Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA defunte nel 1969

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

3B1

Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA defunte nel 1969



ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

Stampato in proprio - Roma, Istituto FMA 2003

Suor Accornero Clotilde

di Luigi e di Calvi Cristina
nata a Viarigi (Asti) il 27 settembre 1897
morta a Livorno il 29 maggio 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

Di lei si scrisse che era passata sulla terra con lo sguardo luminoso e trasparente dei piccoli e dei puri di cuore. I luoghi e le persone che la conobbero beneficiarono della serena generosità con cui seppe donarsi e donare, dimenticare e perdonare. Clotilde aveva soltanto cinque anni quando rimase orfana della mamma. Di lei si occupò la sorella maggiore. Ricca di tante doti, crebbe serena e docile. Frequentò in Viarigi l'oratorio delle FMA e fu un membro esemplare nell'Associazione delle Figlie di Maria.

Aveva diciassette anni quando partecipò a Nizza Monferrato ad un corso di esercizi spirituali. In quei giorni di grazia decise di entrare nell'Istituto, dove l'aveva preceduta la sorella Luigia.

Fin dal tempo della formazione iniziale Clotilde si rivelò molto impegnata nel compimento sereno del dovere.

Dopo la prima professione, alla quale fu ammessa quando non aveva ancora vent'anni di età, si fermò nella Casa-madre di Nizza per completare gli studi che si conclusero con il conseguimento del diploma di maestra per la scuola elementare.

Fu insegnante, assistente, maestra di musica e canto in diverse case del Piemonte, Liguria e Toscana. Nel 1932 fu nominata direttrice del noviziato di Livorno. Salvo un breve intervallo dovuto a motivi di salute, suor Clotilde svolse il servizio di animazione in diverse case dell'Ispettoria Toscana-Ligure fino

al 1968: Campiglia Marittima, La Spezia, Nozzano Castello, Rio Marina, Chiesina Uzzanese, Collesalvetti.

Del tempo trascorso nella casa di Nozzano Castello (Lucca), dove rimase per un triennio, fu conservata una lettera da lei scritta alla Superiora generale nell'aprile del 1944, agli inizi di quella fondazione. È opportuno riportarne uno stralcio, che ci aiuta a cogliere lo spirito che animava questa generosa direttrice: «Sotto certi aspetti ci consideriamo in missione: ristrettezza di locali, pochissime suppellettili, in casa d'altri (gente buona però). In compenso, una vera fioritura di anime da coltivare: disponibili e desiderose di conoscere e amare il Signore (grazia segnalata in questi tempi...).

Siamo in quattro: la sottoscritta con oltre una cinquantina di bambini nel doposcuola: la prima classe al mattino, la seconda e terza al pomeriggio». Segue l'indicazione dei compiti affidati alle altre consorelle, fra le quali due di voti temporanei. La conclusione è questa: «Grazie a Dio, fra noi vi è armonia e affiatamento e abbastanza salute, con desiderio di farci sempre migliori».

Le testimonianze delle consorelle sottolineano della direttrice suor Clotilde soprattutto la pietà e l'umiltà, l'impegno apostolico e lo spirito di sacrificio. Tutto la entusiasmava quando si trattava di lavorare per la gloria di Dio. Nello stesso tempo era così umile da chiedere consiglio anche alle suore più giovani quando si dovevano prendere iniziative per il bene delle anime. Pur avendo una salute piuttosto delicata, non si risparmiava nei lavori più faticosi. Cure particolari le dedicava alle oratoriane. Come per don Bosco, l'oratorio era "il cuore del suo cuore".

Il suo ultimo sessennio come direttrice (1961-1967) lo visse nella casa di Collesalvetti (Livorno). Le suore, che nel 1967 la videro partire, assicurano di aver capito, soprattutto in quel momento di distacco dall'anziana e sofferente suor Clotilde, di aver perduto un tesoro di superiora.

Le consorelle assicurano che il suo fervore le trascinava. Mentre era attentissima ai loro bisogni, non accettava eccezioni per sé. Raccomandava di vivere lo spirito di famiglia anche come mezzo per suscitare vocazioni. «Se le ragazze vedranno che ci vogliamo bene – diceva – prima o poi spunterà qualche vocazione».

Quando a Campiglia Marittima ci fu il cambio del parroco,

che tanto l'aveva aiutata e sostenuta nell'apostolato, visse un'esperienza difficile per le notevoli variazioni di rapporti. Il nuovo parroco era zelante, ma poco aperto alla collaborazione. La direttrice ne soffrì e la si vide persino piangere, ma si mantenne umile, rispettosa e buona, aiutando le suore a fare altrettanto. Educava anche le oratoriane al rispetto e all'obbedienza.

Suor Clotilde viveva di fede; si riteneva sicura mantenendo il cuore costantemente rivolto al Padre, fonte di ogni bene e conforto nelle difficoltà. Per questo non perdeva mai le sue certezze, la sua serenità, la luce che donava anche solo con la sua amabile presenza.

Era devotissima del Sacro Cuore di Gesù e di Maria Ausiliatrice, e molto impegnata a vivere nella fedeltà lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello.

La carità fu la nota caratteristica della sua vita; era per lei un impegno costante che la portava a offrire e ad offrirsi soprattutto per sostenere le persone spiritualmente deboli. Significativa la serie di intenzioni che aveva posto in preparazione alla festa del Sacro Cuore. Ne trascriviamo qualcuna: «Pregherò per le anime dissipate; per le religiose poco impegnate a far bene la meditazione; per quelle che valutano negativamente tutto ciò che gli altri fanno; per quelle che mi furono causa di sofferenza; per quelle facili alla critica; per quante trovano difficoltà a compiere uffici umili».

Come si vede, le intenzioni puntano sul concreto ed esprimono la sua delicata sensibilità relativamente agli impegni di un'autentica vita religiosa.

Nel 1968 suor Clotilde era da pochi mesi nella casa di Pieve a Nievole come direttrice, quando chiese alle superiore l'esonero dall'incarico. Aveva settant'anni di età e la salute, da tempo, era molto precaria. La sua richiesta fu soddisfatta e la cara consorella passò con semplicità e riconoscenza alla piccola casa di Livorno "Sacro Cuore".

Così la ricorderà la direttrice che l'ebbe in quella comunità per meno di un anno: «Appena arrivata tra noi, come maestra per il doposcuola, si mise "in fila" come una novizia. Serena e umile mi chiedeva i minimi permessi. L'esortavo a fare con libertà, ma lei reagiva dicendo: "No, no: è mio dovere chiedere...".

Mai parlava di sé, delle case dove aveva lavorato e dei lunghi anni trascorsi nel servizio d'autorità. Forse se ne era fatto un

proposito, e alcuni appunti letti dopo la morte lo possono far pensare».

Gli alunni del doposcuola le vollero un gran bene ed anche le mamme la stimavano come maestra intelligente e buona. Chi ebbe l'occasione di sentirla parlare con loro di Gesù ne rimaneva impressionato. Ci fu chi disse: «Le sue non erano solo parole, ma il dono di ciò che lei stessa viveva intimamente: comunicava Gesù che viveva in lei».

Purtroppo, e relativamente presto, suor Clotilde dovette lasciare ogni attività a motivo del cuore molto sofferente. Fu accolta in un ospedale di Livorno dove, nei quaranta giorni di degenza e immobilità, edificò medici e infermiere. Di nulla si lamentava; per la minima attenzione ringraziava aggiungendo: «La Madonna la ricompensi».

Era il 24 maggio quando le fu amministrata l'Unzione degli infermi. Suor Clotilde espresse tutta la sua limpida gioia per quel dono di grazia. Visse per altri cinque giorni continuando a ripetere parole di bontà e di riconoscenza.
Spirò con la tranquillità di una bimba che si addormenta tra le braccia della mamma.

Suor Acuto Maria

di Francesco e di Provera Costanza
nata a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 10 ottobre 1885
morta a Bogotá (Colombia) il 3 maggio 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908
Prof. perpetua a Bogotá il 2 agosto 1914

Suor Maria proveniva da una famiglia numerosa e, probabilmente, solo dopo aver contribuito alla crescita dei fratelli e sorelle più piccoli era entrata nell'Istituto.
A Nizza Monferrato fu ammessa alla prima professione a ventidue anni di età. C'è da supporre che abbia subito espresso la disponibilità a partire per le missioni.

Esuberante e generosa, aperta al dono fraterno, suor Maria fu mandata in Spagna, nella casa di Valencia. Vi rimase per

qualche anno e ciò le permise di imparare bene la lingua spagnola.
Pia e attiva, semplice e generosa, aperta nel rapporto con le superiore, prima ancora di raggiungere il traguardo della professione perpetua poté sentirsi veramente missionaria oltre oceano. Dal 1913 la Colombia divenne il luogo della sua intelligente donazione. Molto presto le fu affidato l'incarico di assistente delle novizie in Bogotá.

Suor Maria era un'esperta maestra di taglio e cucito, ma soprattutto una FMA che sapeva incarnare e trasmettere lo spirito salesiano. Esercitò il suo compito con amorosa dedizione. Le novizie di quel tempo continuavano a ricordarla con viva riconoscenza per tutto ciò che aveva loro donato in esemplarità e competenza. I contatti con lei lasciavano sempre l'impressione del suo abituale vivere in comunione con Dio e riuscivano veramente formativi.

Nel noviziato non rimase a lungo. Poiché era veramente abile nei lavori di cucito e ricamo, fu assegnata alla Scuola "María Auxiliadora" di Bogotá, dove assunse ben presto anche il compito direttivo.
Fu direttrice per non pochi anni. Più a lungo lo fu nella scuola professionale di Medellín. Ritornerà ad esserlo in Bogotá, dopo essere stata per qualche tempo in Bogotá Usaquén, Noviziato "S. José", come assistente delle postulanti. L'ultimo servizio direttivo lo visse nella scuola professionale "Don Bosco", anch'essa in Bogotá.
In Italia suor Maria ritornò almeno una volta e si trovò insieme alle tre sorelle più giovani: Lucia, Teresa e Clara, anch'esse FMA.[1]

Riprendiamo da ciò che fu scritto di suor Maria dalle consorelle dell'Ispettoria "S. Pietro Claver". La sua pietà era testimonianza di una fede viva, ardente e sincera. Nessuna singolarità, ma la sodezza tipica del genuino spirito salesiano.
Fu direttrice nei "Taller" di Bogotá e Medellín, che accoglievano ragazze povere. Quante ne passarono nel suo laboratorio di ri-

[1] La prima a passare all'eternità fu suor Clara, deceduta nel 1948 a cinquantacinque anni di età. Nel 1949 la seguì suor Teresa a quarantasette anni d'età. Suor Lucia morì a ottantacinque anni nel 1975.

camo e quante ricevettero una buona formazione umana e cristiana! Ebbe la gioia di veder fiorire alcune vocazioni per l'Istituto tra quelle ragazze che tanto aveva amato e seguito.

Lavorò sempre con assiduità anche quando la salute non la sosteneva molto. Nel tempo che visse a Bogotá Usaquén come assistente delle postulanti, donò soprattutto l'esempio della sua vocazione gioiosamente vissuta.

Ormai aveva oltrepassato gli ottant'anni di età, eppure sentiva sufficiente vigore per affrontare ancora una volta il viaggio in Italia per rivedere l'ultima sorella ancora viva, suor Lucia. Le superiore erano contente di poterla soddisfare, ma il Signore aveva altri disegni: la volle piuttosto in fretta accanto alle due sorelle che l'avevano preceduta in cielo.

Non conosciamo la natura del male che costrinse a trasportarla con urgenza da Usaquén ad un ospedale di Bogotá. Ricevette gli ultimi Sacramenti in piena consapevolezza e fece della sua vita l'ultima generosa offerta alla volontà del Signore.

Suor Alessandrin Angela

di Angelo Geremia e di Longato Luigia
nata a Ospedaletto Euganeo (Padova) il 22 marzo 1909
morta a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1969

1ª Professione a Conegliano il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1940

Angela era entrata nell'Istituto con l'impegno di donare tutta se stessa al Signore servendolo anche con le sue abilità di sarta.

Con questo compito fu per sei anni nella Casa "Don Bosco" di Padova, dove si rivelò assidua e generosa nel compimento di ogni suo dovere. Era una lavoratrice intelligente e instancabile, amava l'ordine e la pulizia e impreziosiva la sua attivissima giornata con la frequente preghiera.

Nel 1940 passò da Padova a Valdagno (Vicenza), dove da qualche anno le FMA lavoravano nelle opere sociali della grande industria tessile Marzotto. Queste opere abbracciavano

una bella gamma di attività, dal nido che accoglieva i bambini prima dei tre anni alla casa di riposo per ex operai anziani. Suor Angela divenne la responsabile del laboratorio che solitamente accoglieva una cinquantina di ragazze.
A Valdagno rimase per ventitré anni consecutivi collaborando anche nel guardaroba, nella scuola materna, nel nido, nelle attività parrocchiali.

Suor Angela aveva un temperamento impulsivo che, a volte, creava difficoltà nei rapporti. Eppure era amata e stimata per il suo senso di responsabilità e per la versatilità non comune. Le ragazze del laboratorio apprendevano molto da lei, che sapeva formarle ad assumere seriamente i propri compiti.
La sua dedizione al dovere non conosceva misure, per questo faticava a capire chi non riusciva a sostenere il ritmo di lavoro che lei cercava di vivere per la gloria di Dio e per il bene delle persone delle quali si occupava.

Godeva nel partecipare ai momenti di distensione comunitaria. Se nel lavoro era esigente e severa, nella ricreazione diveniva facilmente il giullare della comunità. Se poi intuiva che c'era un clima di tensione, sapeva preparare gustosi scherzi per sollevare il tono. Riusciva facilmente a cogliere il lato umoristico delle situazioni e lo fece persino nei momenti allarmanti delle incursioni aeree.
Quando si lasciava sorprendere dagli impeti del temperamento, suor Angela era capace di rimediare magari con un'espressione scherzosa e opportuna. Se veniva corretta davanti alle consorelle, accettava senza reagire; anzi, riusciva a mantenersi serena.

Amava il Signore in modo semplice e concreto. Poiché ignorava il fervore sensibile, temeva di non amarlo abbastanza. Aveva una particolare devozione per santa Maria Domenica Mazzarello perché da giovane suora aveva ottenuto, per sua intercessione, la grazia della guarigione da una preoccupante malattia.

Nel 1963 suor Alessandrin fu trasferita nella Casa "Madre Clelia" di Conegliano, sede della nuova Ispettoria "Maria Regina". A lei venne affidato l'avvio di un laboratorio, che però non ebbe lo sviluppo desiderato. I tempi stavano cambiando e con essi gli interessi e le aspirazioni delle ragazze.

Anche quando si rese conto che la malattia le concedeva

ben poco tempo di vita, continuò a lavorare con il desiderio di rendersi utile fino alla fine. Diceva sovente in tono faceto: «Il Signore mi ha fermata!...». Sotto il sorriso si nascondeva una ben comprensibile sofferenza.
Ricoverata all'ospedale, suor Angela non si smentì nella sua creatività apostolica e preparò ancora qualche lavoretto per l'oratorio. Furono le ultime espressioni della sua salesiana laboriosità.

Temeva di non essere ben disposta a ricevere gli ultimi Sacramenti e umilmente chiedeva aiuto a chi l'assisteva. Dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi e il Viatico dimostrò la sua soddisfazione e gratitudine verso chi l'aveva aiutata a ben prepararsi.
Il Signore l'accolse nel suo abbraccio eterno proprio il 5 agosto. Per lei segnava il trentacinquesimo anniversario della professione religiosa vissuta in fedeltà generosa e in costante, gioiosa riconoscenza.

Suor Andrés Alonso Rosario

di Juan e di Alonso Josefa
nata ad Astudillo (Spagna) il 3 novembre 1903
morta a Sevilla (Spagna) il 2 febbraio 1969

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1933

Rosario, rimasta molto presto orfana del papà, conobbe i Salesiani mentre si trovava temporaneamente presso uno zio parroco. In quella stessa circostanza ebbe anche l'opportunità di incontrare le FMA.
Poiché da tempo alimentava il desiderio di farsi religiosa, decise di entrare nell'Istituto.
Chi la conobbe nel periodo della formazione iniziale vissuta a Barcelona Sarriá, la ricorda pia, attiva, obbediente. Con le compagne ebbe sempre un rapporto cordiale. Anche nello studio si rivelava impegnata e diligente, tanto da conseguire sempre buoni risultati.

Dopo la professione religiosa fu maestra nella scuola materna e guardarobiera; in ambedue i compiti – sovente associati – era abile, disponibile e molto diligente.

Lavorò dapprima nella casa di Valencia, poi passò a Ecija. Fu in questa casa che suor Rosario fu colpita da un malessere, forse non ben individuato e curato, che degenerò in una vera e propria alienazione mentale.

Dovette essere accolta in una casa di cura specializzata dove rimase per un anno e mezzo. Quando si riprese, le superiore l'ammisero alla tanto desiderata professione perpetua il 5 agosto del 1933.

Il Signore la volle nell'Istituto a condividere il tempo della persecuzione religiosa che colpì la Spagna proprio negli anni che seguirono. Insieme con un'altra consorella, trascorse quegli anni difficili presso un'ottima famiglia, in qualità di collaboratrice domestica. Ne ebbe tutta la fiducia per la sua rettitudine e squisita diligenza nel compiere ciò che le veniva affidato. Solo nel 1940 poté ritornare nella casa di Torrente (Valencia) dalla quale era partita nel 1936.

Nel 1941 fu assegnata alla casa di Campano (Cádiz), dove suor Rosario rimarrà per ventidue anni assolvendo compiti di guardarobiera per i confratelli salesiani.

Una consorella ricorda che suor Rosario si dedicava al lavoro con tanto spirito di sacrificio, diligenza e generosa sollecitudine per ogni persona.

La sua era una carità silenziosa, senza limiti. I confratelli ricorrevano a lei per qualsiasi bisogno e la trovavano sempre pronta a compiacerli, anche se ciò comportava per lei non lieve sacrificio.

Chi la conobbe da vicino attesta che suor Rosario aveva un temperamento non sempre disposto ad accogliere le contraddizioni. Se ne rendeva conto e si impegnava a rimediarvi con un costante esercizio di umiltà sostenuta dalla preghiera.

Una consorella che visse accanto a lei nella casa di Sevilla Nervión, testimonia: «Tante volte parlavamo dell'altra vita, e mi diceva che lei non provava alcun timore, nessuna paura, mentre io ne avevo molta. Mi parlava della divina misericordia, e davvero capivo che nella vita di pietà trovava rimedio a tutte le apprensioni. Questo spiega la tranquilla sua morte».

Negli ultimi anni fu accolta nella casa ispettoriale di Sevilla.

Continuò ad essere diligente nel lavoro, ma ancor più nello spirito di preghiera. Visitava sovente Gesù Eucaristia e lo faceva con immancabile puntualità prima di iniziare ogni lavoro.

Trovava il tempo per leggere le biografie delle superiore e consorelle defunte e con frequenza inseriva nei suoi discorsi espressioni e fatti che l'avevano colpita.

Nell'estate del 1968 partecipò agli esercizi spirituali. Pareva presentisse che erano gli ultimi; eppure aveva soltanto sessantacinque anni di età.

Volle confessarsi con tranquillità e chiese di poterlo fare in parlatorio. Ne uscì felice, tranquilla e soddisfatta.

Durante la malattia, che la colpì pochi mesi dopo, esprimeva il desiderio di andare in Cielo.

Singolare fu in suor Rosario la devozione verso san Giovanni Bosco. Aveva accanto a sé una sua immagine che baciava sovente dicendo: «Mi devi accompagnare tu...». Questa espressione la ripeté tante volte nei giorni che precedettero immediatamente la sua morte avvenuta proprio a breve distanza dalla sua festa del 31 gennaio.

Concludiamo riferendo la testimonianza di una delle ultime ispettrici di suor Rosario, suor Ester Secondina Colombino, la quale scrisse: «È stata una religiosa esemplare. Molto osservante in tutto, quasi scrupolosa nella pratica della povertà. Verso le superiore si comportò sempre come vera figlia: sottomessa, rispettosa, attenta in tutto ed anche imparziale. Sempre esatta nel compimento dei propri doveri, sacrificata, servizievole.

Dato il suo temperamento esuberante, a volte si infastidiva, ma non mancava di umiliarsi riconoscendo i suoi limiti. Amava e praticava la vita comune; le eccezioni le accettava solo per spirito di obbedienza. Sempre mi ha edificato il suo esempio e mi ha stimolato in non poche occasioni... Beata lei, che ora si trova nella casa del Padre!».

Suor Anedda Nicolina

di Giovanni e di Boldrito Carmela
nata a Genova Sampierdarena il 30 luglio 1890
morta a Genova il 10 marzo 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 12 aprile 1914
Prof. perpetua a Vallecrosia (Imperia) il 10 aprile 1920

Suor Nicolina fu una simpatica, energica e instancabile FMA. Prima di entrare nell'Istituto conseguì nel 1910 il diploma di maestra a Nizza Monferrato. Nella Casa-madre aveva avuto la gioia di conoscere superiore e consorelle delle prime generazioni di FMA e per tutta la vita conservò in cuore la memoria di una spiritualità genuina attinta alle sorgenti.

Lavorò in diverse case sempre come maestra ed assistente: Nizza e Casale Monferrato; Rio Marina e Chiesina Uzzanese in Toscana; Vallecrosia, Genova Voltri, Varazze in Liguria.
Alta di statura ed energica nei modi, il suo volto sempre aperto al sorriso e all'accoglienza, attirava le fanciulle ed esercitava una singolare autorevolezza sui maschietti che, si scrisse, «ammiravano in lei una specie di generale».
Suor Nicolina era acuta e intuitiva, perciò le riusciva abbastanza facile ottenere la disciplina in classe, in cortile, in colonia.

Una suora ricorda di averla conosciuta d'estate, come assistente delle ragazzine "villeggianti". Aveva per ciascuna la parola adatta. «Ci invitava a indossare vestiti modesti, dandoci delle adeguate ragioni. Non si lasciava la spiaggia finché non ci vedeva tutte riunite».
Le mamme vi mandavano le proprie figlie con molta fiducia quando sapevano che era suor Nicolina a occuparsene.

Con la sua bella voce intratteneva piacevolmente le consorelle e le ragazze durante le ricreazioni. La sua abilità educativa la esprimeva soprattutto con i ragazzi. Dava loro fiducia e piccole responsabilità e in questo modo otteneva sempre ottimi risultati.

Viveva l'assistenza come una missione. A volte era piuttosto severa, ma il suo sorriso smorzava l'esigenza. Voleva bene ai suoi scolari/e ed era pienamente corrisposta anche dalle famiglie.

Veramente c'è chi non tralascia di ricordare che qualche sua idea e modo di fare creavano perplessità. Un po' per volta tuttavia la si vide più calma e controllata. La morte dei genitori ebbe in lei una notevole ripercussione e rese più intensa e assidua la sua preghiera, più forte lo spirito di fede.
Suor Nicolina amava donarsi e lo faceva in ogni circostanza. Se il suo temperamento ardente e pronto la portava a qualche eccesso, appena se ne rendeva conto si affrettava a chiedere scusa e a rimediare. Siccome parlava molto e volentieri, era comprensibile qualche sua imprudenza.

Quando si verificò un forte indebolimento della vista, venne trasferita alla casa di Genova, corso Sardegna. Anche lì fu felice di poter ancora aiutare. Accettò con gioia l'incarico di assistere le ragazze e i bambini all'entrata della scuola e vi si mantenne fedelissima. Non badava ai disagi che comportava quel trovarsi all'aperto anche nella fredda stagione per accogliere i piccoli della scuola materna e accomiatarsi da loro quando ritornavano a casa. Era una buona occasione per compiere un apostolato spicciolo con i genitori o altri parenti che li accompagnavano.
Il suo spirito gioviale e arguto le permetteva di attirare anche l'interesse delle allieve e di ogni persona che aveva l'opportunità di avvicinare. A chi la ringraziava per quel suo prestarsi generoso, rispondeva sovente con umiltà e schiettezza: «Taci! Meno male che mi tengono e mi vogliono bene... io, che non servo più a niente!».

Continuava a essere generosamente disponibile nel sollevare per quanto poteva le sue consorelle e nel dedicarsi alla pulizia degli ambienti. Compiva tutto con naturalezza e semplicità impreziosendo il lavoro con l'incessante preghiera.
Quante ore trascorreva in cappella a fare... compagnia al Signore!

Suor Nicolina aveva cercato sempre di mantenersi vigilante e con la lampada accesa per cui, quando venne la morte relativamente improvvisa, lei si trovò pronta all'ultima chiamata.

Suor Angelino Maria

di Evasio e di Frascarolo Carolina
nata a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 24 giugno 1880
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) l'11 novembre 1969

1ª Professione ad Acqui (Alessandria) il 25 marzo 1913
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 19 aprile 1919

Maria apparteneva ad una famiglia di agricoltori dalle discrete possibilità economiche. Era la primogenita e fu seguita da un'unica sorella. Cresceva mite e servizievole dimostrando una spiccata disposizione per i lavori di cucito. Fin da piccola aveva imparato a maneggiare l'ago e anche l'uncinetto, per cui dalle sue mani uscivano lavori splendidi.
Quando la mamma decise di avviarla al lavoro di sarta, Maria fu felice. Molto soddisfatta di lei fu pure chi la vedeva apprendere il mestiere con grande facilità.

Ormai era una giovane donna con una sicura professionalità. Il suo modo di comportarsi era sempre dignitoso e semplice, dimostrava pure un costante impegno nella vita di pietà. Vi era chi l'avrebbe vista volentieri sposa nella propria casa, anzi qualche giovane ne avanzò la proposta. Quando Maria lo seppe, dichiarò alla mamma di sentirsi troppo giovane per fare una ponderata scelta di vita.

Nel 1899 le FMA erano giunte al suo paese: Mirabello Monferrato e, naturalmente, avevano subito avviato l'oratorio festivo. Maria, che non era più una ragazzina, incominciò a frequentarlo. Quando si rese conto che alcune ragazze del luogo stavano facendo la scelta della vita religiosa, si pose degli interrogativi. Uno lo fece al suo parroco: «Potrei essere anch'io una brava suora?». Ne ebbe una risposta positiva.
Ma diventare religiosa non le riuscì facile. La mamma, pur essendo una buona cristiana, vi si oppose energicamente. Maria pazientò, ma non desistette dalla sua decisione. Ricorse a un espediente: espresse il desiderio di perfezionarsi nel ricamo e quindi le fu consentito di andare alcuni mesi come educanda ad Acqui presso le suore Orsoline che dirigevano un prestigioso laboratorio.
Trascorso un po' di tempo, con perseverante fatica riuscì a far

accettare dai familiari la decisione di entrare nell'Istituto religioso delle sue esperte educatrici.
Quando i genitori parteciparono alla toccante cerimonia della vestizione religiosa, si persuasero che quella scelta stava rendendo la loro figlia veramente felice. In quella circostanza le portarono in dono una nuovissima macchina da cucire!

Non conosciamo l'anno del suo ingresso nell'Istituto delle suore Orsoline di Acqui, dove suor Maria fece in tempo ad assolvere anche il ruolo direttivo nella casa di Gamalero (Alessandria). Questo piccolo Istituto nel 1913 fu incorporato a quello delle FMA.
Suor Maria, che già conosceva l'opera dei Salesiani, non ebbe perplessità in proposito, tanto più che aveva potuto sentire il parere incoraggiante di un "grande" suo compaesano: don Pietro Ricaldone.
Si rivelò veramente felice di questo passaggio, come si legge nella lettera che indirizzò ai familiari alla vigilia della "nuova" professione religiosa che a trentatré anni d'età la inseriva nell'Istituto delle FMA. Tra l'altro scriveva: «La gioia che provo al pensiero di essere in un Istituto voluto dalla Madonna è impossibile descriverla. Viva la Vergine Ausiliatrice, mia dolce e tenerissima Madre!».

Del gruppo di suore Orsoline incorporate al nostro Istituto, suor Maria fu una di quelle che visse più a lungo. Poté celebrare il cinquantesimo di professione religiosa sei anni prima della morte.
Incominciò la nuova vita con docile apertura e si impegnò ad assimilare lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello. Fu maestra di cucito e ricamo in parecchie case, oltre a quella di Acqui "Santo Spirito". Lavorò a Cicagna, Tortona, Occimiano, Quargnento, Cuccaro e, molto più a lungo, a Borgo San Martino. In quest'ultima casa, le FMA prestavano il servizio di cucina e guardaroba per i confratelli salesiani e, oltre alla scuola materna ed elementare, dirigevano un laboratorio per ragazze.

Di quel tempo furono trasmesse numerose testimonianze su questa maestra di lavoro oculata e paziente che riuscì a seguire e a formare salesianamente molte ragazze del paese.
Suor Maria aveva vivo il senso della responsabilità educativa, quindi anche dell'assistenza: non si allontanava mai dal laboratorio e non lasciava sole le ragazze.

Per ventotto anni continuò a lavorare nel laboratorio e a compiere tutti i servizi comunitari dei quali veniva richiesta o ai quali si offriva generosamente.

Quando una delle consorelle, maestra nella scuola elementare del paese, fu colpita da paralisi e trasportata all'ospedale di San Salvatore Monferrato, fu affidata a suor Maria perché l'assistesse e le tenesse compagnia. Sempre serena e buona, anziché lamentarsi delle fatiche che doveva sostenere, era disponibile al servizio come un'amabile sorella. Neppure quando l'ammalata aveva brevi momenti di ripresa e di tranquillità, la sua generosa infermiera l'abbandonava. Rientrò nella comunità di Borgo San Martino solo dopo la morte della consorella.

Ormai anche per suor Maria incominciavano a farsi sentire gli acciacchi dell'età. Soprattutto a motivo della sempre più accentuata sordità dovette lasciare le ragazze del laboratorio e passare tra le suore addette al guardaroba dei confratelli salesiani. Nel 1950 fu trasferita al suo paese nella casa di Mirabello Monferrato. Non aveva più alcun parente, perché l'unica sorella sposata viveva in un luogo lontano. Anche là suor Maria continuò a donarsi con immutato zelo e diligenza. Univa la preghiera all'incessante lavoro e di nulla si lamentava. Nella casa di Mirabello vi era un grande numero di aspiranti alla vita religiosa salesiana – 120! –, e quando ricevette una nuova obbedienza soffrì soprattutto per dover lasciare "quei suoi ragazzi".

Gli ultimi quattro anni di vita li trascorse nella casa di riposo di Serravalle Scrivia, dove edificò per il suo carattere sereno, per il suo sapersi adattare e accontentare di tutto. Aveva sempre un aspetto tranquillo e pareva che la preghiera fosse il suo permanente respiro.
Continuava a dichiararsi felice di essere FMA. Ripeteva: «Come sono contenta! Ma che grazia grande mi ha fatto la Madonna!».

Anche quando l'arteriosclerosi indebolì le sue facoltà mentali, suor Maria si rivelò per quella che era: una vera religiosa salesiana. La suora che dormiva nella sua stessa camera racconta: «Suor Maria di notte dormiva poco. A volte si metteva a fare il catechismo con le sue ragazze di un tempo. Le chiamava per nome, le interrogava, spiegava la lezione con spontanea vivacità. Altre volte, come se si fosse trovata in laboratorio, richiamava al silenzio e suggeriva qualche giaculatoria. Poi rac-

comandava di lasciare tutto ordinato, di andare subito a casa senza fermarsi per la strada...
Era commovente quando pregava forte, pensando di essere in cappella. Continuava a lungo, senza ripetersi, con un fervore e uno slancio giovanile».

Suor Maria se ne andò serena lasciando la testimonianza della sua ammirevole pace interiore, che dovette trasformarsi in un gaudio senza fine e senza misura nella beatitudine dell'eternità.

Suor Arango María

di José Maria e di Restrepo Dolores
nata a Copacabana (Colombia) il 22 maggio 1904
morta a Medellín (Colombia) il 10 luglio 1969

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1925
Prof. perpetua a Cartagena il 31 luglio 1931

María proveniva da una famiglia benestante che le trasmise autentici valori di vita cristiana. I genitori riuscirono ad educare i diciotto figli in semplicità e a trasmettere una forte capacità di attenzione alle altrui necessità.

Suor María completò la sua formazione nel Collegio "María Auxiliadora" di Medellín. Nel 1923 fu accolta nell'Istituto e fu ammessa alla prima professione in Bogotá quando aveva appena compiuto ventun anni.
Il Signore le riservava un'esistenza non molto lunga, che lei seppe vivere con intensità di amore e di donazione.
Le sue belle qualità vennero messe a profitto soprattutto nei ventiquattro anni del suo servizio come direttrice (1945-1969). Lo svolse nelle case di Medellín Campo Valdes, Scuola comunale "S. Juan Bosco" e "Casa familia S. José"; in Santa Rosa de Osos, "Colegio María Auxiliadora", e ancora a Medellín, "Casa-famiglia. Dovunque ebbe modo di esprimere il suo grande amore verso la gioventù povera e abbandonata e l'assiduità con cui curava la presenza educativa salesiana.
Possedeva un temperamento sensibile, vivace ed impulsivo e di-

mostrò di saperlo ben padroneggiare. Fu infatti molto ammirata per il dominio che esercitava su se stessa, sia nei rapporti con le consorelle, sia con le allieve, le oratoriane e con qualsiasi persona.

Tutto in lei si basava su una pietà semplice e comunicativa. Le sue particolari devozioni erano tipicamente salesiane: Gesù Eucaristia, Maria Ausiliatrice, san Giuseppe. Fu pure caratteristica in lei la devozione verso lo Spirito Santo al quale dedicava ogni mese una novena di invocazioni per ottenere la luce necessaria per ben assolvere la sua responsabilità di animatrice.
Alle suore e alle ragazze raccomandava di visitare sovente Gesù Eucaristia. Nei tempi di vacanza aveva l'abitudine di assegnare a ogni suora particolari momenti di preghiera quotidiana.

Molto nota era la sua rettitudine nelle azioni; non tralasciava di fare le opportune correzioni soprattutto relativamente all'assistenza. Lo sentiva come una responsabilità inerente al suo ruolo di guida delle consorelle. Persino negli ultimi giorni la si vedeva amareggiata perché percepiva qualche trascuratezza nel compimento di questo dovere.

In suor María risplendette sempre luminosa la virtù della carità. Una "figlia di casa" darà testimonianza delle delicate attenzioni che ricevette da lei allora giovane suora nella casa di Cartagena. Il clima del luogo era "ardente" e la casa era molto povera. Mai suor María misurava la sua dedizione. Nei giorni liberi da impegni scolastici usciva per andare a chiedere aiuti per i bambini e le ragazze povere. Sovente ripeteva: «Offriamo il caldo e la stanchezza per guadagnare tante anime».
Una suora dichiara di averla soprattutto ammirata per la sua prudenza e serenità. La considerava una salesiana autentica: equilibrata, semplice, dignitosa e zelante.
Le consorelle che la conobbero specialmente come direttrice, sono concordi nel sottolineare il suo interesse e anche la sua disponibilità nell'accogliere, ascoltare, aiutare chi si trovava in necessità.

Una suora ricorda di aver sentito l'autista di un pullman chiedere notizie di suor Arango. Avendo espresso meraviglia per quel suo affettuoso ricordo, questi reagì dicendo: «Chi potrà mai dimenticare la suorina che tanto ci ha aiutati, specialmente noi più poveri?!...».
Non per nulla, l'impiegato di una ditta che aveva conosciuto

suor María proprio per quel suo tendere la mano per aiutare chi era bisognoso, uscendo dal cimitero dove era stata appena sepolta, disse all'ispettore dei Salesiani: «Padre, è morta la madre dei poveri».
Al suo funerale non mancava nessuna categoria di persone: chi aveva donato e chi aveva ricevuto. Veramente suor Arango aveva escogitato tutti i mezzi per aiutare e sollevare chi fosse bisognoso.

Quanti atti di umiltà seppe compiere! Con quanta generosità riuscì a nascondere le sofferenze che le provenivano da inevitabili incomprensioni! Delicata e sensibilissima come era, gli atti scortesi le procuravano molta pena, specialmente quando provenivano dalle sue consorelle. Sovente ripeteva questa invocazione: «Signore, dammi il coraggio di vivere; dammi il coraggio di soffrire, dammi il coraggio di morire...».

La sua malattia fu breve e la mantenne lucida fino alla fine. Ricevette con fede l'Unzione degli infermi e concluse la sua vita terrena senza quasi avvertire particolari sofferenze, grata per questo al suo amato protettore san Giuseppe.
Se ne andò ripetendo con semplicità l'invocazione che le stava suggerendo l'infermiera: «Maria Ausiliatrice, accompagnami, sono tua figlia. Gesù, portami con te, sono tua...».

Suor Arcovito Concetta

di Salvatore e di Bonfiglio Grazia
nata a Scaletta Zanclea (Messina) il 24 aprile 1910
morta a Caltagirone (Catania) il 17 ottobre 1969

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1940
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1946

Concetta era un'adolescente di quattordici anni quando a Scaletta Zanclea giunsero le FMA. Trovarono in lei non solo un'assidua oratoriana, ma una zelante socia di Azione Cattolica e Figlia di Maria. Anche la sorella minore Maria Carmela sarà FMA.
La sua assistente del tempo assicura che Concetta partecipava

con entusiasmo a tutte le iniziative; era assidua alla frequenza ai Sacramenti, impegnata nello studio del catechismo e lettrice appassionata di biografie di Santi e Sante. Insieme ad altre generose compagne aveva creato un non comune clima di impegno cristiano. Era ammirata per la sua serietà e gentilezza nel trattare con chiunque; incontrarla era sempre motivo di gioia.

Quando Concetta espresse la volontà di consacrare tutta la sua vita al Signore, trovò qualche opposizione nei familiari. Ma appena compresero che solo quella scelta l'avrebbe resa veramente felice, la lasciarono partire. La sua decisione non era solo espressione di giovanile entusiasmo, ma frutto di matura riflessione.

Ciò le permetterà – da novizia – di accettare senza smarrimenti ed eccessiva pena, un rientro in famiglia motivato dalla salute che destava qualche preoccupazione. Durante questa pausa, fortunatamente breve, Concetta ebbe modo di rinforzarsi nella convinzione che la vita religiosa salesiana era proprio quella che il Signore desiderava per lei.

Riammessa al noviziato, si pose con singolare impegno a fare di Gesù il modello e il centro della vita. La si vedeva sempre pronta a offrirsi, sempre più desiderosa di realizzare tutto ciò che riteneva necessario per una donazione totale, perseverante alle esigenze della sua consacrazione.

Dopo la professione ebbe l'opportunità di perfezionarsi nell'insegnamento catechistico, nel taglio e nella confezione. Suor Concetta fu una competente insegnante di religione e di lavoro. Più tardi le verrà affidata anche la funzione di delegata delle Cooperatrici e Cooperatori salesiani. Per un sessennio fu direttrice nella casa di San Gregorio (Catania) e solo per due anni in quella di Caltagirone "Istituto Ingrassia Lanzirotti", dove avverrà la sua morte quasi improvvisa.

Per dodici anni dopo la prima professione, lavorò nell'orfanotrofio di Melilli (Siracusa). La sua azione formativa, specie tra le oratoriane di quella casa, contribuì alla fioritura di una quindicina di vocazioni per la vita religiosa salesiana.

Suor Concetta aveva la parola facile e convincente perché lei stessa viveva con intensità generosa ciò che insegnava. Anche le famiglie ebbero modo di conoscerla e apprezzarla. Alla notizia della morte ci fu un rimpianto generale e una folta partecipazione alla preghiera in suo suffragio. Ricordando il bene da lei

ricevuto, gli abitanti di Caltagirone non temettero di esagerare dicendo che era stata la divina Provvidenza a mandarla tra loro.

Ci fu chi scrisse che suor Concetta «era felice della sua vocazione perché era un'anima innamorata di Dio». Infatti esprimeva il suo ardente amore per Lui servendolo nelle persone che Egli le affidava. Ad esse si accostava con volto sorridente e si donava con un'intelligente e sempre amichevole affabilità.
In lei spiccavano numerose doti, soprattutto colpiva il suo raro equilibrio. Attività pastorale e vita religiosa erano vivificate da idee chiare e generosità apostolica. Per quanto si riferiva a lei, si rivelava energica e sempre pronta al sacrificio. La salute costantemente malferma le fu motivo di ammirevole esercizio di paziente e serena accettazione.
Non le mancavano neppure le sofferenze morali e, come se non bastassero, vi aggiungeva le mortificazioni che lei stessa si imponeva.

Era una direttrice comprensiva e amorevole, ma ciò non le impediva di esercitare la correzione fraterna che donava senza sminuire la sua umile amabilità. Aveva una spiccata capacità di dialogo. In genere, ben preparato e sostenuto dalla preghiera reciproca che lei stessa sollecitava o suggeriva, il dialogo riusciva a produrre gli effetti desiderati.
Insieme alla docile adesione alle disposizioni delle superiore, veniva in lei ammirato il tratto gentile e l'accoglienza cordiale, nonché la stima che evidentemente esprimeva verso ciascuna consorella. Un tocco di particolare delicatezza lo usava verso le più anziane.

Nella prima "buona notte" data alle suore della casa di San Gregorio aveva espresso il desiderio di poter fare della comunità "un cenacolo d'amore". E a questa meta orientò tutte le sue energie.
Al di sopra di tutto e di tutti, suor Concetta pose sempre l'amore verso Dio, sostenuto da una solida fede e alimentato da una pietà fervida e profonda.

La sua vita fu stroncata da una inesorabile, fulminea emorragia cerebrale che tuttavia non la privò della consapevolezza durante le brevi ore del suo tramonto sulla terra. L'ultimo "sì" fu da lei espresso con un chiarissimo: «Sia fatta la volontà di Dio!».

Suor Aria Margherita

di Isidoro e di Saglia Anna
nata a Cornegliano d'Alba (Cuneo) l'8 febbraio 1890
morta a Lima (Perú) il 20 dicembre 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912
Prof. perpetua a Lima il 27 febbraio 1918

La concisa brevità delle memorie che interessano questa missionaria non ci impedisce di coglierne l'esemplare luminosità.
A diciannove anni Margherita entrò nell'Istituto e in Nizza Monferrato compì la formazione religiosa. Pochi mesi dopo la prima professione, era già sul campo del lavoro missionario in Perú. In quel lontano Paese rivelò subito la sua generosità, lo spirito di sacrificio e lo zelo autenticamente salesiano che la caratterizzava.
I primi anni li visse a Lima, dove fu ammessa alla professione perpetua con un anticipo di sette mesi sulla sua regolare scadenza.
Nella scuola di Lima Prado lavorò, e molto bene, per alcuni anni, poi passò al Collegio "María Auxiliadora" di Callao, dove assolse compiti di economa.

Nel 1929 fu trasferita in un luogo veramente missionario, a Juliaca, una cittadina situata sull'altopiano peruviano, a quattromila metri di altezza. Là annunciò il Vangelo agli Indi molto numerosi in quelle zone andine.
Suor Margherita viveva intensamente la comunione con Dio e cercava di farlo conoscere e amare. Si scrisse che l'unico suo desiderio era quello di portare molte anime a Gesù, lavorando intensamente e generosamente per Lui solo, e da Lui solo attendeva la ricompensa.

Nel 1933 la troviamo nuovamente economa nel collegio di Callao, e nell'anno successivo nel preventorio e pensionato di Chosica. In questa casa, poco lontana da Lima, suor Margherita rimarrà a lungo assolvendo quasi sempre funzioni di economa.

Nel 1950, ancora con lo stesso compito di tanti anni prima, suor Margherita si ritrovò nel collegio di Callao. Ma quanto diversa era la situazione! Vi erano tutte le opere, ma l'edificio,

crollato quasi completamente per il terremoto del 1940, aveva bisogno di essere riparato dalla quasi totale distruzione. Scuola, catechismi, oratorio avevano a disposizione soltanto delle baracche. Lei affrontò la situazione con serena fiducia e molto coraggio. Stese umilmente la mano a quanti potevano offrire un contributo. L'ottenne con particolare larghezza dalla Colonia Italiana e poté così realizzare la totale ricostruzione dell'edificio.
Quando le superiore le raccomandavano di prendersi un po' di riposo, suor Margherita rispondeva come don Bosco: «Mi riposerò in Paradiso...».
Tutte le persone che avvicinava erano edificate per la sua ricchezza interiore sostenuta da una fede profonda, dal vivere in intimità con il Signore e dal filiale amore a Maria.

Suor Margherita non era mai ritornata in Italia, ma ne aveva seguito con apprensione e preghiera le tragiche vicende della seconda guerra mondiale. Per i familiari faceva dono della sua preghiera, impreziosita dal sacrificio, perché vivessero sempre nell'amicizia con Dio. Così si sarebbero ritrovati, pienamente felici, nell'eternità.

Da qualche tempo preoccupanti disturbi allo stomaco la facevano soffrire. Da un mese si trovava nella clinica "Stella Maris" di Lima e i medici non si pronunciavano sulla possibilità della sua guarigione. Suor Margherita soffriva e attendeva tranquilla l'ora di Dio.
Due giorni prima del decesso, aveva confidato all'ispettrice di aver visto la Madonna tutta bianca e luminosa. Lei le aveva detto: «Vergine santa, portami con te!...». Sorridendo, la Madonna le fece un cenno con la mano come volesse dire: «Sto per venire; aspetta solo un po'...», e sparì.
Suor Margherita ammetteva che ciò poteva essere frutto di immaginazione, ma aggiungeva: «Però l'ho vista, ed era molto bella!».

La Madonna giunse davvero il sabato successivo, mentre la comunità pregava per lei durante la Messa. La cara consorella aveva sovente espresso il desiderio di morire in giorno di sabato e durante la celebrazione comunitaria dell'Eucaristia. Così avvenne. Il buon Dio volle soddisfare il desiderio della sua sposa che aveva sempre cercato di compiere con amore la sua volontà.

Suor Baldi Onorina

di Pietro e di Dafarra Angela
nata ad Agliano d'Asti il 6 febbraio 1909
morta ad Asti il 19 aprile 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1939

Suor Onorina fu un'eccellente infermiera e una generosa FMA. Dopo la prima professione rimase per un anno nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino mentre frequentava il corso per infermiere. Nel 1934 fu assegnata alla comunità di Arquata Scrivia (Alessandria), dove le suore erano addette all'Ospedale "S. Bartolomeo". Vi rimase per sei anni mettendo a disposizione degli ammalati e della piccola comunità la forza fisica, la volontà energica, la carità paziente sostenuta dalla preghiera e arricchita dal temperamento costantemente sereno e anche lepido. Dimostrò fino alla fine della vita uno spirito di sacrificio senza misura.

Nel 1940 lasciò il piccolo ospedale di Arquata Scrivia per passare alla casa di cura di Asti, dove rimarrà poco meno di trent'anni, fino alla morte.

I primi cinque anni coincisero con quelli della seconda guerra mondiale, che si era scatenata in modo devastante e terribile anche in Italia.

Una simpatica memoria a suo riguardo venne trasmessa da una consorella che conobbe suor Onorina nei suoi primi anni di tirocinio in Arquata Scrivia.

La giovane infermiera si distingueva – così ricorda – particolarmente per due note caratteristiche: «Anzitutto per la costante serenità, che la rendeva molto gradita agli ammalati, dai quali riusciva a ottenere tutto, anche vere conversioni... In comunità la sua nota allegra portava tanto sollievo, così da contribuire all'unione fraterna e anche al benessere fisico.

Altra nota tipica di suor Onorina fu lo spirito di sacrificio. Era sempre pronta a donarsi a conforto delle consorelle gravate da molto lavoro. Negli imprevisti di operazioni urgenti, di chiamate notturne, era sempre lei che si presentava anche se non era il suo turno. Le altre, proprio per il suo costante esempio di

generosa donazione, andavano a gara nel sacrificarsi e la direttrice se ne compiaceva».

Suor Baldi assumeva il sacrificio con grande naturalezza ritenendolo come normale nel suo impegno di infermiera. Di nulla si lamentava, neppure quando il sacrificio e la rinuncia erano particolarmente esigenti.

Simpatica la memoria di una giovane suora che la conobbe nella circostanza di un esame medico al quale doveva sottoporsi. Visse l'attesa della visita accanto a suor Onorina, la quale occupò tutto il tempo nel preparare originali e buffi bambolotti che dovevano rallegrare le giovani collaboratrici domestiche nell'imminente solennità dell'Epifania.

A questo ricordo la suora ne aggiunge un altro. Suor Onorina era allora convalescente, reduce da un intervento chirurgico. La vedeva – sempre in Asti e poi per breve tempo ospite in montagna – passeggiare silenziosa e sempre con la corona tra le mani. «Non pareva avesse desideri: era sempre serena e contenta di tutto. Si sentiva di casa e, prima di uscire per qualche passeggiata, si interessava se noi avevamo bisogno di aiuto. Sarebbe stata pronta a rinunciare al sollievo pur di rendersi utile. Se in casa c'era qualche bambina villeggiante, volentieri la prendeva con sé per brevi passeggiate. Se incontrava gente di montagna occupata nel lavoro, si fermava intrattenendosi con parole di interessamento e di conforto. Aveva sempre espressioni di fede e di incoraggiamento; suggeriva buone intenzioni da mettere nella fatica che sostenevano e che, troppo sovente, aveva scarsi frutti».

Suor Domenica Gallone, che fu con lei nella casa di Asti per una ventina d'anni e sarà pure la sua ultima direttrice, assicura che le virtù caratteristiche di suor Onorina erano soprattutto la profonda pietà e l'evidente spirito di sacrificio.

Alla domenica, essendo di solito più libera dai suoi impegni di infermiera, faceva il possibile per partecipare a una seconda Messa. Se in qualche parrocchia della città si tenevano ore di adorazione eucaristica, immancabilmente chiedeva di potervi partecipare. Era avida di ascoltare la Parola di Dio e sempre la prima a commentarla in comunità. Dalle sue espressioni si capiva che cercava di trarne profitto.

La consorella continua a ricordare che, quando dopo non pochi anni di assistenza agli ammalati, a lei fu affidato il ser-

vizio direttivo, suor Baldi fu la prima a presentarsi umilmente per il "colloquio". «Mi edificava e confondeva, anche perché ero più giovane di lei. Pur sentendomi quasi a disagio, l'ammiravo: sottometteva tutto come una novizia. Il suo spirito di sacrificio edificava e stimolava anche le suore più giovani senza bisogno di parole. Quando era libera dai suoi impegni, la si vedeva aiutare ovunque: in cucina, in lavanderia, in refettorio... Se vi era da assistere un ammalato ripugnante o da trascorrere notti intere accanto a chi era molto grave, era lei la prima ad offrirsi. Anzi, supplicava di chiamarla di notte per assistere i moribondi e sistemarne la salma».

Nella sua ultima malattia il Signore la volle purificare con tanta sofferenza fisica ed anche morale. A motivo del vomito, in due lunghi mesi, poche volte poté ricevere Gesù nella santa Comunione. Quando le fu amministrata l'Unzione degli infermi impressionò tutti per la forza d'animo e il fervore nel seguire e accompagnare la preghiera del sacerdote.
Visse gli ultimi due giorni nell'incoscienza. Al mattino del 19 aprile 1969, proprio durante la Messa della comunità, suor Onorina si rizzò sul letto e gridò: «Gesù!... Gesù!», poi ricadde e spirò.

La comunità soffrì molto per la morte di questa consorella di appena sessant'anni. La rimpiansero anche i medici che avevano trovato in lei un'esperta infermiera e radiologa, ma soprattutto una santa religiosa.

Suor Battaglia Antonia

di Carlo e di Manazza Maria
nata a Cassolnovo (Pavia) il 12 novembre 1887
morta a Nizza Monferrato il 29 giugno 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 27 marzo 1910
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 22 aprile 1916

Le consorelle che la conobbero sono concordi nell'affermare che suor Antonia era una religiosa umile, caritatevole e molto delicata nei rapporti fraterni.

Dopo la professione fu assegnata alla casa di Fubine (Alessandria) in qualità di cuciniera. Si trovava sovente a contatto con i bambini/e che venivano accolti in quella scuola; ciò le permise di rivelare le sue doti di mente e di cuore. Le superiore furono allora ben liete di metterla nella possibilità di assolvere il compito di maestra nella scuola materna.
Mantenne questo incarico per oltre vent'anni passando in diverse case del Piemonte: Rosignano, Mongardino, Asti, Mirabello.

Non era anziana quando incominciò ad avvertire una progressiva sordità, che finì per privarla della gioia di continuare la sua azione educativa tra i bambini.
Nel 1945 fu trasferita nella casa di Nizza Monferrato come aiutante nel guardaroba. Vi rimarrà fino al 1965, quando, a motivo delle sue precarie condizioni di salute, dovette passare nella casa di cura e di riposo "Madre Angela Vespa", che era stata inaugurata presso la Casa-madre proprio in quell'anno.

Le testimonianze delle consorelle si riferiscono esclusivamente al tempo vissuto da suor Antonia in quest'ultima comunità. Non manca mai la sottolineatura della sua gentilezza e diligenza, anche se dava, a volte, l'impressione di esprimere un po' di pessimismo, certamente a motivo della penosa sordità.

Una suora, che si trovò per qualche tempo accanto a suor Antonia nell'infermeria, ricorda che l'anziana consorella le aveva ceduto con gioia un bel paio di guanti sapendola molto sofferente a causa dei reumatismi. Avendoli lei tanto graditi, la buona vecchietta si dimostrò felicissima. «Le fui vicina solo in quel tempo – conclude la suora –. Ero tutta rigida e bisognosa di tante cose. Suor Antonia fu sempre servizievole e pronta verso di me, pur essendo anche lei ammalata».

Un'altra consorella ricorda soprattutto il suo spirito di preghiera. L'aveva colpita questa frase da lei espressa in un giorno di festa per la comunità: «"Non posso capire come fanno certe suore a stare per ore e ore a vedere uno spettacolo senza stancarsi, e poi trovano pesante la recita di un rosario... Non ci siamo consacrate a Lui? Non è Lui il nostro Sposo? Come può una suora trovare lungo il tempo passato in chiesa?". Fu per me una lezione mai dimenticata. Quella frase mi fece capire che le nostre consorelle anziane erano tutte di Dio: forse per questo ottenevano da Lui tante vocazioni...».

Una consorella addetta, in quegli anni, al guardaroba dei Salesiani, a Nizza Monferrato rileva soprattutto la disponibilità e l'attività di suor Antonia. Ricorda che quando era preoccupata a motivo delle non poche calze che doveva aggiustare, suor Antonia, che intuiva il suo imbarazzo, provvedeva ad aiutarla sferruzzando in tutti i momenti liberi per procurarle le "solette" necessarie. «Alle volte – ricorda – si portava via le calze per aggiustarle lei... Tutto faceva con un bellissimo sorriso che mai dimenticherò. Riportandole era lei a dirmi "grazie", come se si fosse trattato di un favore. Carità più bella e più delicata non saprei immaginare. L'ammiravo perché sapevo che il lavoro non le mancava, ma lei approfittava di tutti i momenti per aiutare chi sapeva nella necessità».

Una giovane suora ricorda di suor Battaglia il costante sorriso. Poco prima della morte la visitò nella sua camera. Anche in quella circostanza «mi accolse con il suo più bel sorriso, felice di rivedermi. Si raccomandò alle mie preghiere e io feci altrettanto con lei...».

Al suo giungere in Cielo, suor Antonia dovette essere accolta da Gesù con un meraviglioso sorriso di compiacenza.

Suor Beltrán Huerta Josefa

di Mariano e di Huerta Josefa
nata a Godella (Spagna) il 24 settembre 1880
morta a Barcelona Sarriá (Spagna) il 23 aprile 1969

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1932

Quando nel 1903 le FMA aprirono una casa in Valencia, Josefa fu tra le prime ragazze che frequentarono l'oratorio. Aveva ventitré anni di età ed era orfana di entrambi i genitori. Cresciuta presso gli zii, aveva avuto la possibilità di acquistare una solida formazione umana e cristiana. Come presidente delle Figlie di Maria esercitava una notevole influenza su un gruppetto di amiche desiderose di abbracciare la vita religiosa.

Ma per Josefa il cammino in quella direzione fu particolar-

mente lungo. Era suo dovere assistere gli zii, che avevano compiuto nei suoi riguardi il ruolo dei genitori.
Aveva quarantatré anni quando, dopo aver provveduto all'assistenza dell'ultima zia, riuscì a soddisfare la sua ardente aspirazione. Le superiore, che ben conoscevano le sue virtù, l'accolsero volentieri nell'Istituto.

Fin dal noviziato fu apprezzata per la sua generosa docilità e per l'adattamento all'ambiente dove si stava formando un bel gruppo di novizie molto più giovani di lei. Umile, silenziosa e raccolta, Josefa compiva con gioia i suoi doveri, felice di trovarsi finalmente nel luogo tanto desiderato.
Nella circostanza della professione religiosa espresse una profonda gratitudine e un solo desiderio: raggiungere la santità con un impegno di amore perseverante nel cammino che aveva intrapreso.

Il Signore le concesse di vivere da FMA quasi lo stesso numero di anni vissuti nell'attesa fedele di seguire Gesù più da vicino. Lavorò nelle case di Barcelona Sarriá "S. Dorotea" e in quella di Barcelona "María Auxiliadora".[1]
Molto abile in lavori di cucito, fu quasi sempre impegnata in compiti di guardaroba e laboratorio per i confratelli salesiani. Santificava con la preghiera incessante il lavoro, che offriva per l'efficacia apostolica dei sacerdoti, senza dimenticare le consorelle. Intendeva servire Gesù in ogni persona.

Suor Josefa esercitava un forte ascendente anche sulle collaboratrici laiche. Si interessava delle loro famiglie, della loro situazione economica, soprattutto del loro bene morale e religioso.
Una suora ricorda che, quando in comunità vi era una consorella gravemente ammalata, suor Josefa si offriva per assisterla durante la notte. Al mattino seguente giungeva puntuale sul luogo del suo lavoro. Se le si diceva che era bene si concedesse qualche ora di riposo, rispondeva che non si sentiva stanca e poteva lavorare senza difficoltà.
«Il mio temperamento impulsivo – riconosce la stessa conso-

[1] Durante gli anni della persecuzione religiosa (1936-1939) negli Elenchi generali dell'Istituto suor Beltrán risulta fra le FMA "disperse in territorio spagnolo".

rella – mi portava facilmente a infastidirmi nei contrattempi. Lei, invece, mai perdeva la calma...».

Viveva serenamente unita a Dio e si manteneva attenta alle altrui necessità. Cercava di sollevare, aiutare, o anche solo di esprimere una parola di comprensione, la promessa di una preghiera quando non dipendeva da lei donare un aiuto concreto e immediato.

Durante il giorno ripeteva tante volte questa invocazione: «Sacro Cuore di Gesù, in voi confido!». Incontrando una suora, postulante o novizia, salutava aggiungendo: «Facciamoci sante!...».

Gli ultimi anni della vita li trascorse nella casa ispettoriale di Barcelona Sarriá. Chiedeva sempre di non lasciarle mancare il lavoro perché non voleva stare inoperosa. E aveva oltrepassati gli ottant'anni! Fu varie volte colpita da embolia e ogni attacco le procurava una più accentuata difficoltà di movimento.

Da autentica religiosa salesiana, godeva nel vedere le ragazze che scorgeva dalla finestra della camera. Si intratteneva volentieri con loro quando si avvicinavano per salutarla, parlava soprattutto del Signore e raccomandava di essere buone per fargli piacere.

Agli occhi umani la vita di suor Josefa poteva apparire priva di difficoltà, ma queste non le mancarono. Seppe affrontarle con coraggio lasciando emergere la serenità invidiabile della religiosa felice, semplice, limpida fino alla fine.

La consorella incaricata della cronaca della comunità così scrisse nel giorno della morte di suor Beltrán: «Fu una FMA fedele in tutto e sempre. Ripensando alla sua vita e alla sua morte viene facile l'invocazione: "Signore, aiutaci a essere come lei, perché non diversamente da lei sono i tuoi Santi!"».

Suor Benzi Antonia Maria

di Antonio e di Parodi Caterina
nata a Ponzone (Alessandria) il 7 agosto 1884
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) l'8 gennaio 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1905
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 27 luglio 1911

Suor Antonietta, come fu sempre chiamata, è una singolare FMA. Dalla casa ispettoriale di Alessandria, dove visse per oltre trent'anni seriamente provata nella salute, viene presentata così nelle simpatiche affettuose memorie.
Nel cortile della casa la si vede tante volte, durante l'inverno, spargere briciole sulla neve per gli uccellini con i quali intreccia piacevoli conversazioni.
Nella bella stagione, si dà da fare per raccogliere carta e disordini vari lasciati dalle bambine. Lo fa sovente canticchiando con molta serenità.
Nell'autunno, armata di scopa e pattumiera, in qualsiasi ora del giorno raduna, infaticabile, le foglie che inesorabilmente cadono dai tigli del cortile.
Sempre, alle persone che incontra, suor Antonietta dona un sorriso, una parola cortese, qualche volta una caramella... con tanta semplicità.

Chi non conosce suor Antonietta tra le persone che frequentano la casa di via Gagliaudo in Alessandria? Quasi ottantenne, e senza occhiali, scrive in modo perfetto pergamene molto apprezzate. Non si sa come riesca a farlo, perché la sua camera è tutta un "vivace disordine" di oggetti più disparati che lei raccoglie ovunque e... conserva magari anche sotto il letto. Eppure, dalle sue mani escono nitide pergamene che nessuna consorella riuscirebbe a uguagliare.
Suor Antonietta è ricca di doti artistiche e intellettuali, possiede l'abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare, il diploma di maestra giardiniera e quello di calligrafia. Sa suonare e comporre versi, ma soffre un esaurimento mentale che l'ha colpita quando era giovane.
Lo sa chi la conosce da tempo e la frequenta; non se ne avvede

chi l'avvicina poche volte e nota in lei soltanto un grande cuore e una squisita gentilezza d'animo.

Antonietta era la primogenita di una numerosa famiglia. La mamma era morta in giovane età e lei, appena adolescente, aiutava in casa e nel negozio del papà. Questi non volle che alla figlia mancasse la possibilità di studiare e perciò l'affidò alle FMA di Nizza Monferrato.

Insieme alla cultura, maturò in lei l'accoglienza della divina chiamata, e il generoso papà acconsentì a donarla al Signore.

Nel 1905, compiuto l'iter della formazione nel postulato e noviziato, Antonietta divenne FMA. Dopo aver completato gli studi fu mandata nella casa di San Salvatore Monferrato come maestra nelle classi elementari e insegnante di musica e canto. Scuola e oratorio furono gli ambiti privilegiati della sua attività educativa. La sua genialità le permise pure di dedicarsi al teatro rendendo più attraente per le ragazze la domenica trascorsa all'oratorio.

Con compiti analoghi lavorò anche nella casa di Agliano d'Asti. L'ascendente che esercitava sulle giovani le facilitava il compito di condurle al Signore attraverso l'allegria, la frequenza all'oratorio e alla parrocchia, la preparazione di spettacoli teatrali che attiravano anche gli abitanti del paese.

Purtroppo la resistenza psichica di suor Antonietta risultò tanto presto inadeguata ai pressanti impegni che si imponeva. Alla fine del sesto anno di lavoro compiuto in Agliano, si manifestò uno strano squilibrio nel suo comportamento. Nonostante le cure specialistiche e la riduzione delle attività alternate a tempi di riposo, non si riuscì a curare la grave forma di esaurimento di cui la consorella soffriva.

Nel 1931 venne trasferita nella casa ispettoriale di Alessandria; collaborava in segreteria, ma con preoccupante saltuarietà. Dopo la parentesi della seconda guerra mondiale, che in quella casa ispettoriale si concluse con un terribile bombardamento che fece molte vittime, nel 1948 suor Benzi, da Lu Monferrato dov'era sfollata, ritornò in Alessandria, via Gagliaudo.

Non le si poté affidare un'occupazione specifica e perciò lei cercava di riempire il tempo in lavori che riteneva utili alla comunità. Oltre che scrivere pergamene per ogni circostanza di festa, componeva poesie, che leggeva in refettorio alle suore e alle ragazze.

Il buon cuore continuava a predominare in suor Antonietta, così come il rispetto, la deferenza filiale verso le superiore. Non faceva nulla senza il loro permesso.

Negli ultimi anni la sua situazione andò peggiorando: deperiva visibilmente anche se continuava a dichiarare di star bene. Le consorelle cercavano di non contraddirla, ma il suo esaurimento psichico pareva peggiorare.

Quando nel 1967 le venne proposto di passare nella casa di riposo di Serravalle Scrivia, contro ogni previsione accettò docilmente e poi vi rimase senza rimpianti o difficoltà. Trascorreva tranquilla le sue giornate, quasi estraniandosi da tutto ciò che avveniva intorno a lei. Ciò che non trascurava erano le pratiche di pietà alle quali si trovava puntuale, anche se la mente non riusciva a seguirle.

Dopo le festività natalizie del 1968, la direttrice la consigliò di restare in camera perché aveva una forte tosse. Alla vigilia dell'Epifania si aggravò, perdette la parola, ma lo sguardo si mantenne vivo e riuscì ad esprimere riconoscenza al cappellano che le portava l'Eucaristia.

Suor Antonietta, che aveva percorso una lunga via di dolore, l'8 gennaio 1969 andò incontro al Signore con l'animo sereno e abbandonato alla sua misteriosa volontà.

Suor Biraschi Maria

di Enrico e di Bertani Maria
nata a Milano il 19 aprile 1895
morta a Messina il 1° agosto 1969

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 29 settembre 1919
Prof. perpetua a Conegliano (Treviso) il 29 settembre 1925

Maria crebbe in un ambiente familiare radicato nella fede e nei valori cristiani. Rimasta orfana in giovane età, trovò nel pensionato delle FMA, situato a Milano via Copernico, un ambiente formativo che le offrì la possibilità di riflettere sulla sua scelta di vita.

Suor Maria fu ammessa alla prima professione in Acireale

(Catania). In seguito il Collegio "Immacolata" di Conegliano l'accolse nel difficile periodo post-bellico che, particolarmente in quelle zone, si presentava denso di incognite e di pericoli.
Quella casa aveva avuto come prima direttrice suor Clelia Genghini. Quando vi giunse suor Biraschi, il ricordo e gli insegnamenti di quella superiora continuavano a incidere nell'azione educativa della comunità.

Suor Maria poneva alla base di ogni azione un'intensa unione con Dio, espressa nella preghiera e nello zelo apostolico. Praticava con fedeltà il "sistema preventivo" sia come insegnante di lettere che assistente delle educande e consigliera scolastica. Si può dire che questi compiti li assolse fino alla fine della vita.
A Conegliano, dove lavorò per vent'anni consecutivi, contribuì pure efficacemente al raggiungimento della parifica per l'Istituto Magistrale.

Suor Biraschi lasciò un vivo ricordo presso le numerose exallieve, soprattutto educande, che l'avevano sentita efficacemente vicina nell'azione formativa e continuavano a praticare i suoi insegnamenti.
Una fra le tante ricordava di averle un giorno chiesto che cosa volesse dire lavorare con retta intenzione. La risposta di suor Maria le era rimasta fortemente impressa: «Vuol dire fare il proprio dovere sotto lo sguardo di Dio; compiere tutte le azioni per piacere a Lui solo, a imitazione di Gesù».
In quegli anni la vita di collegio si svolgeva in un clima di famiglia, continua a ricordare la stessa testimone. Nell'ambiente si sperimentavano reciproca fiducia e rispetto. «Quando passai nelle classi superiori e l'insegnante di pedagogia ci spiegò il "sistema preventivo" di don Bosco, mi resi conto che suor Maria lo viveva pienamente».

Nel 1939 la raggiunse una difficile obbedienza: il ritorno in Sicilia. Suor Maria ne soffrì molto, ma visse il distacco nell'apertura e disponibilità alla grazia. Ricorderà quell'esperienza lasciando scritto: «Quanto dolore e pur quanta pace serena nel mio cuore! Quanta forza dava alla mia anima la volontà di Dio espressa in quella delle superiore. Un passato di vent'anni si chiudeva per sempre... Che importava se la natura sentiva il forte distacco? Nella perfetta rinuncia è il perfetto amore.
Fu proprio andando in Sicilia che vissi appieno la fedeltà alla

vocazione. Fu dunque per me un ritorno al fervore dei primi anni di religiosa. Questo distacco segnò una ripresa nella via dell'amore, della rinuncia e della donazione completa alle anime».

Anche in Sicilia, e per circa venticinque anni, suor Maria fu assistente generale delle educande e, per qualche tempo, consigliera scolastica. Si occupò pure con grande dedizione apostolica dell'oratorio.

Grazie al suo temperamento vivace e dinamico non faticò a cogliere le caratteristiche delle ragazze siciliane diverse da quelle venete. Trasmetteva il suo entusiasmo insieme alla concreta fedeltà allo spirito e alla missione dell'Istituto; amava la Vergine Ausiliatrice e don Bosco e riusciva a farli amare anche dalle educande.

Nel 1941 da Catania fu trasferita ad Alì Terme (Messina). Erano gli anni della seconda guerra mondiale, che in Sicilia furono particolarmente duri. I bombardamenti degli anglo-americani e le terribili rappresaglie tedesche alimentavano un clima di vero e proprio terrore. Suor Maria affrontò questa dura esperienza con coraggio e, soprattutto, con fiducia nella protezione di Maria Ausiliatrice.

A guerra conclusa, passò all'Istituto femminile "Don Bosco" di Messina. Una consorella, che era assistente in quella casa, ricorda che suor Maria, pur essendo esigente, non faceva pesare la sua autorità. Era inesauribile nelle iniziative apostoliche e sapeva tenere le ragazze allegre e impegnate.

Le assistenti trovavano in lei una preziosa guida formativa. Nelle "buone notti" che dava alle ragazze era molto concreta e chiara, così pure nelle raccomandazioni che rivolgeva loro prima che lasciassero il collegio per andare in vacanza.

Quando nel 1966 sopraggiunse la malattia, con evidente sofferenza suor Maria lasciò i compiti di assistente generale e di insegnante, ma come al solito, seppe vedere in tutto la divina volontà. Furono anni di acute sofferenze fisiche che la costrinsero al graduale, generoso distacco dalla missione educativa.

Suor Maria partì silenziosamente: assistita a lungo dal sacerdote e dalla direttrice, rimpianta dalle consorelle, benedetta dalle numerose exallieve che continuavano a far tesoro dei suoi insegnamenti convalidati dalla sua esemplare vita di educatrice salesiana.

Suor Bonati Tersilla

di Luigi e di Cavalli Celeste
nata a Berceto (Parma) il 5 ottobre 1886
morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 26 ottobre 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 24 settembre 1914
Prof. perpetua a Milano il 29 settembre 1920

Suor Tersilla fu una delle cinque sorelle Bonati, FMA.[1]
Era stata ammessa alla prima professione a Nizza Monferrato, proprio quando in Europa era appena scoppiata la prima guerra mondiale (1915-1918), che ben presto coinvolgerà anche l'Italia. Suor Tersilla visse questi anni difficili come aiutante cuciniera nella Casa-madre, poi presso i Salesiani a Borgo San Martino.
Successivamente passò in diverse case, sempre impegnata in lavori di cucina. Nel 1934 giunse al convitto per operaie di Cesano Maderno (Milano), dove associò compiti di economa a quelli di cuciniera.

Una consorella, che la conobbe in quella casa quando era ancora ragazzina e nel convitto arrivava sovente per commissioni, ricorderà di essere stata sempre accolta dalla bontà di suor Tersilla. Pur gravata da molto lavoro, mai la lasciava partire senza offrirle un frutto o un dolcetto, accompagnati da una saggia esortazione.
La stessa testimone precisa, che udiva spesso elogiare il buon cuore, l'avvedutezza, lo spirito di sacrificio, insomma, le molte virtù di suor Tersilla.
Divenuta FMA ricorda di averla visitata più volte, quando era ammalata nella casa di Sant'Ambrogio Olona. «Mi annunciavo dicendo a gran voce: "Suor Tersilla, arriva Cesano!". Lei si illuminava tutta e, con voce sommessa, ripeteva: "Cesano, Cesano... Oh quanto lavoro! e tutto solo per amor di Dio". Queste

[1] La maggiore era suor Pia, che la precedette di circa un anno nell'eternità. Nel 1967 morì a Torino Cavoretto la più giovane: Sofia. Suor Maria terminò la sua vita a Roppolo Castello nel 1977 e suor Ida nel 1981 nella casa di Rosà (Vicenza).

parole di un'anima semplice e sincera, mi edificavano», conclude la consorella.

Dopo Cesano Maderno suor Tersilla passò in altre case della Lombardia e dovunque lasciò il ricordo del suo generoso e silenzioso spirito di sacrificio.

Durante il periodo della seconda guerra mondiale (1940-1945), cercava di procurare alle consorelle almeno una minestra nutriente che curava con tanta abilità e amore.

Le suore che, sfollate da Milano, continuavano nei loro impegni di studio e di insegnamento a Varese Prima Cappella, apprezzavano molto i suoi accorgimenti industriosi. Lei non aveva molte parole; preferiva ascoltare conservando il suo abituale sorriso.

Quando fu trasferita nella piccola casa di Monvalle (Varese), continuò a sperimentare una grande povertà. Mancavano tante cose, persino l'acqua, che si poteva avere solo per qualche ora. Lei provvedeva a tutto ugualmente: acqua, legna, e ciò che doveva mettere in pentola. Trovava pure il tempo per sollevare le consorelle dall'intenso lavoro. I bambini che frequentavano la scuola materna a volte si arrampicavano alla finestra della cucina per ringraziare suor Tersilla della buona minestra. Lei ne godeva e si raccomandava alle loro preghiere.

Fu proprio in questa casa che si manifestò la sua precoce e sempre più accentuata arteriosclerosi. Nel 1948 dovette passare alla casa di riposo di Sant'Ambrogio Olona. Per non pochi anni trascorse periodi di grande sofferenza; nei momenti tranquilli era ancora la buona e serena suor Tersilla, donna di preghiera e pronta ad offrirsi alle esigenze della divina volontà.

Pur accentuandosi la sofferenza fisica, sembrava che la sua anima stesse già gustando una quiete profonda e avesse un unico desiderio: riposare in Dio. Ciò le permise di andare incontro al Signore in una profonda pace.

Suor Borla Angela

di Bartolomeo e di Bricarello Caterina
nata a Riva presso Chieri (Torino) il 24 gennaio 1892
morta a Pella (Novara) il 10 maggio 1969

1ª Professione a Torino il 5 settembre 1914
Prof. perpetua a Novara il 14 agosto 1920

Suor Angiolina – come la si chiamava – visse molto seriamente la fedeltà alla vocazione religiosa.
Nel 1923, tre anni dopo la professione perpetua, così scriveva ad una Superiora del Consiglio generale: «Più vado avanti e più sono contenta. E come ringrazio il Signore per avermi chiamata allo stato religioso!».
Pochi mesi prima aveva presentato la domanda missionaria esplicitando il desiderio di essere mandata «con i poveri lebbrosi, per consolare il Cuore di Gesù presente anche in quelle infelici creature e per fare un po' di bene alla mia anima».

Non era solo giovanile entusiasmo quello di suor Angela! Infatti, nella casa di Cassolnovo (Pavia) si trovava molto bene, ma sarebbe andata volentieri in un lebbrosario.
Era tuttavia convinta che poteva essere missionaria nella trama del quotidiano anche in patria. Per vent'anni fu maestra nella scuola materna di Cassolnovo. Aveva iniziato ad educare i bambini nel 1914, quando era ancora novizia, e aveva continuato fino al 1933. Del suo ventennale lavoro in quella scuola materna e nel fiorentissimo oratorio non mancano le testimonianze.

Le consorelle ricordano suor Angiolina calma, paziente, sempre padrona di se stessa anche quando le oratoriane erano irrequiete ed esuberanti. Una fra le più vivaci, divenuta poi FMA, ricorda: «Studiavo sempre una nuova birichinata per far impazientire le suore, specie la nostra assistente, suor Angiolina. L'esito era immancabilmente negativo: non riuscivo a farle perdere l'abituale pazienza».
Fra l'altro, la consorella racconta, che sovente lei si appartava in un angolo del cortile per leggere *Vita Femminile*, un giornalino di poche e fitte pagine che alimentava la sua sensibilità di adolescente e non orientava davvero alla scelta della vita religiosa.

Sul più bello dell'interessante lettura, arrivava suor Angiolina per ripeterle che quella rivista non era per lei... La risposta della ragazza era immancabilmente una dichiarazione del genere: «Crederà forse che io mi faccia suora? No e poi no!...».
Senza riuscire pedante, l'assistente continuava ad ammonirla. Una domenica la giovane con un gruppetto di compagne, aveva disertato la funzione parrocchiale per gustare i fichi nell'orto delle suore. Quando suor Angiolina rientrò con il gruppo delle oratoriane la trovò ancora sull'albero. Guardandola da sotto in su, le disse soltanto: «Maria, non sei venuta al Vespro. I fichi avresti potuto prenderli dopo. Gesù ti aspettava là...». Avrei voluto vederla infastidita, alterata: nulla! Solo tanta accoratezza nella voce e un velo di tristezza negli occhi.
Scesi dal fico con l'abito malconcio e con l'animo in subbuglio. A sera, prima di rientrare a casa, formulai in cuor mio il proposito di non ripetere mai più simili monellerie.
A diciotto anni, quando confidai alla direttrice che desideravo farmi religiosa come lei, sorridendo mi disse: «Come sarà contenta suor Angiolina! Sono anni che offre e prega per te».

La testimone conclude il racconto assicurando di essere convinta che, oltre a Gesù e a Maria Ausiliatrice, molto doveva alla sua amabile assistente per il prezioso dono della vocazione religiosa. A quarant'anni di distanza, il ricordo di suor Angiolina le era ancora di stimolo ad essere sempre amorevole specialmente con le oratoriane più birichine e scapestrate.

Suor Angiolina coronò la sua efficace dedizione apostolica unendo alla preghiera una indicibile sofferenza morale e psichica. Nel 1934 dovette essere ricoverata in una casa di cura a Voghera (Pavia) a causa di una grave forma di esaurimento nervoso.
Il personale di servizio della clinica conservò a lungo l'ottima impressione ricevuta a contatto con lei, così pure le consorelle di una casa vicina che sovente andavano a visitarla.

Nel 1950 poté rientrare in comunità. Fu accolta nella casa di Orta. Suor Angiolina si prestava sempre volentieri quando le veniva chiesto un servizio sulla misura delle sue possibilità. Viene ricordato soprattutto quello compiuto accanto a una consorella "divenuta come una bambina bisognosa di tutto". Suor Angiolina non la lasciava mai sola, l'aiutava in tutti i modi: la conduceva in chiesa, la faceva pregare... Era il suo angelo visibile.

Si prestava in lavori di riordino, rammendava e rappezzava la biancheria delle consorelle. Sua principale occupazione era la preghiera; tutti i momenti liberi li viveva ai piedi del tabernacolo.
A tavola era mortificatissima; nessuno seppe mai che cosa avrebbe preso più volentieri o anche solo se c'era qualche cibo che più giovasse alla sua fragile salute.

Negli ultimi anni fu pure colpita da una bronchite asmatica che sovente non la lasciava riposare di notte. Allora si poneva su una sedia e non voleva che le consorelle si disturbassero per lei. Se era costretta a fermarsi a letto dimostrava la sua riconoscenza non solo per le cure che le venivano prestate, ma soprattutto alle suore che accanto a lei leggevano un buon libro e l'aiutavano a pregare.

Il Signore la volle con sé quasi all'improvviso. Ma lei non era davvero impreparata. Il cappellano della casa poté dire che la sofferenza e l'intensa preghiera avevano fatto della vita di suor Angiolina una continua vigilia della morte. Si disse convinto che fosse passata dalla terra alla visione di Dio tanto amato, desiderato e generosamente servito in ogni circostanza della vita.

Suor Bourcet Célestine

di Louis e di Bourcet Marie Marguerite
nata a Fenestrelle (Torino) il 3 giugno 1881
morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 16 novembre 1969

1ª Professione a Marseille il 23 settembre 1899
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Célestine era adolescente quando fu accolta nell'Istituto desiderosa di consacrarsi totalmente al Signore. Dalla famiglia aveva ricevuto una formazione semplice, ma autenticamente cristiana. Le costò il distacco dai genitori, ma seppe ben corrispondere, nella lunga vita, al dono del Signore.

Fin dal postulato e noviziato che visse a Marseille Ste. Marguerite, dimostrò di possedere un temperamento aperto e se-

reno, buon senso, sano equilibrio e una capacità di discernimento superiore alla giovane età. Soprattutto fu apprezzata per la sua disponibilità e l'amabile dolcezza di tratto.

Aveva solo diciotto anni quando fu ammessa alla prima professione. Quasi nulla conosciamo dei suoi primi anni di vita religiosa. Allora in Francia si viveva clandestinamente la propria identità di persone consacrate, ma si lavorava ugualmente con coraggio a vantaggio della gioventù.

Una consorella ricorda di aver conosciuto suor Célestine nel 1924. Si erano trovate insieme nella casa di Garches, che accoglieva nell'internato bambine molto piccole. Ne riportò l'impressione di una consorella generosa e delicata nel donarsi e abitualmente serena.

Gli Elenchi generali dell'Istituto riferiscono i dati relativi alle FMA residenti nell'Ispettoria Francese dal 1935 in poi. In quell'anno suor Célestine assolveva compiti di economa nel pensionato "Sevigné" di Marseille.

Aveva occhio a tutto ed era molto abile nel provvedere ai bisogni senza perdersi in vani commenti.

Di suor Bourcet venne trasmesso un interessante ricordo relativo ai primi tempi della seconda guerra mondiale. Si trovava nell'orfanotrofio di Guînes e la direttrice della casa era deceduta improvvisamente. Suor Célestine si trovò a doverla sostituire in un momento difficile, per non dire tragico. Assunse il compito con cuore grande e con esemplare equilibrio. Mancava ogni possibilità di comunicazione con il centro dell'Ispettoria e bisognava decidere: rimanere sul luogo dove la guerra infuriava a breve distanza, o partire?

Fu deciso di rimanere, e la fiducia, la preghiera, il coraggio, la costante e intelligente dedizione di suor Célestine ottennero la benedizione di Dio sulle orfanelle che si trovavano nella casa.

Svolse pure il servizio di autorità nelle case di Thonon-les-Bains, Saint Denis ed anche in Oran (Algeria). Durante e dopo la seconda guerra mondiale suor Célestine fu direttrice a Grandignan, casa salesiana, in due distinti periodi, a Nice "Institut Clavier" e a La Crau "Fondation La Navarre". Dovunque fu comprensiva e materna nei confronti delle consorelle.

Una di loro così la ricorda, anziana e attiva direttrice, nelle case di Nice e La Navarre: «Si trovava sempre là, dove il lavoro urgeva. Malgrado l'età e la fatica dello stare in piedi, si manteneva

attiva come una suora nella pienezza delle forze. Umilmente dichiarava di trovarsi incapace di adempiere tutto quello che riteneva suo dovere compiere. Ottimista e molto comprensiva, incoraggiava e sosteneva sempre le suore senza esigere troppo da loro. L'ho sempre considerata come un modello di direttrice e di autentica FMA».

Fu lei a chiedere umilmente di essere esonerata dalla responsabilità dopo aver compiuto il primo anno di servizio direttivo nella casa di La Navarre. Allegò il motivo di non poter più essere una direttrice che precedeva tutte e insegnava più con l'esempio che con le parole. Fu quindi assegnata all'orfanotrofio di Saint-Cyr-sur-Mer.

Dei suoi disturbi fisici non parlava mai e fino al limite delle possibilità aveva cercato di essere ancora la prima in cappella e nel lavoro compatibile con la sua età.

Continuava a mantenersi delicata in tutto e verso tutte. La si vedeva sempre ordinata nella persona, silenziosa e attiva nell'aiuto in cucina e fervorosa nella preghiera.

Fino alla fine, mantenne il suo bel sorriso e non di rado esplodeva in festose risate.

Quando fu costretta a rimanere in camera perché le sue gambe non la sostenevano più, conservò la sua abituale serenità. A chi le chiedeva notizie sulla salute rispondeva immancabilmente che tutto andava bene, molto bene.

Un giorno disse con grande serenità a chi la visitava: «Siamo qui in tre ad avere più di ottant'anni. Stiamo attendendo con santa impazienza che il Signore venga...».

La sua morte fu infatti serena, come di chi attende l'incontro con una persona cara.

Il funerale si trasformò in una festa, carica di serena pace. A ragione il Salesiano che lo presiedeva poté dire che la vita religiosa è una meravigliosa storia d'amore. Così era stata veramente la lunga, bellissima vita di suor Célestine.

Suor Bouvet Angèle

di Nazaire Joseph e di Bouvet Marie-Virginie
nata a Reyvroz (Francia) l'8 febbraio 1898
morta a Marseille (Francia) il 15 dicembre 1969

1ª Professione a Marseille l'8 settembre 1919
Prof. perpetua a Marseille il 15 agosto 1925

Le memorie si soffermano abbastanza a lungo sul tempo vissuto da Angèle in famiglia. Vennero tramandate come grato ricordo da una nipote, che molto aveva ricevuto dalla zia dopo la prematura morte della propria mamma.

Angèle era cresciuta in un ambiente familiare di buone possibilità economiche. Aveva vissuto con intensità a contatto con la bellezza della montagna - nell'Alta Savoia - dove trascorreva i mesi estivi nel silenzio operoso insieme alla mamma. Fu soprattutto il silenzio colmo di preghiera e di contemplazione a orientare le aspirazioni della sua vita.
Era appena pre-adolescente quando i genitori decisero di metterla nella possibilità di completare la sua istruzione. Per questo fu affidata alle FMA che avevano un pensionato in Thonon-les-Bains. Qui maturò la sua vocazione.

Durante il postulato e noviziato le compagne ebbero modo di ammirarne la solida pietà e la generosa disponibilità, frutto dell'ottima educazione ricevuta soprattutto dalla mamma. Di lei suor Angèle conserverà sempre un ricordo vivissimo. Soffrì molto per la sua morte improvvisa anche perché non poté esserle vicina negli ultimi momenti. Per la morte del papà, uomo generoso e aperto all'esercizio della carità, ebbe il conforto di trovarsi presente tra i familiari.

Sarà pure decisiva la sua capacità di persuasione su un fratello che da tempo si manteneva lontano dalla vita sacramentale. Gravemente ammalato, riuscì a convincerlo a ricevere gli ultimi Sacramenti. Il parroco del luogo poté poi assicurarla che era morto da santo. Non mancarono neppure in seguito a suor Angèle altre penose vicende familiari, ma lei continuò ad amare tutti e ad avere fiducia nella preghiera.

Dopo la prima professione, alla quale fu ammessa a ventun anni di età, suor Angèle fu assegnata alla casa di Garches, alla

periferia di Parigi. Ebbe subito compiti di insegnamento in quella scuola elementare privata. Non aveva potuto conseguire un diploma, ma non mancava di cultura e, soprattutto, di eccellenti capacità didattiche ed educative.
Dimenticava se stessa per donarsi totalmente alle allieve. Quelle piccole parigine erano esuberanti e tremendamente sveglie. L'amarono perché si sentivano comprese e amate, riuscendo così a corrispondere alla sua azione educativa.
Le consorelle ne apprezzavano la serena disponibilità, anche quando si trattava di chiederle assistenze prolungate e non molto facili.

Nel 1932 fu trasferita nell'orfanotrofio di Saint-Cyr-sur-Mer, sempre come insegnante nelle classi elementari. La sua dedizione alle orfanelle fu caratterizzata da bontà veramente materna. Nel 1941 assolse gli stessi compiti a Marseille "Sévigné". Anche i genitori apprezzavano molto il suo modo di trattare e di formare le allieve.

La nipote cui abbiamo accennato più sopra, rimasta orfana della mamma era stata accolta con le altre sorelline in questo orfanotrofio. Questa assicura che la zia era soprattutto ricca di fede e di carità. Una delle sue parenti dirà: «Solo alla sua morte compresi quanta paziente dolcezza, quanto amore ebbe per noi!...».

Quando dovette lasciare il suo prolungato e amato servizio educativo soffrì molto. Vi erano seri motivi di salute che si aggiungevano a quelli dell'età che stava per raggiungere i settant'anni. Lei continuò a donarsi in utili servizi comunitari, soprattutto nella segreteria della scuola.

A motivo del temperamento vivace nelle reazioni, non le riusciva facile accogliere le contrarietà che capitano sovente nella vita di comunità. Una consorella ricorda con ammirazione gli sforzi che suor Bouvet si imponeva per dominare le impennate del suo carattere di fuoco. Talvolta, a motivo di quei faticosi superamenti, gli occhi le si riempivano di lacrime. Eppure era davvero molto umile. Quando le veniva usata una gentilezza, un qualsiasi piccolo servizio, ringraziava cordialmente e assicurava il ricambio della preghiera.

Tre giorni prima di passare all'eternità, suor Angèle chiese perdono alle consorelle per le mancanze commesse nei loro riguardi.

Dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi si mantenne, per alcuni giorni in costante preghiera. Qualche tempo prima aveva detto ad una consorella: «Sto per andare incontro al Signore. Desidero con tutto il cuore questo felice momento!».

Suor Bozzo María

di Bartolomeo e di Ferrando Giacomina
nata a Buenos Aires (Argentina) il 26 agosto 1890
morta a Buenos Aires il 9 gennaio 1969

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1916
Prof. perpetua a Bahía Blanca il 22 gennaio 1922

Così ritrasse suor María una delle sue antiche allieve: «Austera, ma ricca di espressioni vivaci e di affetto. Snella, alta: pareva che il suo fisico esigesse il minimo indispensabile per mantenere lo spirito. Sembrava una permanente testimone del grande amore che nutriva per la sua vocazione. Intendeva la santità nell'eroico donarsi quotidiano e nell'esigente osservanza della Regola. Giunse fino alla vecchiaia, ma morì con lo spirito di una novizia. Aveva il volto rugoso, ma conservò il cuore giovane».

María era la primogenita di nove figli, otto sorelle e un fratello. Una delle sorelle, Estefanía, sarà anche lei FMA. La sua era una famiglia di immigrati che aveva mantenuto e trasmesso la propria solida fede.

Fin da piccola aveva frequentato, come le sorelle, l'oratorio delle FMA, non si sa in quale delle case già presenti a fine Ottocento nella capitale Buenos Aires.

Ma chi influì con efficacia sulla maturazione della vocazione religiosa nella fervida, ma indecisa Figlia di Maria, fu la zia, suor Caterina Ferrando, sorella della mamma. Questa si trovava da anni missionaria nel lontano Messico e poi nell'isola di Cuba. Suor María conserverà sempre con affettuosa riconoscenza le lettere da lei ricevute.

Aveva ventitré anni quando entrò nel postulato. Dopo la prima professione fu trattenuta nella casa centrale di Buenos

Aires Almagro dove conseguì il diploma di maestra. Successivamente si abiliterà nell'insegnamento della lingua e letteratura nei corsi superiori.
Lavorò per parecchi anni anche a La Plata e a Santa Rosa.

Sono numerose le testimonianze di affezionate exallieve che l'ebbero come insegnante e apprezzata educatrice. Ascoltiamo quella di una exalunna della scuola elementare, la quale si introduce dicendo che suor María fu la prima FMA che conobbe, e subito divenne per lei «l'amabile presenza del buon Dio. Si imponeva con la sola sua presenza, ed era sempre affabile, serena e anche esigente. Era responsabile delle due classi di sesta elementare, che avevano un totale di novanta allieve. Suor María le guidava con ammirabile disciplina e immutabile serenità.
I suoi successi credo doverli attribuire alla sua fede e al suo entusiasmo. Tutto ciò che ci chiedeva di compiere diveniva un fioretto per la Madonna, un'offerta a Gesù, un dono di gioia per i nostri genitori. Sempre suggeriva un'intenzione e stimolava con efficacia la nostra volontà. I suoi orientamenti erano una "legge" per noi, che li trasmettevamo alle nostre famiglie coinvolgendole negli impegni che ci chiedeva.
Era devotissima del Cuore di Gesù. Preparava accuratamente le celebrazioni liturgiche. Molto devo a lei per quel che riguarda la mia scelta della vita religiosa».

Suor María curava molto i rapporti di gentilezza reciproca. Esigeva soprattutto la rettitudine nell'operare e la diligenza nel compimento del dovere.
Riusciva a riconoscere la buona volontà anche in quelle allieve che faticavano a corrispondere e otteneva veri e propri successi scolastici.
I suoi consigli alle insegnanti più giovani risultavano sempre opportuni ed efficaci; scaturivano dalla sua lunga esperienza e dalla viva convinzione del dover operare nel modo migliore per la formazione integrale della persona.

Singolare era la sua pratica della povertà. Ordine e nettezza sì, ma nessun spreco. I notes erano tutti ricavati da ritagli di carta, che suor María andava a ricuperare persino dai cestini delle classi.
Fedele alla Regola e alle tradizioni dell'Istituto, soffrì molto quando i nuovi ritmi di vita, anche religiosa, divennero più per-

missivi, più aperti ai tempi che andavano celermente mutando, specie fra gli anni Cinquanta-Sessanta. Faticò a capire che l'aggiornamento significava apertura alle nuove esigenze di vita e di formazione, e non solo nell'ambito della scuola. Resistette e soffrì; poi cedette accogliendo anche ciò che la disturbava, ciò che non comprendeva, come espressione della divina volontà. L'aiutò molto in questo superamento l'amore e la stima che sempre manifestò verso le superiore. A loro si confidava con filiale naturalezza. Sensibilissima e delicata di coscienza, incontrava non pochi motivi di offerta e di superamento.

Per molti anni, nella tradizionale festa della riconoscenza verso la superiora locale o ispettoriale, mai mancò il suo grazioso intervento di carattere folcloristico. Indossava un costume tipico del luogo dove si trovava e, chitarra al braccio, cantava ciò che aveva preparato per l'occasione.

Suor María curava molto la sua autoformazione. Per la circostanza del cinquantesimo di professione religiosa, celebrato nel 1966, si era preparata con accurato impegno sotto la guida del suo direttore spirituale. Appariva un po' cavillosa, e quando il suo direttore (era un ispettore salesiano) glielo fece notare, l'anziana suor María rimase un po' turbata. Poi, riflettendo, si convinse che doveva ancora progredire nel cammino della santità.

Quando lasciò la missione educativa nella scuola si prestò volentieri ad aiutare nella segreteria ispettoriale. Soprattutto si dedicò alla preghiera.

Nel dicembre del 1968 (si trovava nuovamente nella casa ispettoriale di Buenos Aires) salutando l'ispettrice in partenza per l'Italia, dove avrebbe partecipato al Capitolo Generale Speciale, suor María ebbe la percezione chiara che non l'avrebbe più rivista sulla terra. Lo confidò a chi le era accanto in quel momento: «Quando ritornerà, non mi troverà più».

Dieci giorni dopo, giunta in cappella per partecipare alla Messa, ebbe uno svenimento. Ripresasi, visse per altri due giorni.

Il 9 gennaio, dopo aver ricevuto la Comunione e l'Unzione degli infermi, consegnò la sua anima al buon Dio.

Suor Bravo Beatrice

di Francesco e di Fusto Felettino Maria
nata a Cherasco (Cuneo) l'8 giugno 1939
morta a Torino il 20 giugno 1969

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1961
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1967

La sua era una famiglia di agricoltori laboriosi e benestanti che cercavano di dar gloria a Dio educando i loro figli nella vita cristiana e nella responsabilità del lavoro.
Beatrice riusciva a godersi qualche sosta frequentando la parrocchia e negli incontri che alimentavano il suo spirito nell'associazione delle Figlie di Maria alla quale apparteneva.

Una consorella, sua compaesana, dopo la morte prematura e repentina di suor Beatrice disse: «Beatrice era considerata la "padroncina" alla quale i sette fratelli obbedivano. Vestiva sempre con buon gusto e proprietà e non mancava mai alle funzioni parrocchiali».
La testimone continua a informare che la giovane si dedicava a varie attività con disinvoltura e buon senso. Pietà, riserbo, serietà furono le sue doti caratteristiche, che espresse come Figlia di Maria e poi anche come delegata nell'Azione Cattolica.

Anche il parroco racconterà: «Fui ammirato del riserbo e della pietà della giovane Beatrice, la quale, con un bel gruppetto di compagne, fu sempre assidua ai giorni di ritiro. Certamente maturava in essi la sua scelta della vita religiosa e, pur nell'impegno del lavoro casalingo, praticava la ritiratezza e frequentava regolarmente la santa Messa accostandosi alla Comunione».
Fra le compagne si comportava come una sorella maggiore. Il suo sorriso e la bontà che esprimeva verso tutte spronavano al bene più che una predica.

Conosceva bene le Suore Giuseppine, delle quali aveva appreso l'arte del cucito; ma la chiara indicazione vocazionale l'ebbe quando partecipò, a Torino, alla Vestizione religiosa di alcune compaesane. Allora avvertì chiaramente che Maria Ausiliatrice la voleva tra le sue figlie.

Il 24 ottobre del 1957 entrò nell'aspirantato di Giaveno (To-

rino). Aveva diciotto anni, possedeva un sicuro orientamento di vita e un ricco patrimonio di qualità, e non solo umane. I genitori vollero offrirla all'Istituto assegnandole la generosa dote di una sposa. Nei primi tempi andavano sovente a visitarla. Dopo l'incontro con la figlia ritornavano a casa sempre più convinti che era al posto giusto, tanto la vedevano felice.

Anche le compagne di aspirantato diranno che una delle sue caratteristiche era il sorriso luminoso e contagioso. Era inoltre cordiale, servizievole e precisa nel compimento del dovere. Si ammirava pure la pietà che traspariva da tutto il suo essere quando si trovava in preghiera davanti al tabernacolo.
Non fu mai udita lamentarsi, né compiere un atto di impazienza. Ad occhi superficiali pareva che ciò fosse espressione di un temperamento felice. Avremo modo di documentare il lavorio che Beatrice esigeva da se stessa e come tutto compiva solo per piacere a Gesù.
Da qualcuna era considerata lenta nel lavoro, e ciò le procurava qualche richiamo da parte delle assistenti. In realtà era desiderosa di compiere ogni azione con diligenza. Pareva che il suo temperamento tendesse alla timidezza; ma se questa c'era, si armonizzava con una capacità comunicativa sovente arguta che le attirava ammirazione e simpatia.

Dopo la prima professione, suor Beatrice fu assegnata alla grande casa di Torino, piazza Maria Ausiliatrice. Suo compito – lo sarà fino alla fine della breve vita – fu quello della lavanderia e del guardaroba.
Una consorella scrisse: «Serena e calma nel lavoro, si donava con un'attività premurosa e ponderata. Senza rendersi schiava del lavoro, giungeva a tutto. Impiegava bene il tempo e ricordava che "basta a ciascun giorno il suo affanno": questo era il segreto della sua calma inalterata e serena.
La sua pietà era semplice e soda, nutrita dalle comuni pratiche di pietà. Nei rapporti con le persone si esprimeva con grande finezza. Non pareva di estrazione contadina tanto il suo tratto era fine e delicato anche verso le fanciulle "scavezzacollo" dell'oratorio».

Altre testimonianze assicurano che il sorriso fresco e gioviale di suor Beatrice comunicava serenità e gioia. La sua lealtà, l'equilibrio, l'uguaglianza di umore la rendevano cara a tutte

le consorelle. Della sua giornata faticosa riusciva a fare un'incessante preghiera e una donazione generosa verso chiunque e in qualsiasi momento.
Riusciva a nascondere la sua fatica – la si doveva indovinare – sotto l'amabile sorriso.

Nel settembre del 1964 suor Beatrice fu trasferita a Torino Valsalice, dove le suore erano addette a servizi di cucina e guardaroba nel grande collegio salesiano.
La lavanderia era scarsamente fornita di macchine. Suor Beatrice non fece confronti, e seppe lavorare senza lamenti pur incontrando disagi non lievi nell'assolvere il suo compito già di per sé molto faticoso. Quando qualcuna esprimeva il suo "spavento" di fronte ai mucchi di biancheria che si trovavano al lunedì in lavanderia, lei diceva con calma: «Uno dopo l'altro arriveremo alla fine». Infatti lei procedeva con una calma che pareva lentezza, ma al termine della giornata aveva realizzato un lavoro incredibile.
Solo un anno dopo vennero avviati i lavori di miglioramento dell'ambiente e dell'impianto di macchinari più funzionali e moderni. Nel frattempo, cioè durante quei lavori che si prolungarono per sei mesi, si dovette lavare tutto a mano e quasi sempre all'aperto!

Alla domenica si occupava delle "figlie di casa", che cercava di istruire nella religione e sollevare in piacevoli attività ricreative. Una di loro così scrisse di colei che tutte sentivano come una mamma: «Era per noi come il sole. Sempre sorridente, serena, ci sopportava con tanta pazienza e correggeva la nostra giovanile esuberanza con tanta carità. Ascoltava il nostro chiacchierare e, con dolcezza, rispondeva solo quando era necessario, in modo che noi capivamo di dover divenire più silenziose e di saper lavorare come lei, con maggior attenzione a quanto stavamo facendo.
Mai ci correggeva con impulsività o asprezza. Sapeva comprenderci, costatando che eravamo ancora tanto giovani, piene di vita, lontane dalla famiglia. Ci aiutava a divenire migliori con il suo esempio, più che con le prediche... Trovava sempre qualche ripiego per riparare le nostre sbadataggini e ci difendeva se qualche suora si lamentava di noi.
Ci teneva allegre e ci istruiva nel catechismo con tanto fervore e gioia che le sue lezioni erano desideratissime. Ci premiava

con filmine e varie sorprese. Noi amavamo suor Beatrice come fosse la nostra mamma».
Questa suora così amabile e saggia, non aveva neppure trent'anni di età.

Ovunque si accorgesse che c'era un lavoro da fare, suor Beatrice dava il suo aiuto senza bisogno di esserne richiesta. Anzi, c'era chi la esortava a desistere sapendola già molto stanca. Ma lei pensava che tutte lo erano. Il suo contributo riuscì a darlo fino al suo ultimo sabato di vita.

Nei primi giorni del mese di giugno del 1969, la direttrice la vide stanca in modo preoccupante e stabilì per lei qualche ora di riposo supplementare. Ma la giovane suora, pur accettando la disposizione della superiora, dichiarava di non avvertire particolari disturbi.
Alcune sue espressioni, che in seguito vennero ricordate, resero convinte che suor Beatrice prevedeva di morire giovane. Poco tempo prima aveva vissuto con i familiari un'atroce sofferenza per la morte di un fratello, perito sotto il trattore che conduceva attraverso la campagna.

Nessuno, neppure la mamma che l'aveva visitata quindici giorni prima, ebbe la percezione di ciò che stava minando la salute della figlia. Neanche il medico che l'aveva accuratamente visitata. Due giorni dopo, poiché suor Beatrice aveva avuto uno svenimento, la direttrice lo richiamò. Eppure lei non accusava dolori, e il medico rimase perplesso, tanto più che anche le radiografie polmonari non segnalavano alcunché di anormale. Quando la direttrice consultò un noto professore di un ospedale torinese per esporgli il caso, questi suggerì il ricovero di suor Beatrice. Sottoposta a vari esami fu espressa la diagnosi: diabete fulminante.
Si ricorse subito a terapie specifiche, si avvertirono i genitori... Poche ore dopo furono sollecitati a partire per raggiungere la figlia ormai gravissima. Quando arrivarono all'ospedale, la loro Beatrice non era più in grado di riconoscerli. Spirò poco prima della mezzanotte del 20 giugno. La città di Torino in quel giorno celebrava la solenne festa della Vergine Consolata, patrona della città.

Agli inizi di quel mese, del quale la sua vita terrena non vide la fine, suor Beatrice aveva scritto sul notes questo ultimo proposito: «Umiltà e carità. Godere del bene altrui. Via i ripie-

gamenti, i ragionamenti umani e la ricerca di me stessa».

Colpiscono in queste sue annotazioni certe ripetute espressioni che rivelano l'intenso, silenzioso lavorio esercitato su se stessa, e sempre "per amore di Gesù". Sarà arricchente e chiarificante offrirne un prezioso mazzetto.

Incominciamo a stralciare dal 1967: «Mi sforzerò di vivere alla presenza di Dio, di cercare Lui solo».

«Asseconderò i desideri altrui, costi quel che costi. Per Te, Gesù, fino alla morte. Bei modi verso tutti...».

Nel gennaio del 1968 così scrive: «Voglio dar sollievo a chi mi vive accanto. Ogni volta che muoio a me, risorgo in Cristo. Distruggere il mio io per lasciar vivere in me Dio».

E alla fine degli esercizi spirituali: «Dimenticarmi per donarmi. Rinunciare alla mia volontà, idee, sentimenti... Offrire tutto a Gesù. Voglio essere tutta sua e solo sua. Signore: rendimi come mi vuoi».

All'inizio del 1969 scrisse: «Accetterò ogni cosa senza ragionamenti, ma usando sempre molta bontà. Voglio esserti fedele, o mio Gesù, fino alla morte! Costanza e molta preghiera».

Nel mese di maggio: «Tacere a ogni costo su tutto, anche se soffro. Tacere e offrire... Vedere tutto da un punto di vista soprannaturale».

Scorrendo queste brevi e limpide annotazioni ci si convince che non riuscì facile neppure alla sempre amabile suor Beatrice l'esercizio della virtù. Fu una vigile e costante corrispondenza ai doni di Dio e alle sue esigenze fino all'incontro definitivo con Lui.

La sua salma fu trasportata al paese dal quale era partita, esuberante e gioiosa, soltanto dodici anni prima. Durante la celebrazione funebre, in una chiesa affollatissima di compaesani, parlò di suor Beatrice il direttore salesiano del collegio di Valsalice. Disse fra l'altro: «Poiché la perfezione non si conta dagli anni, così suor Beatrice, come spiga matura, si curvò sotto il peso della sofferenza e del sacrificio senza mai perdere l'abituale sorriso, che fu la caratteristica di tutta la sua vita.

Negli ultimi giorni era stanca, molto stanca... La Vergine Consolata, nel giorno della sua festa, venne a incontrare questa sua figlia, la fece posare sul suo cuore, la confortò... e lei si addormentò su quel cuore di Mamma per risvegliarsi nella casa del Padre.

Verrebbe da domandarsi il perché di tutto questo. Ma, come suor Beatrice, anche noi ripetiamo il nostro "sì" al Padre che l'ha voluta con sé per introdurla nel suo Regno. Suor Beatrice gli aveva sempre detto "sì" fin dal suo ingresso nella vita religiosa: "sì" alle buone ispirazioni come alle rinunce e ai sacrifici. Passò silenziosa in mezzo a noi, ma il suo silenzio operoso fu un esempio per tutti, come il suo sorriso era conforto per ognuno».

Suor Bressan Anastasia

di Basilio e di Malnis Antonia
nata a Vigonovo (Pordenone) il 27 marzo 1897
morta a Gorizia il 4 gennaio 1969

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1922
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1928

Anastasia proveniva da una famiglia patriarcale, ricca di timor di Dio e impegnata a donare ai figli una solida formazione umana e cristiana. Anche la sorella Angela diverrà FMA. Anastasia, fin da fanciulla, si nutriva di Gesù tutte le volte che partecipava alla santa Messa, cioè quasi tutti i giorni.

Le FMA erano giunte a Vigonovo (Pordenone) nel 1907 e quella prima direttrice – suor Raineri Margherita – fu per molti anni maestra nella scuola comunale e una zelante formatrice delle ragazze che frequentavano l'oratorio festivo. Fra loro vi era Anastasia, che aveva dieci anni e che in seguito divenne un'esemplare Figlia di Maria.

Con il soddisfatto consenso del parroco e grazie alla sua guida pastorale, ci fu quasi subito nel paese un promettente fiorire di vocazioni per la vita religiosa salesiana. I ragazzi guardavano con stupore, alcuni con pena e preoccupazione, quegli esodi massicci di ragazze che finivano in convento...

Anastasia fu una di loro. Lasciò la famiglia poco dopo la conclusione della prima guerra mondiale, che aveva devastato i luoghi e disperse intere famiglie durante l'invasione militare tedesca del 1917-1918.

Trascorse il periodo di noviziato a Bosto di Varese, dato che allora il Triveneto faceva parte dell'estesa Ispettoria Lombardo-Veneta-Emiliana.
Dopo la prima professione, alla quale fu ammessa nel 1922, suor Anastasia lavorò dapprima a Conegliano, come collaboratrice nei lavori domestici; successivamente fu aiutante nella scuola materna di Lugagnano e Formigine. Infine si ritrovò nella casa di Venezia, dove svolse il compito di sarta. Dal 1937 e fino alla morte, lavorò, sempre in laboratorio, nelle case addette ai confratelli salesiani di Parma, Pordenone, Este, Gorizia.

Le consorelle che vissero accanto a lei assicurano che era una persona con la quale si stava bene. Mai la si vedeva compiere gesti di insofferenza o rispondere con impazienza. Suo impegno era: "Fare il bene a tutti, del male a nessuno".
Incoraggiava le sue aiutanti con grande bontà e fraternamente condivideva le altrui sofferenze.
Se aveva l'impressione di aver procurato pena a una consorella, era sempre la prima ad avvicinarla per chiederle umilmente scusa. E questo anche se si trattava di consorelle molto più giovani di lei, che quasi faticavano a capire il perché di quelle scuse.

Suor Anastasia aveva un occhio limpido e un cuore grande. Nel suo prossimo pareva proprio che non riuscisse a notare difetti; donava sempre un bel sorriso a chiunque.
Le suore giovani ricorrevano a lei con fiducia per averne il saggio consiglio e l'eventuale conforto. Capivano bene che certi suoi silenzi erano espressione di prudenza: parole e gesti di suor Anastasia erano sempre improntati a mitezza. Quando avvertiva il dovere di rilevare qualche aspetto meno gradito, riusciva a farlo con garbo e opportunità.

Con disinvoltura occupava l'ultimo posto, cedeva il passo, apriva la porta... E tutto compiva con costante finezza.
Si prestava ad aiutare le consorelle che vedeva particolarmente affaticate e ad assistere le ammalate, anche durante la notte, e le suore erano liete di averla vicina.
Le ore libere della domenica le donava quasi sempre alle consorelle addette alla cucina.
In una casa salesiana, dove lavorò per non pochi anni, vi era una suora dal temperamento molto difficile. Solo suor Ana-

stasia riusciva a collaborare con lei e sempre in buon accordo.

Pregava con grande fervore e lo trasmetteva con semplicità. Nel tempo del sollievo a metà mattinata, era sempre lei a richiamare un buon pensiero a nutrimento dello spirito.
«Quanto era buona e veramente religiosa suor Anastasia!», ripetono concordi le consorelle che vissero accanto a lei. Era singolare nel trovare in tutto il lato bello e buono. Dove c'era lei non mancava la preghiera, come non mancava la pace.

Così si mantenne anche negli ultimi due mesi di vita che passò all'ospedale. Edificava i medici e le infermiere, oltre che le consorelle che andavano ad assisterla e a visitarla.
Temeva sempre di disturbare; era riconoscente per ogni minima attenzione, obbediente e sottomessa a tutti, così come sempre aveva fatto. Le rincresceva di essere di peso con la sua degenza e malattia, ma era disponibile alla volontà di Dio a suo riguardo.

Era vissuta sempre silenziosa e buona tra le sorelle e avvolta di silenzio partì da questa terra per ritrovarsi felice nella casa del Padre.

Suor Bressan Luigia Virginia

di Luigi e di De Cecco Teresa
nata a Vigonovo (Pordenone) il 10 giugno 1898
morta a Montebelluna (Treviso) il 17 ottobre 1969

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a Conegliano il 5 agosto 1931

Luigina, come fu sempre chiamata, fu, come la precedente Anastasia, una delle tante vocazioni fiorite nell'oratorio di Vigonovo (Pordenone).
Aveva ventitré anni quando fu accolta nella casa di Conegliano, Collegio "Immacolata", come postulante. Il noviziato lo visse nella stessa casa, che in quegli anni accoglieva, fra postulanti e novizie, circa una cinquantina di candidate alla vita religiosa salesiana.
Dopo la prima professione, fatta nel 1925, assolse il compito di

cuciniera in varie case del Veneto e dell'Emilia. Passò da Modena a Verona, da Padova a Mogliano Veneto. Ebbe lo stesso incarico sia in case addette ai confratelli salesiani, sia nelle scuole materne, che non mancavano mai di fiorenti oratori festivi.

Suor Luigina fu molto apprezzata per lo spirito di sacrificio, per l'ordine e la diligenza nel compiere il lavoro, sovente in funzione subordinata. Questo avvenne soprattutto nei tredici anni vissuti nella grande casa salesiana di Verona, dove era aiutante nella cucina.

Durante la seconda guerra mondiale (1940-1945), sostenne nella casa ispettoriale di Padova un pesante lavoro per offrire un pasto completo alle persone che, a motivo dei bombardamenti, avevano perduto la propria abitazione.
Continuava a mantenersi ordinata e calma, padrona di sé anche nei momenti drammatici delle incursioni aeree. Era, evidentemente, sempre abbandonata in Dio. Infatti, la sua pietà semplice e fervida la sosteneva e ne impreziosiva la quotidiana fatica. Chi lavorava accanto a lei rimaneva coinvolta nelle invocazioni che scaturivano dal cuore e dalle labbra dell'umile cuciniera.

Le consorelle si sentivano da lei amate e fraternamente seguite. Una di loro ricorda il tempo vissuto con suor Luigina in una piccola casa del vicentino. Quando le suore ritornavano dal luogo della loro attività tra i bambini della scuola materna, situata piuttosto distante dalla comunità, trovavano sempre la cara sorella ad accoglierle con bontà fraterna.
La cucina dove lavorava era molto povera, ma pulitissima. L'acqua doveva attingerla al pozzo, eppure non fu mai sentita lamentarsi per quel disagio.

Nel 1957-1958 la sua salute ebbe un crollo e dovette essere ricoverata in un sanatorio. Fortunatamente la malattia fu tempestivamente curata e i risultati furono buoni.
La casa che l'accolse negli ultimi otto anni (1961-1969) fu quella di Montebelluna, orfanotrofio femminile. Semplice e dolce nel trattare con chiunque, suor Luigina si trovava a suo agio con le orfanelle. Esse le volevano bene perché lei era sempre comprensiva e delicata nel trattare.
Amava la vita comune, e si manteneva umile, aperta e docile verso la direttrice. Continuava a rivelare il suo notevole buon senso e talora usciva in espressioni acute e appropriate ai discorsi che si facevano.

Continuò a donarsi fino alla fine. Due giorni prima del suo improvviso decesso, aveva ancora curato la preparazione delle tavole nel refettorio. Si vedeva che stentava a mantenersi in piedi, ma persistette fino alla fine.
Se ne andò senza recare alcun disturbo: silenziosamente serena, come era stata tutta la sua vita.

Suor Brito Cristina

di Bernardino e di Lafebre Manuela
nata a Sigsig (Ecuador) l'8 novembre 1888
morta a Cuenca (Ecuador) il 22 agosto 1969

1ª Professione a Cuenca il 13 novembre 1913
Prof. perpetua a Cuenca il 19 ottobre 1920

Cristina aveva vent'anni quando nel suo paese giunsero le FMA, che si occuparono della scuola elementare e avviarono l'oratorio festivo. Le frequentò come oratoriana e imparò a conoscere e ad amare Maria Ausiliatrice e don Bosco. Fu ben presto conquistata dalla spiritualità e dal metodo educativo che quelle generose missionarie trasmettevano, e chiese di poter divenire una di loro.
Quando nel 1913 la Vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone, in visita alle case dell'America Latina giunse in Ecuador, trovò nella casa di Cuenca, fra le novizie, anche suor Cristina. Stava terminando la formazione iniziale ed era pronta per la professione. Per tutta la vita ricorderà quell'incontro e il privilegio di essere stata introdotta da quell'amabile Superiora alla vita religiosa salesiana.

Suor Cristina lavorerà a lungo come cuoca nella casa di Gualaquiza, tra i Kivari delle foreste equatoriane. Si distingueva per la profonda pietà, la devozione mariana, la diligenza che poneva nel compimento del dovere, la docilità rispettosa e filiale verso le superiore.
Aveva un temperamento vivace, pronto, abbastanza facile alla reazione scattante, ma cercava di dominarlo con umile costanza. Riusciva sempre a non lasciar tramontare il sole senza

aver chiesto scusa alla persona che pensava di aver offeso anche solo leggermente.

Amava teneramente i familiari e per loro pregava perché il Signore li accogliesse in cielo dopo aver fatto una santa morte. La sorella maggiore, Matilde, anche lei FMA, morì a cinquantatré anni nel 1937. Da questa sorella assicurava d'aver ricevuto molti esempi di carità e generosità.

Suor Cristina pregò e offrì per la perseveranza di un nipote sacerdote. Il buon Dio le diede il conforto di vederlo superare un momento di crisi e di morire fedele alla sua missione sacerdotale.

Quando lasciò la missione di Gualaquiza, passò alla casa di Cuenca, pensionato, dove svolse compiti di portinaia.

Nel 1960 la sua delicata salute ebbe un crollo preoccupante. Si trovava ancora a Cuenca, ma nella Casa "Corazón de María". Era grave e perciò le vennero amministrati gli ultimi Sacramenti; dopo poco tempo si riprese, senza però dirsi guarita, mentre lei aveva tanto sperato di andare incontro allo Sposo divino che molto amava.

Per circa dieci anni visse un'alternativa di miglioramenti e peggioramenti. Soffrì molto, continuando ad alimentare l'ardente desiderio di approdare alla Patria.

Sovente aveva espresso il desiderio di morire in una festa mariana. Il 15 agosto del 1969 si aggravò e pareva proprio alla soglia dell'eternità. Ma l'infermiera le ricordò che la direttrice era assente per gli esercizi spirituali. Quindi, era bene pazientasse un po'...

E fu mariana la festa del suo transito avvenuto il 22 agosto successivo. Maria Regina dovette accoglierla con tenerezza per introdurla nel gaudio eterno.

Suor Caballero Petra

di Manuel e di Mora Petra
nata a Valverde del Camino (Spagna) il 28 febbraio 1878
morta a Ecija (Spagna) il 13 agosto 1969

1ª Professione a Sevilla il 30 agosto 1902
Prof. perpetua a Sevilla il 2 settembre 1908

Petra era cresciuta in un ambiente salesiano: nella scuola delle FMA di Sevilla. Voleva anche lei essere come loro, ma il suo, per quanto disinvolto zoppicare, pareva precluderle ogni possibilità.
Quando venne a sapere che stava per giungere sul luogo il "santo" Rettor Maggiore dei Salesiani, don Michele Rua, Petra ebbe la certezza che la sua aspirazione sarebbe stata finalmente soddisfatta. Durante un incontro di ragazze, un sacerdote chiese al superiore quale delle giovani presenti sarebbe divenuta FMA. Il buon padre – così lasciò scritto suor Petra nelle sue memorie – volse lo sguardo intorno e, «per tutta risposta, pose sul mio capo la sua mano benedetta».

Altre testimoni di quel momento ricorderanno che don Rua chiese a Petra se sapeva ballare la "sevillana", tipica danza di quei luoghi. Senza indugio la ragazza si mise a danzare. Era "l'esame" che riuscì a superare brillantemente.

Suor Petra continuerà sempre a soffrire per i disturbi alla gamba, ma vivrà a lungo da esemplare, generosa e attiva FMA. Per cinque anni aveva pregato don Bosco per ottenere la grazia della guarigione. Non la ottenne, ma il santo Fondatore la volle ugualmente FMA e la sosterrà durante i suoi sessantasette anni di vita salesiana.
La danza di quel memorabile giorno la ripeterà sovente per rallegrare consorelle e superiore.

Dopo la prima professione emessa a ventiquattro anni di età, suor Petra lavorò tra i bambini della scuola materna nelle case di Jeréz de la Frontera, Sevilla "María Auxiliadora", Ecija. Si dedicava a loro con ardente zelo per aiutarli a crescere buoni, impregnati di amore verso Maria Ausiliatrice, generosi e attivi.

Nella casa di Ecija. dove si trovò dopo gli anni Trenta per rimanervi fino alla fine della lunga vita, assolse compiti di por-

tinaia e di sacrestana. Si alzava prestissimo per controllare ogni cosa. Tutto doveva essere degno del Signore, e le sorelle trovavano sempre l'ambiente della chiesa lindo e ordinato.
La chiesa di Ecija era ampia, con un bel numero di altari e con pregiate e antiche immagini. Lei curava tutto con amorosa diligenza e grande spirito di sacrificio.
Quanto lavorava, meditava e pregava soprattutto durante la Settimana Santa! Il grande Crocifisso della chiesa era preparato da lei con cura, perché veniva portato in processione, con solennità e devozione, alla sera del Venerdì Santo.

Suor Petra era ammirevole nell'esercizio della fraterna carità. L'aveva acquistata allenandosi a dimenticare se stessa e a controllare le esigenze della natura.
Si conservava sempre gioviale e allegra. Questa caratteristica la mantenne fino alla fine della vita, come asseriscono unanimi le consorelle.
Viveva in pienezza la sua vocazione, e non sapeva come ringraziare e corrispondere nel modo più adeguato alla grazia che il Signore le aveva concesso attraverso san Giovanni Bosco e il suo degno successore. Quanto godeva seguendo gli eventi della loro glorificazione! Anche se non vi poté partecipare personalmente, il suo godimento, specie nella circostanza della Canonizzazione di don Bosco, le procurò una gioia senza misura.
Così pure godette e condivise con tutte la grande gioia della Canonizzazione di madre Mazzarello. Si sentiva onorata di appartenere alla Famiglia Salesiana e si esprimeva con gioioso entusiasmo.

Con le suore della comunità si comportava come una donna forte, che non badava davvero agli inconvenienti della gamba, che ad un certo punto dovette essere sostenuta da una apparecchiatura di ferro. Una consorella confida: «Mi incantava costatare come si faceva giovane con le suore giovani. Si adattava a tutto con disinvoltura riuscendo a tutte di buon esempio. Colpiva soprattutto la sua gioia e l'ottimismo proprio di chi si affida totalmente a Dio».
Quanto godeva sentendo parlare o raccontando lei delle superiore e dei superiori! Aveva una memoria straordinaria e la conservò fino alla fine.
A volte durante le ricreazioni intonava un canto al quale tutte si univano sorridendo. Per lei non c'erano momenti di tristezza.

Soffrì molto quando i confratelli salesiani lasciarono l'opera di Ecija. Allora era già molto anziana e aveva sperato di essere assistita da uno di loro nei momenti del suo passaggio all'eternità.
Negli ultimi anni le si diminuì fortemente l'udito. Soffriva anche di questo, ma non se ne lamentava e partecipava ugualmente a tutti gli incontri comunitari. Quando dovette limitare i suoi movimenti e spostamenti, suor Petra si dedicò ad aiutare la guardarobiera soprattutto per il rammendo della biancheria delle consorelle.

Amò sempre la povertà religiosa. Consegnava alla direttrice tutto ciò che le veniva offerto in spirito di mortificazione e amore alla comunità. Si poté scrivere che suor Petra fece della sua vita un dono totale, sempre.

Visse a lungo, ma guardò sempre alla morte con serenità e speranza; negli ultimi anni, anche con ardente desiderio.
Aveva continuato a trascorrere le sue giornate quasi interamente in laboratorio e guardaroba. Solo il 4 agosto del 1969 chiese che le venisse portata una sua cassettina per distruggere tutto ciò che riteneva non fosse il caso di conservare. Verso sera si mise a letto avvertendo un malessere generale che la mantenne sveglia per tutta la notte. Il 5 agosto fu lei stessa a dichiarare che non si sentiva in grado di alzarsi. Visse ancora per otto giorni. Per le consorelle fu un vivo esempio di pietà, trasparenza di un'anima che si era sempre mantenuta in comunione con il Signore. Era ancora pienamente consapevole e continuava a chiedere perdono al buon Dio e ad invocare da lui la grazia di una santa morte.
Tutti i giorni poté ricevere l'Eucaristia. Voleva sapere per tempo quando gliela avrebbero portata, perché diceva che una Comunione deve essere sempre ben preparata.
Le venne amministrata l'Unzione degli infermi, che accolse con fede e serenità.

Abbiamo ricordato quanto aveva sofferto alla partenza dei confratelli salesiani da Ecija. Ebbene due giunsero inaspettatamente poco prima del suo decesso. Le impartirono un'ultima assoluzione e furono presenti alla sua breve e tranquilla agonia. Certamente, in Cielo suor Petra dovette ricevere l'amabile sorriso della Vergine Ausiliatrice tanto amata, che la consegnò al Signore della vita.

Suor Calligaro Isabella

di Mattia e di Taboga Angela Francesca
nata a Buia (Udine) il 16 ottobre 1904
morta a Viedma (Argentina) il 10 dicembre 1969

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Huánuco (Perú) il 5 agosto 1934

Isabella era nata da genitori di profonda pietà, che non trascurarono nulla per arricchirla dei doni della divina grazia. Non conosciamo i motivi che la portarono in Piemonte, dove, precisamente a Novara, fu accolta come postulante nel 1926.

Da novizia si rivelò cordiale, ottimista, abitualmente serena; piaceva alle compagne per il suo donarsi spontaneo a qualsiasi genere di attività. Sollevava anche la maestra da piccole e meno piccole preoccupazioni.

Il noviziato di Crusinallo era di recente istituzione e mancava di molte cose. Suor Isabella era sempre pronta a lasciare i suoi ricami per occuparsi di falegnameria, di orto, di cucina, nonché dell'oratorio. La fresca giovinezza, il tratto sempre controllato e gentile attiravano le ragazze.

Non stupisce il fatto che, solo tre mesi dopo la prima professione, a ventiquattro anni di età, suor Isabella sia stata scelta per le missioni del Perú. Fece la prima sosta nella casa centrale di Lima, poi fu assegnata a quella di Huánuco. Non conosciamo quali compiti assolse in quel periodo peruviano che fu piuttosto breve. Si accenna soltanto a lotte interiori dalle quali riuscì vittoriosa grazie al sostegno di un eccellente sacerdote salesiano.

Suor Isabella stabilì pure un rapporto di filiale apertura con l'ispettrice, madre Angelica Sorbone. Questa superiora, che apprezzava le qualità umane e religiose della giovane missionaria, la volle con sé nel trasferimento dal Perú all'Ispettoria Argentina "S. Francesco Saverio". Così, dalle sponde del Pacifico, suor Isabella si trovò inaspettatamente su quelle dell'Atlantico.

In quegli anni peruviani, segnati da intime lotte e da molto lavoro, aveva imparato a ripetere: «Come tu vuoi, Signore; come lo vuoi, fin quando lo vuoi...». Ora era la Patagonia sognata da don Bosco ad offrirle un fecondo apostolato missionario. Lo

compirà per oltre trent'anni nelle case di Bahía Blanca, Junín de los Andes, San Carlos de Bariloche, Viedma. Dovunque si donò con semplicità e generosità illimitata e disinteressata.
Si scrisse che suor Isabella fu tutta di Dio e dell'Istituto. La sua pietà semplice traspariva nella limpidezza della vita; la sua allegria era il frutto dell'incontro con il Signore nell'Eucaristia. Solo il buon Dio poté misurare gli sforzi che si impose per arginare il suo temperamento focoso e attivo impegnandosi in una lotta incessante su se stessa.

Le consorelle ammiravano inoltre il suo creativo zelo apostolico. Riusciva ad attirare e intrattenere le oratoriane con giochi svariatissimi. "Sapeva guadagnare il cuore" delle ragazze ottenendo buoni successi anche dalle più restie e birichine. Metteva felicemente in atto il "sistema preventivo" e in particolare la raccomandazione di don Bosco: «Non solo amare, ma far sentire che si ama...». Allegra sempre, coinvolgeva nel gioco le oratoriane e diveniva quasi una di loro, ma senza perdere la dignità di religiosa consapevole di appartenere totalmente al Signore.

Come maestra di lavoro esigeva diligenza, ordine, senso di responsabilità in tutto. Alle ragazze donò soprattutto una solida formazione umana e cristiana e tramite loro raggiungeva anche le famiglie. Quando veniva a conoscenza di qualche coppia che non aveva ricevuto il sacramento del Matrimonio, si impegnava perché venisse realizzato con consapevolezza e adeguata preparazione.
A San Carlos de Bariloche - dove lavorò per vari anni - non si dimenticava che suor Isabella, con il suo zelo ardente, aveva ottenuto che, nel mese della Madonna (nell'America Latina è quello di dicembre), le famiglie partecipassero ogni giorno alla santa Messa.

Quando ebbe incarichi di economa, vigilava affinché nulla mancasse né alle ragazze, né alle suore, ed anche perché non vi fossero sprechi. Se non poteva soddisfare immediatamente una richiesta, non vi era pericolo che la dimenticasse: al più presto provvedeva. Era sempre pronta a sostituire quando una consorella si trovava in difficoltà o anche per dare a qualcuna la possibilità di partecipare a una passeggiata. In lei, ciò che era sovente eroico diveniva naturale.

Il suo fisico era solo apparentemente robusto, presto incominciò a logorarsi e a dare qualche preoccupazione, ma lei non

ci badava. Quando le ricordavano che doveva prendersi cura della salute, rispondeva sorridendo che quelle erano cose da... medici. Le sue mortificazioni erano incessanti, frutto ed espressione di un cuore desideroso di crescere nell'amore.

Nel 1968 svolse in San Carlos de Bariloche un'attività senza soste. All'inizio del 1969 la sorprese un'improvvisa crisi cardiaca. La sua situazione apparve subito grave. Lei se ne rese conto e desiderò ricevere l'Unzione degli infermi. Al sacerdote che le assicurava la sua preghiera per riottenerle la salute, suor Isabella raccomandò di non chiedere questo, ma che si compisse soltanto ciò che piaceva al Signore.

Si riprese, ma il medico consigliò un cambio di clima e perciò fu trasferita a Viedma, dove il clima era mite e la casa più adatta per assicurarle le cure necessarie.

Tenne il letto per qualche tempo, ma sentendo che le forze tornavano chiese di potersi dedicare a qualche lavoro. Per alcuni mesi insegnò lavori femminili nelle classi superiori e nel pomeriggio seguiva un gruppo di ragazze che desideravano occupare utilmente il tempo libero. Dove mancava un'assistente lei era disposta a supplirla.

Ogni giorno riusciva a trovare un po' di tempo per visitare le suore anziane e ammalate della casa.

In chiesa cantava e pregava con molto fervore e sovente, durante il giorno, visitava Gesù e percorreva il cammino della croce. Di lì traeva l'abbandono sereno e l'attesa tranquilla dell'incontro con il Signore.

L'8 dicembre fu per lei una giornata di intenso fervore e di intima gioia. Nulla faceva prevedere la sua fine tanto prossima. Il giorno dopo incominciò a sentirsi male, ma lo passò ancora a servire le ammalate. Il mattino seguente non le fu possibile alzarsi per scendere in cappella. Rimase seduta accanto al letto, dove alle ore 9 la sorprese il secondo grave infarto cardiaco.

Al sacerdote dichiarò che si sentiva tranquilla e che l'Unzione degli infermi l'aveva ricevuta non molti mesi prima. Visse l'ultima giornata terrena nella sofferenza e nell'incessante preghiera.

Suor Isabella si spense serenamente qualche minuto dopo la mezzanotte. Un bel sorriso le rimase sulle labbra. Stava ad assicurare che era certamente in possesso della beatitudine senza fine.

Suor Caraffa Caterina

di Giuseppe e di Chisari Maria Guardia
nata a Belpasso (Catania) il 15 dicembre 1901
morta a Bernal (Argentina) il 14 maggio 1969

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1923
Prof. perpetua a Bernal il 5 agosto 1929

Unica figlia giunta dopo due ragazzi, Caterina restò presto orfana dei genitori. Uno dei fratelli partì con uno zio per l'Argentina; l'altro, dopo aver molto riflettuto, decise di affidare Caterina alle FMA, che nel collegio di Trecastagni educavano le ragazze fin dal 1881.
Avvertì fortemente il distacco dall'ambiente familiare, ma il clima di autentica familiarità che si viveva in quell'internato la rasserenò. Aveva trovato materna comprensione soprattutto nella direttrice e nell'assistente, così che il suo temperamento aperto ed espansivo si adeguò alle usanze di quel collegio veramente salesiano.

Caterina – o Tina come era chiamata in famiglia – teneva allegre le compagne anche insegnando qualche tipica danza siciliana e, soprattutto, con le sue inesauribili barzellette. Era una compagna veramente simpatica e anche birichina. Raccontava che, una volta, trasgredendo al divieto dell'infermiera, era andata a visitare una compagna ammalata, sua carissima amica. Udendo inaspettatamente i passi della suora, si era cacciata in fretta sotto il letto dell'ammalata. Dovette rimanervi abbastanza a lungo trattenendo a fatica la risata che voleva scoppiare...

Dopo aver molto pregato ed essersi confidata con la direttrice e con l'ispettrice, informò i fratelli della sua scelta della vita religiosa salesiana. Questi, ritenendo prematura la decisione, cercarono di dissuaderla, ma Caterina riuscì a superare ogni difficoltà.
Quando nell'estate del 1918 stava per lasciare il collegio, ormai abile maestra di ricamo, accolse la proposta dell'ispettrice: rinunciare a trascorrere le vacanze con i fratelli ed entrare subito nell'aspirantato. Caterina scelse quel "subito", pur non avendo ancora compiuti i diciassette anni.

Si rivelò veramente sicura ed anche matura nella sua scel-

ta. Il tempo della formazione iniziale fu piuttosto lungo e la confermò bene nella sua decisione. Alla prima professione arrivò a ventun anni compiuti, nel 1923. Subito dopo lavorò ad Altofonte; l'anno seguente a Messina "Maria Ausiliatrice".

Non era ancora professa perpetua quando nel 1928 lasciò la Sicilia e partì per l'Argentina. Dopo una breve sosta nella casa di Bernal, dove allora c'era un fiorente noviziato, suor Caterina fu assegnata a quella di Buenos Aires Barracas. Lavorò come maestra di taglio e cucito nelle classi elementari, superiori e nella scuola professionale. Era abilissima nell'esecuzione di lavori delicati e artistici. Riusciva facilmente a inculcare l'ordine, l'accuratezza nei lavori di ricamo ed anche in tutta la persona. Correggeva con bontà e fermezza, e soffriva quando vedeva una ragazza svogliata e poco interessata ai lavori d'ago.
Nel laboratorio riusciva a mantenere il silenzio, interrotto sovente dalla preghiera. Lei insegnava soprattutto e fare frequenti comunioni spirituali. Nel mese mariano pregava con le ragazze le allegrezze in onore della Madonna, in quello di giugno le litanie del Sacro Cuore di Gesù.

Dopo aver lavorato in altre case dell'Ispettoria: Rosario, Santa Rosa, Buenos Aires Soler e La Boca, la sua vita si concluse a Bernal dove l'aveva iniziata come missionaria. In quella comunità, allora aspirantato e postulato, edificò soprattutto per la pietà semplice e profonda, il carattere allegro ed espansivo, la non comune carità.
Le consorelle si sentivano oggetto delle sue delicate attenzioni. Riusciva a sorprenderle con tante utili sorprese: il modestino stirato, la biancheria ben piegata sul letto, l'abito della festa pronto per essere indossato... Poneva rimedio ai piccoli disordini che poteva incontrare o alle altrui dimenticanze.

Non conosciamo la natura del male che ne limitò l'attività piuttosto precocemente. Suor Caterina parlava della sua morte con frequenza e naturalezza.
Gli ultimi esercizi spirituali furono impregnati di delicate attenzioni verso tutte le consorelle. Nessuna dimenticò facilmente i suoi modi garbati che raggiungevano costantemente suore e ragazze.
Suor Caraffa parlava sempre con affettuosa ammirazione delle superiore che aveva conosciuto in Italia. Nella circostanza degli onomastici, sia della Superiora generale, madre Linda Lucotti

che l'aveva avuta sua superiora in Sicilia, come dell'ispettrice e direttrice, non mancava mai il suo lavoro eseguito con grande amore e squisito buon gusto. Più volte fu sentita dire: «Per fare un dono alle superiore non bisogna aspettare di averne il tempo: si deve approfittare di tutti i momenti liberi...». Così faceva lei.

Due giorni prima della morte improvvisa aveva detto a una giovane suora, maestra di cucito: «In questa scatola ci sono tutti i miei disegni, che ti possono servire...». Alla vigilia della morte aveva distribuito a tutte le suore della casa il ricamo da preparare per la festa della direttrice, offrendo le opportune spiegazioni.

Il 14 maggio, anniversario della morte di madre Mazzarello e, allora, giorno della sua festa, al momento della levata, nel dormitorio comune, si udirono i suoi gemiti e ci fu subito allarme. Si chiamarono immediatamente il medico e il sacerdote, ma il primo giunse quando le sue condizioni erano ormai gravissime. Si tentò il trasporto all'ospedale, ma poche ore dopo suor Caterina era già tra le braccia del Padre.

Fu vivo il rimpianto anche da parte dei laici che l'avevano conosciuta e dei confratelli salesiani di Bernal, che avevano avuto modo di apprezzarla.

Il Vescovo diocesano, che presiedette la cerimonia funebre, disse fra l'altro ai presenti: «Più che piangere la morte di una persona consacrata a Dio nella vita religiosa, e vissuta in fedeltà fino alla morte, dobbiamo raccomandarci alla sua intercessione».

Suor Cassani Luigia Maria

di Angelo e di Tamborini Maria Adele
nata a Gavirate (Varese) l'11 settembre 1907
morta a Bogotá (Colombia) l'11 giugno 1969

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Cartagena (Colombia) il 5 agosto 1940

Dalla sintetica presentazione scritta dalla sua ispettrice sul "modulo" della domanda missionaria di suor Luigia, si possono

già cogliere alcuni tratti di una personalità ricca di doti: «Non ha apparenza, ma vale».

Chi stese le brevi note della sua vita la descrive «nobile e grande, semplice e buona».

Ma ascoltiamo ciò che ci fa conoscere la sorella di suor Luisa (come sarà chiamata comunemente nella lingua spagnola): «Aveva un temperamento di fuoco, facile alle reazioni immediate, ma seppe molto presto ben dominarlo».

Quando maturò in lei la scelta della vita religiosa, in un primo momento aveva deciso di entrare in una Congregazione missionaria della quale non si dice il nome. Trovò opposizione nella mamma, la quale, pur disposta ad accettare la decisione della figlia, la riteneva inadatta alla vita missionaria a motivo della salute gracile. Allora il confessore la orientò verso l'Istituto delle FMA. Luisa accettò di entrarvi sapendo che anche in esso avrebbe potuto essere missionaria.

Fin dal postulato fu apprezzata per il carattere retto e docile. Possedeva una cultura di grado superiore che riuscirà a ben utilizzare e a integrare.

La domanda missionaria la stese a poca distanza dal giorno della prima professione e fu accettata. Quando la mamma lo seppe, soffrì molto; tentò di farla desistere dalla sua intenzione, ma senza riuscirci. Suor Luisa assicurava che una visita ai familiari avrebbe potuto farla anche da missionaria. Di fatto, questa avverrà, ma solo nel 1961, dopo ventisei anni dalla sua partenza dall'Italia.

Al suo arrivo in Colombia suor Luisa lavorò a Barranquilla, dove rimase sei anni, fino alla fine del 1941. L'anno dopo fu nominata direttrice della casa di Chía e poi di quella di Bogotá, dove vi era una scuola che accoglieva solo fanciulle esterne.

Successivamente ebbe il ruolo di vicaria nella casa centrale di Bogotá. Il compito del quale si parlerà di più, fu quello di segretaria ispettoriale che assolse per nove anni (1961-1969).

Nei primi venticinque anni di vita missionaria suor Luisa fu un'apprezzata insegnante di matematica. Aveva un'arte tutta sua nel mantenere desta l'attenzione delle alunne.

Nel compito di vicaria si poterono ammirare le sue squisite attenzioni verso le consorelle e le ragazze. Era tempestiva nell'aiutare, confortare, risolvere piccole e grosse difficoltà.

Nel 1961 le fu affidato il compito di segretaria ispettoriale

al quale si aggiunse subito quello di consigliera. Questi suoi impegni le offrirono la possibilità di esprimere in pienezza le sue doti di prudenza e comprensione, di dedizione e serenità.
Per le tre ispettrici che si susseguirono nel governo dell'Ispettoria Colombiana "S. Pietro Claver", suor Cassani fu un aiuto validissimo anche nei momenti più delicati e imprevedibili.
Dimostrava di possedere una buona visione d'insieme ed aveva pure un'acuta percezione delle caratteristiche delle singole consorelle.
Diede all'archivio ispettoriale un'intelligente sistemazione favorendo un servizio pronto e sicuro per ogni eventuale richiesta.
Quando doveva chiedere ciò che riguardava il suo dovere di ufficio, riusciva a farlo con tatto e delicatezza. Mai esprimeva disappunto per qualche trascuratezza. Se si poteva parlare di rimproveri, era necessario aggiungere che venivano sempre fatti con carità e serenità.

Aveva una spiccata capacità di intuire e prevenire. Riusciva ad essere accessibile sempre e con chiunque. A lei poteva essere affidata qualsiasi confidenza con la certezza che se ne sarebbe servita solo, e con prudenza, per assicurare il maggior bene.

La sua vita di religiosa umile ed esemplare non sfuggiva alle consorelle che ne ricevevano stimolo e incoraggiamento.
Nella casa ispettoriale la sua fedeltà risultò veramente eroica, specialmente durante l'ultima malattia della quale non viene mai espressa la natura.
Alla vigilia della morte, certamente inconsapevole del luogo dove si trovava, suor Luisa espresse il desiderio di essere accompagnata nella basilica torinese di Maria Ausiliatrice. Le suore riuscirono a portarla fino al coro della chiesa – della casa naturalmente! –. Vi rimase, fervorosa e tranquilla per qualche tempo.
Maria era sempre stata oggetto del suo intenso e filiale amore. Nelle sue feste aveva l'abitudine di scriverle una lettera che portava immancabilmente questo indirizzo: "Alla mia Mamma del Cielo".

Suor Luisa visse con serenità le sofferenze della malattia disponibile alla volontà di Dio. La consorella, che l'assistette negli ultimi tempi, assicura che mai espresse impazienza o lamenti. Si rivelava grata per il minimo servizio e sempre pronta a donare aiuto al prossimo. Desiderava che le suore avessero sempre la libertà di avvicinarla.

La sua anima dovette essere presentata al buon Dio dalla Vergine Ausiliatrice, che suor Luisa aveva tanto amata e venerata durante la sua vita.

Suor Cassiadoro Rosa

di Giuseppe e di Marzorana Maria
nata a Belluno il 20 settembre 1902
morta a Damasco (Siria) il 20 marzo 1969

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1927
Prof. perpetua ad Alessandria d'Egitto il 5 agosto 1933

Nata a Belluno, era rimasta presto orfana del padre. Crebbe alla scuola della mamma, che le assicurò una solida formazione umana e religiosa.
Nulla conosciamo relativamente alla scelta della vita religiosa salesiana, che la portò a fare il noviziato a Bosto di Varese dal quale uscì, suora professa, nel 1927. L'anno dopo conseguì a Milano il diploma di maestra per la scuola materna.
Nei primi quattro anni dopo la professione fu educatrice dei bambini nella casa di Castellanza e poi in quella di Luvinate.
Nel 1932 suor Rosa viene mandata lontano nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Alessandria d'Egitto. Tre anni dopo inizia ad assolvere, nella stessa casa, le funzioni di vicaria. In seguito e per parecchi anni, fu consigliera scolastica nella scuola italiana di Cairo, poi nuovamente in Alessandria e per un breve periodo in Heliopolis.

Nel 1968 la raggiunse un'impensata obbedienza: lasciare l'Egitto per la Siria per assolvervi il compito di segretaria nell'ospedale di Damasco. Fu contemporaneamente consigliera nella comunità che contava una ventina di suore, per la maggior parte italiane.
In quella casa sarà sorpresa dalla morte, pare improvvisa, meno di un anno dopo il suo arrivo.

Durante i trentasette anni di vita missionaria, suor Rosa svolse un lavoro intenso. Fu assistente e insegnante, bibliote-

caria e segretaria della scuola, responsabile delle exallieve, artista nella preparazione di teatri.
In un primo tempo si era dedicata quasi esclusivamente alle ragazze figlie di italiani per le quali erano sorte le scuole affidate in Egitto alle FMA. Ma nei suoi primi anni suor Rosa riuscì ad apprendere il francese, l'inglese e anche l'arabo. Ciò le permise di allargare notevolmente il campo della sua azione educativa.
Si donava particolarmente alle ragazze più bisognose materialmente e spiritualmente, senza discriminazioni, neppure relativamente alla religione. Un'exallieva scrisse che suor Rosa era una persona eccezionale, una vera consacrata ricca di amorevolezza salesiana.
Era puntuale e sollecita nel partecipare alla vita della comunità. Riusciva ad accogliere rinuncia e sacrificio mantenendo un costante sorriso.

Insegnante imparziale e comprensiva, correggeva le mancanze e le dimenticava... Incoraggiava le alunne sempre, donando particolari attenzioni alle meno dotate. «Questo, per noi – scrisse un'allieva – era Vangelo vivo. In lei vi era una fiamma sempre accesa che ci illuminava. All'entrata della scuola ci attendeva con un sorriso incoraggiante. Si intratteneva con noi interessandosi dei nostri problemi.
Dal cortile alla cappella il passaggio era spontaneo, perché la nostra anima era stata ben orientata attraverso il contatto con suor Rosa».
Quando ebbe la responsabilità delle exallieve, si interessava di tutte, giovani e meno giovani e sapeva orientare verso le realtà superiori. Ad ogni incontro trasmetteva luce, forza, sereno ottimismo.
Le testimonianze continuano parlando del suo spirito di sacrificio, della rinuncia di sé e della capacità di accettare e di amare qualsiasi persona.

L'ultimo prezioso tocco alla sua già bella corona, suor Rosa lo diede accettando con serenità e senza lamenti il suo passaggio dall'Egitto alla Siria, per andare a lavorare in un ambiente nuovo sotto molti aspetti. In quella circostanza le consorelle assicurano che mai perdette il suo bel sorriso, anche quando negli occhi brillavano le lacrime.
Si ebbe pure modo di confermare e misurare la profondità del suo amore verso Dio, l'Istituto e la Chiesa.

Ora possiamo attingere a qualche sua nota personale. Durante gli ultimi esercizi spirituali dell'agosto 1968 così scrisse: «Gesù! Riparare il tempo perduto e poi morire in un atto di amore perfetto. Con la tua grazia propongo: 1. Valorizzare ogni istante e ogni avvenimento, lieto o triste, in preparazione alla tua chiamata. 2. Vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo della mia vita. 3. Rendere le mie conversazioni più ricche di contenuto soprannaturale.
Gesù, dille anche a me quelle meravigliose parole: "Hodie mecum eris in Paradiso". Maria, mamma mia, prendimi per mano, portami a Gesù!».

Nel giugno del 1968 aveva scritto alla mamma questa significativa espressione: «Verrà anche il nostro turno. Urge prepararci al grande passo...». Nel febbraio del 1969 le scriveva da Damasco: «Mamma, ti chiedo preghiere perché possa prepararmi al grande passo verso l'eternità...». Suor Rosa in quel periodo godeva buona salute. Era un presagio che la sua intima comunione con Dio le permetteva di vivere?

Aveva colto dal Vangelo, che conosceva e gustava, che due erano le modalità richieste da Gesù per poterlo seguire: la rinuncia e l'amore. In data 17 febbraio 1969 aveva scritto, fra l'altro, all'ispettrice. «Per giungere all'amore non c'è che l'ascetica dell'annientamento. A questo voglio arrivare cogliendo le piccole occasioni giornaliere che mi rendono consapevole della mia pochezza, per offrirle a Gesù. Un giorno privo di qualcosa che umilia l'amor proprio, il mio orgoglio, mi sembra perduto, vuoto. Allora dico a Gesù di riempire il mio vuoto con tutto se stesso, per la gloria del Padre e la salvezza delle anime».

Un mese dopo, nella notte tra il 19 e 20 marzo, suor Rosa lasciava la terra per il Cielo, dove raggiunse davvero la pienezza della gioia e dell'amore, per sempre.

Suor Catturini Maria

di Giovanni e di Colombo Gesuina
nata a Bareggio (Milano) il 24 maggio 1899
morta a Torino Cavoretto il 19 dicembre 1969

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1930

Maria era l'ultima di undici fratelli e sorelle. Fu subito motivo di preoccupazione per la sua gracile salute. La mamma ripose tutta la sua fiducia nella Madonna. A lei consacrò la sua ultima figlia impegnandosi, se riusciva a sopravvivere, a vestirla d'azzurro fino ai dieci anni di età. La Vergine Maria dovette gradire questo fiducioso ricorso a Lei. La fanciulla non vestì solo un abito azzurro, ma maturò in sé l'ardente desiderio di seguire Gesù nella vita consacrata.

L'ambiente familiare, dove si respirava un clima di fede e di reciproco amore, stimolò e favorì la sua scelta. Quando la mamma conobbe la sua decisione ebbe momenti di penosa esitazione. Fu la figlia a ricordarle, che proprio lei l'aveva consacrata alla Madonna fin dalla nascita. La mamma, veramente pia e generosa, diede alla figlia la sua benedizione e il permesso di partire.

Maria scelse di entrare a Torino anziché a Milano, centro dell'Ispettoria Lombarda entro la quale era nata e cresciuta, perché voleva realizzare un distacco più radicale.
Trascorse il tempo della preparazione alla vita religiosa salesiana ad Arignano (Torino), dove emise i primi voti nel 1924. Durante il postulato e noviziato si era sempre distinta per il generoso spirito di sacrificio, di preghiera e di rettitudine. Obbediente in tutto, nelle disposizioni delle superiore suor Maria riusciva a vedere la viva e sicura espressione della volontà di Dio.

Subito dopo la prima professione fu assegnata come sarta alla numerosa comunità che nella casa di Torino "S. Francesco di Sales" era a servizio dei confratelli e superiori salesiani.
Dopo quattro anni fu trasferita nella grande casa centrale di Torino, piazza Maria Ausiliatrice. Vi rimarrà per ben trentasette anni (1927-1964). Per motivi di salute suor Maria visse i suoi ultimi anni a Torino "Villa Salus".

Le testimonianze si riferiscono soprattutto al tempo trascorso a Torino "Maria Ausiliatrice" alla sua attività come sarta abilissima e sempre disponibile. Pochissimo si dice del suo lavoro nell'oratorio festivo.
Suor Maria continuò a convivere con una salute delicata, della quale lei non si lamentava. Retta nelle sue espressioni, era abitualmente accessibile e cordiale, pronta a soddisfare ogni richiesta. Specialmente verso le consorelle nuove dell'ambiente o di passaggio nella casa così grande e movimentata, lei usava fraterna comprensione e incoraggiamento. Non taceva l'opportuno richiamo, ma riusciva a farlo bene e con efficacia formativa.
Non perdeva il suo bel sorriso, neppure quando un'immeritata osservazione le faceva spuntare una lacrima. Era una momentanea espressione della sua delicata sensibilità. Poi continuava tranquilla nel suo lavoro. Sapeva come trasformarlo in silenziose o anche espresse intenzioni per il bene delle persone, specie per le molte ragazze allieve e oratoriane che frequentavano la casa.

Quando, per l'anzianità e la salute, non poteva più dedicarsi all'assistenza nell'oratorio, aveva però sempre qualche persona che la cercava, specie tra le exallieve. Venivano a confidare a lei una pena o a chiederle un consiglio. Sapevano per esperienza quanto suor Maria fosse capace di ascoltare, capire, indirizzare e confortare.
Specialmente per le ex oratoriane ormai anziane era la persona adatta ad ascoltarle in silenziosa pazienza. Poi diceva la parola adatta e capace di rinfrancarle, rasserenarle, rendendole più disposte a vivere con generosità la volontà di Dio.

Nella grande comunità dove le consorelle superavano il centinaio, suor Maria era elemento di pace e di unione. Era cordiale, semplice, serena; da schietta lombarda ciò che aveva nell'animo l'aveva sul labbro, senza per questo mancare di prudenza e carità. Nelle ricreazioni era sempre presente, come pure alle pratiche di pietà comunitarie nelle quali si distingueva per la puntualità e il fervore.
Pregava sempre e molto volentieri anche durante il lavoro. Il suo spirito di preghiera si manifestò specialmente quando dovette interrompere ogni attività e ritirarsi nell'infermeria a causa di una paresi che le aveva inceppata la parola.
Suor Maria affrontò la situazione con serena fortezza, grata per

le cure che riceveva dal medico e per le fraterne attenzioni delle infermiere.

Il male, anziché placarsi, procedeva inesorabile. Suor Maria accettò con fortezza d'animo il distacco dalla "sua casa", per essere accolta, nel 1964, a Torino Cavoretto.
Durante quel lungo periodo di inazione e sofferenza confidò ad una consorella: «Faccio ogni giorno un'ora di adorazione. Sono trenta per ogni mese: quindici le offro per le intenzioni delle superiore, le altre per la Casa "Maria Ausiliatrice"... Suore, ragazze, opere, abbraccio tutto e tutte».
Si manteneva abitualmente senza pretese, schiva dal parlare di sé, ma pronta ad usare attenzioni cordiali verso le altre consorelle ammalate.

Così, come fu silenziosa e semplice la sua vita lo fu anche la sua morte. Alcuni giorni dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi, suor Maria lasciò la terra con un'invidiabile tranquillità e abbandono.

Suor Célleri María

di Carlos e di Coronel Leticia
nata a Biblian (Ecuador) il 4 maggio 1922
morta a Salinas (Ecuador) il 24 febbraio 1969

1ª Professione a Cuenca il 5 agosto 1940
Prof. perpetua a Cuenca il 5 agosto 1946

Nel 1938 María aveva presentato la domanda per essere accolta nell'Istituto. Probabilmente doveva essere conosciuta se, pur essendo così giovane, non passò attraverso l'esperienza dell'aspirantato. Infatti, nel 1940 era già FMA. Anche la sorella Felicia sarà FMA.
Le sintetiche memorie la presentano come una religiosa semplice, docile e amabile.
Ben presto però, incominciò a preoccupare a motivo di certi disturbi di cui solo dopo non pochi controlli medici si riuscì a scoprire la causa. Si trattava di una grave disfunzione della tiroide. Nel 1965 fu sottoposta ad un intervento chirurgico i cui

risultati parvero accrescere anziché diminuire i disturbi. Suor María perdette la voce e risultò sempre più alterata dal punto di vista psichico. Sottoposta a visite specialistiche, si arrivò alla penosa costatazione che, per il suo caso, non vi erano prospettive di miglioramento.

Per qualche tempo fu curata e seguita nella casa ispettoriale di Quito. Poi, per soddisfare il desiderio della sorella, suor Felicia, fu trasferita a Guayaquil "Madre Mazzarello", dove non le mancarono cure e assistenza.
Ma il clima tropicale del luogo finì per accentuare i suoi malesseri. Si decise allora il suo passaggio a Cuenca "S. Cuore di Maria", dove vi era un settore della casa riservato alle consorelle anziane e/o ammalate e una valida infermiera a loro servizio.

L'11 febbraio del 1969, la sorella suor Felicia, in viaggio per andare a trovare la mamma, sostò a Cuenca e desiderò avere con sé suor María. Il giorno dopo le due sorelle partirono per Riobamba, città piuttosto distante da Cuenca, dove le FMA avevano due opere fiorenti. Qui le sorelle Célleri si incontrarono con la mamma e altri parenti. Nel pomeriggio del 20 febbraio, suor María e suor Felicia, insieme ad alcuni familiari, si erano poste in cammino per raggiungere la casa di un fratello distante circa due chilometri e situata nella zona alta della Cordigliera di nome Salinas. La strada era difficile perché attraversava luoghi coperti da fitta boscaglia. Ad un certo momento ci si accorse che suor María si era staccata dal gruppo. I familiari incominciarono a preoccuparsi perché l'avevano perduta di vista, e si posero alla sua ricerca, ma fu impossibile procedere a motivo della fitta nebbia.
Nei giorni successivi si tentò nuovamente di rintracciarla, ma invano. Solo tre giorni dopo, il 23 febbraio, il fratello sacerdote raggiunse Riobamba per comunicare alla direttrice la penosa notizia.

Naturalmente, non si desistette da ulteriori ricerche effettuate da un gruppo di suore, che poterono disporre di un automezzo dell'esercito. La ricerca era difficile e anche pericolosa. La generosa persistenza di chi sperava di poterla trovare ancora viva fu penosamente frustrata.
Anche il Vescovo salesiano di quel territorio si interessò per promuovere ricerche accurate. Il Signore permise che tutto riuscisse vano.

Il 14 marzo successivo alla scomparsa di suor María, un indigeno, che attraversava quel luogo per condurre gli animali al pascolo, si imbatté in un cadavere. Avvertì un fratello di suor María, il quale accorse subito e costatò che si trattava proprio della sorella. Dall'autopsia i medici dedussero che la morte doveva essere avvenuta il 24 o il 25 febbraio.

Solo il Signore conobbe la sofferenza e la solitudine sperimentata da suor María! Noi pensiamo che il 24 febbraio, Maria Ausiliatrice la presentò, purificata dal dolore, allo Sposo divino nella beatitudine eterna del Cielo.

Suor Cerutti Giovanna

di Antonio e di Succa Giusta
nata a San Giusto Canavese (Torino) il 28 gennaio 1887
morta a Torino Cavoretto il 10 ottobre 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 12 aprile 1914
Prof. perpetua a Nizza Monferrato l'11 aprile 1920

Giovannina conservò fino alla fine della lunga vita il diminutivo con il quale fu sempre chiamata in famiglia. Da bambina si distingueva per la fervida pietà che aveva assorbito nell'ambiente familiare, dove alla sera tutti si riunivano per la recita del rosario.

Non sappiamo se riuscì a frequentare regolarmente la scuola elementare. Incominciò presto a lavorare in fabbrica. La raggiungeva al mattino dopo un lungo percorso a piedi durante il quale, con un gruppetto di compagne, cantava lodi mariane o recitava il rosario.

Nel breve intervallo pomeridiano, dopo aver consumato il modesto pranzo, si appartava per studiare il catechismo. Giovannina vi si dedicava con amoroso impegno perché desiderava imparare e capire tutto molto bene. Sovente riusciva fra le prime nelle gare catechistiche.

Il centro del paese – San Giusto Canavese – era piuttosto lontano dalla sua casa, ma Giovannina cercava ogni opportunità per incontrare le FMA che si trovavano in quel luogo dal

1890. Si occupavano della scuola materna, delle classi elementari e alla domenica dell'oratorio.
Quando maturò in lei il desiderio di farsi religiosa, il suo confessore le consigliò di entrare nell'Istituto delle FMA. Questa sua forte aspirazione faticò a realizzarla. I familiari non acconsentivano alla sua scelta pur essendo buoni cristiani. Raggiunti i ventiquattro anni, Giovannina prese comunque la decisione di partire. Certamente fu grande la sua pena nel lasciare la casa senza la benedizione di papà Antonio.

Alla prima professione giunse a ventisette anni. Fu destinata alla comunità di Genova Sampierdarena, addetta ai confratelli salesiani.
Per tutta la vita assolse il compito di cuoca quasi sempre in case salesiane. In due diversi periodi lavorò ad Asti "S. Maria della Vittoria" e, negli ultimi otto anni di attività, a Foglizzo Canavese.

Sollecita e precisa, cercava di accontentare tutti anche a prezzo di sacrifici. Alla base della sua costante serenità vi era il suo grande amore che alimentava l'unione dei cuori. Lei riusciva sempre a sollevare e animare le consorelle con il buon umore e la capacità di coprire con il manto della carità limiti e mancanze altrui.

Una suora, che visse e lavorò accanto a lei nella casa di Foglizzo Canavese, la ricorda sempre allegra, mortificata e sacrificata. Aveva già superato i settant'anni e appariva piuttosto logora e sofferente per un'artrite deformante. Al mattino aiutava in cucina a pulire la verdura, al pomeriggio si trovava in laboratorio per aggiustare le calze. E questo senza trascurare l'assistenza alla consorella anziana e cieca, a motivo della quale era stata assegnata alla casa di Foglizzo.
Nei tempi di sollievo, non mancavano le sue barzellette. Le raccontava soprattutto nei momenti in cui l'atmosfera del laboratorio risultava un po' tesa. Se notava sofferenza in qualche consorella, la condivideva fraternamente e, se poteva aiutarla, lo faceva con generosità.

Neppure a lei erano mancati momenti difficili, che avevano messo alla prova il suo spirito di fede e la sua umiltà. Doveva controllare il temperamento facile all'esplosione e lo seppe fare con un'ammirevole vigilanza su se stessa. Riusciva a riferire tutto a Dio, al quale desiderava appartenere con una totale adesione alla sua volontà.

Quando giunse a Torino Cavoretto nel dicembre del 1966, suor Giovannina aveva settantotto anni ed era veramente malandata nella salute. Eppure continuò a mantenersi puntuale a ogni atto comune. Molto fervorosa nelle pratiche di pietà, fu subito chiamata dalle consorelle "la novizietta".

Visitando le ammalate sapeva confortare e donare parole di incoraggiamento. Una delle consorelle ricorderà che una sera le disse: «Sa che il Signore la ama molto? Vedrà che bel Paradiso le prepara! Dica spesso: "Oh Gesù, non mi abbandonare; io ti amo tanto!"».

Frequentemente dicevava: «La nostra vita è fatta di tanti piccoli nonnulla, ma che agli occhi di Dio hanno grandissimo valore se fatti per amor suo».

Erano significative espressioni della sua bella, serena e fervida vita. Lei nutriva sempre la sua anima di buoni pensieri e non tralasciava nessuna circostanza per esercitare la carità. Quanto pregava e aiutava a pregare! Faticava ad accettare di essere disturbata nei momenti di preghiera, a meno che non si trattasse di esigenze della carità.

Sovente ripeteva: «Quando verrà il Signore a prenderci, dovrà già trovarci per la strada mentre gli andiamo incontro!». Per suor Giovannina avvenne proprio così. Lo Sposo la trovò con la lampada accesa e dovette spalancarle con prontezza le soglie dell'eternità.

Suor Compagnoni Ines

di Guerino e di Ravinoldi Paola
nata ad Asola (Mantova) il 25 gennaio 1914
morta a Buenos Aires (Argentina) il 26 gennaio 1969

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1939
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1945

Nella famiglia Ines era giunta dopo sei figli maschi. Soprattutto il papà si compiaceva di questa figlia, che considerava come il più bel fiore sbocciato nella sua casa. Purtroppo, molto presto la lasciò orfana: la sua vita fu stroncata dalla febbre, co-

siddetta "spagnola", che imperversò in Italia negli anni successivi alla prima guerra mondiale (1914-1918).
La mamma riuscì ad affrontare coraggiosamente la situazione: Ines di quattro anni e un fratellino di sei furono accolti in un orfanotrofio diretto dalle suore Canossiane; gli altri cinque rimasero in casa.

La piccola Ines soffrì molto per il distacco dalla famiglia, ma a poco a poco, le buone religiose riuscirono a conquistarne l'affetto e la fiducia. Divenne ben presto abilissima nella confezione di bamboline realizzate utilizzando gli stracci. Dimostrava pure una forte attrattiva per il disegno. A tredici anni le sue educatrici la ritennero capace di seguire un gruppo di bambine dai tre ai sei anni. Ines mise un grande impegno nell'assolvere questo compito di fiducia e ci riuscì bene. Le suore la chiamavano "la bambinaia", le compagne "la gioconda", perché era sempre sorridente.

Era stata sempre diligente nello studio del catechismo. Quando si rese conto che i fratelli maggiori crescevano nell'indifferenza verso la religione e mancavano di fedele adesione alla legge di Dio, incominciò a scrivere lettere affettuose esortandoli a non dimenticare gli impegni del vivere cristiano, dato che erano stati battezzati.
Non pare che la mamma e i fratelli accogliessero bene i suoi scritti e la buona sorella se ne preoccupò seriamente.

Compiuti quindici anni e conclusa la sua lunga formazione nell'orfanotrofio, Ines rientrò definitivamente in famiglia. Subito si sentì oppressa dal clima che lì si respirava, tanto diverso da quello vissuto nel collegio. Fortunatamente – ma non sappiamo dove allora la famiglia vivesse – la ragazza conobbe l'oratorio delle FMA e lo frequentò. Fu per lei una felice, preziosa àncora che la mantenne fedele alle esigenze della vita cristiana. Non avendo potuto proseguire negli studi, per non pesare sulla famiglia Ines trovò un impiego come dattilografa negli uffici di un avvocato. Vi dovette affrontare scabrose situazioni che superò, come lei raccontava, grazie alla protezione della Madonna alla quale si affidava con grande fiducia.

Anche in famiglia i fratelli cercavano di ostacolarla nella sua vita di impegno. Tanto più viva fu l'opposizione, anche da parte della mamma, quando Ines dichiarò che voleva farsi religiosa.

Allora aveva soltanto sedici anni e fu convinta a pazientare attendendo i tempi di Dio. La lunga attesa fu riempita di preghiera e il giorno tanto atteso giunse in modo inaspettato.
Il suo confessore l'aveva incoraggiata nella scelta dell'Istituto delle FMA e Ines fu ben felice di entrarvi.

Quando tutto era pronto fu assalita da una febbre altissima. La impressionò soprattutto perché le fece ricordare le parole dette una volta dalla mamma: avrebbe preferito vederla morta, piuttosto che suora.
Ma il Signore la volle consacrata a Lui, anche se dovette ritardare di qualche giorno l'ingresso nell'aspirantato di Padova.
Finalmente Ines si sentì nel luogo giusto, pienamente a suo agio: appariva felice! Si manteneva serena e sorridente anche se non le mancavano motivi di sofferenza.
Fu ammessa alla vestizione religiosa prima ancora di compiere il tempo normalmente prescritto. Dopo qualche mese, avendo espresso la volontà di essere missionaria, fu mandata al noviziato di Casanova (Torino).

Durante il periodo di intensa formazione non le mancarono difficoltà e fatiche.
Il giorno della prima professione – 5 agosto 1939 – suor Ines chiese al Signore di farla morire, piuttosto che mancare di fedeltà al suo amore.

Fu trattenuta per qualche anno nella casa missionaria di Torino "Madre Mazzarello", dove completò gli studi nella scuola magistrale. Poi fu assegnata alla comunità di Castelnuovo Nigra, dato che lo scoppio della seconda guerra mondiale stava impedendo la partenza delle missionarie. Nel 1944-1945 fu trasferita ad Arignano, dove era sfollato anche l'aspirantato piemontese.
Dal 1946 al 1948 si ritrovò nella casa missionaria "Madre Mazzarello" di Torino dove poté completare la sua formazione e prepararsi alla partenza.
Suor Ines sperimentò ancora il travaglio interiore del dubbio e della tristezza. Temeva di non riuscire ad essere come il Signore la voleva. L'incoraggiamento dell'ispettrice l'aiutò a riconquistare l'interiore serenità.

E fu missionaria malgrado tutto! Le costò lasciare la mamma settantenne. Era l'anno 1949: suor Ines aveva trentacinque anni di età e dieci di professione. Una consorella, che viaggiò

con lei verso l'Argentina, racconta le attenzioni che le usò durante il viaggio: «Fu per me come una sorella maggiore. Voleva lenire in me il dolore della separazione... A una suora di un'altra Congregazione, che soffriva il mal di mare e che dovette rimanere a letto per i quindici giorni della traversata, suor Ines prodigò cure sollecite con generosa disinvoltura e bontà d'animo».
La stessa consorella continua informando che era stata assegnata, insieme a suor Ines, alla casa ispettoriale di Buenos Aires Almagro. Suor Ines vi svolse compiti di aiutante infermiera. A motivo del suo temperamento vivace e facile a sostenere le proprie idee, non fu sempre ben interpretata. Quindi, non le mancarono le sofferenze. Riusciva ad accoglierle con spirito di fede, anche se, non poche volte, fu vista piangere.

Nella casa ispettoriale rimase solo per un anno, poi fu trasferita alla scuola agricola "Madre Mazzarello" di Morón, dove fu una missionaria disponibile ad assolvere qualsiasi compito. Successivamente lavorò in San Isidro e a Mar del Plata, dove fu maestra nella scuola materna. Era la sua occupazione preferita, che doveva ricordarle le funzioni di "bambinaia" svolte nel suo orfanotrofio. In questa casa favorì l'incremento dell'oratorio. Era attivissima e capace a fare molte cose, persino "costruire" burattini... Poiché sul luogo non trovava "materiale" adatto per le recite dei burattini, traduceva raccontini dall'italiano e le scene riuscivano ottimamente suscitando applausi nel giovane pubblico.

Le costò lasciare quella casa, ma accettò con serenità e vero spirito missionario di passare a Puerto Deseado. La direttrice che l'ebbe per non molto tempo, la ricorda già minata da un male subdolo che si faticò a diagnosticare. Soffriva facilmente anche per piccole mancanze di delicatezza nei suoi riguardi. Come al solito, andava a ritrovare forza e serenità davanti al tabernacolo. Ritornava poi sul luogo della sua attività rinfrancata e sorridente.

Nel 1968 era stata trasferita alla casa di Rio Grande (Terra del Fuoco). I suoi ancora imprecisati malanni andavano accentuandosi: aveva sovente dolori acutissimi alle spalle.
Nel maggio di quello stesso anno fu deciso il ricovero nell'ospedale italiano di Buenos Aires. Fu sottoposta a radiografie e analisi accurate e alla fine emerse la diagnosi inesorabile: cancro ai polmoni.

Dal punto di vista medico non esistevano possibilità di bloccare il male che aveva invaso ormai i polmoni e l'ammalata respirava a stento. Le suore che la visitavano rimanevano edificate per la capacità di sofferenza e di accettazione che suor Ines manifestava. Tre giorni prima del suo decesso, aveva confidato a una suora: «Sono disposta a tre cose: a morire, a guarire, a rimanere sempre ammalata...».

La segretaria ispettoriale, che scrisse alla Madre generale le notizie relative alla malattia e alla morte di suor Ines, poté assicurare che la sua camera fu una scuola di santità. Pensava più agli altri che a se stessa, pur soffrendo in modo atroce. Si mantenne lucida fino alla fine. Con semplicità aveva espresso il desiderio di raggiungere il Cielo il 24 gennaio. Il Signore la volle purificare ulteriormente per altri due giorni.

In quella settimana si stava svolgendo un corso di esercizi spirituali predicati da un Salesiano che volle visitare l'ammalata e chiederle preghiere per l'efficacia della sua predicazione. Rimase molto edificato dalla sua serenità e generosità. Dopo la morte di suor Ines, non mancava di ricordarla in ogni predica dichiarando che continuava a sperimentare l'aiuto nel suo ministero sacerdotale.

Suor Contarini Vittoria

di Ferdinando e di Vernier Teresa
nata a Brugnera (Udine) il 24 agosto 1886
morta a Padova il 3 agosto 1969

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 26 marzo 1913
Prof. perpetua ad Arignano (Torino) il 25 marzo 1919

Vittoria era cresciuta in una famiglia benestante esemplare sotto molti aspetti. La pietà e la solidarietà verso i bisognosi tenevano il primo posto per tutti. In paese, il papà era chiamato "il padre dei poveri".

Inoltre, quel luogo poté beneficiare del servizio pastorale di un santo sacerdote, che seguì le sorelle Contarini nella formazione cristiana.

Quando mamma Teresa, purtroppo già vedova, seppe che la figlia maggiore, Bettina, voleva farsi religiosa e che, nella non lontana Conegliano esisteva un collegio delle FMA, fu sollecita a contattare quella direttrice – era la giovanissima suor Clelia Genghini –. Temeva che la scelta della figlia fosse troppo precoce.

Bettina (Elisabetta per l'anagrafe), sorella maggiore di Vittoria, entrò infatti molto giovane nell'Istituto.[1] Aveva soltanto diciannove mesi più di Vittoria ed era giunta alla prima professione nel 1906; Vittoria vi giungerà nel 1913 all'età di ventisei anni.

Le brevissime memorie stese dopo la sua morte si limitano al tempo da lei vissuto nella casa ispettoriale di Padova "Maria Ausiliatrice" (1955-1969).

A motivo dello sfollamento dalle case del Veneto, invaso dalle truppe tedesche nel 1917, suor Vittoria raggiunse il Piemonte. Nel 1920 iniziò il servizio direttivo a Chieri nel convitto per operaie. La stessa responsabilità l'ebbe nella casa di Oulx (Torino).

Nel 1924 la troviamo a Milano, via Bonvesin de la Riva, economa ispettoriale, compito che assolse fino al 1931. In seguito fu nominata direttrice: a Tirano (Sondrio). Rientrata nel Veneto, fu direttrice a Verona, orfanotrofio, dove allora si trovava anche la sorella. Il Signore permise che la quasi improvvisa morte di suor Bettina, avvenuta nel 1944, trovasse suor Vittoria direttrice a Venezia Lido. Fece appena in tempo a vederla prima che spirasse. Si era in piena seconda guerra mondiale e le orfanelle di Verona, delle quali suor Bettina era l'assistente generale, erano con lei sfollate a Ferrara di Monte Baldo.

Suor Vittoria ritornerà a dirigere l'orfanotrofio di Verona e vi rimarrà dal 1946 al 1955.

Trascorse gli ultimi anni a Padova, nella casa ispettoriale. Compiva con somma diligenza l'incarico di delegata ispettoriale dei Cooperatori che le era stato affidato.

In quei suoi ultimi anni la si conobbe sempre diligente e attiva.

Si scrisse che suor Contarini aveva il dono di far sorridere e che, dovunque lavorò, "seminò di gioia anche gli angoli della

[1] Morirà il 9 giugno 1944. Cf *Facciamo memoria* 1944, 89-98.

casa". Eppure, nelle sue note personali si trovano sofferte invocazioni, come questa: «Mio buon Gesù: guardami, aiutami, consolami, sostienimi!». Soffriva infatti l'angustia degli scrupoli: una croce nascosta, radicata in fondo all'anima.
Questa fatica offerta al Signore non emerse mai nei rapporti fraterni. Le consorelle notavano in lei soltanto l'intensità della preghiera e la serenità comunicativa. Qualcuna così si espresse: «Suor Vittoria pregava, pregava molto. Aveva con un timbro di voce che spiccava e tradiva una sincera volontà di amore».
Percorreva ogni giorno, lentamente, le stazioni della *via crucis* con un silenzioso eppure evidente desiderio di lasciarsi compenetrare dalla Passione di Gesù.

Chi la conobbe negli ultimi anni non poteva neppure immaginare i ruoli che aveva sostenuto nella lunga vita. La si vedeva umile e dimessa, con un bisogno evidente di incontrare persone disposte ad ascoltare ciò che raccontava. Riusciva a far sorridere con aneddoti sovente ripetuti, ma sempre con una modalità diversa, così che assumevano facilmente un tocco di novità e di simpatia.

Dopo il cinquantesimo di professione, celebrato nel 1963, il suo fisico incominciò a declinare. Soffriva soprattutto moralmente nel vedersi sempre più incapace, sempre più sola.
Visse un lunghissimo offertorio, così come lei stessa si era impegnata a viverlo scrivendo: «Vivere continuamente la mia Messa, il mio offertorio unita al Sacrificio di Gesù, in un atto di continuo amore verso Dio e le anime».
La sua malattia fu davvero una continua immolazione, un continuo accettare anche ciò che solo la sua mente malata pensava o credeva di vedere... Nei momenti di lucidità cantava.

Il suo crollo giunse quasi inatteso e affrettato, ma indubbiamente preparato dal buon Dio per la sua sposa fedele. Ebbe qualche momento di sollievo che la rese capace di far sorridere le consorelle che erano andate nella sua camera per salutarla.
Mai fu vista così tranquilla: il confessore, che l'aveva sempre seguita e aiutata, era vicino a lei e pregava con lei. Vi erano anche alcune consorelle in preghiera.
Ad un tratto suor Vittoria chiuse gli occhi e ci fu una breve pausa di silenzio. La preghiera delle consorelle si interruppe e poi si riprese e suor Vittoria la continuò in Cielo.

Suor Cuéllar María

di José e di Alatorre María Jesús
nata a León (Messico) il 7 novembre 1878
morta a Puebla (Messico) il 16 luglio 1969

1ª Professione a México il 29 maggio 1902
Prof. perpetua a Guadalajara il 1° maggio 1908

Rimasta orfana di ambedue i genitori in tenera età, María essendo figlia unica, ebbe come tutore uno zio sacerdote. Dapprima fu da lui affidata alle religiose "Dame del Sacro Cuore", poi nel 1894 passò nel collegio delle FMA di México "S. Julia".

Sappiamo poco del tempo che precedette la sua entrata nell'Istituto delle FMA, avvenuta nel 1899, quando era già maggiorenne e lo zio sacerdote era morto.

La giovane possedeva una discreta istruzione ed era abilissima nell'arte del ricamo. Aveva un fisico gracile ed era piuttosto bassa di statura.

Alla professione religiosa giunse a ventitré anni di età. Durante il postulato e il noviziato si era impegnata seriamente nella formazione: fu sempre docile e umile. Tra le compagne e poi tra le consorelle, suor María fu sempre una persona di pace.

Nelle case del Messico, particolarmente in quelle di México "S. Julia" e di Guadalajara, insieme all'insegnamento del ricamo assolse il compito di sacrestana; nella casa di Morelia fu pure una diligente refettoriera.

Quando nel Messico divenne implacabile la persecuzione religiosa, suor Cuéllar fu inviata a Cuba, dove, nella seconda metà degli anni Trenta, la troviamo dapprima a Camagüey e poi a Guájmaro. Il passaggio dal Messico a Cuba non era avvenuto senza inconvenienti, ma suor María li seppe vivere con la consueta semplicità e un profondo spirito religioso.

Nel 1961 un'altra rivoluzione, quella capeggiata da Fidel Castro in quella grande isola, la riportò in Messico insieme a non poche altre consorelle. Suor Cuéllar aveva più di ottant'anni ed era sofferente nel fisico. Dapprima fu assegnata come aiutante guardarobiera nella comunità di Guadalajara Chapalita dove le FMA erano addette ai confratelli salesiani.

Accolta successivamente nella casa centrale di México "S. Ju-

lia", visse i suoi ultimi anni testimoniando la gioia di appartenere al Signore. Colpiva anche le educande per il sorriso e la cordialità che irradiava.

Agli inizi del 1969 fu trasferita nella casa di riposo di Puebla. Qui, ristabilitasi lentamente dalle conseguenze di una grave caduta, suor María continuava a partecipare a tutti gli atti comuni. Aveva novant'anni di età!

L'esemplare vecchietta lasciò tranquillamente la terra per il cielo dove, pura di cuore com'era sempre stata, dovette entrare prontamente "nel gaudio del suo Signore".

Suor Cuzzotti Angela

di Silvestro e di Barberis Giovanna
nata a Palestro (Pavia) il 2 aprile 1895
morta a San Maurizio Canavese (Torino) l'8 settembre 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929

Il cammino di questa consorella è stato come una faticosa attraversata nel deserto. Il dolore non solo fisico, ma psichico, ha segnato per lunghi anni la sua vita, tanto da essere ricoverata per ventiquattro anni in una clinica, dove poté beneficiare di terapie adeguate.
Di qui si comprende la scarsità delle testimonianze delle consorelle.

Nata in provincia di Pavia, Angela entrò nell'Istituto a Nizza Monferrato il 31 gennaio 1921, dove visse il periodo della formazione iniziale.
Dopo la professione religiosa lavorò nell'Ispettoria Monferrina come sarta nelle case di Acqui Istituto "Santo Spirito" e nell'orfanotrofio di Tortona; poi fu trasferita a Torino nell'allora Casa generalizia dove restò fino al 1938. In seguito la troviamo nella casa di Torino "Madre Mazzarello" e successivamente ad Arignano (Torino).

Nel 1945 fu ricoverata nella casa di cura di San Maurizio Canavese, dove visse fino alla morte. Le consorelle che la visi-

tavano con frequenza affermano che nei periodi di minore sofferenza si mostrava serena, attiva nel lavoro e sempre disponibile all'aiuto. Anche in clinica fu apprezzata per la sua abilità nel cucito e nel ricamo e per la sua generosa collaborazione.

L'8 settembre 1969, dopo aver camminato con pazienza e perseveranza attraverso il deserto della prova, poteva finalmente entrare nella patria del cielo a ricevere il premio promesso ai poveri di spirito.

Suor Dal Pont Luigia

di Vincenzo e di Bratti Antonia
nata a Longarone (Belluno) il 16 settembre 1899
morta a Torino Cavoretto il 9 settembre 1969

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1923
Prof. perpetua a Torino il 28 settembre 1929

Luigia fin dall'infanzia restò orfana di ambedue i genitori. Fu accolta da una zia ed anche in quella famiglia conobbe situazioni dolorose, ma sempre sostenute da una fede solida.

Dopo la prima guerra mondiale, che tante sofferenze e distruzioni aveva procurato anche a quelle zone del Veneto, lavorò in un convitto in Piemonte dove maturò la sua vocazione religiosa salesiana. La prima formazione Luigina la realizzò nell'Ispettoria Piemontese "Maria Ausiliatrice"; il tempo del noviziato lo visse ad Arignano (Torino).
Fu ammessa alla prima professione nel 1923. Aveva sempre dimostrato notevole capacità di adattamento e di sacrificio, insieme a una schietta gioia salesiana.

Durante i suoi quarantasei anni di vita religiosa, lavorò in diverse case, dove quasi sempre ebbe compiti di cuciniera. Fu al pensionato di Giaveno e a Torino Barriera, casa salesiana.
Durante gli anni della seconda guerra mondiale la troviamo a Torino Campidoglio, nel convitto "Mazzonis", dove ebbe pure il ruolo di economa. Lo sarà anche nel convitto per operaie di Collegno (Torino). Lavorò poi in quello della cartiera di Mathi

Torinese e, poco dopo, a Pessione, Perosa Argentina, casa salesiana e, infine, a Chieri "S. Teresa".
Era ancora in buona età quando la salute incominciò a declinare. Ma lei continuava a persistere nel lavoro con sereno spirito di sacrificio.

Quando si trovava nel noviziato di Pessione, insegnava alle novizie non solo l'arte del cucinare, ma soprattutto quella di operare sempre e solo per amor di Dio. Era molto accorta nel ricercare e vivere il sacrificio, non meno che nel dimenticare se stessa per mettere in luce la virtù delle consorelle.

Nel 1963 passò alla Casa "S. Teresa" di Chieri, dove non ebbe più l'incarico della cucina, ma quando veniva a sapere che la cuoca era sovraccarica di lavoro, si prestava per aiutarla. Lo faceva con tale garbo e opportunità da far pensare che fosse per lei un piacere.
Se in casa vi era la possibilità di un sollievo per le suore, una rappresentazione teatrale o una passeggiata, lei vi rinunciava per sostituire le suore in cucina.

Nell'autunno del 1963, suor Luigina visse l'indicibile sofferenza della morte di una ventina di parenti travolti dal fiume d'acqua che si scaraventò sul paese di Lorenzago per il crollo di una valanga che precipitò su una diga sottostante. Il fatto verrà ricordato come "la tragedia del Vajont".
Quando suor Luigina ricevette la terribile notizia, fu vista impietrita dal dolore. Anche in quella drammatica circostanza, sua forza fu la preghiera che accompagnava incessantemente le sue giornate.

Si manteneva costantemente unita a Dio e sempre pronta a donarsi con simpatica generosità. Fino alla fine partecipò con puntuale sollecitudine alle pratiche di pietà. L'ultimo anno, fu trasferita a Torino Cavoretto. Per quanto sofferente per non pochi malanni di salute, non si smentì nel suo bisogno di donazione e di preghiera. La si vedeva passare quale angelo di carità di camera in camera per offrire i suoi piccoli servizi e, più sovente, per sollevare con una piacevole battuta di spirito, le care sorelle inferme.
Così, in serena letizia, suor Luigina si preparò all'incontro con Gesù che trovò la sua sposa con la lampada accesa, vigilante nell'amore.

Suor Danielis María

di Luigi e di Zuccolo Santa
nata a Santa Fe (Argentina) il 24 dicembre 1896
morta a Bahía Blanca (Argentina) l'11 aprile 1969

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1920
Prof. perpetua a Viedma il 24 aprile 1966

Non è facile parlare della vicenda penosa, coraggiosa, possiamo pur dire eroica di questa FMA. I genitori erano italiani immigrati in Argentina con tre figli. La quarta sarà lei: María (Natalina fu il suo secondo nome perché nata alla vigilia di Natale), e con questo nome la troviamo indicata anche in qualche annata dell'Elenco generale dell'Istituto.
Il padre lavorava nelle ferrovie, perciò sovente doveva trasferirsi con la famiglia da un luogo all'altro. Quando passò a San Isidro, María conobbe le FMA e, con le sorelle più giovani, incominciò a frequentare l'oratorio e anche la scuola.

La sua appartenenza all'Associazione delle Figlie di Maria fu sicuro preludio della sua scelta della vita religiosa salesiana. Quando fece la domanda per essere accettata nell'Istituto, ne ebbe subito risposta affermativa. Ormai le suore conoscevano bene lei e anche la sua esemplare famiglia.
Il 26 dicembre del 1916 – a vent'anni di età – fu accolta nell'aspirantato, e sei mesi dopo iniziò il postulato.
Durante il secondo anno di noviziato ebbe modo di esprimere la sua generosità nel sostituire nel lavoro di cucina una suora ammalata.
Quando rientrò nella casa di formazione fu trovata ben disposta e preparata per l'ammissione alla professione religiosa che avvenne il 24 gennaio del 1920.
Tutto si era svolto con tanta normalità e intima gioia per suor María. Si ricorda che sua maestra di noviziato era stata una delle sorelle Sorbone, suor Angelica, missionaria in Argentina da non pochi anni.

Lavorò dapprima nella casa centrale di Buenos Aires Almagro come aiutante in cucina. Nell'anno seguente – 1921 – fu assegnata alla casa di La Plata dove, con il compito di cuciniera

assolse pure quello di educatrice nella scuola materna per il quale possedeva la regolare autorizzazione.
Fu proprio in questa casa che, verso la fine dell'anno, fu colpita da una febbre altissima che le procurava momenti di delirio. Una prima visita medica non riuscì a individuare il suo vero male. Fu la mamma, accorsa per assisterla, a chiedere un consulto medico: si trattava di peritonite. Dopo l'intervento chirurgico la giovane suora si trovò fuori pericolo.

Piuttosto lunga fu la convalescenza, che suor María visse per qualche mese in Buenos Aires Almagro come aiutante dell'infermiera. Verso la fine del 1922 fu mandata alla casa di General Acha per sostituirvi una suora ammalata. Rientrò in Buenos Aires poco tempo prima di emettere i voti triennali.
Fu allora che le fu comunicata l'impossibilità dell'ammissione a motivo della salute. Certamente, questa presentava ancora qualche preoccupazione, ma non è facile conoscere chiaramente la motivazione della "proposta" che le venne fatta di scegliere il ritorno in famiglia.
Fu allora che suor María dichiarò: «Non ritirerò ciò che ho consacrato a Dio. Se non posso essere religiosa, mi accontenterò di vivere con i voti privati; ma a casa non voglio ritornare».

Da quel momento María rimase a lavorare nell'Istituto continuando ad alimentare la speranza di una riammissione a pieno titolo. Sua forza per tanti anni fu l'abbandono totale in Dio. Continuerà a ripetere: «Signore, pongo in Te la mia speranza contro ogni speranza».
Con il ruolo di commissioniera e con i voti privati, passò da una casa all'altra dell'Ispettoria, allora vastissima, assumendo, con intelligente senso di responsabilità i compiti che le furono affidati.

Nella casa di General Roca e poi all'ospedaletto salesiano di Viedma, fu accolta dapprima per curare una gamba sofferente a motivo di una brutta caduta e successivamente come infermiera. Allora, in quella casa si trovava l'infermiere coadiutore salesiano Artemide Zatti, ora Beato.
Dopo la divisione dell'Ispettoria – avvenuta nel 1925 – e la costituzione della nuova con sede centrale in Bahía Blanca, suor María fu mandata alla casa di Fortín Mercedes dove aiutò in lavanderia, guardaroba, sartoria.
Nel 1927 passò a Rawson (Patagonia settentrionale) come maestra di cucito e aiutante nella scuola materna. In questa casa ri-

mase fino al 1934, quando una nuova caduta le procurò la preoccupante rottura di una gamba. I medici stavano orientandosi decisamente per l'amputazione, ma lei si affidò con grande fiducia ad altri esperti intercessori: Maria Ausiliatrice e don Bosco. Al mattino in cui doveva avvenire l'operazione, si costatò con sorpresa che la gamba aveva riacquistato sensibilità e tutto dava motivo per prevedere il suo ricupero totale. Così avvenne: la grazia era stata ottenuta.

Un'altra circostanza particolare la riportò a sostituire una suora infermiera nell'ospedale dove lavorava Artemide Zatti. Fu accolta da lui e anche dai medici come una benedizione di Dio. Nel secondo periodo qui trascorso suor María dovette subire un intervento chirurgico al fegato. Lo sostenne in una clinica di Buenos Aires e tutto riuscì bene. Poté così ritornare a Viedma per svolgere il suo lavoro prezioso di infermiera in quel piccolo ospedale dove nel 1951 vi morì, in concetto di santità, Artemide Zatti. Quando l'ospedaletto dovette essere chiuso, suor María lavorò accanto alle FMA addette alla cucina e lavanderia dei Salesiani in Viedma.

Nel 1961 si ammalò gravemente e la direttrice del collegio di Viedma ottenne il permesso di trasferirla nell'infermeria delle suore. Stava per giungere il momento che avrebbe premiato la sua grande fede e sicura speranza. Durante questa sua preoccupante malattia ricevette dalla Superiora generale, madre Angela Vespa, l'assicurazione che non sarebbe morta senza aver emesso i voti perpetui. Infatti il Vescovo salesiano di Viedma, mons. José Borgatti, informato del desiderio grande dell'ammalata, le offrì la possibilità di emetterli privatamente. Era il 1° aprile 1961.

Non occorre dire quanto fu grande il gaudio di suor María. Lei avrebbe desiderato ricevere anche l'Unzione degli infermi, ma non parve necessario in quella circostanza.

Per oltre trentotto anni aveva atteso questa grazia continuando a ripetere: «Contro ogni umana speranza, credo, Signore, nella Tua che è divina». Il Signore aveva premiato la sua fede, il suo abbandono, la sua costanza.

Riuscì a riprendersi anche nella salute, e poiché i Salesiani avevano espresso il desiderio di riaverla nella casa di Fortín Mercedes, dove stavano per inaugurare la nuova cucina, l'ispettrice decise di soddisfarli.

Negli ultimi anni fu in Bahía Blanca come valida collaboratrice dell'infermiera. Lavorò pure come portinaia nella casa di General Roca. All'inizio del 1965 venne incaricata dell'assistenza a una consorella inferma, che si trovava nell'ospedale di Comodoro Rivadavia. Compì questo servizio con delicatezza squisita, servendo Gesù sofferente nell'ammalata.

Dopo il Concilio Vaticano II si avviarono le pratiche per ottenere che i voti perpetui di suor Danielis fossero ufficialmente riconosciuti dalla Chiesa. La Congregazione dei Religiosi si espresse positivamente con il rescritto del 26 gennaio 1966.

Suor María visse nella pienezza della gioia e del dono totale di se stessa ancora per tre anni. Quando fu costretta alla quasi assoluta immobilità, continuò a diffondere pace e serenità nelle persone che la visitavano. La sua era una scuola di fede adamantina, di pietà ardente, di accettazione generosa della volontà di Dio.

Parlava della morte, della sua morte, come di un incontro atteso, ardentemente desiderato.

Le sue ultime parole furono il sigillo di una vita di abbandono fiducioso: «Contro ogni speranza umana, spero nella Tua che è divina».

Le consorelle ripetevano concordi che suor María, anziché essere suffragata, doveva essere pregata per ottenere, attraverso la sua intercessione, di vivere in una forte e gioiosa speranza.

Suor Danzuso Maria

di Ignazio e di Marletta Carmela
nata a Catania il 26 novembre 1874
morta a Catania il 1° giugno 1969

1ª Professione ad Alì Terme (Messina) il 16 aprile 1900
Prof. perpetua ad Alì Terme il 24 settembre 1906

Maria rimase molto presto orfana di padre. La mamma, ricca di sapienza e di fortezza cristiana, ebbe in lei un valido aiuto nell'educazione dei numerosi figli.

Nell'Istituto fu accolta dall'ispettrice madre Maddalena Mora-

no – ora Beata –; ma non sappiamo come nacque in lei il desiderio di essere FMA. Dopo la professione religiosa fatta in Alì Terme a venticinque anni di età, lavorò nelle case di Nunziata di Mascali, Catania "Maria Ausiliatrice", Cammarata orfanotrofio. Di quest'ultima casa venne nominata direttrice, e questo fu l'inizio del suo servizio direttivo compiuto in seguito in altre comunità: Parco (Palermo), Catania "S. Filippo", casa salesiana, e Pedara. Complessivamente fu direttrice per ventiquattro anni e a questo suo servizio si riferiscono la maggior parte delle testimonianze.

Suor Maria fu un'esperta maestra di taglio e cucito ed anche assistente generale delle educande. Aveva un temperamento vivace, facile alle reazioni immediate. Ma pare proprio che riuscisse a controllarsi bene, anzi si assicura che non lasciava mancare la sua sottolineatura positiva nei confronti delle suore, di qualsiasi consorella. In proposito, alcune ricordano di aver ricevuto orientamenti preziosi per ben procedere nella vita religiosa e di aver costatato quanto fosse forte e comunicativo il suo spirito di fede.

In lei notavano pure uno spiccato senso dell'ordine in tutte le cose. Insegnava che questo doveva essere espressione della perfezione alla quale era necessario tendere da autentiche religiose.

Suor Maria accoglieva tutto dalle mani di Dio, con semplicità e fortezza d'animo. Anche per questo riusciva efficace nel confortare e nell'aiutare ad accettare il dolore come un dono prezioso del Signore.

Una suora, pur essendo vissuta con questa direttrice solo per un anno, assicura di aver ammirato la sua bontà materna e comprensiva. Con coraggiosa fermezza difendeva le persone quando qualcuno o qualcuna si permetteva di esprimere rilievi negativi.

Un'altra precisa: «Mi tracciò una saggia linea di comportamento quando mi lamentavo del modo di procedere delle suore giovani. La sua chiarezza di discernimento mi fece del bene e continuo a nutrire verso di lei tanta riconoscenza».

Una suora, che la conobbe da ragazza quando era giunta nel suo paese come direttrice, assicura che subito l'ammirò per l'ottimismo e l'allegria, che esprimeva specialmente quando si trovava tra le oratoriane. Il sorriso rasserenante faceva crescere

il desiderio di incontrarla al più presto nell'oratorio. Le sue doti di educatrice influirono positivamente su non poche ragazze che si orientarono alla vita religiosa salesiana.

Gli ultimi vent'anni suor Maria li visse nella casa di Catania "Maria Ausiliatrice".
Si mantenne buona e cordiale verso tutte. Interveniva con rispettosa discrezione per consolare chi era sofferente per qualsiasi motivo. Verso le superiore era filialmente rispettosa, sempre pronta a dire di "sì" alle loro disposizioni. Il suo volto era sempre disteso e sorridente; dei suoi disturbi non si lamentava mai.
Si stava volentieri vicino a lei durante le ricreazioni perché era lepida e scherzosa. Negli ultimi anni eseguiva lavori a maglia in modo perfetto, ma quando la vista si indebolì, la sua occupazione principale divenne la preghiera. Una consorella assicura che qualsiasi grazia affidava alle preghiere di suor Maria era certa di ottenerla.

Quando il Signore le rivolse l'ultima chiamata la trovò in un atteggiamento di disponibilità serena.

Suor Di Sabbato Gigliola

di Luigi e di Zerollo Linda
nata a Genova il 2 agosto 1924
morta a Cinisello Balsamo (Milano) il 17 febbraio 1969

1ª Professione a Contra di Missaglia (Como) il 6 agosto 1952
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1958

La chiamarono Gigliola. Forse perché quel fiorire di vita nella loro casa li aveva impregnati di gioia; o forse perché mamma Linda, Tiry per gli amici, amava circondarsi di fiori.
I Di Sabbato erano una coppia affiatatissima, ricca di beni materiali e di sensibilità umana; non avevano però interessi di carattere religioso. Non frequentavano la chiesa, non avevano alcuna apertura alla preghiera e ai sacramenti.
Nonostante questo, provvidero a far battezzare Gigliola una ventina di giorni dopo la nascita, e, a suo tempo, le fecero fre-

quentare il catechismo per la prima Comunione e per la Cresima (rispettivamente 26 aprile e 8 giugno 1934).
Ognuna di quelle feste fu celebrata sfarzosamente. Nell'animo di Gigliola però, in occasione della prima Comunione, rimase anche un segno spirituale; lo dimostra il fatto che ne conservò per tutta la vita l'immagine-ricordo.

La ragazzina cresceva felice, in mezzo al benessere, circondata da un amore preoccupato, sì, di non farle mancare nulla, ma anche aperto ad accoglierla come persona, con rispettoso interesse e con affetto costruttivo. Insieme genitori e figlia si guardavano intorno e se scoprivano negli altri un bisogno, erano felici di poter intervenire: col denaro, col sorriso, con la parola incoraggiante e amichevole.
Anche a scuola Gigliola era così. Invece non le piaceva tanto spremersi sui libri, tanto che a tredici anni fu bocciata. Il papà la iscrisse in gran segreto in una nuova scuola, ma lei rivelò subito alle sue compagne la propria condizione di ripetente.

La scuola prescelta fu quella delle FMA a Milano via Bonvesin. Gigliola vi si trovò subito bene. Anche troppo, come si vedrà in seguito, quando i genitori crederanno necessario allontanarla per evitarle il tremendo contagio vocazionale.
La direttrice suor Teresa Graziano era un'educatrice intelligente e di cuore capace di andare a fondo nella comprensione dell'animo giovanile. Le ragazze andavano da lei senza il minimo timore di essere in qualche modo fraintese. Un colpetto alla porta; un affettuoso: «Vieni, piccolina»; e tutto, problemi scolastici o personali, mugugni o proteste, tutto si riversava in quella persona che di nulla si meravigliava e nulla mai rimproverava. Suor Teresa aiutava invece le sue piccoline a leggere in se stesse, a trovare motivazioni, ad operare scelte che portassero ad una crescita concreta.

Per i quattro anni del corso magistrale inferiore[1] Gigliola andò avanti benino, senza però mai brillare. La sua intelligenza non era affatto mediocre, ma lei sapeva amministrarla in modo

[1] In quegli anni, prima che fosse istituita la scuola media unica, l'Istituto Magistrale si suddivideva in un corso inferiore di quattro anni e un corso superiore di tre. Gigliola era stata bocciata in prima ginnasio e aveva fatto il passaggio alla prima magistrale.

da tirare avanti senza infamia ma anche senza scomodarsi troppo a studiare.
Le sue compagne preferite erano quelle più vivaci e fantasiose. Un giorno con una di esse combinò di marinare la scuola. Volevano provare il gusto della trasgressione; sarebbero andate al cinema.
Il grado della loro... criminalità però era talmente basso, che già nei giorni precedenti le due complici avevano vantato la loro futura impresa con le compagne. La cosa giunse così alle orecchie di papà Di Sabbato, il quale il mattino del giorno fatidico accompagnò Gigliola a scuola e chiese che fosse tenuta quasi in una specie di carcerazione nell'ufficio di segreteria. L'altra ragazza invece era senza genitori; ed era proprio per questo che Gigliola le aveva offerto una speciale amicizia.

Nell'autunno 1941, in prima superiore, avvenne per la diciassettenne Gigliola qualcosa di nuovo. La novena dell'Immacolata scavò in lei una profondità impensata, o forse mise in luce quello che fino a quel momento era rimasto latente. La ragazza sentì che Dio era una persona e gli votò il suo amore.
Non che già avesse chiara la strada da percorrere; tuttavia una cosa era certa: qualunque fosse stata la sua vocazione, lei avrebbe risposto con totalità. L'importante è sapere che la vita è amore, che l'amore si alimenta di donazione; se poi questo si concretizzerà in una famiglia o in una missione di apertura ecclesiale è una cosa che a un certo punto dell'adolescenza ha bisogno ancora di attento e umile discernimento.
I genitori però si avvidero subito che Gigliola propendeva per la vita religiosa e cercarono di prevenire il disastro; la iscrissero a un'altra scuola, dove le rette da pagare erano molto più elevate. «Non importa – pensava il ricco papà –; quello che conta è che Gigliola non si perda sotto un velo nero».
Per maggior sicurezza le proibì anche di andare per visite amichevoli in via Bonvesin.
La ragazza però nella nuova scuola proprio non si ambientò. Era un ambiente signorile, che mancava di quella scioltezza familiare già tanto gustata in casa salesiana. Intristiva, piangeva in silenzio, perdeva la sua brillantezza giovanile. Così papà dovette cedere.
«Va bene – disse –, se ti prendono, tornerai alla tua scuola; io però non ti accompagnerò».

Poco dopo, la guerra, che già infuriava, costrinse l'Istituto a trasferire le diverse strutture scolastiche in località di sfollamento. Per le classi superiori si scelse Varese Prima Cappella. L'albergo Annunciata fu sistemato alla meglio per accogliere scuola e internato. Il... salone d'onore, ad esempio, fungeva, col trascorrere delle ore, da refettorio, da palestra, da teatro o da sala di riunione.
Poiché anche la signora Di Sabbato aveva deciso di lasciare Milano, rifugiandosi a sua volta nel Varesotto, apparve ovvio che Gigliola diventasse alunna interna.
Fu per lei una conquista, anche perché lassù, fra mille difficoltà di ogni genere, lo spirito di famiglia si faceva più intimo e più gioioso. Tra insegnanti e alunne tutto era condiviso; e tutto diventava festoso. Insieme si soffriva la guerra, insieme si trepidava per le bombe che cadevano sulle città vicine, ma insieme anche si godeva l'amicizia.

Quando la direttrice suor Margherita Sobbrero, nel suo continuo peregrinare fra le diverse sedi in cui si era frammentato l'istituto di via Bonvesin, arrivava a Prima Cappella, le ragazze escogitavano sempre qualche piccola astuzia per scappare ad accoglierla alla fermata del tram. Era una gara di velocità.
Suor Margherita, a sua volta, sapeva sempre mettere a segno nuovi piani strategici per dare vitalità e varietà a quella vita che di per sé, in quei tempi e in quelle condizioni, rischiava di essere monotona. Erano gare, concorsi, piccoli congressi che, mentre inducevano ad approfondire determinati temi culturali-educativi, facevano leva sulla creatività dei gruppi e delle singole persone.

Gigliola si trova perfettamente a suo agio, carica d'iniziativa com'è, di penna brillante, generosa nel dire di sì.
I genitori vengono frequentemente a trovarla e mamma Tiry sforna enormi torte, che arrivano provvidenziali per dare una spinta a quelle forze giovanili mai abbastanza carburate dalle provviste di cui si può disporre in quei tempi. Ma sono più le compagne che Gigliola ad avvalersene. Lei il più delle volte non le tocca nemmeno. Eppure tutti sanno che lei di dolci è molto ghiotta.
Una delle "ragazze della torta" a un certo punto deve partire per la Calabria; i suoi credono che laggiù sia più facile sfuggire alla

guerra. I conti però non tornano proprio, perché dopo l'armistizio del 1943 ci si viene a trovare in prima linea. Così la ragazza ritorna al nord.
Ed ecco un'altra forma di donazione da parte di Gigliola: si fa in quattro per far ricuperare alla compagna le lezioni perdute. Su questo punto, dell'aiuto scolastico alle altre ragazze, si pronunciano a gran voce anche le insegnanti. Lei a volte, durante i compiti in classe, svolgeva due temi, uno per sé e uno per qualche altra. Cercava di usare due stili diversi, ma si capiva anche da lontano che quelle frasi le aveva scritte lei. E le pareva naturale fare così; a lei le frasi fluivano dalla penna, il tempo le avanzava; perché non utilizzarlo per aiutare una compagna?

In quel paesino montano la voce che insisteva dentro si chiarì e un giorno Gigliola confidò alla direttrice il suo desiderio di essere accolta come aspirante. Sapeva che questo non sarebbe avvenuto subito, ma almeno sperava che le si aprisse una porta.
I genitori fiutarono la situazione e pronunciarono un no reciso e indiscutibile. Avrebbero dato tutto a quella loro amata figliuola, l'avrebbero ricoperta di tutto il bene possibile, ma perderla in quel modo, proprio no.
Intanto, finita la guerra, Gigliola s'iscrisse all'università. Poteva frequentare le sue suore come exallieva, ma niente di più. Papà era chiaro su quel punto; mamma invece se ne stava chiusa in un silenzio doloroso.

Un giorno succede qualcosa che si potrebbe dire drammatico: Gigliola scopre che una lettera indirizzata a suo padre viene da una loggia massonica. È vero che il fine non giustifica i mezzi, ma lei non ci pensa molto su: apre la lettera: i fratelli muratori ringraziano il signor Di Sabbato per una generosa offerta ricevuta.
Da quel giorno Gigliola sta all'erta; quando arrivano quelle lettere, le confisca; e vede che a poco a poco esse diradano, fino a cessare. Si può condannare quell'atto, ma non si può condannare la peccatrice. Lei rimane con l'angoscia nel cuore: papà ha soltanto mandato denaro o fa anche parte della massoneria?

Anche la sua salute a poco a poco declina, e questa volta è la mamma a non poterne più: è necessario rompere quel muro di sofferenza che si è instaurato in casa; è necessario dare a Gigliola la libertà di seguire la sua strada.

Così papà Luigi si reca in via Bonvesin, e dice alla superiora, tutto d'un fiato: «Ho sempre detto "no" a Gigliola, perché temevo che il distacco influisse sulla salute di mia moglie; ora però lei ha detto di "sì". E così sia anche per me».

Il 6 agosto 1949 Gigliola arriva all'Istituto con una rosa bellissima da offrire alla Madonna; e incomincia la sua nuova vita. Papà e mamma non l'accompagnano, non per ripicca, ma perché proprio non se la sentono; anzi vanno a trascorrere qualche giorno nella loro villetta di Sant'Agata presso Napoli. Chissà, forse al ritorno ci sarà il miracolo: forse ritroveranno in casa la loro Gigliola.

A quei tempi le aspiranti-postulanti non erano un gran bel vedere, con quelle trecce arrotolate intorno alla testa e il grembiulone lungo, tutto nero. Gigliola allora, quando riceveva la visita dei suoi, si scioglieva i capelli biondi e cercava, come poteva, di rendersi presentabile.

Durante la loro vacanza napoletana aveva preparato per loro un albo di fotografie che la ritraevano in diverse riprese, sullo sfondo delle montagne di Cassina. Una di quelle foto, ingigantita, rimase poi sempre nella camera dei genitori, di fronte al letto.

Su un foglietto di quei giorni Gigliola scrive: «Dammi, Signore Gesù, l'ansia delle linee rette, anche se costano e formano la croce».

Si vide subito che la nuova postulante, proveniente da un ambiente di grande agiatezza, si adattava a tutto, nella casa di Triuggio ancora in via di ricupero; niente sembrava pesarle, niente sembrava disgustarla. In realtà invece il quotidiano le richiedeva, per una cosa o per l'altra, molti piccoli o grandi superamenti.

Il giorno della vestizione i suoi non c'erano; si trovavano, appositamente, in montagna. Tuttavia le mandarono un augurio liberante. Papà scrisse di suo pugno: «Se il Signore vorrà esaudire le nostre preghiere, le nostre lacrime e il nostro dolore si trasformeranno per te in serenità e letizia». Una macchia sull'inchiostro denunciava una lacrima.

Qualcosa di simile accadde poi anche il giorno della professione.

In noviziato Gigliola ebbe le sue difficoltà. La maestra voleva aiutarla ad incanalare verso obiettivi di missione la sua natu-

rale esuberanza; qualche volta la riprendeva anche in pubblico. I suoi modi, a volte anche un po' aspri, non impedivano però alla giovane novizia di vedere che in quella donna c'era un cuore veramente ampio, capace di dimostrare tenerezza.

Nel 1952 Gigliola discute la tesi di laurea, e poi incomincia la sua missione di educatrice, a Milano Bonvesin. Le sue lezioni erano vita; le ragazze lo sentivano e si stringevano intorno a lei. Incominciò un nuovo rapporto anche con il papà. Lui era un uomo buono, molto felice di poter porre mano al portafoglio per aiutare; pare che desse il nome di filantropia a ciò che invece era autentica carità.

Ecco qualche piccolo esempio. Una ragazza confida all'insegnante: «Devo cambiare scuola; i miei non possono più pagare la retta». E il giorno dopo la ragazza viene chiamata in segreteria; le consegnano una ricevuta quietanzata; lei non lo sa, ma ci ha pensato Luigi Di Sabbato.

Un'altra volta le ragazze arrivano sotto una pioggia scrosciante. In un apposito armadio ci sono le loro scarpe da ginnastica, così tutte possono cambiarsi. Tutte meno una.

«E tu, Marina, perché non ti cambi le scarpe?». Marina non le ha; e quelle che indossa, tutte fradice, sono anche scalcagnate. Non passa molto tempo; Marina riceve due paia di scarpe: quelle da ginnastica e un paio di calzature normali per sostituire quelle logore.

Per suor Gigliola i consigli di classe non filano sempre tutti lisci, specialmente quelli di fine anno. C'è sempre qualcuno che la ritiene troppo "buonista". Lei però riteneva essenziale valorizzare l'impegno, lo sforzo, la costanza. Preferiva i piccoli passi continui da parte di chi non aveva ali per volare piuttosto che gli sbalzi opportunistici. Forse su questa convinzione influivano anche le sue esperienze adolescenziali, quando lei cercava di vivere di rendita, e non era proprio del tutto contenta di sé...

Nel 1957 incomincia per suor Gigliola una nuova fase di vita. La mamma si ammala; la operano di calcolosi epatica. Nel procedere della convalescenza il papà scrive alcune frasi che sembrano aprire, come già qualche altra, in verità, uno spiraglio alla fede: «Grazie al Signore, lei si va rimettendo»; «Prego l'Onnipotente...».

Le cose però rimangono sempre un po' oscure e nebbiose, non

solo la maturazione religiosa di papà, ma anche la salute della mamma. Si tentano cure, si modificano le diagnosi; si parla di artrosi, e forse anche di complicazioni psichiche.
Ma un giorno d'autunno, in clinica, mentre Gigliola non è accanto a lei, la mamma improvvisamente muore. Soltanto allora si accorgono che da tempo era stata colpita da un infarto rimasto sconosciuto.
La ripercussione sulla figlia fu durissima. Proprio quel giorno, domenica, lei non aveva ritenuto opportuno andare a trovare la mamma all'ospedale; c'era troppa gente in quel giorno festivo; sarebbe andata l'indomani...
Ma c'era anche qualcosa di più. La mamma era morta senza dar segno di aprirsi positivamente a Dio.
Fu madre Margherita Sobbrero ad aiutare suor Gigliola ad uscire dal tunnel di quello sconforto nero. Le scrisse: «La tua mamma è giunta a Dio con tanti meriti e con la generosità non comune di avergli offerto la sua figliola. Noi non riusciamo a misurare l'immensità del cuore di Dio... Ora lei vede chi è Dio. La vedo in preghiera per il caro papà, in affettuosa riconoscenza per tutte le sue cure e in desiderio vivissimo di averlo unito nell'amore del Signore».
Pochi mesi dopo papà Luigi donerà alla comunità della figlia gli oggetti d'oro della moglie, perché se ne faccia un bellissimo calice.

Il senso della misericordia, già tanto presente in suor Gigliola, si approfondisce ulteriormente. La breve bellissima preghiera "Eterno Padre..."[2] diventa per lei un motivo di profondo respiro interiore, specialmente per l'aggettivo incluso nell'ultima espressione: «La tua infinita misericordia».
«Signore, tu sei la mia luce»; «Signore, tu sei la mia forza sin dal mattino»; «Il Padre sa ciò di cui abbiamo bisogno». Queste erano frasi che lei si teneva sempre sotto gli occhi; le trovarono poi nel cassetto del suo comodino.

[2] Eterno Padre, ti offriamo i meriti di Gesù Cristo, i dolori di Maria Santissima e le sofferenze di tutto il Corpo Mistico, in riparazione dei nostri peccati, per i bisogni della santa Chiesa, in suffragio delle anime del purgatorio, per la conversione dei peccatori, per la perseveranza dei giusti e in ringraziamento della tua infinita misericordia.

«Ho il cuore inondato di gioia per la dolce presenza di Dio», le disse qualcuno un giorno nei primi tempi della sua vita religiosa; e lei visse in quella presenza e in quella dolcezza, anche quando la vita si faceva dura e dolorosa.
In queste occasioni, quando la sofferenza l'attanagliava, la sua parola d'ordine era la seguente: «Non guardare alla cosa, guarda alle mani che te la offrono».
«Il Signore lo sa; lui è il padrone della luce». Questo nei momenti d'incomprensione.
E a qualche sorella che si lasciava prendere dallo sconforto: «Dai! Abbiamo la famiglia da mantenere!». La famiglia per lei era il mondo con tutte le sue angosce, non però in senso generico e teorizzante, ma nel vivo della carne delle persone che le stavano vicine.

Suor Gigliola era semplice; le piaceva ridere di cuore, cercava le cose gioiose, e le diffondeva intorno a sé. Non sapeva proprio che cosa fossero il broncio e la faccia scura. Stava attenta ad ogni persona e si faceva presente con mille piccole, discrete, gentilezze, anche se una certa pigrizia naturale l'avrebbe portata a non darsi tanto da fare.
Passava in cucina o altrove e diceva: «Senti, dammi il tuo abito da stirare; tu non hai tempo...».
La preparazione delle feste, con relativo addobbo di ambienti, era affar suo; e le costava. Un giorno, sotto il sole di luglio, prima tracciò nel cortile una serie di righe bianche per certi giochi a staffetta, poi, dopo un imprevisto richiamo da parte di chi aveva visto in quell'iniziativa un danno per l'asfalto, le lavò a forza di gomito e di sudore. Tutto senza pronunciare una parola.

Dopo la morte della mamma suor Gigliola, con tutto il suo affetto filiale, cerca di valorizzare quella breccia che già si è aperta nell'animo del padre nel rapporto con la vita di fede. Non ci sono le sue lettere; ci sono invece quelle del papà, tutto rivolto a quella figlia, che ormai per lui è tutto. La chiama «gioia condensata»; le manda, per il suo compleanno, anche l'augurio della mamma, che certamente «di lassù», è vicino a loro «con la sua invisibile presenza». «Ciao, gioia mia; stai tranquilla, perché io sono bravo e sereno, come desidero che sia anche tu».

Nell'estate 1964 papà sta poco bene; spera che il solito sog-

giorno nella casetta di Sant'Agata possa giovargli, anche se andarvi è affettivamente un po' costoso. «Un'onda di ricordi e di rimpianti mi stringe il cuore». «Il delicatissimo ricordo di mamma mi accompagna sempre e anch'io penso che ogni giorno che passa mi avvicina a quello che il Signore Onnipotente ha stabilito nel quale mi ricongiungerò per l'eternità alla mamma adorata».

Gigliola segue con gioia e con angoscia questo cammino, verso una spiritualità sempre più intima e vera, ma anche verso l'aggravarsi di sintomi sui quali sarebbe superficiale chiudere gli occhi. Papà va perdendo la voce. Si parla di un polipo e si procede ad un'operazione. Ma poi si sa come vanno queste cose... Non è un polipo; è un cancro.

Gigliola ha un tremendo timore. Papà è, o è stato, iscritto alla massoneria? Quando verrà per lui l'ora decisiva entreranno forse in scena i fratelli muratori ad impedirgli l'incontro con il sacerdote?

«Signore, soffro e offro con te, per i disegni di amore e di misericordia che hai per il babbo e in suffragio di mamma».

Una superiora scrive a suor Gigliola: «Ora tu per lui non sei soltanto la figlia, ma anche un po' la mamma. Ascoltalo molto, usagli tanta dolcezza, fagli coraggio, cerca di assecondare i suoi piccoli desideri e parla sempre della bontà di Dio».

L'inventiva di Gigliola arriva a questa soluzione. Manda al babbo un salesiano a battere cassa. Papà Luigi è sempre così contento quando può aiutare! Questa volta si tratta del centro di rieducazione di Arese.

E così a poco a poco matura anche l'incontro sacramentale con Dio. Il 25 febbraio 1965 Luigi Di Sabbato fa la sua prima ed ultima Comunione. Egli era rimasto orfano giovanissimo, e nessuno si era occupato della sua educazione religiosa.

Negli ultimi giorni disse alla figlia: «Di' al Signore che mi aiuti a fare bene la sua volontà». E poi; «Gioia mia, perdonami».

Dopo il funerale Gigliola disse: «Ora sono sola». Subito però si corresse: «Io e il Signore».

Poco dopo la trasferirono a Cinisello Balsamo, perché potesse collaborare molto più intensamente di quanto già aveva fatto, alla rivista Primavera.

Fu per lei duro lasciare quello che era stato da sempre il suo mondo. Scrisse questi versi:

«Signore, ho fiducia in te,
perché sono una fonte arida,
perché sono una spiga vuota,
perché sono un albero spoglio,
perché credo al tuo amore
che mi attende ancora».

Ogni anno suor Gigliola era solita firmare in bianco un'immaginetta. L'aveva fatto anche quell'anno. Il resto lo avrebbe scritto Dio.

Ci furono momenti difficili; anche scontri, e non sempre per causa delle altre. Sempre però per motivi di principio, i principi educativi, letterari e di comunicazione, che a lei pareva necessario applicare al lavoro redazionale.

Quando il suo temperamento le prendeva la mano, lei diventava intransigente. Durava poco però; subito dopo le tornava il sorriso; e non sottraeva nemmeno un atomo all'amicizia di prima, anzi in realtà l'approfondiva.

Ma c'era anche qualcosa di subdolo che la insidiava senza che lei lo sapesse. Se ne accorse una superiora, che le scrisse: «Se tutto ti è così difficile, devi ricorrere subito ad un'analisi medica». Non si trovò niente. Stanchezza.

Ma lei sentiva la presenza di uno scalpello intento segretamente a lavorarla: uno scalpello, non un pennello. Il Signore si faceva scultore.

Nell'ottobre 1966 scriveva ad una suora: «Il tempo si accorcia; presto saremo tutti a casa». «Ormai è abbastanza evidente che il buon Dio ha scelto per me questa strada ed io, nonostante tutto, la percorro volentieri, con anima serena, cuore terso e fiducia travolgente».

Poco dopo la operarono di calcoli al fegato. Una sua lettera dice: «Il buon Dio ha le sue ore. E mi ha insegnato a godere una letizia senza gioie e senza attese. Un'Attesa sola. Sento che cammino su una strada che si radica nel distacco».

Ora suor Gigliola è diventata caporedattrice della rivista *Primavera*. E insegna anche all'Istituto d'Arte.

Non si nota molto, ma lei tira avanti con fatica, anche se il lavoro le si addice in pieno. «Signore – prega – se la stanchezza del cuore vuole fermarmi il passo, fa' che mi ricordi che non cammino per me sola...».

Ne ha presto una prova palpabile. Una zia, sorella di papà, le

scrive dal Brasile. «Ho ricevuto il Battesimo e sono tanto felice. È così bella la fede e come consola l'anima!».
Nella sua comunità poi Gigliola è sempre pienamente sorella. Fa di tutto per rendere piccoli servizi, specialmente a chi ricopre uffici apparentemente meno gratificanti. Ed è ricambiata da una sentita fraternità.

Ed ecco gli esercizi spirituali 1968. Su un suo quadernetto suor Gigliola scrive: «L'anima e la buona volontà li ho rifatti un poco qui, ma mi ha ripresa una ingiustificata stanchezza "di dentro"; devo marciare solo sulla strada delle convinzioni e del volere».
Nemmeno una vacanza a Vigo di Fassa, dove le piaceva sempre tanto andare, riuscì a farle sentire qualcosa di nuovo. La bellissima natura di quelle montagne splendenti non le parlava più.
«Mi sento colpevole di questa mancanza di ripresa – scrive ad una superiora –. Posso chiedermi cosa ne pensa il buon Dio? Verrà la risposta?... Ma certo non verrà da me; lo so. Io conosco l'itinerario che sale. Lo conosco, lo misuro. Potrei anche stabilire i passi con cui procedere. Ma a nulla serve se non è il buon Dio a mettere fine a questa lunga notte... Eppure, nonostante tutto, non ho desideri. Non cambierei nulla di questo acerbo soffrire, perché, in tanto rovinio, la fiducia nel buon Dio è rimasta, fiore intatto fra le macerie».

Suor Gigliola riprende il lavoro, ma è tanto, tanto stanca. Compare un dolore al braccio. Reumatismo?
Passano le feste natalizie e il 24 gennaio 1969 alla dottoressa che la segue, sorgono alcuni nuovi sospetti. Prescrive un ricovero urgente.
L'ammalata cerca ancora di sistemare alcune cose, specialmente di carattere amministrativo. Dice in tono scherzoso ad una sua collaboratrice: «Questi numeri me li metterete nella cassa...». «Vado all'ospedale, ma forse non ritorno più».

Ormai non si tratta più di dubbi, ma di certezza: leucemia mieloide acuta. Lei capisce, ed è forse per questo che non fa domande. Solo un giorno dice scherzando al medico: «Se devo morire, mi dica di che malattia muoio, e se devo guarire, da quale malattia sono guarita».
A una sorella che le chiedeva se desiderasse qualcosa, disse: «Quando si è a questo punto, che cosa si può desiderare? Ho il sangue marcio».

Qualcuno le chiese se anche quell'anno avesse firmato al Signore la sua cambiale in bianco; e lei: «Oh, quella firma! Quella firma!».
Quando, discretamente, si diffuse la notizia del suo male, molti cercarono di andarla a trovare: anche alunne, genitori, exallieve. E lei sorrideva. Poi intervenne il medico; non conveniva affaticare l'ammalata.
Alle sorelle che la vegliavano di notte, lei diceva: «La mia mamma non avrebbe potuto fare di più».

La notte tra il 16 e il 17 febbraio suor Gigliola disse: «Io muoio».
La riportarono a casa, e lei domandò il perché. «Forse, Gigliola, babbo e mamma ti vogliono con loro», disse a stento la sua direttrice.
Il 17, verso sera, a un tratto l'ammalata mormorò: «Andiamo!», e rimase con gli occhi fissi in un punto lontano. Aveva meno di quarantacinque anni.
Il giorno del funerale c'era tutto un candore di neve.

(Redatto da suor Maria Collino)

Suor Duarte Cuéllar Laura

di Daniel e di Cuéllar Betulia
nata a Chía (Colombia) l'11 marzo 1898
morta a Bogotá Usaquén (Colombia) il 13 dicembre 1969

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1926
Prof. perpetua a Bogotá il 31 luglio 1932

Laura visse una fanciullezza serena e ricca di beni spirituali assicurati dai genitori, che ritenevano i figli come un prezioso dono di Dio e perciò sentivano la responsabilità di crescerli nella santità della vita.
Laura avvertì però intensamente la precoce perdita della mamma. Il buon papà, aiutato dalle figlie maggiori, si occupò di lei e degli altri fratelli con la massima cura.

Quando la sorella Soledad entrò nell'Istituto - morirà nel

1973 a ottantadue anni –, lei rassodò la sua intenzione di consacrare al Signore la sua vita.
Non conosciamo quali rapporti ebbero le due sorelle con le FMA che a Chía avevano aperto una casa nel 1909. Laura aveva allora undici anni di età e ci sembra normale pensarla allieva di quella scuola, forse anche oratoriana.

Le riuscì molto penoso il distacco dal papà e dai fratelli, ma la sua volontà si mantenne ferma nella decisione presa. Durante il secondo anno di noviziato fu occupata in lavori di lavanderia e guardaroba. Seppe adempierli con serenità e buoni risultati. Si manteneva allegra e semplice, faceta e umile e continuava a donarsi tutta a tutti.

Dopo la prima professione lavorò più a lungo e ripetutamente nella casa centrale di Bogotá. Per qualche anno fu nella scuola professionale "María Auxiliadora" della stessa città. Più tardi la troviamo a Cali e poi a Soacha.
Nel 1963 passò a Bogotá Usaquén nell'aspirantato e postulato "Laura Vicuña". Trascorse l'ultimo anno di vita nella casa di cura "Madre Mazzarello", sempre in Usaquén.

Non fu mai sostenuta da ottima salute, ma ciò non le impedì di assolvere i propri doveri con disponibilità e diligenza. Nell'esercizio della carità fu sempre delicatissima. Vigilava molto sulle sue espressioni perché non fossero mai motivo di sofferenza. Era pronta a sollevare chi vedeva carica di lavoro. Arrivava sempre al momento giusto, discreta e scompariva silenziosamente dopo aver prestato il suo aiuto fraterno.
Assolse compiti di portinaia e fu molto apprezzata per la sua prudenza e per la sua capacità di consigliare opportunamente le persone che incontrava.

Disimpegnò anche il ruolo di infermiera con la massima delicatezza e serenità. Pare che questo compito l'abbia assolto nell'ultima casa, quella di Bogotá Usaquén "Laura Vicuña", che la vide ancora attiva, pur essendo già minata dal male che la porterà presto in Cielo, ma del quale non conosciamo la natura.

Quando venne trasferita nella vicina casa di riposo, suor Laura trascorse i suoi giorni nella preghiera, nell'accettazione serena della sofferenza, nel silenzioso raccoglimento. Si manteneva in continuo colloquio con il Signore e cercava di non recare disturbo desiderando servire più che essere servita.
Per questo continuò a donare serenità e a mantenerla fino alla

fine. Mentre stava recitando il rosario con la sorella suor Soledad, che ebbe accanto negli ultimi giorni, suor Laura fu sorpresa dalla venuta dello Sposo che la introdusse nella beatitudine eterna.

Suor Esandi Basilia

di José e di Nicolao María
nata a Bahía Blanca (Argentina) il 15 aprile 1880
morta a Buenos Aires (Argentina) il 21 novembre 1969

1ª Professione a Buenos Aires Almagro il 17 gennaio 1897
Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro il 7 gennaio 1906

Il papà apparteneva a una famiglia basca di antiche e solide tradizioni umane e cristiane. Nel 1870 aveva lasciato la sua terra per raggiungere l'Argentina, dove già si trovava il fratello maggiore. Acuto, intelligente e fisicamente forte, aveva puntato sull'arte dell'edilizia. L'Argentina, infatti, che si stava popolando di immigrati provenienti da oltre oceano, ne abbisognava.
Il giovane Esandi, dopo aver ottenuto un adeguato diploma si stabilì in Bahía Blanca, che stava per diventare una popolosa città, e dove riuscì ad assicurarsi molto lavoro e a farsi un nome. Dei suoi undici figli, il primogenito Nicolas diverrà, non solo salesiano, ma Vescovo, il primo Vescovo diocesano dell'estesissima Patagonia.
Mariano fu un ottimo religioso e insegnante salesiano.
Basilia, la maggiore delle sei sorelle, sarà FMA come anche Mercedes, di cinque anni più giovane di lei.
Papà José, come un benemerito patriarca benedetto da Dio, visse fino a centodue anni di età.

Ma veniamo a Basilia. Forte nel fisico e alta di statura, si dimostrava intelligente, intuitiva, premurosa. La mamma guardava con ammirazione quella figliola sempre disposta ad aiutare, anzi, a prevenirla nell'aiuto.
Frequentava regolarmente la scuola, studiava volentieri ed era molto diligente.

In Bahía Blanca le FMA avevano aperto il primo collegio

nel 1890. Anche i confratelli salesiani avevano la loro scuola. Per la costruzione di questi edifici si era occupato anche papà Esandi. I figli e le figlie iniziarono subito a frequentarli.
I due fratelli candidati alla vita religiosa salesiana avevano ben presto raggiunto l'aspirantato di Bernal. Il loro esempio acuì in Basilia il desiderio di divenire anche lei una salesiana di don Bosco.
Stava per compiere quattordici anni quando espresse ai genitori il suo progetto di vita. Essi credettero alla serietà della sua decisione, benedissero il Signore e acconsentirono.
La partenza avvenne poco dopo, perché vi era l'occasione opportuna di essere accompagnata da alcune suore che, con un gruppo di ragazze, dovevano andare a Buenos Aires.
Giunta nella casa centrale dell'Ispettoria, Basilia fu accolta con festa dalla superiora e dalla comunità. Ma quando dopo pochi giorni vide ripartire le suore e le ragazze che rientravano a Bahía Blanca, incominciò a versare silenziose lacrime.

Incoraggiata dalle superiore e un po' rasserenata, scrisse una lettera al papà senza nascondergli il suo stato d'animo. Ne ebbe una sollecita e sapiente risposta che suor Basilia conservò fino alla morte: «Cara figlia Basilia, ieri sono arrivate felicemente le tue compagne di viaggio. La madre superiora mi diede la tua lettera e mi raccontò della tua indecisione. Questo non mi meraviglia perché il distacco fu assai grande.
Ma quando Dio chiama bisogna seguirlo come vero discepolo; non come quelli che lo seguivano nel deserto perché aveva loro riempito lo stomaco con il pane del miracolo e lo seguivano per vedere se glielo riempiva ancora. Bisogna seguirlo con distacco e senza più allontanarci da Lui. "Cammina alla mia presenza e sarai perfetto", dice il Signore.
Così tu ti sei ritirata dal mondo e hai abbracciato Gesù. Questo abbraccio deve essere eterno, perché è eterno, ed eterna è la nostra anima».
In calce a questa lettera, suor Basilia scriverà: «Questo fu per me di somma importanza e mi servì per vincere la tentazione e perseverare».

Dopo un anno, notando il suo entusiasmo e la diligente fedeltà nel compimento del dovere, fu ammessa alla vestizione religiosa non avendo neppure compiuti quindici anni.
Il 17 gennaio del 1897 fu ammessa alla prima professione.

Le superiore riponevano tante speranze su quella giovanissima FMA, e non furono mai deluse. Continuarono ad apprezzare la sua fede solida e luminosa, l'intelligenza chiara, la semplicità, l'equilibrio e il generoso spirito di sacrificio. Le affidarono vari compiti che riuscì ad assolvere con senso di responsabilità. Fu maestra e assistente, responsabile dell'oratorio e segretaria ispettoriale. Fu pure maestra delle novizie e, per non pochi anni, direttrice.
In ogni incombenza dimostrò di possedere e attuare il "sistema preventivo", di viverne lo spirito con semplicità e amorevole fermezza.

Nel 1914 a trentatré anni, suor Basilia iniziò la sua missione direttiva che durerà ininterrottamente per quarantatré anni. La visse con molto distacco da se stessa e un grande amore, come risulta anche dalle testimonianze delle consorelle. Era semplice e materna, interveniva con opportune correzioni e riusciva a farlo con rispetto e discrezione. Fedele nel compimento dei suoi specifici doveri, non tralasciava di impiegare ritagli di tempo per mettere in atto le sue abilità di ricamatrice e così poter offrire doni utili e graditi alle persone benefattrici.
Dava impulso alle rappresentazioni teatrali e promuoveva lavori di ampliamento perché i collegi dove venne a trovarsi divenissero sempre più funzionali e accoglienti.

C'è chi sottolinea la serenità del temperamento, la capacità di ascolto, la viva fede e la sagacia organizzativa.
Una consorella sintetizza la sua testimonianza scrivendo che suor Basilia era una superiora maternamente forte e comprensiva, capace di orientare con spirito veramente salesiano. Faceva sentire il suo amore valorizzando le attitudini di ogni suora.
Seguiva assiduamente l'oratorio festivo ed esprimeva verso le ragazze la sua attitudine formativa. Questo lo faceva anche con le allieve della scuola nelle quali sapeva intuire la presenza della divina chiamata. Ne preparò alcune per l'Istituto, e non poche le avviò verso altre Congregazioni.

Una suora ricorda di aver provato dapprima un senso di timore nei confronti di suor Basilia direttrice. Si imponeva la sua alta statura ed anche una certa serietà di comportamenti. Ma quando iniziò a conoscerla sparì ogni apprensione: era davvero una direttrice materna e comprensiva.

Concludiamo questa carrellata di testimonianze ripren-

dendo direttamente da quella più completa di suor Julia Arce, la quale dichiara che suor Basilia espresse il carisma salesiano di maternità e autorità in tutte le case che furono affidate alla sua capacità di animatrice.
Suor Arce ci informa diffusamente su un particolare momento vissuto nell'Ispettoria, che pose in evidenza il grande amore di suor Basilia verso l'Istituto. Si trattava della proposta di costruzione del nuovo noviziato in Morón. Si era in piena seconda guerra mondiale, che ebbe ripercussioni economiche negative anche nei Paesi non belligeranti. Ecco il racconto: «Madre Maria Crugnola, ispettrice, radunò le direttrici per presentare il progetto in tutti i suoi particolari. Fece notare che a Bernal – allora sede del noviziato –, vi erano troppe opere dipendenti dalla stessa comunità. Sembrava conveniente servirsi dell'ampio terreno ricevuto in eredità a Morón. Ma era necessario convogliare i risparmi delle case in quella direzione e di sacrificare a questo scopo altri progetti. Seguirono espressioni di evidente perplessità nelle direttrici presenti.
Fu suor Basilia ad alzarsi per prima dichiarando la sua piena adesione al progetto e offrendo per la nuova costruzione tutti i risparmi della casa di Buenos Aires Soler della quale era allora direttrice. Il suo esempio fu seguito dalla sorella suor Mercedes che era direttrice nella casa di La Plata. Una dopo l'altra seguirono tutte l'esempio della prima... Facendo la somma di quanto veniva offerto, si trovò che corrispondeva al fabbisogno per iniziare i lavori. Quel noviziato sarebbe stato realizzato con il contributo di tutte le comunità dell'Ispettoria.

Suor Basilia ne godeva – continua a raccontare suor Arce –. Aveva sì i suoi punti di vista, le sue forme un po' particolari nell'agire, ma in lei primeggiava evidentemente la ricerca di Dio, l'amore all'Istituto e alle superiore delle quali si sentiva figlia nel vero senso della parola.
Passarono gli anni, e l'ultimo campo del suo apostolato fu proprio la direzione del noviziato di Morón. Lì consumò quanto le rimaneva del suo sforzo apostolico in favore di chi doveva prolungare la vita dell'Istituto in ognuna delle sue case».

La cara consorella concluse il lungo periodo della sua azione di animatrice nel 1958. Appariva veramente logora. Gli ultimi anni, li trascorse nella casa di riposo "S. Giuseppe" di Buenos Aires Almagro, dove non riuscì a passare inosservata.

Ecco che cosa scrisse una consorella che l'avvicinò durante questo suo luminoso tramonto: «Più che ammirarla negli anni del suo servizio di autorità, furono quelli vissuti nella Casa "S. Giuseppe", che si stamparono nella mia anima. La ricordo mentre piegava la biancheria in guardaroba con l'esattezza di una novizia. Sempre serena, pia, delicata verso tutte. Facilmente si intuiva la ricchezza della sua vita interiore, la sua permanente unione con Dio e la serena adesione alla sua volontà. Continuò a essere buona anche nelle penose conseguenze di una dolorosa operazione. Mai la vidi esigente...».

Negli ultimi anni faticava a ricordare, ma continuava a pregare e a mantenere un comportamento dignitoso, autenticamente salesiano.

Morì nella festa della presentazione di Maria al tempio, il 21 novembre 1969. Con lei, andò a cantare l'eterno Magnificat di esultanza.

Suor Fascioli Teresa

di Lorenzo e di Carpano Giovanna
nata a Montevideo (Uruguay) il 20 novembre 1886
morta a Montevideo il 27 maggio 1969

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1919
Prof. perpetua ad Asunción (Paraguay) il 1° gennaio 1925

Teresita, come fu sempre chiamata, ebbe la fortuna di crescere in una famiglia serena e unita, dalle solide basi cristiane. In essa maturò la vocazione salesiana anche la sorella María Alcira. Lei conservò sempre un carattere gioviale e spontaneo che comunicava allegria.

Era dotata di una voce calda e melodiosa, che mise sempre a servizio del bene non accettando mai la proposta di chi le prospettava un'eccellente carriera teatrale. Si prestava volentieri per le feste di beneficenza che venivano organizzate nel salone del Circolo Cattolico Operaio. Molte persone accorrevano soprattutto per gustare le sue romanze.

I fiori che le venivano offerti in queste circostanze finivano ai

piedi dell'Ausiliatrice nella cappella della scuola professionale di Montevideo, dove Teresita si recava ogni giorno per la Messa.

Non le riuscì facile realizzare l'ideale della consacrazione a Dio, ma il suo orientamento mantenne costantemente questa direzione.

Alla prima professione giunse a trentadue anni di età, dopo aver fatto regolarmente il noviziato a Bernal (Argentina). I suoi cinquant'anni di vita religiosa li trascorse in varie case dell'Uruguay: Villa Muñoz, Montevideo, Paysandú, Colón. Lavorò anche in Asunción (Paraguay).

Durante il noviziato, suor Teresita si era particolarmente impegnata a vivere una intensa comunione con Dio, a esercitare l'umiltà e la mortificazione.

Nelle sue note personali si poterono leggere queste espressioni, umili richieste presentate al buon Dio per ottenere il suo efficace aiuto: «Ti chiedo la grazia di essere umile, ricca di carità, semplice, sincera, attiva. Concedimi lo spirito di mortificazione e di sacrificio; una tenera e grande devozione verso la Madonna, amore e confidenza nella sua protezione. Che io l'ami molto per farla amare dalle ragazze e dalle persone che potrò avvicinare».

Fu notevole in suor Teresita la dedizione al prossimo. Il suo dono non fu solo quello della musica e del canto, di cui fu instancabile maestra; fu soprattutto eccellente la sua capacità di comprensione e donazione fraterna, senza mai incrinare l'armonia che invadeva la sua anima impregnata di ottimismo e di gioia.

Una superiora poté scriverle: «Sempre ti penso cantando... Continua a farlo con santa allegria». Lo fu veramente anche a ottant'anni compiuti.

Accanto a suor Teresita si imparava a essere buone. Era una di quelle persone che passano seminando il bene con grande naturalezza.

Chiunque ricorreva a lei per un aiuto o consiglio, la trovava disponibile, serena, generosa.

Una consorella impegnata nell'assistenza delle ragazze interne aveva una volta chiesto il suo parere a proposito di un'iniziativa da proporre per il mese del Cuore di Gesù. Sul disegno che doveva esprimere l'impegno delle ragazze vi erano rose e... spine. Suor Teresita osservò bene, poi disse: «Tutto mi piace, meno le

spine...». Secondo lei, contrastavano con la scritta: «Gesù, mite e umile di cuore, rendi il mio cuore simile al tuo». Spiegava che noi sovente vediamo le spine nel nostro prossimo... ma chi può sapere che così sia davanti a Dio? La suora assicura che quelle parole la fecero riflettere molto.

Suor Teresita non si esprimeva mai con severità nei confronti delle ragazze. Riusciva a trovare ciò che le permetteva di influire positivamente anche in chi pareva incorreggibile. A volte il suo modo di comportarsi con loro suscitava sorpresa e non sempre era accettato. Lei riusciva a pagare di persona queste incomprensioni, e non perdeva il suo sorriso amabile. Non poche volte si dovette convenire che il suo modo di fare era squisitamente salesiano e davvero secondo il cuore di Dio.

Suor Teresita pregava molto e viveva davvero un'intensa vita di comunione con il Signore. Concretizzava la sua preghiera nell'esercizio silenzioso della carità dolce e paziente. Era fedele alla preghiera comune e insegnava ad esserlo soprattutto con il suo silenzioso esempio.

Negli esercizi spirituali del 1965, avvertendo il declinare delle forze, suor Teresita propose di abbandonarsi completamente nelle mani di Dio. Scrisse sul suo notes: «Mi abbandono fra le tue braccia, Gesù, come una bimba... e voglio fare sempre e in tutto la tua santa volontà».

Non le mancarono le sofferenze, ma lei si impegnava ad essere sempre più generosa, convinta che «Gesù è amore e l'amore non castiga, ma mette alla prova e purifica».

Questa disposizione la mantenne fino alla fine della vita. Nell'infermeria della casa ispettoriale di Montevideo era sempre contenta, felice della sua vocazione salesiana, attenta agli altri, alle loro pene e preoccupazioni.

Morì come muoiono i santi. "Mio amore, mio Dio!...", fu la sua ultima esclamazione.

Significativo ciò che scrisse una consorella: «Molta pena mi procura la notizia della morte di suor Teresita. Però mi conforta immaginarla giungere in Cielo con le braccia colme di rose, perché tutta la sua vita fu un canto di carità».

Suor Ferrea Anna

di Antonio e di Gamba Emanuela
nata a Quinto al Mare (Genova) il 29 settembre 1879
morta a Buenos Aires (Argentina) l'8 luglio 1969

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 29 gennaio 1904
Prof. perpetua a Rodeo del Medio il 5 febbraio 1910

Insieme alla famiglia Anna era giunta in Argentina quando aveva pochi anni di età. Con la sorella maggiore Concetta frequentò l'oratorio delle FMA che in Buenos Aires Barracas avevano aperto un collegio nel 1890. Era questa la stessa zona dove abitava la famiglia Ferrea. Le due sorelle divennero ben presto membri dell'Associazione delle Figlie di Maria.
La mamma, che quotidianamente partecipava alla Messa, aveva detto un giorno con sofferenza: «Vedo in chiesa alcune Figlie di Maria e mi chiedo dove sono le mie figliole... Dovetti rispondermi: dormono!». Da quel giorno – lo racconterà suor Anna dopo tanti anni – le figlie mai la lasciarono andare sola all'incontro mattutino con Gesù.

Sarà la maggiore Concetta a entrare per prima nell'Istituto nel 1893. Anna la seguirà nel 1900, quando stava per compiere ventun anni.[1]
Dopo la prima professione fu subito assegnata alla casa di Buenos Aires Boca come maestra nelle prime classi elementari. Nel 1906 fu trasferita a Mendoza con lo stesso compito.

Nel 1919 la troviamo nella casa di Buenos Aires Barracas dove ebbe funzioni di assistenza e di insegnamento. Fu pure un'abile maestra di taglio e cucito. Nel 1920 venne trasferita a Morón dove fu economa e insegnante di disegno nella quinta e sesta classe elementare.
Nel 1925 fu nominata direttrice della casa di Uribelarrea; lo fu in seguito per parecchi anni nelle case di Avellaneda, Rodeo del Medio, Morón, Victorica.
Nel 1941 lavorò come maestra nella scuola primaria di Luján

[1] Suor Concetta morirà molto prima di suor Anna, nel 1915, a soli quarantun anni di età.

de Cuyo. Poi fu assegnata alla casa di Bernal dove, insieme all'insegnamento ebbe la responsabilità delle allieve esterne e anche dell'Unione delle madri di famiglia.

Una consorella così la ricorda: «Mi impressionò subito per la sua giovialità e fedeltà agli atti della vita comune e per il tratto amabile che usava verso le persone. Era aperta, serena, amena nel conversare. A noi, giovani suore, faceva molto bene il vederla così attiva malgrado gli acciacchi dell'età. Dei suoi malanni non parlava, eppure le richiedevano non poche e costose mortificazioni».

Quando nella stessa casa di Bernal le fu affidato il compito di portinaia, suor Anna lo assolse con la consueta amabile diligenza. La si vedeva sovente in chiesa per brevi visite a Gesù, dimostrando di possedere uno spirito di pietà semplice e vitale.

Un'altra consorella che la conobbe a Bernal sottolinea il suo spirito di pietà, nonché la semplicità propria di un'autentica figlia di don Bosco.

Quando accoglieva le allieve ed anche i loro genitori, suor Anna si dimostrava amabile e comprensiva. Ciò le procurava sempre molta stima. Aveva il dono di farsi amare appunto perché molto amava.

Anzitutto amava Dio al quale aveva donato tutta se stessa e in Lui poneva una grande fiducia specialmente quando doveva superare immancabili difficoltà.

Lei, che aveva assolto il ruolo direttivo per non pochi anni, suscitava ammirazione al vederla chiedere con naturalezza anche i più piccoli permessi.

Durante le ricreazioni comunitarie si prestava volentieri agli scherzi e raccontava con gusto spassose barzellette. Riusciva pure a sostenere e condividere conversazioni impegnative, soprattutto di carattere spirituale.

Chiedeva scusa con semplicità quando le capitava di sostenere con vivacità la sua opinione. «Perdona - diceva - se ti ho dato cattivo esempio. Prega per me, perché sia più buona e umile».

Continuava a sopportare con pace i suoi malanni fisici e domandava con semplicità al Signore di conservarle la mente lucida per poter comprendere e aiutare le consorelle.

Dalla casa di Bernal passò a Buenos Aires Almagro, dove, per qualche tempo, assolse il compito di telefonista.

Quando per la sua anzianità fu accolta nella casa di riposo "S.

Giuseppe", quasi tutto il suo tempo lo dedicava alla preghiera e a letture spirituali.
Temeva la morte e si impressionava molto quando una consorella passava all'eternità.

La malattia terminale fu molto breve. Spirò dopo essere rimasta a letto per tre giorni a motivo di una febbre influenzale. Se ne andò serena, senza agonia. Aveva vissuto in pienezza i lunghi anni della sua consacrazione a Dio e all'Istituto e ora andava a perpetuare il suo canto d'amore in Cielo.

Suor Ferreira da Silva Elisa

di Manoel e di Da Silva Sebastiana
nata a Ponte Nova (Brasile) il 1° novembre 1886
morta a Recife (Brasile) il 7 ottobre 1969

1ª Professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1915
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 20 gennaio 1921

Elisa non era giovanissima quando entrò nell'Istituto. In compenso vi portò un'ottima cultura, il diploma di maestra elementare e pure quello di musica e canto. Ma soprattutto vi portò la ricchezza della formazione cristiana ricevuta in famiglia e completata nella scuola delle FMA.
La famiglia soffrì per la partenza dell'ultima figlia molto amata da tutti perché affettuosa, semplice e disponibile al dono di sé.

Giunse alla professione religiosa a ventotto anni di età e lavorò come assistente, insegnante e maestra di musica nelle case di Araras e Guaratinguetá.
Nel gennaio del 1923 fece parte del gruppo di missionarie che avviò l'attività apostolica tra le selve amazzoniche del Rio Negro. A quel tempo la zona risultava pericolosa e abitualmente suscitava timore ed anche paura.
La direttrice del coraggioso gruppetto era suor Anna Masera.[1] Sarà proprio suor Elisa a stendere la memoria di quel lungo

[1] Cf *Facciamo memoria* 1953, 259-261.

viaggio di migliaia e migliaia di chilometri. Si trattò di attraversare in diagonale quasi tutto il Brasile, da Sud-Est a Nord-Ovest, dall'oceano Atlantico ai confini con la Colombia e il Venezuela.

Erano le prime missionarie a piantare le tende a São Gabriel da Chacoeira (Amazzonia), dove erano state precedute poco prima dai confratelli salesiani.
Nel lungo viaggio per terra, fiumi e selve, le aveva accompagnate l'allora Prefetto Apostolico, mons. Pietro Massa, il quale così ricorderà gli inizi dell'opera. Casa modestissima con una minuscola cappella e una sala-ambulatorio avente per mobili alcune casse e scatoloni dove vennero sistemate le poche medicine e il minimo necessario per il pronto soccorso. Cucina e dispensa non esistevano ancora... Non ci poteva essere un inizio più umile e povero.
Ma i frutti furono copiosi: nelle selve dell'insidioso Rio Negro fiorirono patronati, asili, internati, scuole, ambulatori, ospedali. Un insieme di opere frutto di tanti sacrifici, di tanta carità, della costante protezione dell'Ausiliatrice.

Nel 1938 fu un sacrificio non lieve per suor Elisa lasciare la missione di São Gabriel, ma fece con generosità questo distacco che la portò alla casa di Fortaleza sulla costa Nord-Est dell'Atlantico. Anche in quella casa fu assistente e maestra. Non vi rimase a lungo. Passò per breve tempo a Manaus, poi raggiunse, con un nuovo e piuttosto lungo percorso, Porto Velho situato nella parte più meridionale dell'Amazzonia.

Continuava ad essere un'obbediente missionaria; questa volta si trattò di accettare il ruolo direttivo. Lo vivrà poi in altre case: Aracati, Recife Varzea, nuovamente a Porto Velho pensionato, Carpina dove era stato trasferito il noviziato dell'Ispettoria "Maria Ausiliatrice" nel 1960.

Le testimonianze che di suor Ferreira furono trasmesse si riferiscono quasi unicamente al tempo in cui fu animatrice. Si sottolinea la rettitudine nell'operare, l'impegno nel seguire sia le suore che le allieve. A Porto Velho la casa era stata aperta da pochi anni e le difficoltà, le privazioni, i sacrifici, insieme a molto lavoro non mancavano. Lei operava con semplicità ed equilibrio.
Era veramente intelligente e materna, anche se qualche volta risultava un po' esigente. Non voleva cedimenti nell'osservanza

fedele della Regola. Pur rendendosi conto che vi era chi la sentiva troppo energica, e per questo lei soffriva, si dimostrava ugualmente accogliente verso tutte.
Una suora, che avendola conosciuta dapprima direttrice a Porto Velho l'ebbe più tardi nella casa di Recife Varzea, poté costatare quanto buon lavoro suor Ferreira era riuscita a compiere sul suo temperamento. La ritrovò paziente, dolce e amabile.

Lasciò definitivamente la responsabilità direttiva nel 1964. Avrebbe desiderato rimanere in quella sua ultima casa – il noviziato di Carpina – come semplice suora. Ma, come aveva sempre fatto, obbedì ancora una volta con serenità e passò a Recife Varzea. Continuò a dare lezioni di pianoforte pur essendo piuttosto anziana.
Si manteneva obbediente e serena, pronta a donare un aiuto.
Suor Elisa esprimeva sovente il vivissimo desiderio dell'incontro definitivo con Gesù, ma aggiungeva che, nell'attesa, avrebbe continuato a lavorare con serenità.

Soffriva molto quando notava trascuratezze nell'esercizio della povertà, quando si dava poca importanza al silenzio... In questi casi diceva con semplicità: «Ho bisogno di morire per non vedere certe cose!».
Sovente, a proposito di morte, la si era sentita dire: «Io vi farò una grande sorpresa...». Non voleva che la sua morte recasse disturbo alla comunità.
Una consorella ricorda, che suor Elisa le aveva confidato di aver chiesto due grazie al Signore: non dare disturbo e lavorare fino all'ultima ora della sua vita. Fu esaudita.
Diede lezioni di pianoforte fino alle ore 17.00 del 7 ottobre 1969, che nessuno pensava fosse l'ultimo giorno per la buona e attiva suor Elisa.

Si trovava a letto da poche ore quando fu colpita da edema polmonare. Durante l'agonia, che fu di pochi minuti, si era preoccupata perché parecchie suore stavano accanto a lei. Sia pure a fatica, poté dire: «Andate a dormire, che siete stanche...».
Le sue ultime parole, pronunciate con sforzo, ma chiaramente, furono: «Voglio andare in paradiso...». E il buon Dio l'accolse prima ancora che giungessero il medico e il sacerdote, che erano stati chiamati d'urgenza.

Suor Finetto Candida

di Carlo e di Bonuzzi Maria
nata a Cerea (Verona) il 3 settembre 1880
morta a Triuggio (Milano) il 4 maggio 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 24 settembre 1914
Prof. perpetua a Milano il 23 settembre 1920

La lunga vita di suor Candida si può distinguere in tre periodi: il primo di trentadue anni (1880-1912) vissuto in famiglia; il secondo di ventidue anni (1914-1936) trascorso da FMA in piena attività; il terzo di trentatré anni (1936-1969) vissuto da ammalata.

Candida era cresciuta in una famiglia autenticamente cristiana. Aveva studiato il catechismo con amoroso interesse ed era stata ammessa a ricevere Gesù prima del tempo solitamente stabilito. Completato il ciclo elementare, la mamma si era interrogata seriamente prima di introdurla in un laboratorio per farle apprendere la professione di sarta. La scelta fu felice, perché fu affidata a due anziane maestre che dirigevano un laboratorio di sartoria dove si lavorava con competenza e impegno, ed anche si pregava.
Candida si dimostrò subito attenta e impegnata, desiderosa non solo di apprendere una professione, ma anche di progredire nella virtù.

Data la vita di pietà che aveva le sue radici nella esemplarità dei genitori, la giovane apprendista andava maturando un ideale di vita che diveniva sempre più esigente. Amava il lavoro e anche la preghiera; riusciva ad armonizzare l'attività di Marta con la contemplazione di Maria.
Non tardò a capire che doveva essere tutta donata al Signore.
Era divenuta intanto una sarta apprezzata e ricercata. Pareva normale quel suo rimanere nella calda intimità della famiglia. Probabilmente quel prolungare per non pochi anni la decisione alla quale pure aspirava dipendeva più da lei, tanto sensibile all'affetto familiare, che dagli stessi genitori. Questi, infatti, erano convinti che la figlia stava facendo la scelta giusta.

Non sappiamo attraverso quali vie Candida conobbe l'Isti-

tuto delle FMA che la portò a fare la scelta di entrare nel postulato dell'allora Casa-madre di Nizza.
Il distacco dalla famiglia le riuscì molto doloroso: le diede la misura del grande amore che nutriva verso i suoi cari. Solo l'amore verso Gesù – come confiderà più tardi – poté aiutarla a superarlo. Era riuscita a fare sua la parola di sant'Agostino: «Non ci si allontana da coloro che amiamo in Colui che mai viene meno nel suo amore».

Entrare in un ritmo di vita tanto diverso da quello abituale a trentadue anni di età non è davvero facile. Dopo un mese dalla sua partenza scriveva ai familiari: «Cosa devo dirvi? Le mie impressioni? Eccole in due parole: sono felice!».
I due anni di noviziato trascorsero serenamente. Suor Candida si distingueva per la preghiera e per la diligenza che poneva nel compiere ogni attività. Fu sovente occupata in lavori di cucito e in ricami raffinati. Riusciva bene, ma non si inorgogliva.

Dopo la prima professione fu assegnata al pensionato "Don Bosco" di Padova. Erano gli anni della prima guerra mondiale. Lavorò bene anche nelle successive case di Lugo (Ravenna), Bellagio (Como) e, dal 1924 al 1933, nel convitto per operaie di Bellano.
Nel 1934 la troviamo tra le consorelle ammalate di Torino Cavoretto. Poi, dopo circa due anni, fu trasferita a Sant'Ambrogio Olona (Varese). Vi si trovava in qualità di ammalata e lo fu pure a Triuggio (Milano), dove rimase per quindici anni, fino alla morte. Mai viene indicata la natura del suo male.

Le testimonianze delle consorelle sul periodo della sua attività sono concordi nel costatare che, dovunque passò, suor Candida diede prova di una non comune attività e di ottimo spirito religioso.
Le sue exallieve ricordavano la dolce attrattiva del suo modo di fare, gli occhi buoni e penetranti, il viso aperto che lasciava trasparire la bontà del cuore. La sua parola era mite e affettuosa: una parola da apostola che conquistava i cuori per offrirli a Dio.
I frequenti cambiamenti di casa le avevano richiesto un forte e rinnovato spirito di adattamento, il distacco dalle creature e da ciò verso cui poteva essere naturalmente inclinata. La sua anima sensibilissima ebbe molte possibilità di offerta, che solo il buon Dio poté misurare in pienezza.

I problemi di salute finirono per limitare la sua attività ed anche per influire negativamente sulla sua abituale serenità. La lotta per combattere la comprensibile depressione morale che il fisico sofferente le procurava, fu dura. Suor Candida visse momenti di sconforto, ma anche di vittoriose riprese. Dovette esercitare tanta sofferta pazienza. Le sue espressioni, in certi momenti, rivelavano la violenta lotta che doveva sostenere.

Si sperò molto nell'aria balsamica del Varesotto, e per questo era stata assegnata alla casa di Sant'Ambrogio Olona dove c'era un reparto per le consorelle ammalate. Ma ciò che si sperava non avvenne.

Fra Sant'Ambrogio e Triuggio furono oltre trenta gli anni del suo lento declino fisico.

Molto delicata di coscienza, suor Candida ricorreva sovente e con ammirevole compunzione alla grazia del sacramento che assicura il perdono. Quando ciò le riusciva ancora possibile, visitava spesso Gesù sacramentato nella cappella della casa.

Nelle feste della comunità si impegnava a preparare belle sorprese con l'abilità che la caratterizzava.

Ascoltiamo ora la testimonianza di una consorella che, nella casa di Triuggio, aveva avuto l'incarico di aiutare suor Candida a mantenere la corrispondenza con i parenti. Scrisse: «Il pensiero che lei mi dettava era un ripetuto e caldo invito alla pace, al bene reciproco, al distacco dal denaro, alla preparazione a una buona morte. Quando la vedevo un po' depressa, bastava ricordarle la grazia che aveva ottenuto per un fratello, che era morto santamente dopo una conversione che ebbe del miracoloso. Subito si rasserenava, rendendo grazie a Dio. Rievocavamo insieme il tempo da lei vissuto nel convitto di Bellano come assistente e catechista. Allora la sua gioia era grande... Anch'io avrei voluto che quella conversazione non finisse mai».

Avvertiva con forza il bisogno di ringraziare le superiore e le consorelle. Pareva che in questo modo stesse ringraziando il Signore che le dava la forza di accogliere e di compiere la sua volontà. Sovente recitava il Magnificat.

La sua ultima infermiera così scriverà di suor Candida: «Quando nelle ultime settimane di vita dovette entrare in ospedale per subirvi un intervento chirurgico, soffrì pene atroci. Non erano le sofferenze fisiche le più dolorose, ma un penoso senso di abbandono e di isolamento».

Completava nella sua carne ciò che Gesù desiderava per farle raggiungere la pienezza dell'amore.
Si scrisse che tanta sofferenza le meritò la presenza della Madonna nell'ora della morte, avvenuta agli inizi del mese a lei dedicato.

Suor Fitzgerald Margaret

di Patrick e di Dunphey Catherine
nata a Ramsgrange (Irlanda) il 23 gennaio 1890
morta a Limerick (Irlanda) il 15 febbraio 1969

1ª Professione a Chertsey (Gran Bretagna) il 14 agosto 1915
Prof. perpetua a Chertsey il 20 agosto 1921

Suor Margaret fu giustamente considerata una solida pietra angolare dell'Istituto in Irlanda. Lei era divenuta FMA nel 1915, con la prima professione fatta a Chertsey (Gran Bretagna).

Era nata venticinque anni prima in una famiglia irlandese di quattordici figli dei quali lei era l'ultima. Fin da piccolina aveva dimostrato un temperamento aperto, sereno e il cuore generoso e affettuoso. Ben presto diede prova di un vivo senso del dovere.
Incontrò per la prima volta le FMA in Inghilterra, dove trascorreva le vacanze a Farnborough, insieme con due sue sorelle.
Il superiore salesiano che la conosceva la presentò alla direttrice della casa di Chertsey con questa semplice espressione: «È un'ottima ragazza e sono sicuro che sarà una buona suora».

Margaret parlerà spesso dei primi tempi vissuti a Chertsey, della povertà che vi regnava, del molto lavoro... Lo faceva per mettere in luce che la gioia, la serenità e lo spirito religioso sono frutto della capacità di sapersi dimenticare e sacrificare.
Poiché aveva dimostrato di possedere una bella voce e una squisita sensibilità musicale, era stata messa a studiare musica. In seguito la insegnerà a lungo, sia in Inghilterra, sia quando rientrò in Irlanda.
Nella sua Patria era stata aperta la prima casa a Limerick nel

1920. In quella casa, suor Margaret lavorò fino alla fine della vita.

Fu un'indefessa lavoratrice. Non c'era bisogno di stimolarla: lei intuiva, vedeva e interveniva. Da giovane suora si dedicò soprattutto a preparare i bambini alla prima Comunione. La sua era una formazione completa, diligente, che incideva con efficacia.
Quasi tutti i pomeriggi impegnava i suoi alunni nel canto e nella musica. Continuò a dare lezioni di pianoforte fino alla fine della vita.
Curava con molta diligenza le prove di canto e si dispiaceva quando avvertiva poco interesse o impegno, soprattutto quando si trattava di canti da eseguire in chiesa.

Le memorie ricordano quanto suor Margaret seppe valorizzare il dono della partecipazione alla canonizzazione di don Bosco – primo giorno di aprile del 1934 e solennità di Pasqua –. Ne parlava sempre con soddisfazione rievocando la solenne circostanza, gli incontri e le emozioni provate. Era il suo grande amore verso l'Istituto e verso la Chiesa che la rendeva interessata a tutto.

Quanto lavorò per rendere sempre più ampia e funzionale la casa di Limerick! Era riuscita a trovare un bel gruppo di benefattori, dei quali apprezzava la generosità e ai quali esprimeva la riconoscenza dell'Istituto e anche la sua personale.
È quindi comprensibile che fra le memorie che vennero stese ci sia chi scrisse: «Una delle virtù che ammirai in suor Margaret era la riconoscenza verso i benefattori. Tre settimane prima della morte mi parlava di una persona della città deceduta vent'anni prima. Le aveva dato sovente generose offerte, ma lei temeva non fosse stata ringraziata abbastanza, magari anche con la preghiera di suffragio...».

Nel 1952 fu nominata vicaria della casa dove si trovava da tanti anni ormai. Appariva piuttosto esigente, specie per quanto riguardava il silenzio. Richiamava le suore quando parlavano fuori tempo, non chiudevano delicatamente le porte, parlavano lungo le scale a voce spiegata... Se la correzione veniva accettata, tutto finiva lì con questa espressione: «Adesso preghiamo l'una per l'altra». Ma se la correzione non veniva accolta bene, diceva con fermezza: «Scendi dal tuo cavallo e accetta questo per il tuo bene. Quando le suore giovani rifiutano le correzioni

passano da una negligenza all'altra, e presto si troveranno fuori...». Parole veramente troppo forti, ma il suo spiccato senso di responsabilità e di osservanza la faceva parlare così. Poi sapeva anche umiliarsi dicendo a chi aveva magari trenta, quarant'anni meno di lei: «Ho parlato troppo severamente: perdonami. Proviamo a fare meglio tutte e due insieme».

Era severa, ma il suo cuore era colmo di benevolenza verso tutti, specialmente verso le suore ammalate. Quando si accorgeva che una consorella era penata faceva tutto il possibile per sollevarla.

Le suore che giungevano in quella casa vi trovavano un'accoglienza squisita. Come vicaria non badava a se stessa e si manteneva serena e premurosa anche quando la salute le procurava non lievi sofferenze. Ma chi se ne rendeva conto? Aveva assunto lei il "privilegio", come lo definiva, di attendere alla sera le persone che per qualsiasi motivo rincasavano tardi. Quando giungevano, le serviva lei stessa e poi cercava di lasciare tutto in ordine per il mattino seguente.

Così fece anche la sera del 30 gennaio 1969. Era rimasta alzata per aspettare due consorelle. Poi anche lei era andata a letto. Non conosciamo bene ciò che accadde in quella notte. Al mattino dopo dovette essere portata all'ospedale. La spina dorsale, già molto sofferente, stava cedendo e fu costretta all'immobilità.

Soffrì molto per il distacco dalla comunità e per il dover dipendere in tutto dagli altri.

Per quattordici giorni rimase ferma nella stessa posizione. Ma lei ben sapeva a Chi doveva rimanere strettamente unita. A una suora che l'aveva invitata ad accendere la televisione per distrarsi un po', suor Margaret indicandole con la mano il crocifisso che aveva di fronte, disse: «Questo è il mio programma mentre sto qui».

Il cappellano dell'ospedale era in vacanza e un sacerdote, che conosceva bene suor Margaret ne faceva le veci. Fu sorpreso di trovarla lì. Dopo una breve conversazione, l'ammalata gli chiese: «Voglia amministrarmi l'Unzione degli infermi». Accondiscese e andò a prendere l'occorrente tra lo stupore delle infermiere. Ricevuto il Sacramento, l'ammalata apparve felice. Quando la direttrice andò a visitarla verso sera la sentì raccontare con gioia della grazia che aveva inondata la sua anima.

Dopo poche ore, senza che ci fosse alcuna previsione di un possibile aggravarsi, suor Margaret se ne andò tra la stupita impotenza dei medici accorsi per sostenerla.
Il suo volto apparve immerso nella pace: non vi era stata lotta alcuna in quel passaggio che dovette essere un preludio felice del Cielo.

Quando la Superiora generale, madre Angela Vespa, fu informata del decesso, ebbe questa significativa espressione: «Ah, la nostra cara suor Margherita: la fedelissima, la fedelissima!».

L'ispettrice così commentò l'esclamazione della Madre: «Suor Margaret fu fedele nel pieno significato della parola: fedele al suo Sposo divino, fedele verso l'autorità, fedele alle pratiche di pietà e alla preghiera personale, fedele al proprio dovere. E tutto questo, nonostante i suoi dolori fisici a motivo delle vertebre che andavano spezzandosi». Fu davvero forte e fedele nell'amore.

Suor Gadaleta Chiara

di Giuseppe e di De Nichilo Angela Maria
nata a Molfetta (Bari) il 4 luglio 1886
morta a Roma il 28 dicembre 1969

1ª Professione a Roma il 15 agosto 1914
Prof. perpetua a Roma il 15 agosto 1920

Il profilo dell'umile suor Chiara fu redatto con affetto riconoscente nell'Ispettoria Romana, dove visse i suoi cinquantacinque anni di vita religiosa. Nulla però viene trasmesso dell'ambiente familiare nel quale, a Molfetta (Bari), era nata e vissuta fino al 1911.
Un sacerdote salesiano l'aveva presentata in via Marghera alla superiora dell'Ispettoria, come una candidata alla vita religiosa delle FMA.
L'accento tipicamente pugliese rendeva il suo parlare simpatico, anche se a volte piuttosto inafferrabile. Probabilmente, non aveva frequentato la scuola o, se l'aveva iniziata, non aveva concluso il ciclo dell'obbligo. Ma la venticinquenne Chiara rivelò

subito il suo carattere socievole, affabile e sereno. Non tardò ad ambientarsi e a condividere le sue giornate con il bel gruppo delle postulanti.
Nei primi giorni fu scelta come collaboratrice delle suore della cucina e subito si dimostrò attiva e dotata di criterio pratico. In seguito, per meglio conoscerne le inclinazioni, fu assegnata al laboratorio. Chiara dimostrò una singolare abilità soprattutto nel rammendo.

Trascorse i due anni di noviziato a Livorno "Santo Spirito", ma per la prima professione si ritrovò a Roma.
Nel giro di dodici anni furono abbastanza numerosi i suoi trasferimenti da una casa all'altra: Civitavecchia, Ascoli Piceno, Sanluri (Sardegna), Roma "S. Famiglia". Vi alternò compiti di cuciniera con quelli di guardarobiera. Nel 1926 fu trasferita alla casa di Roma, via Marsala, dove la comunità delle suore era addetta ai confratelli salesiani dell'opera "Sacro Cuore". Vi rimase per trentasette anni.

Il lavoro specifico di suor Chiara fu quello del rammendo nel quale era davvero abilissima. Con singolare competenza e pazienza, dedicava lunghe ore a quel lavoro che era sua specialità e che ben poche consorelle avrebbero desiderato per proprio compito. Lei lo svolgeva con amore mentre una preghiera fervida saliva al Signore dal suo cuore e dalle sue labbra.

Appariva sempre serena, felice di servire Gesù nei confratelli e nei ragazzi del collegio che, esuberanti nelle ricreazioni e nel movimento, non le facevano mai mancare il lavoro.
Le riusciva familiare il pensiero di Dio e, anche nei momenti di sollievo, era abile nel portare il discorso su argomenti religiosi. Non mancavano neppure i racconti ameni che rallegravano le compagne del guardaroba.
Su un taccuino, che fu trovato dopo la morte tra i suoi oggetti personali, si lessero queste sue aspirazioni: «Mio buon Gesù, lo vedi quanto soffro per non saperti amare... Fatti sentire all'anima mia; dammi il tuo amore! Io spero che, nonostante le mie ricadute, Tu mi ami ugualmente».

Aveva settantasette anni quando, nel 1963, le venne annunciato il trasferimento alla Casa "S. Rosa" di Castelgandolfo, allora casa di riposo per consorelle anziane o convalescenti.
A suor Chiara non pareva di appartenere già al gruppo delle anziane, perciò questa notizia le procurò molta pena. Il distacco

da una comunità dove era vissuta in serena comunione con le sorelle e in tanto lavoro, le riuscì doloroso. Ma seppe offrire questa sofferenza in generosa e anche serena accettazione. Continuò ad essere un dono di allegria per le consorelle. Nei momenti di sollievo era lei ad alimentare il buon umore con il suo temperamento facile alla battuta scherzosa. Ed era attenta e delicata nel compiere gesti di carità verso le suore più malandate nella salute.

A Castelgandolfo rimase per tre anni. Poi, insieme alle altre consorelle anziane, fu trasferita a Roma Cinecittà, dove, accanto alla scuola materna, era stato adibito un reparto della casa tutto per loro. Ormai suor Chiara si sentiva davvero invecchiata ed anche distaccata da tutto. I suoi pensieri erano rivolti Lassù, in attesa dell'ultimo trasferimento.

Aveva vissuto con intensità i giorni del Natale, quando al chiudersi del 28 dicembre, avvertì un malessere improvviso. La cara vecchietta ebbe la percezione che stava per realizzare l'incontro tanto sperato con il Signore. Non espresse segni di preoccupazione, ma chiese solo la presenza del confessore e fu subito accontentata.

Si erano da poco spente le melodie natalizie sulla terra, quando suor Chiara entrò nel Regno dell'armonia e del gaudio senza fine.

Suor Gambino Maria

di Pasquale e di Serra Emilia
nata ad Agliano d'Asti l'11 novembre 1897
morta a Nizza Monferrato il 4 marzo 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1935

Non conosciamo i motivi che la portarono al postulato di Nizza solo all'età di ventinove anni. Era cresciuta in un paese dove tutta la popolazione frequentava la chiesa, e non solo alla domenica. Il parroco era la guida spirituale dei fedeli e il miglior consigliere in ogni necessità.

Con una maturità, che non era solo quella degli anni, Maria portò nell'Istituto una non comune saggezza umana illuminata dallo spirito di fede e di preghiera.
Durante il postulato si rivelò talmente matura sotto ogni aspetto da far dire alla suora responsabile delle postulanti: «Questa figliola potrebbe essere ammessa subito alla professione».
Anche le compagne erano d'accordo nel riconoscerla di saggio criterio, controllata nelle parole e sempre serena e attiva. Una di loro riferisce che, lavorando insieme a lei nel laboratorio, ammirava la sua sveltezza e precisione. Aveva un temperamento piuttosto timido e, nei primi mesi del postulato, era restia a condividere il gioco con le compagne. Gradualmente riuscì a superarsi rendendosi conto che una FMA deve esercitarsi in ciò che può meglio giovare alla missione educativa.
Non le capitava facilmente di essere richiamata, ma quando ciò avveniva si dimostrava riconoscente e continuava a mantenersi serena.

Dopo la professione suor Maria fu per alcuni anni maestra di taglio e cucito a Villanova di Casale e a San Salvatore Monferrato. Nel 1936 iniziò il servizio direttivo nella casa di Baldichieri d'Asti, dove lo assolse per tre sessenni non consecutivi. Gli altri li visse a Novello d'Alba, Monale, Cerretto Langhe (Cuneo).

Le consorelle che l'ebbero direttrice ne sottolineano concordemente l'umiltà, la semplicità, la bontà. La sua umiltà si esprimeva nel suo modo di essere e di esprimersi. Il suo costante donarsi era vissuto con tanta semplicità da coprire tutto sotto il velo della modestia. Era convinta di valere poco e le sue espressioni erano sincere.
Una suora, che era prima vissuta con suor Maria, divenuta direttrice a sua volta racconta di essere andata da lei per averne aiuto e consiglio. Così scrisse: «Lei mi illuminava con semplicità e sempre concludeva dicendo: "Ma io valgo poco... Non sono all'altezza dei tempi. Voi giovani, sì...". Io me ne partivo da lei portando nel cuore la sua lezione di umiltà che continua a farmi del bene».

Quando si trattò di iniziare il sesto sessennio direttivo, suor Gambino, che stava già soffrendo persistenti disturbi di salute, si sentì notevolmente perplessa. Giungendo nella nuova

casa, la direttrice che lei doveva sostituire dovette farle coraggio. Le assicurò che in quella comunità si sarebbe trovata bene, che la popolazione di Cerretto era affezionata alle suore, che la Provvidenza non era mai venuta meno. Allora suor Maria si rasserenò; ringraziò chiedendo di scusarla per quel suo smarrimento iniziale.
Anche le suore notarono quanto generoso fu il suo superamento. Il cuore sensibile e veramente buono lo dimostrò subito. Una delle consorelle poté dire che suor Gambino lavorò davvero molto per il bene delle anime e per l'incremento delle opere.

Era discreta e comprensiva: amava, compativa, aiutava, dava spazio alle iniziative personali delle suore. Aveva il dono di pazientare senza misura e di amare generosamente le consorelle dal temperamento difficile. Le ascoltava sovente fino a tarda ora e senza mai lamentarsi. Riusciva a tutto soffrire e offrire al buon Dio che lei intendeva servire nelle persone che Lui le affidava. Scusava sempre, pensava bene di tutto e di tutte, cercava sempre di cogliere le buone intenzioni o di supporle.
Il suo temperamento la portava al silenzio e alla riservatezza, ma riusciva a superarsi e ad animare i momenti di sollievo con espressioni scherzose. Godeva molto quando c'era chi dava un buon contributo all'allegria comune.

Nella casa di Cerretto esplose il male che covava da tempo nel suo organismo. Le suore si erano un po' allarmate quando scorsero, nell'abituale suo sorriso, un tocco di malinconia. Quando i medici riuscirono a diagnosticare la natura della malattia che l'andava consumando, fu necessario un trasferimento urgente all'ospedale di Nizza Monferrato.
L'intervento chirurgico che seguì immediatamente non raggiunse lo scopo che si sperava.
Il suo fu il beato transito dalla terra, dove tanto aveva donato, al Cielo dove l'attendeva l'eterna ricompensa.

Suor Garnica Encarnación

di José e di Mota Ana
nata a Colomera (Spagna) il 3 febbraio 1909
morta a Viedma (Argentina) l'11 febbraio 1969

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1929
Prof. perpetua a Bahía Blanca il 6 gennaio 1935

Insieme alla famiglia, dalla Spagna dove era nata, era giunta in Argentina quando era molto piccola. Nel 1917 i genitori avevano scelto di abitare in Fortín Mercedes, dove le FMA lavoravano tra la gioventù da circa vent'anni, accanto ai confratelli salesiani. Encarnación frequentò la loro scuola e ben presto fu conquistata dalla vita di quelle religiose consacrate totalmente a Dio e al bene della gioventù.

A diciassette anni fu accolta come postulante nella casa di Bahía Blanca e fu ammessa alla prima professione quando non aveva ancora compiuto vent'anni.

Fu quasi sempre impegnata nell'insegnamento alle alunne delle classi elementari superiori passando in parecchie case: Bahía Blanca, Comodoro Rivadavia, General Roca, Rawson. Sovente ebbe pure la responsabilità di consigliera scolastica, più tardi quella direttiva.

Suor Encarnación si distingueva per la pietà, lo zelo apostolico e la squisita carità. Era sempre pronta a soddisfare ogni richiesta e lo faceva con grande naturalezza e semplicità. In lei si apprezzava pure il sereno e comunicativo ottimismo.

Il compito direttivo lo assolverà per diciotto anni (1946-1964) dapprima a Rawson, poi a Fortín Mercedes, Junín de los Andes, San Carlos de Bariloche.

Suor Encarnación dispiegò ovunque uno zelo instancabile. Vengono ricordati soprattutto i sacrifici che sostenne generosamente per l'ampliamento del collegio in San Carlos de Bariloche. Non furono lievi; eppure anche quando il lavoro le procurava serie preoccupazioni, continuava a mantenersi serena.

Le suore che l'ebbero direttrice parlano della sua umiltà e della gentilezza nel trattare con chiunque. Comprensiva e attenta alle possibilità e ai limiti di ciascuna suora, chiedeva solo ciò che poteva dare.

Anche nell'educare le ragazze usava sempre un tratto gentile e affettuoso. Era pronta ad elogiare le fanciulle quando le vedeva compiere un gesto di generosità.
Le predilezioni della direttrice suor Encarnación furono sempre per le allieve più povere e intellettualmente meno dotate. Sovente chiamava nel proprio ufficio chi aveva bisogno di essere aiutata in qualche materia per aiutarla a raggiungere un sufficiente rendimento scolastico. Teneva ben presenti i sacrifici che non pochi genitori dovevano sostenere per assicurare alle proprie figlie un'adeguata formazione.

La maggior parte delle consorelle ricorda quanto semplice e profonda fosse la pietà di suor Encarnación. La sosteneva nelle giornate cariche di impegni mantenendola costantemente serena e disinvolta. Spesso la si vedeva percorrere il cammino della croce. Si era ben convinte che la sua comunione con Dio era intensa.

Concluso il tempo del suo servizio direttivo, nel 1965 venne assegnata alla casa di Fortín Mercedes, forse nella speranza che la sua salute potesse migliorare. Lo sperava anche lei che da tempo appariva veramente sciupata nel fisico. Ma quando venne a conoscere che il suo male era incurabile, abbracciò con amore la croce e si impegnò a vivere ogni giornata nell'offerta generosa e nella preghiera.

Un mese prima della morte, le superiore pensarono di trasferirla nella casa di Viedma meglio attrezzata per la cura delle consorelle ammalate. Certo, non si prevedeva che la sua morte fosse tanto vicina.
Poiché pochi giorni prima di mettersi in viaggio le sue condizioni di salute erano peggiorate, ci fu chi la consigliava a non intraprenderlo. Suor Encarnación reagì dicendo: «Sappi che non guarirò... Lasciatemi compiere l'ultima obbedienza». E partì per Viedma.

Negli ultimi giorni insisteva perché nessuno si disturbasse troppo per lei. Desiderò ricevere l'Unzione degli infermi e chiese che alla fine si cantasse la lode mariana: «Andrò a vederla un dì...». Con semplicità diceva che suo conforto in quei momenti era l'essere FMA.
Chi l'aveva conosciuta poté pensarla davvero come una lampada che, anche dopo la morte, continuava a risplendere e illuminare.

Suor Gasparotto Rosa

di Giuseppe e di Simonato Maria
nata a Breganze (Vicenza) il 12 dicembre 1906
morta a Reggio Emilia il 30 dicembre 1969

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1934

Rosina aveva maturato la sua scelta di vita nell'ambiente familiare impregnato di profondo spirito cristiano e di serenità. Uno zio era sacerdote e un fratello aveva abbracciato la vita religiosa tra i Comboniani. Dopo di lei, tre nipoti saranno FMA.

Fin dal noviziato, al quale giunse a diciotto anni di età, rivelò le caratteristiche che la distingueranno per tutta la vita: gentilezza e finezza nel modo di trattare con chiunque, pietà ardente e zelo apostolico. Era pure ricca di bei doni di intelligenza e di notevole sensibilità artistica.

Dopo la professione completò gli studi a Conegliano. Nel 1929 fu assegnata alla casa di Venezia Castello come assistente delle convittrici e maestra di musica. Vi rimase per cinque anni rivelando la sua sensibilità artistica e religiosa, nonché l'efficacia della sua azione educativa.

Nel 1934 fu trasferita al noviziato di Conegliano come insegnante di musica e assistente. Vi rimase fino al 1939. Le testimonianze di chi la conobbe in questo quinquennio sono concordi nell'attribuire a suor Rosina delicatezza, comprensione e bontà. Non poche consorelle si sentirono incoraggiate, aiutate e comprese nella loro esuberanza giovanile, che poteva essere interpretata come insubordinazione.

Nella casa di Parma dove lavorò dal 1939 al 1957 fu assistente e maestra di musica, nonché supplente nella scuola elementare.

Più brevi furono le tappe successive vissute a Bologna, Reggio Emilia e Ravenna, nell'opera ANIC, dove rimase solo qualche mese prima della morte.

A Reggio Emilia, oltre all'impegno di maestra di musica assolse quello di assistente delle convittrici studenti.

Lungo tutti gli anni che il Signore le concesse, suor Rosina riuscì a vivere in pienezza il binomio attività-preghiera. Un'e-

spressione significativa del suo spirito di fede e di preghiera era il desiderio vivo dell'Eucaristia. La partecipazione al Sacrificio eucaristico era per lei l'esperienza della giornata più ricca di grazia.
Un'altra sua singolare caratteristica fu quella di riuscire a individuare la presenza della chiamata alla vita religiosa in non poche ragazze che l'ebbero come assistente.

Una consorella così ci parla di suor Rosina, che era stata sua assistente nel noviziato di Conegliano: «Sono quasi sicura che debbo a lei, alla positività del suo giudizio a mio riguardo se sono riuscita a giungere alla professione. L'opera che compì a mio riguardo mi pare di poterla accostare a quella delle nostre grandi formatrici, come ad esempio madre Maddalena Morano. Pian piano, senza urti e scosse, mi aiutò a trasferire la mia esuberanza nel canto, nella musica, nella pietà. In certi momenti seppe anche essere forte; mi imponeva qualche penitenza che accettavo volentieri.
Solo una volta la incontrai dopo il noviziato; si dimostrò soddisfatta al vedermi serena e contenta. Quando fu divisa l'Ispettoria, suor Rosina rimase in Emilia. La incontrai per l'ultima volta ad un Convegno di musica che si tenne a Brescia alla fine del dicembre 1969. Non avrei potuto immaginare che quello sarebbe stato l'ultimo saluto...».

Un'ex oratoriana della casa di Bologna, dove suor Rosina si era trovata negli anni 1957-1961, assicura di dovere molto a lei se riuscì a fare la scelta della vita religiosa salesiana. La seguiva con delicatezza e distacco. Senza mai parlarle di vocazione, l'aiutava dandole in lettura libri adatti e orientandola con discrezione alla scelta di un direttore spirituale. Conclude scrivendo: «Solo più tardi mi resi conto che suor Rosina fu per me un "segno" dell'amore provvidente di Dio, tanto più efficace perché la sua fu, nella mia vita, una presenza umile, delicata, discreta».

Non tutto riuscì facile nella vita di suor Rosa. Il solido spirito di fede la sostenne in periodi di incomprensione che le procurarono lotte interne ed esterne. Pregava molto e si manteneva disponibile all'obbedienza. Anche in lei sorgeva qualche perplessità, che superava dichiarando a se stessa che, obbedendo, era certa di non sbagliare.
Quando in comunità accadevano dei malintesi e magari anche

piccoli alterchi, lei riusciva a controllarsi e ad esprimere con calma il suo parere.
Sopportava per amore del Signore espressioni poco educate, a volte addirittura offensive da parte delle educande per qualsiasi motivo esasperate. Nella stagione invernale superava con disinvoltura i rigori e i disagi dell'inverno per accompagnare le ragazze a scuola mantenendosi gioiosa e disponibile, nonostante tutto. Nei momenti più difficili diceva: «Anche questo passerà. Verrà pure il giorno della morte e tutto questo finirà... Su, coraggio suor Rosina – ripeteva a se stessa – il Signore vede e sa tutto. Ciò che fai per Lui non andrà perduto».

Aveva un fisico piuttosto gracile, eppure riusciva a dissimulare i suoi malesseri. A volte esclamava incoraggiando non solo se stessa: «C'è il Signore! Guardiamo in alto; solo Lui ci capisce a fondo e ci può aiutare. Più vado avanti negli anni e più sento la presenza di Dio accanto a me».
Amava tanto la pace, la cordialità fra consorelle e la vita di comunità. Nelle ricreazioni dava volentieri il suo contributo per la gioia comune.

Abbiamo accennato al Convegno di musica tenutosi a Brescia nei giorni successivi il Natale del 1969. Suor Rosa aveva goduto molto nel parteciparvi.
Alla sera del 29 dicembre era giunta a Parma, dove poté avere un incontro con l'ispettrice, che lì risiedeva. D'accordo con lei aveva deciso di andare fino alla non lontana Reggio Emilia per incontrare una giovane che presentava ottimi segni di vocazione e che suor Rosa conosceva bene. Appena scesa alla stazione ferroviaria di questa città, salì su un autobus per raggiungere il Collegio "S. Caterina". Giunta al termine del suo percorso, mentre stava scendendo dall'automezzo il suo vestito si impigliò alla portiera e non poté liberarlo con prontezza. L'autista riprese la corsa ignaro di ciò che stava accadendo.
Rimase travolta dalle ruote dell'autobus, che solo dopo qualche metro riuscì a fermarsi. La quasi immediata caduta a terra di suor Rosa pare abbia stroncato subito la sua vita per il fortissimo colpo ricevuto alla testa battendo sul selciato.

La tragedia fu vissuta con grande dolore e partecipazione, non solo dalle superiore e suore dell'Ispettoria Emiliana, ma da tutte le religiose e il clero della città. La Messa del funerale fu celebrata dal Vescovo di Reggio Emilia. Concelebrante fu il fra-

tello Comboniano della cara suor Rosa. Nell'omelia il Vescovo presentò molto bene il profilo della religiosa amante di Dio, in viaggio alla ricerca di anime da offrire a Lui.

Suor Gava Maria

di Luigi e di Bolzan Eugenia
nata a Godega Sant'Urbano (Treviso) il 24 maggio 1902
morta a Fiorenzuola (Piacenza) il 17 giugno 1969

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1924
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1930

Maria era nata in un paese del Trevigiano dove le FMA ebbero una casa dal 1910 al 1917. La partenza improvvisa delle suore e di una parte della popolazione avvenuta nell'autunno del 1917 a motivo dell'invasione militare tedesca - si era nel tempo della prima guerra mondiale - aveva costretto a una sospensione dell'opera, che finì per non essere più ripresa dall'Istituto.

Nel 1917 Maria aveva quindici anni e la sua vocazione doveva risultare già ben chiara ed anche il suo preciso orientamento verso il nostro Istituto.

Nel 1924 fu ammessa alla professione religiosa nel noviziato di Conegliano.

Apparteneva a una famiglia numerosa, che offrì al Signore un sacerdote tra i cinque figli, e una FMA tra le quattro figlie.

Il suo parroco aveva espresso questo giudizio su di lei quando, nel dicembre del 1921, Maria doveva entrare nel postulato: «Tenne sempre una vita esemplarissima. Educata a cristiani principi nella sua patriarcale famiglia, non conobbe che la chiesa, la preghiera e le pareti domestiche. Fedele alla voce di Dio che da qualche anno si è fatta sentire nel suo cuore, diverrà sempre più degna del suo Sposo celeste».

Non ci furono esagerazioni in questa presentazione. Maria era veramente buona e possedeva un temperamento riservato, ma affabile e pronto alla battuta scherzosa. Chi la conobbe come direttrice assicura che, pur essendo ferma e decisa nelle ne-

cessarie correzioni, non perdeva il suo modo di fare abitualmente umile e dolce.
Per oltre trent'anni fu maestra nella scuola materna in diverse case: Bibbiano, Valdagno, Manerbio, Carpaneto, Codigoro, continuando ad esserlo per parecchio tempo anche come direttrice. La responsabilità direttiva la visse – con qualche interruzione a motivo della salute – per una ventina d'anni e la concluse con la morte repentina.

Suor Gava aveva una singolare capacità nel mantenere la disciplina e anche il silenzio senza far ricorso ai toni alti di voce. Quando i bambini erano un po' irrequieti, prendeva in mano un qualsiasi oggetto e con questo dialogava... Era una vera artista nell'incatenare la loro attenzione. Singolarissimo era pure il modo di conquistare i nuovi arrivati. Se un bimbo continuava a piangere anche dopo l'offerta di una caramella, lei impostava una conversazione sui generis con una persona che si trovava (non si trovava!) al di là della finestra. Alla fine della "commediola" il bambino non aveva più lacrime: sorrideva alla maestra e diventava suo amico.

Suor Maria non era solo un'abile e simpatica maestra, era pure una consorella premurosa e cordiale, ricca di carità.
Una suora confida che l'esempio di questa cara consorella incise molto sulla sua vita spirituale. «Era sempre serena, umile. Mentre lavorava si manteneva assorta in Dio e spesso, invitava anche noi a elevare il pensiero a Dio per mezzo di brevi e infuocate giaculatorie. La sua preghiera mi piaceva, perché varia, breve e frequente.
Era cordialissima con tutti e anche nei periodi di riposo e di vacanza, mentre passeggiava, trovava la possibilità di fare del bene con la sua parola dolce e persuasiva».

Chi l'ebbe direttrice testimonia che era retta e umile tanto da chiedere scusa quando le capitava di fare una correzione con modi meno dolci. Era molto riconoscente e per ogni minima attenzione subito esprimeva un bel "grazie".
Nelle difficoltà non si perdeva d'animo. I rifiuti degli amministratori dell'opera – forse, quella di Carpaneto – non l'arrestavano. Ritornava alla carica più volte per ottenere il miglioramento degli ambienti o del vitto. Lo faceva con rispetto e dolce fermezza. Finiva per ottenere tutto e anche il di più.
Quando le mamme si lamentavano di qualcosa che era capitata

ai bambini, la direttrice accettava mettendosi dalla parte del torto. Chiedeva scusa e assicurava una maggior vigilanza da parte sua. Le mamme si allontanavano soddisfatte e quasi confuse per la sua bontà.

Interessante ciò che si scrisse sull'efficacia della formazione religiosa esercitata nella parrocchia di Rivalta (Reggio Emilia) quando vi si trovò a dirigere la scuola materna e quella di taglio. In paese imperava l'ideologia comunista. La maggior parte dei funerali e matrimoni venivano fatti con il rito civile.
La direttrice suor Maria, con dolcezza e buone maniere, riusciva a entrare in non poche famiglie. Si arrivò così alla regolarizzazione di Matrimoni, all'amministrazione dei Sacramenti ai moribondi e persino del Battesimo a persone adulte.

Con le suore si comportava come una mamma. Preveniva le necessità fisiche ed anche quelle spirituali. Molto devota della Madonna, inculcava la sua devozione anzitutto nelle suore ed anche in altre persone che avvicinava.
Lavorava moltissimo per le vocazioni seguendo amorevolmente le ragazze. Le consigliava a frequentare i Sacramenti ed arrivava a suggerire anche la meditazione quotidiana. Cercava di convincere i parenti restii ad accettare la decisione delle figlie e si offriva per contribuire alle spese del corredo. Invitava le ragazze a collaborare in qualche attività della casa. Ciò le permetteva di studiare le loro inclinazioni ed essere meglio orientata nel dar loro opportuni consigli.

In ogni persona suor Maria vedeva la presenza di Dio. Quando negli ultimi anni era passata alla direzione della casa di riposo per persone anziane che si trovava pure in Carpaneto, continuò ad essere generosa e sollecita nella ricerca del bene. Il suo gesto nel donare agli altri tutto ciò che di meglio poteva disporre suscitava gioia e soddisfazione. Riusciva a intuire e a provvedere, incoraggiare e aiutare.

Si trovava proprio in questa casa quando una crisi cardiaca mise in apprensione la piccola comunità. Il medico non ne nascose la gravità e considerò prudente un ricovero all'ospedale della non lontana Fiorenzuola.
Suor Maria vi trovò medici e suore infermiere che la curarono con perizia e non comune delicatezza. Dopo una decina di giorni si poté prospettare il suo rientro nella casa religiosa, che questa volta doveva essere quella della sua convalescenza a Lugagnano.

Tutto era già stato disposto con il diretto interessamento dell'ispettrice, quando una telefonata dall'ospedale comunicava l'improvvisa partenza di suor Maria per il Cielo. L'aveva stroncata un'ennesima crisi cardiaca.

L'ispettrice, comunicando a una superiora notizie dettagliate del decesso, informava pure che, per la celebrazione funebre erano presenti, insieme al fratello monsignore e un nipote sacerdote, un bel numero di sacerdoti del luogo e il Vicario moniale della diocesi di Piacenza. Questi espresse nell'omelia la riconoscenza della diocesi piacentina per quanto la direttrice suor Maria Gava aveva donato. Ne esaltò la profonda religiosità, l'obbedienza e docilità, insieme alla finezza di tratto e all'edificante umiltà.

Tra le note personali furono trovati i suoi limpidi, significativi propositi. Quelli espressi nell'ultimo corso di esercizi spirituali suor Maria li aveva così conclusi: «Come sono preziose le ore del nostro pellegrinaggio terreno! La nostra eternità dipende da loro. Quando il Signore ci dà qualche piccola soddisfazione non si può non ringraziarlo, fosse anche solo con un piccolo atto di rinuncia. Mi sforzerò di vivere la mia giornata con umiltà e semplicità, sotto lo sguardo di Dio, accettando con docilità, serenità e calma la sua santa volontà».

Suor Ghignone Giulietta

di Ernesto e di Demichelis Adele
nata a Genova Sestri il 20 gennaio 1903
morta a Nizza Monferrato il 23 settembre 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1924
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931

Era entrata nell'Istituto a diciannove anni e a ventuno era già FMA.
Aveva solo due anni di professione quando, cuciniera nella casa di Tigliole d'Asti, fu colpita da una seria malattia. La giovane suora non ebbe subito le cure che le sue condizioni esigevano, perché il male non fu compreso e la sua timidezza concorse a

creare una situazione penosa soprattutto per lei. Solo l'intervento deciso di una superiora e il responso del medico impedirono il ritorno in famiglia, che la suora aveva chiesto.
Fu invece trasferita nell'infermeria della casa di Nizza dove poté essere curata adeguatamente. Guarì fisicamente, ma non riacquistò il vigore che la caratterizzava.

Lavorò per qualche tempo nella casa di Acqui. Nel 1933 passò a Torino, Casa "Madre Mazzarello", dove assolse in modo esemplare funzioni di infermiera presso madre Annetta Vergano, prima ispettrice del Medio Oriente. Seguì l'inferma fino alla morte (1935) prestandole cure delicate e filiali.
Nel 1936 la ritroviamo nella Casa-madre di Nizza, che non lascerà più.
Fu una diligente aiutante della sacrestana soprattutto per la cura della chiesa dedicata al "Sacro Cuore". Forse fu proprio questa vicinanza a Gesù e la costante preghiera ad addolcirne il temperamento che la precedente malattia aveva reso piuttosto burbero. Gradualmente suor Giulietta mise allo scoperto la sua squisita sensibilità che la portava a usare particolari attenzioni verso chi soffriva fisicamente o anche moralmente. Le fraterne memorie che di lei furono trasmesse, ne sono una chiara testimonianza.

Una suora, ospite nell'infermeria di Nizza, a motivo di un ginocchio ammalato, ci parla delle squisite finezze ricevute da parte di suor Giulietta. Era attenta ai suoi spostamenti per mettersi subito al suo fianco e sostenerla. In chiesa le preparava la sedia e sempre le raccomandava di rivolgersi a lei per ogni necessità dichiarandosi felice nel compiere quel fraterno servizio.

Ascoltiamo ora la consorella che la seguì nell'ultima malattia. Dapprima suor Giulietta faticò ad accettare quell'ulteriore dolorosa prova. Si trattava di un tumore maligno a motivo del quale era stata ricoverata nell'ospedale di Asti. La consorella introduce la sua testimonianza affermando che suor Giulietta era semplice, amava le superiore e le consorelle e godeva del loro affetto come del massimo conforto umano. Con gioia si prestava quando poteva essere di aiuto. Con quale soddisfazione suonava il mandolino per accompagnare i canti delle consorelle nelle feste della comunità!
Ricoverata all'ospedale per il tumore che la condusse alla tomba, patì dolori indicibili.
«Tutte le volte che ne avevo la possibilità andavo a visitarla. Mi

supplicava di non andare via, di non lasciarla. Restavo finché potevo; le raccontavo qualche barzelletta per farla sorridere e... ci riuscivo. Seguiva la meditazione o la preghiera del rosario con attenzione, nonostante la sofferenza. Prometteva di offrire per la Congregazione, per la gioventù, per i peccatori...
Il Signore la preparò al grande passo, che affrontò serenamente, come una sposa fedele che va incontro al Signore».

La testimonianza trova conferma in quella di un'anonima suora. Questa precisa di aver conosciuto suor Ghignone a Nizza durante il periodo della formazione iniziale. Ne aveva fin da allora apprezzato la semplicità e la bontà del cuore.
Ebbe da suora professa la singolare opportunità di trovarsi accanto a lei nelle ultime settimane di vita. Ecco ciò che scrive: «Avendo subito un intervento chirurgico dovevo trascorrere la convalescenza nella casa di riposo di Nizza. Mi fu assegnata la camera attigua a quella occupata da lei, che stava consumando il suo olocausto.
Conobbi allora una suor Giulietta diversa da quella che avevo conosciuto per lunghi anni: il suo buon cuore, la delicatezza di sentimento, la sensibilità religiosa si erano affinate fino a raggiungere gradi che nessuno avrebbe potuto immaginare in una suora dall'apparenza piuttosto rude.
Temendo di essere di eccessivo peso per la direttrice, che l'assisteva con grande dedizione, e per le altre consorelle della casa di riposo, mi pregò di prestarle qualche servizio. Aveva a che fare con una infermiera di grande buona volontà ma di poca esperienza. Eppure per suor Giulietta tutto andava bene e, forse perché ero la più incapace, diventai senza accorgermene la sua infermiera preferita e la compagna delle sue lunghe giornate di sofferenza. Ebbi modo di costatare il suo progressivo conformarsi alla volontà di Dio e il suo sempre più intenso vivere nell'intimità con Lui e con la Vergine santa.
Al mattino del 15 settembre mi accolse con un cordiale saluto e subito mi confidò che, in quella festa mariana si sentiva incapace a dire alla Madonna le tante cose che desiderava esprimerle. Mi chiese di aiutarla».

La suora conclude con questa riflessione: «Suor Giulietta era arrivata a un alto grado di finezza spirituale. Accese in me la speranza di poter anch'io giungere prima della morte, come lei, a una più profonda e intima comunione con Dio».

Pochi giorni dopo raggiunse il Signore e la Madonna come aveva ardentemente desiderato. Nelle ultime ore di vita stupiva la sua voce chiara e vibrante nella preghiera che l'accompagnò fino all'ultimo respiro.

Suor Ghiringhelli Anna

di Pietro e di Visconti Maria
nata a Novara il 30 maggio 1907
morta a Novara il 18 marzo 1969

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1934

Anna era figlia unica e non le riuscì facile persuadere gli ottimi genitori ad accettare la sua scelta della vita religiosa. Aveva conosciuto le FMA fin da fanciulla frequentando il fiorente oratorio festivo nell'Istituto "Immacolata" di Novara. L'avevano conquistata la bontà delle suore e le allegre ricreazioni. A un certo punto la ragazza fu particolarmente attratta dalla preghiera semplice e fervida propria dello spirito salesiano.

Il temperamento aperto e simpatico, l'intelligenza sveglia e intuitiva, la capacità di organizzare e, in certo qual modo, di dominare l'avevano resa capace di esercitare una positiva influenza sulle compagne. Il gruppo del quale Anna era un'indiscussa animatrice pare si fosse autodefinito come "la squadra delle disperate". Tra quelle "disperate" fiorirono alcune vocazioni per la vita religiosa salesiana.

Malgrado l'iniziale opposizione dei genitori, Anna riuscì a entrare nel postulato quando aveva diciotto anni di età. Vi portò il diploma di maestra e tutte le doti di cui la natura, l'educazione, la grazia l'avevano arricchita.

Trascorse il periodo di noviziato a Crusinallo (Novara) e le stesse compagne l'apprezzarono molto anche perché comunicava entusiasmo e aveva un'innata capacità di cogliere il lato umoristico delle situazioni.

Ma lei capì ben presto che doveva anche controllarsi e misurarsi con le esigenze della vita comune e, soprattutto, impegnarsi

a orientare sempre più decisamente in Dio tutte le ricchezze che possedeva.

Dopo la prima professione le superiore, che avevano ben misurato le sue doti umane e soprattutto la sodezza della sua formazione, la vollero ancora in noviziato come assistente e insegnante.

Molte testimonianze danno risalto al buon lavoro compiuto dalla giovanissima suor Anna presso le novizie tra il 1928 e il 1930. Era in mezzo a loro come una sorella buona e sempre pronta a incoraggiare. Non esprimeva parole di lamento, tantomeno di critica.

Si manteneva abitualmente serena e cordiale, disponibile a qualsiasi richiesta. A volte, la sua bontà fu ritenuta eccessiva, quasi espressione di debolezza. Poteva anche esserle accaduto di sbagliare, ma lei non mancava di accettare e di riconoscere i suoi limiti con lealtà.

Nell'anno scolastico 1930-1931, fu assegnata alla casa di Intra come insegnante nella scuola elementare privata. Il Signore volle allora mettere alla prova la sua umiltà. In merito conosciamo pochi particolari; sappiamo soltanto che la riuscita scolastica delle sue allieve non fu quale ci si attendeva. «Fu una grande umiliazione per il suo temperamento sensibilissimo», scrisse una consorella. Suor Anna ne soffrì molto, ma riuscì ad accettare i misteriosi disegni di Dio.

A distanza di anni, dopo la sua morte, un professore della città di Novara, che aveva avuto l'opportunità di conoscere suor Anna nelle successive prestazioni scolastiche, poté scrivere di lei: «Ebbi la ventura di conoscere e di ammirare suor Anna come insegnante e segretaria dell'Istituto "Immacolata", per le sue preclari doti di mente e di cuore».

Dal 1931 al 1940 lavorò nuovamente in noviziato come aiutante della maestra. È il caso di notare che, nel 1931, suor Anna aveva solo ventiquattro anni di età. Prima di raggiungere i trent'anni fu pure consigliera nella casa di Crusinallo dove, oltre il noviziato, vi era anche la scuola materna e i corsi di taglio e cucito; non vi mancava l'oratorio festivo.

Si scrisse che suor Anna voleva molto bene alle novizie, specie alle più timide e meno istruite. In ricreazione e durante gli uffici le avvicinava per cogliere le eventuali difficoltà e per donare una parola d'incoraggiamento. Le novizie si rendevano

conto che era sempre pronta a servire Gesù nel suo prossimo. La sua pietà si esprimeva non soltanto nei momenti della preghiera comune, ma anche nel suo esemplare comportamento.

Una sua caratteristica particolare era quella dell'ordine nella persona e nel luogo del suo lavoro. E non era meno ammirata la sua disponibilità nel collaborare in qualsiasi lavoro, da quello della cucina fino a quello dell'infermiera.
Sovente raccomandava: «Novizie, siate prudenti, delicate e caritatevoli quando dovete far rilevare un difetto o una qualsiasi mancanza nelle compagne. Non fate soffrire per dei nonnulla». Del resto, il suo esempio in proposito era più eloquente delle parole.

Nel 1941 accolse con serenità il compito che le fu affidato nell'Istituto "Immacolata" di Novara: la responsabilità delle educande e della scuola commerciale. In quest'ultima, oltre che insegnare, per alcuni anni fu pure consigliera. Dopo una sosta di alcuni mesi a Torino Cavoretto, nel 1954 ritornò a Novara dove rimase fino alla fine della vita.

Una sua allieva di quei tempi ce ne offre un simpatico ricordo scrivendo: «Le ore di interrogazione erano per me un supplizio. Mi riusciva insopportabile risentire tre o dieci volte ciò che avevo ben studiato a casa. Mi rifacevo chiacchierando o giocando sotto il banco...
Suor Anna, con fine intuito e salesiana dolcezza, seppe capirmi, e mi trovò l'occupazione. Mi faceva sedere sulla predella e mi assegnava un brano del Manzoni o alcuni versi di Dante da imparare a memoria. Ho ancora viva la duplice impressione provata ogni volta. Mi sentivo in colpa, in castigo, eppure ero felice come se si fosse trattato di un premio. Gioivo di esserle più vicina, trattata diversamente dalle altre. Ero orgogliosa quando, dopo un'ora, le recitavo un inaspettato numero di righe o di versi. Con quel castigo-premio ottenne che mi esercitassi nella memoria e mi rifornissi di un prezioso bagaglio culturale».

Paziente e sempre buona, anche nell'assistere le educande in refettorio, suor Anna non alzava mai la voce. Anche nei momenti critici riusciva a mantenersi padrona di sé.
Una consorella, sua collaboratrice in quel servizio, assicura che, pur non transigendo sulle mancanze, si esprimeva con calma e umiltà e per questo con lei si lavorava bene, perché era

una consorella molto comprensiva. Riusciva a prevenire, incoraggiare, intervenire.
Nelle consorelle ammalate vedeva il riflesso di Gesù sofferente. A loro donava non solo il conforto della sua presenza, della parola fraterna, ma soprattutto i suoi caritatevoli servizi compiuti con naturalezza. Poteva far pensare che era molto più quello che riceveva di quello che donava.

Espressiva risulta la testimonianza di una consorella siciliana, che visse per qualche tempo nella casa ispettoriale di Novara, dove conobbe e ammirò suor Anna, allora consigliera nella comunità. «Era una persona delicata, ricca di carità e profondamente umile: mai cercava di comparire. Non sempre fu compresa e apprezzata, ma non ricordo di averla sentita esprimere una parola di risentimento o di mormorazione. Taceva, qualche volta piangeva, ma non desisteva nell'usare quella carità che in lei pareva un'esigenza della natura.
Mi colpiva il fatto che non tralasciava di richiamare le consorelle se si trattava di mancanze di attenzione e di rispetto in chiesa. In ricreazione notavo che suor Anna dava la precedenza ad altre suore perché potessero rimanere accanto alla direttrice. Potrebbero sembrare gesti di poco conto, conclude la suora, ma in lei erano espressione di vivissima sensibilità nei confronti del prossimo».

Un'altra consorella l'apprezzò specialmente per la schiettezza. Quando suor Anna era di parere diverso dal suo, si esprimeva dicendo semplicemente: «Non la penso così...». Chi testimonia il fatto ci informa che lei non poteva sempre trovarsi d'accordo con suor Anna. Soprattutto non accettava il suo ragionamento che poneva "un certo tipo di carità" al di sopra dell'obbedienza. Inoltre, la trovava piuttosto ricercata nell'ordine della persona... Ma conclude ammettendo che in lei il gusto della finezza e dell'estetica era un vero bisogno di natura.
Dopo aver sottolineato altre doti della cara consorella, la stessa suora conclude indicando nel dono della compassione la nota più bella del suo animo. Scrive: «Una superiora, una sorella, un'alunna che le lasciasse anche solo intuire uno stato di sofferenza, conquistava subito il suo più profondo interesse. Metteva allora in movimento tutta la sua capacità di aiuto e di conforto e, senza tante parole, riusciva a migliorare una situazione penosa, chiarire malintesi, rianimare con pensieri di fede».

Negli ultimi anni l'impegno della scuola le costava molto a motivo della scarsa salute. Eppure la si vedeva sempre puntuale, esatta, responsabile.

Del male che ne stroncò la vita non si esprime la natura. Fu un declino dapprima lento, poi più accentuato e deciso. Suor Anna ebbe qualche momento di rifiuto, ma riuscì a superarlo riconoscendo che quella era la volontà di Dio a suo riguardo.

Soffriva dolori lancinanti, che offriva per il felice esito del Capitolo Generale Speciale che si stava svolgendo nell'Istituto nei primi mesi del 1969.

Una consorella, che le fu vicina nelle ultime settimane di vita, ricorda che un giorno suor Anna, ascoltando la meditazione che le stava leggendo – trattava della carità fra consorelle –, la interruppe dicendo: «Su questo punto mi par proprio di non dover dar conto al Signore, perché non ho mai messo in cattiva luce il mio prossimo». Non poche consorelle lo potevano testimoniare per averlo sperimentato.

Il confessore, alla vigilia della terza operazione chirurgica che suor Anna dovette subire in breve tempo, le aveva detto: «Suor Anna, come sarebbe bello se domani mattina, entrando nella sala operatoria addormentata, si svegliasse in paradiso!...». «Oh no, padre – ribatté lei –. Ho chiesto al Signore di fare quel passo coscientemente perché è il più importante».

Dopo aver ricevuto il sacramento degli infermi, aveva ripetutamente esclamato: «Sono la persona più felice del mondo!».

Nella luce di un luminoso mezzogiorno, suor Anna lasciò la terra dove tanto aveva donato e anche sofferto, per raggiungere in cielo Dio, carità e bellezza senza misura.

Suor Giordani Venusta

di Abdon e di Aleotti Maria
nata a Bibbiano (Reggio Emilia) il 22 aprile 1896
morta a Bibbiano il 20 luglio 1969

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1934

Venusta era cresciuta in una famiglia dove il Signore era fedelmente servito e l'ambiente sprizzava vita e serenità.
Autorevole la dichiarazione dell'arciprete di Bibbiano quando la giovane decise di entrare nell'Istituto delle FMA. Dichiarò che la sua condotta era sempre stata ottima e la pietà edificante, così pure lo zelo apostolico.

A poco meno di trent'anni non dovette riuscirle facile il distacco dalla famiglia, ma fu più forte l'attrattiva verso Gesù, che la voleva consacrata al suo amore per lavorare con maggiore intensità a vantaggio della gioventù.
Fece il noviziato a Conegliano, dove nel 1928 fu ammessa alla professione religiosa.

Suor Venusta era abitualmente silenziosa, capace di donarsi con tale delicatezza di attenzioni da suscitare viva ammirazione. Colpiva il suo modo di essere, che scaturiva da una notevole ricchezza interiore. Non raramente, parlando di lei, la si definiva "angelo di bontà".
Fu dapprima un'abile maestra di taglio e cucito nelle case di Formigine (Modena) e di Reggio Emilia. Poi svolse funzioni di commissioniera ed economa, di portinaia e refettoriera nelle case di Conegliano, Padova, Valdagno, Venezia, Bologna.

Suor Venusta possedeva un temperamento mite e docile. Nell'umile lavoro di ogni giorno riusciva a mantenersi serena e sorridente, disponibile e premurosa. Amava il silenzio e si stupiva che ci fosse chi lo trascurasse. «Non so come si faccia a parlare sempre – aveva confidato un giorno a una consorella –. Noi religiose, dovremmo sentire vivissimo il desiderio del silenzio per poterci mantenere più unite al Signore».

Sono numerose le testimonianze che di lei dicono: era educata e premurosa, gentile, possedeva signorilità e distinzione nel tratto che usava verso chiunque.

Non c'è testimonianza che non ricordi quanto suor Venusta riuscisse a mantenersi calma e controllata in ogni circostanza. Una volta – era già anziana – con incantevole semplicità aveva confidato alla sua direttrice che si era sempre lavorata sull'umiltà, «perché il mio difetto dominante è la superbia. Ma qualche volta, mi risento ancora...».
Quella sua superiora poté assicurare di non aver mai incontrato una suora così impegnata nel lavorio su se stessa. «Per me risultò sempre edificante nella sua evangelica semplicità, nel suo grande spirito di sacrificio. Per età poteva essere mia madre; eppure fu sempre verso di me molto rispettosa, ricca di spirito di fede, profondamente umile».

Rivestiva di amabile carità ogni sua prestazione. Refettoriera, si interessava con discrezione dei bisogni di ognuna e cercava di soddisfarli. Per parte sua, nulla mai si concedeva. Ritirava nel suo cassetto i pezzetti di pane che trovava in giro e se c'erano degli avanzi, cibi riscaldati o altro, li chiedeva per sé. Il motivo che portava era quello del suo stomaco buono, che sempre le assicurava un'ottima digestione.
Non ci fu dubbio: le sue mortificazioni erano austere, espressione di un ardente amore. Le più ammirate furono quelle del suo saper ricambiare un tratto meno garbato, oppure parole poco gentili, con un virtuoso silenzio.
Da vera figlia di don Bosco era riuscita a fare del suo lavoro, sovente molto sacrificato, un'incessante preghiera.

Dopo il distacco delle case situate nella regione emiliana dall'Ispettoria Triveneta, suor Venusta aveva continuato a lavorare nelle case del Veneto.
Ormai avanti negli anni, espresse il desiderio di poter concludere la vita nella sua terra emiliana. Naturalmente, le sarebbe riuscito di massimo gradimento ritrovarsi nella sua natia Bibbiano, dove vi erano i parenti che teneramente amava. Forse, questo specifico desiderio non l'aveva verbalizzato. Ritornò in Emilia nel 1968, ma venne assegnata alla casa di Bologna dove fu aiutante in portineria e in refettorio.
Nessuno pensava che la buona e ancora attiva suor Venusta fosse così prossima al tramonto. A Bologna lavorò meno di un anno, eppure riuscì a lasciarvi un vivo, luminoso ricordo della sua amabile bontà.

Quando la malattia, che da tempo minava il suo fisico, si

manifestò in tutta la sua violenza, dovette essere subito ricoverata all'ospedale. Era la prima volta in vita sua che vi andava e dapprima avvertì una certa ripugnanza. Poi accettò in umile obbedienza e serena disponibilità.
L'ospedale era vicino alla sua Bibbiano. Vi rimase per poco tempo, ma fu sufficiente per edificare con la sua serena bontà medici e infermiere, nonché le consorelle che l'assistettero.
Poi, silenziosamente e umilmente come era sempre vissuta, suor Venusta se ne andò in Cielo.
La sua salma riposa nel cimitero di Bibbiano, dove si conserva, tra i parenti e le consorelle, la soavità del suo ricordo.

Suor Giulimondi Benedetta

di Ignazio e di Bellis Letizia
nata a Genazzano (Roma) il 3 novembre 1885
morta a Roma il 24 dicembre 1969

1ª Professione a Roma il 5 ottobre 1907
Prof. perpetua a Roma il 23 agosto 1913

Benedetta visse il suo bel nome accogliendo generosamente la sofferenza come una benedizione del buon Dio. Non una breve sofferenza, ma quella che l'accompagnò lungo tutta la sua vita religiosa.

Era nata e cresciuta all'ombra del santuario che in Genazzano (Roma) è dedicato alla Madonna del Buon Consiglio. Rimasta molto presto orfana dei genitori, di lei si occupò uno zio materno, canonico del santuario.
Benedetta crebbe semplice e buona, amante delle piccole virtù con le quali intendeva ingemmare la venerata effigie della Madonna che sovente visitava nel vicino santuario.
Frequentò assiduamente anche la casa delle FMA, che al suo paese erano giunte nel 1898. Lei, allora, aveva tredici anni. Fu un'assidua oratoriana e ben presto rimase conquistata da quell'ambiente ricco di gioia e fervido di pietà.

Per meglio conoscere lo spirito e la missione delle suore che tanto l'attiravano, Benedetta desiderò trascorrere un pe-

riodo nella casa ispettoriale di Roma, via Marghera. Vi rimase per una decina di giorni e durante quel tempo, che fu per lei una specie di ritiro spirituale, maturò la sua scelta di vita.
Poco dopo fu accolta nel postulato; passò regolarmente al noviziato e, a ventidue anni non ancora compiuti, fu una felice FMA.

La salute di suor Benedetta non era mai stata florida, ma nulla faceva prevedere l'esplosione improvvisa di una seria malattia: il morbo di Pott, una forma di tubercolosi che intacca la spina dorsale. Fu subito sottoposta a cure energiche, ma il male avanzò talmente da portarla in breve tempo sull'orlo della tomba. Il suo corpo era tutto una piaga. Si ricorse con grande fiducia all'intercessione di suor Teresa Valsé Pantellini deceduta in concetto di santità il 3 settembre 1907.
Con stupore dei medici, l'ammalata si riprese e il terribile morbo di Pott parve arrestarsi, tanto che dopo qualche tempo, suor Benedetta poté rimettersi in piedi.
Nel suo corpo rimasero per tutta la vita le tracce del male: un incedere lento e malsicuro, le articolazioni piuttosto rigide, le mani deformate. Continuò ad aver bisogno di cure speciali e per questo motivo passò tutta la vita nella casa ispettoriale di Roma, via Marghera: circa sessant'anni!

Quante vicende si alternarono per suor Benedetta! Girava in ogni ambiente e per i corridoi con passo lento e silenzioso, seminando parole buone di incoraggiamento o anche di dolce rimprovero, di conforto e di insegnamento. Fu infatti per parecchi anni (1926-1949) vicaria della casa, della quale, fra l'altro, compilava diligentemente anche la *Cronaca*.
Conosceva bene i bambini che frequentavano la scuola materna, e ancor meglio le educande. Naturalmente, seguiva con sollecitudine le consorelle, specie le più giovani.

In una sola circostanza si ricorda che suor Benedetta perdette un po' il controllo di sé esprimendo qualche parola forte. Ma fu per brevi momenti, poi continuò a essere la dolce e paziente suor Benedetta. La goccia amara si era perduta in un mare di bontà.

Si occupava anche delle iscrizioni alla scuola elementare e materna, ed era pure suo compito la riscossione delle rette. Teneva i registri con scrupolosa esattezza, a vero sollievo dell'economa. In un piccolo parlatorio riceveva i parenti dei bambini/e,

e non mancava di offrire la parola adatta alle situazioni.
Alle educande dispensava il materiale scolastico e opportuni consigli. Le ragazze le volevano molto bene. Se la vedevano passare dal cortile per recarsi in chiesa, la raggiungevano di corsa per fare una visitina a Gesù accanto a lei.
Una di loro ricorda: «Tornando qualche volta dalla scuola con una votazione negativa in qualche materia, era lei che ci consolava e ci conduceva ai piedi della bella Ausiliatrice per farci recitare con fervore un'*Ave Maria*. Poi aggiungeva: "Fede, fede, fede!". Ed era ancora lei ad animarci e a ben disporci alla Confessione del sabato».

La sua devozione verso la Madonna, nata ai piedi della Vergine del Buon Consiglio, raggiunse l'apice nella devozione all'Ausiliatrice. La sua presenza materna alimentava il suo impegno di essere sempre più fedele a Gesù e al suo grande amore.
Suor Benedetta viveva così la sua umiltà: affidandosi con fiducia alla preghiera incessante. Da essa traeva forza e speranza che trasmetteva a chi l'avvicinava. Quando parlava della Madonna i suoi occhi parevano accendersi di una luce tutta particolare. Sovente ripeteva: «Coraggio, coraggio! Tutto per amor di Dio. In Paradiso troveremo delle belle sorprese... Ce le prepara la Madonna».

Con tutti i suoi malanni suor Benedetta aveva raggiunto e sorpassato il traguardo degli ottant'anni. Fu allora che il suo male parve riacutizzarsi. Divenne ospite permanente dell'infermeria, dove si mantenne serena, dolce, tranquilla.
Accoglieva con bontà chi andava a visitarla. Seguiva l'andamento della casa e offriva tutta se stessa per l'efficacia dell'opera educativa.
Quando viveva momenti di minor spasimo, si faceva accompagnare in carrozzella presso il letto di una consorella paralizzata per farle compagnia e recitare insieme il rosario.

Il suo spegnersi fu lento e sempre consapevole. L'ultima chiamata di Gesù la raggiunse verso la mezzanotte del Natale del 1969, per andare a cantare in Cielo il *Gloria in excelsis Deo* insieme agli Angeli.

Suor Gomes da Silva Maria Conceição

di Apriglio e di Da Silva Luisa
nata a Cuiabá (Brasile) il 3 gennaio 1924
morta a Coxipó da Ponte (Brasile) l'8 agosto 1969

1ª Professione a Campo Grande il 6 gennaio 1948
Prof. perpetua a Campo Grande il 6 gennaio 1954

Suor Maria Conceição era giunta alla prima professione a ventiquattro anni di età, nella vita religiosa visse, ma intensamente, per soli ventun anni.
La malferma salute l'accompagnò sempre, anche durante il noviziato, ma fu ammessa ugualmente all'emissione dei voti soprattutto per la sua solida pietà e per il temperamento sereno. Mai si lamentava per i disturbi e le persistenti cefalee di cui soffriva.

Per oltre dieci anni fu assistente delle orfanelle, maestra di cucito e responsabile della cucina nella casa di Coxipó da Ponte. La casa era povera e numerosi i disagi. L'acqua doveva essere attinta al fiume distante oltre un chilometro e il caldo era sempre tropicale. Vi andava l'assistente, suor Conceição, con qualche ragazza e, nonostante i malanni continuava a prodigarsi come una buona mamma: con serenità e naturalezza.
Possedeva un'istruzione piuttosto limitata, ma vi suppliva con un notevole buon senso pratico. Dimostrava di amare molto l'Istituto e, nel compimento del dovere quotidiano, superava ogni difficoltà con grande disinvoltura.

Le superiore si resero conto che era bene per la sua salute esonerarla da quell'impegno che la manteneva continuamente a contatto con le ragazze. Nel 1959 la trasferirono a Três Lagoas. In quel piccolo ospedale, suor Conceição fu responsabile della dispensa e della cucina. Inoltre, poteva più facilmente sottoporsi alle cure di cui abbisognava. In quegli anni dovette pure sostenere un intervento chirurgico dal quale ci si attendeva un miglioramento nella salute.

Con il passare degli anni però, le continue cefalee si aggravarono anche a motivo della pressione sanguigna quasi sempre troppo alta e di altri disturbi.
Verso la fine del 1968 ci fu una seria minaccia di emorragia ce-

rebrale. Curata con prontezza, riuscì a riprendersi, ma lo stato della sua salute continuava a preoccupare.
Per assicurarle un po' di riposo fu trasferita a Coxipó da Ponte. Dapprima sembrò che ciò le giovasse, ma quando la speranza di un miglioramento pareva fondata, la morte la sorprese mentre stava conversando, dopo il pranzo, con le consorelle. Abbassò il capo come chi si addormenta.

Ora ascoltiamo qualche testimonianza scritta dalle consorelle dopo la morte della semplice, edificante suor Conceição. Una di loro la ricorda novizia generosa e allegra. Nessuna si rendeva conto della sua continua sofferenza fisica. Sorrideva sempre, non la si vide mai triste; durante le ricreazioni si distingueva per la sua fresca vivacità. Inoltre, era sempre disponibile all'aiuto fraterno.
Un'altra sottolinea pure la gratitudine che esprimeva verso le superiore. Amava l'Istituto come la sua seconda famiglia. Quando, ammalata seriamente, era giunta a Coxipó da Ponte, si prestava con soddisfazione per preparare qualche "dolce sorpresa" in cucina.
Era soprattutto apprezzato il dono della sua compagnia sempre gradita.

«Porto in cuore soavi ricordi di suor Conceição – scrisse una suora –. Lo sguardo buono, espressivo del suo cuore grande, mi colpiva quando avevo occasione di incontrarla. Questo accadeva ogni anno, quando facevamo una sosta a Três Lagoas nel lungo viaggio che ci portava alla sede degli esercizi spirituali. Ci accoglieva con un sorriso buono e veniva incontro alle nostre necessità con sollecitudine. Era veramente una persona disponibile, sempre».

Nella circostanza degli ultimi esercizi spirituali a Campo Grande, una consorella, vedendola stremata nelle forze e convalescente della recente grave malattia, le aveva domandato perché mai avesse affrontato quel lungo viaggio. Suor Conceição rispose: «Sono gli ultimi esercizi che faccio. Qualsiasi sacrificio è nulla, pur di farli e farli bene».
Nessuno allora pensò che si trattasse di parole profetiche, ma la suora che le udì assicura: «Mi fu di stimolo per meditare con profitto le verità eterne, la realtà della morte... La sua serena accettazione, la sua pietà sono ancora costantemente presenti al mio spirito».

Suor Gottardo Pierina

di Pasquale e di Canazza Santa
nata a Ospedaletto Euganeo (Padova) il 16 maggio 1899
morta a Parma il 4 aprile 1969

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a Conegliano il 5 agosto 1931

Pierina era stata accettata nell'Istituto a ventitré anni di età e a ventisei fu ammessa alla prima professione dopo una regolare formazione nel postulato e noviziato di Conegliano.

Il temperamento di suor Pierina era vivace, con delle punte di impulsività che qualche volta potevano dispiacere. Normalmente però si manteneva serena e gioviale.
Disimpegnava bene e volentieri il compito di cuoca: era ordinata e puntuale, generosa e disponibile nel servizio fraterno. Lo assolse dapprima nella casa di Padova "Don Bosco", poi passò a Venezia "Maria Ausiliatrice". Nel 1941 le case non situate nella regione triveneta vennero a costituire la nuova Ispettoria Emiliana "Madonna di San Luca" per cui fu assegnata alla casa di Parma, sempre con funzione di cuoca e dal 1961 al 1964, nella stessa casa fu portinaia.

Non è facile conoscere le precise motivazioni degli spostamenti avvenuti tra il 1965-1967. Dovette trattarsi di una penosa situazione dovuta a un improvviso cedimento di salute con ripercussioni a livello psichico. Si sa di certo, dalle lettere ricevute e conservate da lei fedelmente, che le Superiore la vollero a Torino in Casa generalizia dove l'ispettrice, suor Caterina Regis offerse alle Superiore la possibilità di portarla con sé in Medio Oriente e di valersene come compagna di viaggio nei suoi frequenti spostamenti in visita alle comunità nell'intento di alleviarne la sofferenza e ricuperarne la salute.
Dal 1967 al 1969, anno della sua morte, la troviamo nuovamente nella comunità della casa ispettoriale di Parma.

Ora ascoltiamo la testimonianza di una consorella che la conobbe nei primi anni della vita religiosa. «Ricordo suor Pierina sempre serena nel compiere il suo dovere di cuciniera. Anche nelle feste straordinarie, quando il lavoro nella cucina

arrivava alla fase più impegnativa, si manteneva calma e riusciva a presentare tutto al momento giusto.
Sua caratteristica era una certa amenità, che abbelliva e rendeva piacevole la conversazione. La sua pietà era semplice, disinvolta e pratica. Mi ritrovai con lei dopo molti anni. Si manteneva ancora gioviale e festosa. Molte volte le fui compagna nelle passeggiate durante le quali condivideva le sue riflessioni spirituali osservando la bellezza del creato.
Esprimeva una singolare fedeltà all'Istituto e alla vocazione salesiana. Durante la sua vita visse momenti difficili, ma il suo tramonto fu veramente edificante».

Altre consorelle confermano che suor Pierina non si lamentava del suo ufficio abbastanza faticoso. Ogni incontro con lei suscitava motivi di ammirazione. Certamente, non le mancavano i difetti – lo dice una fra le tante –, ma negli ultimi anni fu oggetto di molta edificazione per la sua capacità di vivere offrendo generosamente le sofferenze morali e fisiche.
Una consorella che la conobbe negli ultimi anni, assicura che in suor Gottardo la colpivano soprattutto le espressioni di filiale affetto che esprimeva nei confronti della Superiora generale, madre Angela Vespa e dell'ispettrice, suor Eugenia Coccio.

Non conosciamo la natura del male che in breve tempo le cagionò la morte. Durante la malattia si era sempre mantenuta serena e tranquilla malgrado i dolori spasmodici che le procurava. Se ne andò in un Venerdì Santo, assistita da quattro sacerdoti salesiani, dalla sua ispettrice, che aveva lasciato Roma per qualche giorno (era in corso il Capitolo Generale Speciale dell'Istituto) e tante consorelle della comunità di Parma.

Ora diamo un po' di spazio a due lettere particolarmente significative. Una è dell'ispettrice suor Coccio e si riferisce al 1966. In essa leggiamo: «Mi faccio premura di scriverti per invitarti a venire con noi a Parma... Noi ti accoglieremo con tanta bontà, ti aiuteremo in tutti i modi. Pensiamo che il Signore permette certe sofferenze per stringerci più vicino a Lui sulla Croce... Ma accanto a Lui e a noi c'è la Madonna, che ci aiuterà a offrire le nostre sofferenze per la salvezza di tante anime. Se mi dirai quando puoi essere pronta, manderò qualcuna a Torino per accompagnarti, o verrò io stessa, se mi sarà possibile. Intanto prego molto e faccio pregare per te e per le tue intenzioni. Desidero proprio vederti e averti qui con noi».

La lettera di madre Angela Vespa porta la data del 7 febbraio 1969. Si introduce assicurandola che ben conosce il suo cuore «buono, fedele all'Istituto fino all'eroismo», e prosegue scrivendo: «Come ti sono, ti siamo riconoscenti, figlia mia! Ricordo il viaggio che ti ho accordato quale premio in Terra Santa, e come hai goduto e fatto godere altre sorelle con le tue lettere tanto vive e saporite!
Ora (madre Angela aveva rinunciato alla sua rielezione) non pensarti orfana, figlia mia. Il mio cuore non è cambiato. Le attuali tue superiore nell'Ispettoria ti vogliono bene, desiderano aiutarti, sostenerti. Affidati ancora e sempre a loro. Conoscono il mio desiderio... Tu vedi di ascoltarle, di fare quanto ti dicono, e avrai pace, perché tu ami Dio... e vuoi essere tutta di Lui per glorificarlo».
La cara superiora raggiungerà in Cielo suor Pierina tre mesi dopo di lei.

Suor Grassi Giorgina

di Antonio e di Camici Vittoria
nata a Cavriglia (Arezzo) l'8 ottobre 1919
morta a Livorno il 24 settembre 1969

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1941
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1947

Le memorie che furono raccolte dopo la morte di suor Giorgina sono concordi nel sottolinearne la cordialità spontanea e sorridente, il riserbo e la capacità di rinuncia, l'impegno generoso per evitare qualsiasi disgusto al suo prossimo. Dimostrava di aver felicemente acquisito la capacità di intuire ciò di cui gli altri potevano aver bisogno e di soddisfarli con fraterna sollecitudine se ciò le era possibile.

Giorgina era rimasta orfana della mamma quando era ancora piccola. Dopo qualche tempo e proprio perché a lei non mancassero cure assidue e materne, il papà si risposò. Fu davvero fortunato nella scelta. La nuova mamma, sopravvissuta a Giorgina, così racconta: «Nacque tra noi una relazione affet-

tuosa reciproca e così forte da non riuscire ad esprimermi adeguatamente. Così si mantenne fino alla fine della sua vita. Per me – continua a dire la seconda mamma – era un tesoro avuto in custodia da Dio. Giorgina pregava volentieri e bene. A cinque anni recitava con me il rosario senza perdere sillaba».

La bimba crebbe docile e remissiva, imponendosi al suo carattere piuttosto tenace e immediato e senza dar troppo peso alla gracilità del suo fisico.

Poi arrivarono i fratellini che lei stessa accompagnava all'asilo e, prima di affidarli alla maestra, li faceva pregare in cappella con il fervore che sempre dimostrerà verso Gesù sacramentato.

Non conosciamo i tempi e i momenti che prepararono la sua scelta della vita religiosa salesiana. Quando ne parlò ai genitori, non ne ebbe un pronto consenso; ma alla fine – erano buoni e ferventi cattolici – cedettero al suo desiderio che appariva ponderato.

La mamma, nel presentarla alla superiora disse: «Le do mia figlia; ma sappia che è molto delicata di salute... Non vorrei ne restassero poi deluse».

Le superiore non rimasero davvero deluse: suor Giorgina lavorò sempre con coraggioso e sereno impegno, edificando le consorelle che vissero accanto a lei. La sua virtù disinvolta ed anche il suo modo schietto e leale suscitava ammirazione.

Era allegra e laboriosa e non dava peso alla sua precaria salute. Una consorella ricorda che suor Giorgina aveva il dono di mantenere la disciplina senza sforzo, senza imposizioni. Riusciva bene in qualsiasi lavoro.

A Marina di Pisa, dove trascorse la maggior parte della sua vita religiosa, trovò non poco lavoro: oratorio, catechismi, scuola professionale di addestramento e qualifica per sarte e ricamatrici. La sua attività non conobbe limiti. Pur sempre sofferente del male che non si riuscì a ben individuare, ma che la portò alla tomba prematuramente, riusciva a reagire con tanta forza da compiere il suo dovere senza difficoltà. Il suo sforzo rimaneva velato sotto il permanente sorriso e la bontà generosa.

Il suo modo di trattare la rendeva accessibile a tutti. Anche le mamme si intrattenevano volentieri con lei, ne accettavano i consigli che puntavano sul modo di educare le proprie figliole. Chi le visse accanto si rese ben conto di quanto intensa, fervida, fiduciosa fosse la sua devozione verso la Madonna.

Una delle sue direttrici la definì religiosa esemplare. «Nella sua vita semplice e fortemente attiva seppe trafficare i talenti ricevuti dal Signore e valorizzare bene il poco tempo che il Signore le concesse di vivere quaggiù».

Nel corso della malattia, mentre si trovava nell'ospedale di Livorno, chiese e ottenne, sia dalle superiore che dai medici che la curavano, di andare in pellegrinaggio a Loreto. Specialmente i genitori ritenevano che la Madonna l'avrebbe guarita e anche lei lo sperava.

Rientrata in ospedale, capì che diversa era la volontà di Dio. Fino alla morte continuò a ripetere: «Quanta pace! Quanta pace!...». Alludeva all'abbandono che la Madonna le aveva ottenuto. Diceva spesso: «La vita è bella per chi lo vuole... Poi c'è il Signore a farla bella!».

Il sacerdote che l'assistette durante la degenza all'ospedale, ne rimase edificato e, scherzosamente la chiamava "suor Sorriso".

La sua morte lasciò nel dolore, insieme ai genitori e ai fratelli, tutte le consorelle che l'avevano conosciuta e avevano lavorato accanto a lei.

Previde la sua fine? Forse sì perché l'ultima sera della sua vita disse a chi la salutava: «Domani non ci sarò più».

Quel domani era il 24 settembre 1969. La Madonna era venuta a prendere la sua figlia fedele e generosa.

Suor Grosso Rosa

di Francesco e di Ghio Maria
nata a Bosio (Alessandria) il 28 giugno 1903
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 18 febbraio 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1935

Cercando di compendiare in brevi parole la luminosa vita di suor Rosa, ci si espresse così: parlava poco, lavorava nel silenzio compiendo tutto con amore e per amore. La sua vita fu un dono costante.

Fin da ragazza aveva espresso questo impegno: donarsi per sollevare gli altri. Lei stessa aveva confidato che in famiglia la sua più grande felicità era quella di sbrigare in fretta il proprio lavoro di sarta per sollevare la mamma.

Bosio, il paese dove nacque e visse fino a ventitré anni, dista pochi chilometri da Mornese. Anche lei – come madre Mazzarello – era cresciuta in una modesta casa di campagna con la mamma e le tre sorelle. Anche lei aveva appreso molto bene la sua stessa arte, ma non si lasciava assorbire da questo unico lavoro.

Il papà lo vedeva di rado perché lavorava al porto di Genova. Era un operaio impegnato e intelligente, che riusciva a mantenere bene la famiglia.

Rosa soffriva nel saperlo lontano dalla Chiesa. Il desiderio di vederlo ritornare alla frequenza ai Sacramenti stimolò la figlia al compimento di sacrifici che, non di rado, si potevano definire eroici. Avrà il conforto di ottenere ciò che desiderava.

Non conosciamo la trama delle circostanze che la portarono a entrare nell'Istituto a ventitré anni di età. La sua preparazione fu quasi subito definita ottima. Le stesse compagne di postulato ne apprezzavano il criterio pratico e la generosa capacità di dono.

Suor Rosa riuscì a superare con ammirevole impegno anche i limiti del proprio temperamento, che appariva piuttosto timido e riservato. Nella sua giovinezza aveva conosciuto più l'impegno del lavoro che la gioia comunicativa di una ricreazione o di un'allegra conversazione.

Una consorella la ricorderà come una persona mite, di grande interiorità, silenziosa e attiva. Quando veniva richiesta di un piacere accompagnava il suo "sì" con il sorriso che cercava di mantenere inalterato.

Forse apparteneva al tempo del noviziato ciò che si trovò scritto sul suo notes: «Quando l'amore è grande, tutto è grande e può elevare il mondo fino al Cielo».

Dopo la professione religiosa, suor Rosa rimase per quattro anni nella grande casa di Nizza Monferrato, poi fu assegnata al convitto per operaie di Rossiglione (Genova) dove ebbe compiti di sarta e assistente.

Nel 1942 passò alla casa di Alessandria, dove lavorò, oltre che nel laboratorio di sartoria anche come collaboratrice dell'assi-

stente delle postulanti. A questo periodo, che si protrasse fino al 1954, si riferiscono le testimonianze delle suore ex postulanti di quel tempo.

«Ho avuto la fortuna di conoscere suor Rosa appena entrata nell'Istituto. Fu lei a incoraggiare me e soprattutto la mia mamma».

«Da postulante avevo sentito dire da una superiora, che suor Rosa era una suora dal grande spirito di sacrificio. Davvero, i suoi sacrifici non si potevano contare. Era sempre disponibile, sempre sorridente».

Più diffusa e significativa la testimonianza di chi scrisse di averla conosciuta nel 1950. «Erano i miei primi contatti con le FMA, perciò le osservavo e studiavo. Apprezzai subito la bontà e le fraterne premure di suor Rosa. Nel giorno del mio arrivo mi aveva chiesto se avevo la stoffa per fare la divisa; gliela presentai e lei mi prese le misure. Andai a letto pensando: "Che bello! Fra qualche giorno sarò anch'io vestita come le altre". Grande fu il mio stupore quando, al mattino dopo, mi trovai la divisa in fondo al letto. Dopo la colazione corsi a ringraziarla perché la sua premura mi aveva commossa. Mi rispose: "Cerco di fare ciò che farebbe la tua mamma...". Tutto questo mi rimase impresso nel cuore e mi riuscì di conforto specialmente in quei primi giorni dopo il distacco dalla famiglia».

Un'altra ricorda lo stupore provato al sentirsi trattare con tanta bontà e fiducia da suor Rosa. Pensava: «"Come fa a trattarmi così se non mi ha mai conosciuta!". Quando indossai la mantellina da postulante, me lo confidò lei dicendomi: "Notavo la tua pena per il distacco dalla famiglia e volevo farti sentire che in Congregazione avresti trovato un'altra famiglia e tante persone capaci di amarti e di aiutarti"».

Nelle sue note personali si troverà scritto: «Signore, datemi il gusto del patire... Tutto, tutto per le anime, per l'anima del mio papà...». Questa gioia il buon Dio gliela fece aspettare, ma gliela concesse pienamente. Nella circostanza della morte del papà suor Rosa scrisse a una consorella: «Provo tanto dolore, ma lo so vicino a Dio. Ciò mi è di grande conforto. Dio è davvero buono con me; mi aiuti a ringraziarlo...».

Nel lavoro che compiva silenziosa e sorridente, senza far nulla pesare, suor Rosa non faceva distinzioni; le bastava avesse il timbro dell'obbedienza. Il rispettoso affetto verso le su-

periore lo viveva lei e lo inculcava alle postulanti. Ad esse raccomandava di considerarle come vere madri, impegnate ad aiutarle per ben corrispondere al dono della vocazione religiosa.
Questa filiale dedizione suor Rosa la dimostrerà in modo esemplarissimo quando, aggravandosi le condizioni fisiche dell'ispettrice di Alessandria, madre Rosalia Dolza, nel 1954 fu richiesta di assisterla come infermiera. Suor Rosa la seguirà per sei anni nel Noviziato di San Salvatore Monferrato, dove suor Dolza fu ancora direttrice, poi a Torino Cavoretto, infine a Serravalle Scrivia.

Sembrava fosse connaturale in lei l'ufficio di infermiera tanto lo compiva con amore. Ma non era così. Fu il buon Dio ad esserle luce e forza in quegli anni di totale, nascosta dedizione. Quell'obbedienza le costò moltissimo, ma l'assolse bene, compiendo fino alla fine tutta la sua parte di sorella attenta e premurosa.

Lavorava con umiltà e pregava molto. Il suo riposo lo prendeva davanti all'altare. Un'ammalata, che l'aveva conosciuta a Torino Cavoretto, ricorderà di aver appreso da lei la preghiera: «Tu solo, mio Dio; niente altro che Te, il tuo cuore, la tua gloria, la tua sete delle anime... Amarti e lavorare per Te. La mia vita è la tua vita». Si poté costatare che per lei queste non furono soltanto parole.

Negli ultimi anni di questa silenziosa e intensa dedizione, suor Rosa appariva stanca e sofferente. Si provvide per un po' di riposo, ma non diede il sollievo sperato. Quando si decise il ricovero all'ospedale per diagnosi e cure, dovette subire un intervento chirurgico a causa di un preoccupante tumore.
La pena di non poter più assolvere il suo compito di infermiera le procurò più sofferenza della stessa malattia.

Appena riacquistò forze discrete – quelle soprattutto della sua generosità volitiva – continuò l'assistenza a madre Rosalia Dolza, che la precederà in Cielo di soli tre anni.
Dopo quella morte, che fu un penoso distacco più che un sollievo, suor Rosa rimase nella casa di Serravalle Scrivia attiva fino al limite delle forze. Quando fu costretta a rimanere a letto, visse un periodo di intensa sofferenza spirituale, che la portava sovente a ripetere: «Signore, abbi pietà di me!».
Si cercava di capire quanto soffrisse, ma non era facile, perché mai un lamento uscì dalla sue labbra.

Poco prima della morte la cara ammalata riuscì a vivere nuovamente ciò che aveva scritto a una consorella: «Dobbiamo ripetere tante volte: "Mio Dio, mi abbandono interamente alla tua santa volontà accettando con amore quanto oggi e sempre ti piaccia disporre per me". A me pare che il giorno più bello della nostra vita sia quello in cui più soffriamo per amore di Gesù».
L'ultimo giorno, dopo aver ricevuto il Viatico, con lo sguardo sereno e tranquillo, suor Rosa esclamò: «Gesù credo! Gesù ti amo!», e spirò per raggiungere la pienezza della vera vita e del gaudio senza fine.

Suor Guffanti María Luisa

di Carlo e di Botta Balbina
nata a Buenos Aires (Argentina) il 7 marzo 1887
morta a San Isidro (Argentina) il 14 giugno 1969

1ª Professione a Buenos Aires Almagro il 24 gennaio 1909
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1915

Per introdurre questo profilo attingiamo a ciò che fu trasmesso sulle ultime ore di vita di suor María Luisa. Era ormai molto grave, accanto al suo letto l'assistevano trepidanti la direttrice e alcune consorelle della comunità. L'ammalata appariva serena e calma. Ad un tratto domandò: «Che giorno è oggi? – Il 14 giugno, rispose l'infermiera –. Preparino tutto bene, raccomandò suor María Luisa, perché oggi ci sarà un grande avvenimento...».

La sera precedente, ad una consorella che le aveva chiesto se temeva la morte, l'ammalata aveva risposto affermativamente. Era molto sofferente a motivo dei dolori che le procurava una peritonite acuta, ma quel mattino pareva che tutto si fosse placato: era molto tranquilla. Ad una nipote FMA, che si trovava accanto al suo letto, aveva confidato di aver fatto un sogno, del quale non era in grado di ricordare tutti i particolari, ma le aveva lasciato l'impressione che la sua partenza fosse vicina.
Al nipote salesiano aveva raccomandato di assisterla fino all'ul-

tima ora. Fu lei ad avvisarlo che la sua ora era giunta e desiderava ricevere un'ultima assoluzione.
Alla direttrice ripeté: «Grazie di tutto, mi perdoni tutto. Non mi lasci in purgatorio...». Dando uno sguardo alle consorelle che circondavano il letto, raccomandò: «Siano buone, buone, buone...». Si intonò la lode: "Portami, o Madre, portami al Cielo...", che suor María Luisa seguì con un filo di voce, mentre il suo volto appariva luminoso. Ripeteva sovente: «Oh qual sorte! oh qual sorte!...». Si spense lentamente e in una serena pace.

Fin da piccola aveva assimilato in famiglia i valori cristiani. I genitori erano immigrati italiani che videro maturare, nell'ambito dell'ampia parentela, un bel numero di vocazioni salesiane. Anche la sorella Juana fu FMA.

María Luisa entrò nell'Istituto a diciannove anni di età e nel 1909 fu ammessa alla prima professione.
Il primo campo del suo lavoro fu la scuola elementare di Buenos Aires Soler. Piuttosto bassa di statura, ma energica in tutte le sue espressioni, formava le sue alunne al senso dell'ordine, alla diligente fedeltà nel compimento del dovere e alla vita cristiana soprattutto.

Tra i suoi scritti si troverà una significativa invocazione agli Angeli custodi delle sue alunne. Merita di essere riferita: «Santi Angeli custodi, compagni inseparabili delle mie allieve e miei ausiliari nell'opera della loro educazione cristiana, a voi mi rivolgo con grande fiducia. Queste bambine che il Signore mi ha affidato sono l'oggetto della vostra carità e sollecitudine. Fatemi la grazia di avere i vostri medesimi sentimenti e desideri a loro riguardo. Aiutatemi affinché la mia unica preoccupazione sia quella di formarle per Dio e per il Cielo. Amen».

Le testimonianze assicurano che suor María Luisa viveva con salesiana dedizione la missione educativa. La svolse in diverse case di Buenos Aires, in quella di Avellaneda e Bernal dove ebbe, oltre alla responsabilità della scuola, anche quella dell'associazione exallieve. Fu pure insegnante di disegno e pittura.

Nel 1929 fu nominata direttrice della casa di San Nicolás de los Arroyos e poi anche di quella di Buenos Aires Boca.
Una delle sue allieve di San Nicolás, che insieme alla sorella maggiore era stata accolta in quella scuola – provenivano dall'Italia –, trasmise un simpatico ricordo del tempo vissuto accanto alla direttrice suor María Luisa.

Era stata ammessa alla prima Comunione quando aveva solo sei anni di età ed aveva preso molto sul serio il sacramento della Confessione. A distanza di non pochi anni l'anonima exallieva scrisse precisando: «Alla direttrice dicevo tutto, e sentivo che valorizzava molto gli sforzi che facevo per compiere bene il mio dovere. Un giorno lessi in casa, furtivamente, una sua lettera nella quale scriveva al mio papà – era orfana della mamma – che stavo divenendo più diligente e giudiziosa. Compresi che il papà si dirigeva a lei in particolari circostanze: nella mia direttrice aveva trovato davvero una buona consigliera».

Non furono trasmesse altre particolari notizie sulla lunga e operosa vita di suor María Luisa. Visse i suoi ultimi anni nella casa di San Isidro, preparandosi alla morte. Infatti, cercò di spogliarsi di tutto ciò che aveva utilizzato per il suo lavoro, specialmente per il disegno, la pittura e anche il teatro. Tutto fece pervenire alle consorelle che lavoravano nella Patagonia.

Riportiamo la testimonianza di un nipote sacerdote: «Mai ho udito da lei commenti indiscreti o espressioni di malcontento. Ritengo eroico questo modo di comportarsi della zia che aveva avuto modo di trattare sempre con molte persone. Mi permetto di definirla trasparente nell'anima e molto consapevole delle proprie responsabilità di persona consacrata.

Il suo vivere in silenziosa pace dopo anni di fervida attività, mise ancor più in luce le qualità che possedeva. Assuefatta a guidare altri, seppe obbedire con sincera umiltà; abituata al riconoscimento delle sue qualità, lasciò tutto con naturalezza, quasi con sollievo e gioia nel potersi ritrovare più vicina alle consorelle. A me diceva sovente: "Nemmeno una regina viene trattata così..."».

Verso le superiore suor María Luisa aveva sempre espresso affetto rispettoso e pronta obbedienza. Chiedeva tutti i permessi e ringraziava per ogni attenzione. Alla sua infermiera assicurava la ricompensa quando si sarebbe trovata in Cielo.
Una caduta, che aveva richiesto un intervento chirurgico, la fece soffrire molto negli ultimi giorni, ma seppe trasformare la sua sofferenza in preghiera.

Suor Jáuregui Francisca

di Nicolás e di Jáuregui Ildefonsa
nata a Montevideo (Uruguay) il 16 novembre 1883
morta a Montevideo il 18 novembre 1969

1ª Professione a Montevideo il 5 gennaio 1901
Prof. perpetua a Montevideo il 19 gennaio 1908

Dalla famiglia, esemplarmente cristiana, ricevette l'orientamento alla pratica della virtù e la delicatezza di coscienza di cui diede testimonianza in varie situazioni della sua vita.
Alla morte serena e santa del padre, avvenuta nel 1921, la stampa pubblicò un elogio di chi era da tutti molto apprezzato: «Fu uomo semplice, buono verso tutti; durante la sua vita diede esempio di una fede provata...».

Anche le lettere dei fratelli, che suor Francisca nel suo affetto aveva conservato con cura, ci attestano l'ambiente di pietà nel quale si aprì alla vita. Una delle sorelle, ricordando la loro infanzia, rievoca le visite alla parrocchia per la recita del rosario e racconta innocenti aneddoti di quel tempo con un particolare ricordo per la santa mamma. Così scrive: «Sai, cara sorella, ciò che maggiormente ricordo di lei è quando facevamo la *via crucis* durante la quaresima, lei piangeva alla quarta, decima, dodicesima e tredicesima stazione. Noi che non comprendevamo il motivo, quando si arrivava a queste stazioni dicevamo: "In questa stazione la mamma piange"».

Questa famiglia, vivificata dalla presenza della grazia e benedetta da Dio, diede alla Congregazione salesiana tre figli: suor Francisca, suor Magdalena, missionaria in Brasile, morta nel 1967 e don Miguel, sacerdote esemplare che, come le sorelle, spese la sua vita in un generoso apostolato.

L'abbondante corrispondenza da loro scritta e ricevuta è una testimonianza dell'affetto fraterno e del desiderio di santità che li univa. Si incoraggiavano nella vita spirituale, si sostenevano caritatevolmente di fronte al dolore soprattutto quando il Signore chiamò all'eternità i carissimi genitori e nel 1954 il fratello salesiano molto caro a suor Francisca.
Davanti a queste bellissime testimonianze familiari, ci possiamo spiegare in parte la semplicità e la trasparenza dell'a-

nima di suor Francisca. Fu infatti una delle splendide giovani che Maria Ausiliatrice mise sul cammino di mons. Lasagna e gliele fece riconoscere idonee per la sua opera, appunto per il loro desiderio di consacrarsi totalmente al Signore. Francisca entrò nell'Istituto all'età di tredici anni. Il 19 gennaio 1897 iniziò il suo postulato e il 7 gennaio 1899 il noviziato. Emise i primi voti il 5 gennaio 1901 e la professione perpetua il 19 gennaio 1908.

Lavorò in varie case come maestra elementare, assistente di oratorio, portinaia. Fu economa a Montevideo, Villa Muñoz e Las Piedras, educatrice e maestra a Melo, Salto e Guadalupe. Quando lasciò la scuola venne trasferita a Paysandú come portinaia, lavoro che svolse anche a Montevideo per un anno, rimanendo poi come responsabile del guardaroba della comunità.

Il suo pellegrinaggio terreno finì nell'infermeria della casa di Montevideo "Escuela Taller".

La vita di pietà, la pratica della virtù e la vigilanza su se stessa furono un crescendo nella sua vita; il desiderio e l'impegno di mantenere lo spirito su un piano soprannaturale furono una delle sue preoccupazioni costanti.

Scriveva nel suo notes pensieri spirituali che le potevano essere di stimolo per la sua vita interiore e spesso formulava un proposito da praticare durante la giornata: «Farò con diligenza e gioia tutto quello che oggi il Signore metterà sul mio cammino». «Chiederò a Gesù durante la Messa che mi dia la forza per vincere le mie passioni». «Sarò giusta nel giudicare le mie sorelle; cercherò di vedere in loro le virtù più che i difetti». «Sarò amabile verso le sorelle ed esigente verso me stessa». «Farò con diligenza l'esame di coscienza per vedere in che cosa mi devo correggere e chiederò la grazia per migliorare e riparare i miei peccati».

Con freschezza di fede e di amore componeva preghiere spontanee come queste: «Fa', o Signore, che comprenda i segreti della tua misericordia». «Signore fammi conoscere le bellezze della tua giustizia; insegnami ad amarle con fiducia». «Signore, insegnami a vivere in armonia con il prossimo affinché le mie preghiere e le mie offerte ti siano gradite». «Signore, fa' che la mia vita presente sia una continua preparazione all'eternità che mi aspetta». «Aiutami a concentrare in te tutti i miei

affetti affinché il mio cuore cerchi sempre Te; sebbene non senta la tua presenza, so che Tu ci sei».

Anima delicata e vigilante soffriva interiormente costatando di non essere abbastanza generosa con il Signore, come possiamo intuire dalla risposta di una superiora ad una sua lettera: «Ti ho visto e mi sono portata negli occhi le tue lacrime e nel cuore la tua tristezza. Perché così, mia buona e cara sorella? Donati tutta e dona tutto al buon Gesù che ti aspetta per darti le sue gioie e i suoi carismi. La forza per compiere i tuoi propositi non ti mancherà. Non lo dubitare».

Il nemico non dormiva davanti a quest'anima scelta e per questo cercava di privarla della fiducia nel Signore infondendole sentimenti di scoraggiamento e di dubbio; lei però pregava e lottava.

La buona suor Francisca lavorò come maestra elementare fino a quando le forze glielo permisero. In un'occasione accettò con grande generosità di insegnare nella classe delle piccole, risolvendo così la difficile situazione nella quale si trovava l'ispettrice.

Preparava con diligenza le lezioni e seguiva le alunne come meglio poteva agli esami. Era per lei un'esperienza preoccupante della quale parlava spesso nelle sue lettere alle care superiore ricevendone sempre parole di incoraggiamento.

Le consorelle ricordano di suor Francisca la testimonianza coerente di un'autentica religiosa: «Non la frequentai molto, però è stato sufficiente per apprezzare la sua carità e la sua umiltà. Molte volte arrivando tardi alla casa centrale, ella mi colmava di attenzioni offrendomi quello di cui avevo bisogno, preoccupata perché non mi mancasse niente».

«La pietà impregnava tutti i suoi atti e da essa attingeva la forza per mantenersi in una costante fedeltà poiché in ogni circostanza la si vedeva in quel posto e occupazione richieste dal suo dovere».

«Era fine, buona e delicata. Quando le si chiedeva un favore, se proprio non poteva farlo, diceva "no" con tale delicatezza e bei modi che l'interessata si ritirava ugualmente contenta».

«Aveva un grande amore alla vita comunitaria; voleva sempre conoscere gli avvenimenti della casa per condividere e parteciparvi».

«Conobbi suor Francisca nei suoi ultimi anni di vita; si dedicava al cucito nel laboratorio delle suore, responsabile perché tutto fosse pronto a tempo e le sorelle fossero contente. Fu sempre molto socievole, non le piacque mai rimanere da sola, per cui già anziana e un po' smarrita, andava in cortile in mezzo alle bambine, oppure partecipava con naturalezza e semplicità agli incontri comunitari».

In questo "smarrirsi" sempre più evidente per quelle che la circondavano e per lei stessa, che in molti momenti era consapevole della situazione, purificò il suo vivere terreno. Stette a letto pochi giorni e lasciò questa vita per quella eterna nella pace di coloro che muoiono nel Signore.

Suor Lanza Parodi Francisca

di Giovanni Battista e di Parodi Sofia
nata a S. Nicolás de los Arroyos (Argentina) il 9 marzo 1885
morta a Buenos Aires (Argentina) il 27 luglio 1969

1ª Professione a Bernal il 18 gennaio 1906
Prof. perpetua a Rodeo del Medio il 13 gennaio 1912

I genitori di Francisca facevano parte di una colonia di immigrati italiani liguri, che si distinguevano nella ridente città di San Nicolás de los Arroyos soprattutto per la coerente vita cristiana. Questi laboriosi agricoltori si aiutavano mutuamente per conservare le sane abitudini acquisite nella loro terra di origine.

Non poche furono le vocazioni religiose maturate in quell'ambiente sano e attivo, favorito pure dalla presenza formativa dei Salesiani e delle FMA. Queste erano giunte a San Nicolás nel 1891, quando Francisca aveva sei anni di età. Non risulta abbia frequentato la loro scuola, ma fu ben presto una fedele oratoriana insieme alle cugine. Queste la precederanno nella scelta della vita salesiana.

Nel noviziato di Bernal suor Francisca a vent'anni emise i voti religiosi. Nel 1912 per la professione perpetua si trovava a Rodeo del Medio, nella lontana zona andina.

Semplice nel suo modo di comportarsi, compiva qualsiasi lavoro con esemplare senso di responsabilità. Fu maestra di lavoro, assistente, vicaria nelle case di Morón e Buenos Aires Barracas. Per quarant'anni consecutivi fu economa nelle case di Buenos Aires Soler, Rosario, Avellaneda, San Isidro, e ancora nella città di Buenos Aires nelle case situate nei rioni popolari di Boca, Brasil e Barracas.
In quest'ultima casa assolse compiti amministrativi per quattordici anni. In questa zona della capitale argentina vi era allora un internato con un centinaio di educande provenienti da un Patronato per minori della città.
Gli inizi erano stati veramente difficili. Quelle bambine, quasi tutte con penose o irregolari situazioni familiari, esigevano molta comprensione e una pazienza senza misura.
Si doveva provvedere il necessario, sia per il vitto che per il vestito. Suor Francisca non si risparmiò nell'assolvere le sue funzioni di economa comprensiva e laboriosa. Mai, per quanto dipendeva da lei, faceva mancare ciò che chiedevano sia le suore che le ragazze.

Colpiva la sua puntualità nel soddisfare qualsiasi impegno della vita comunitaria, particolarmente quello delle pratiche di pietà. Responsabile del refettorio delle ragazze, si faceva trovare sempre puntualissima ad attenderle.
Ma viene pure detto che, insieme a tante belle qualità suor Francisca aveva un limite: quello dell'eccessiva bontà. Le ragazze ne approfittavano facilmente.

A quelle difficili educande che per tutto l'anno vivevano con le suore, nell'estate veniva offerto un periodo di sollievo in un ambiente più salubre della città. Solitamente venivano accolte nelle case di Rodeo del Medio, San Nicolás, Uribelarrea. Ciò implicava un notevole supplemento di lavoro per equipaggiare convenientemente una sessantina di ragazze tra i sei e i diciassette anni. Suor Francisca vi si prestò sempre volentieri e mai sentirono da lei lamenti per quel sovraccarico di attività veramente impegnativa.
Le consorelle sono unanimi nel riconoscerla una vera FMA, che ben rispecchiava lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello.

Quando gli acciacchi dell'età la costrinsero al riposo, lo visse con tranquillità serena e intensa preghiera. La sua pietà si era mantenuta sempre fervida e semplice. Quanto fu felice e ri-

conoscente al buon Dio per la professione religiosa di una sua nipote e soprattutto per l'ordinazione sacerdotale di un nipote. Fu questo nipote ad assisterla nelle ultime ore di vita.
Una caduta, che avvenne proprio mentre stava affrettandosi verso la chiesa, la costrinse a letto con molta sofferenza. Ma seppe viverla serenamente come serena fu tutta la sua vita e anche il suo passaggio all'eternità.

Suor Larroque Rosa

di Benito e di Suzacq Rosa
nata a Montevideo (Uruguay) il 5 ottobre 1902
morta a Montevideo il 15 dicembre 1969

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1929
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1935

La sua famiglia era numerosa (undici figli) e ricca di valori cristiani. Rosa ricevette il Battesimo il 6 gennaio 1903 nella cappella della casa di formazione dei Salesiani a Manga (Montevideo), luogo dove risiedevano i genitori. Nella stessa cappella ricevette la Cresima il 6 novembre 1907.

Rosa era per tutti esempio di simpatia e di dolcezza. Durante la sua infanzia e giovinezza, oltre ad aiutare in casa i genitori e i fratelli, frequentava la scuola pubblica della zona. Al termine degli studi conseguì l'abilitazione in taglio e cucito, musica e catechesi.

Nel suo zelo apostolico collaborava anche con il sacerdote in parrocchia, fino a quando, senza che nessuno se l'aspettasse, decise di entrare nell'Istituto delle FMA per dedicare tutta la sua vita all'educazione delle ragazze.

Iniziò il postulato il 24 luglio 1926, a Villa Colón; fece la prima professione il 6 gennaio 1929 e quella perpetua il 6 gennaio 1935. Svolse il suo apostolato in Uruguay e Paraguay. Nella casa di Asunción lavorò come economa, attività che esercitò anche a Montevideo fino al termine della vita. Dovunque fu apprezzata per la sua squisita carità nel prendersi cura, con sollecita bontà dei bisogni delle sorelle.

Le case di Villa Muñoz, Montevideo "Escuela Taller", Canelones, Rodríguez, Peñarol, Colón, Salto, furono il campo del suo lavoro fino all'anno 1969 quando venne chiamata dall'ispettrice a collaborare con l'economa ispettoriale. In questo ufficio suor Rosa testimoniò ancor di più la diligenza e la gioviale pazienza con cui attendeva alle molteplici responsabilità a lei affidate.

Nel pomeriggio dell'11 dicembre dello stesso 1969, uscì per le solite provviste necessarie alla comunità; viaggiando in macchina con altre sorelle ebbe un grave incidente automobilistico. Suor Rosa comprese che per lei non c'era più nulla da fare e che era prossima l'ora della chiamata del Signore. Dopo quattro giorni di grandi sofferenze fisiche, all'alba del 15 dicembre concludeva la sua vita terrena, lasciando in tutti tanta commozione e pena per l'improvvisa morte.

Dai suoi taccuini percepiamo quanto fosse profonda la sua comunione con Dio e quanto ardente il suo amore per lui. Il suo cuore era teso verso i valori più grandi della vita, sempre riconoscente per la chiamata a seguirlo nella vita religiosa.
Gesù Eucaristia e Maria Immacolata Ausiliatrice erano i due poli dell'unico amore che donava gioia e sicurezza alle sue giornate. Certa della loro fedele protezione apriva la sua anima alla speranza, sicura che l'amore di Dio l'avrebbe guidata con sapienza e tenerezza.
Tra l'altro scriveva: «Mi getterò interamente nell'abbraccio paterno del mio Dio ed Egli mi condurrà dove il suo amore desidera».
«Un'ora meno in questo mondo è un'ora più vicina al paradiso».

Suor Rosa aveva anche la vena poetica e con frequenza, quasi sempre in circostanze particolari per la comunità, esprimeva in versi spontanei i suoi sentimenti nobili e delicati.

Una delle sue preoccupazioni costanti fu la pratica della carità, come ricaviamo dalle sue annotazioni e dalla testimonianza delle sorelle. In un notes scrive: «Sii buona, benevola, conserva il sorriso sulle labbra, anche quando sei sola. Se vuoi, cedi senza mostrare malumore e neppure la contrarietà che provi; farai contenti e sarai contenta. Cerca di procurare piacere, di consolare, di dare, di ringraziare, di aiutare. Vinci la tua avversione e la tua antipatia, non fuggire dalla persona che

si avvicina. Anzi accoglila con amabilità, il buon Dio ti precede».

Conferma queste considerazioni sull'esercizio della carità ciò che lei chiama "patto divino" basandosi sulle parole del *Padre nostro* "Perdona i nostri debiti come noi perdoniamo ai nostri debitori": «Davanti a simile condiscendenza, mio Dio, nessuna titubanza è possibile; con un impulso ardente abbraccio questa proposta: "Perdona i nostri debiti...". Quale patto: io perdonerò tutto al mio prossimo, soffocherò i minimi sentimenti di avversione, di sdegno, di rancore o di amor proprio ferito, così non avrò nessun debito, solo quello di amarvi sempre di più».

Che queste non fossero solo parole lo attestano le testimonianze delle consorelle: «Mi ha sempre colpito la sua grande carità e lo spirito di mortificazione. Era sempre disponibile a prestare qualsiasi servizio e ciò che era più ammirevole in lei era il vederla sempre sorridente e amabile, senza dare importanza al suo gesto come se non facesse niente di particolare».

Una neoprofessa afferma: «Non dimenticherò mai la sua carità. Nel 1935, da poco uscita dal noviziato, giunsi a Montevideo "Escuela Taller" e trovai in lei una vera sorella che prevedendo alcune difficoltà che si trovano nelle case grandi, mi veniva incontro per aiutarmi a superarle, e sempre con un sorriso aperto».

Un'altra consorella, che visse con lei nelle case di Canelones e Rodríguez, così scrive: «In soli due anni potei rendermi conto della sua bontà e della sensibilità del suo cuore, fino al punto da non darsi pace se qualcuna aveva bisogno del suo aiuto o sollievo di qualsiasi tipo; non aspettava che glielo chiedessimo, fosse una sorella o una bambina, sempre con la gioia di chi non guarda il lavoro e i sacrifici, ma anzi si sente ella stessa favorita».

Era ammirevole il tratto affettuoso che aveva con tutti coloro che avvicinava nonostante fosse molto occupata. Lo faceva con ciascuna come se fosse l'unica persona della quale doveva prendersi cura senza alterarsi né perdere la calma. Il segreto della sua squisita carità e larghezza di dono stava nella sua capacità di dimenticarsi. Per questo in certe occasioni la videro lasciare perfino il cibo per prodigarsi in attenzioni e finezze verso le sorelle. Qualche suora le diede l'appellativo di "serva fe-

dele"; e fu veramente fedele e attenta a tutti i richiami del Padre.

In molte altre testimonianze si rilevano di suor Rosa qualità apprezzabili per l'ufficio di economa, incarico che svolse sempre con responsabilità e servizievole dedizione. Ci racconta una sorella: «Ebbi la fortuna di vivere vicino a questa cara e santa religiosa. Secondo il mio giudizio era l'economa ideale: era competente nel suo lavoro e a questo univa un grande spirito di povertà, praticato da lei, soprattutto; una grande carità verso i membri della comunità come verso tutte le persone bisognose. Non vidi mai nessuno che, nell'indigenza, se ne andasse con le mani vuote. Donna dal cuore grande fece del bene a tutti, disprezzando le lodi delle creature e cercando solo il beneplacito di Dio. In lei si compirono le parole del Vangelo: "Date e vi sarà dato". Ne è conferma questo fatto: Un giorno andò da un commerciante di Montevideo a pagare una fattura di un certo valore. L'impiegato le disse che quella fattura era già stata pagata. "Non può essere, rispose lei, sono solo io l'incaricata di queste cose, nessuno ha potuto pagare". "Tuttavia, rispose l'impiegato, questa fattura è stata cancellata".
La cara suor Rosa lo attribuì al suo "economo San Giuseppe", come lei lo chiamava. Con frequenza riceveva piccole o grandi offerte in elemosina da benefattori che, senza esserne richiesti, erano contenti di poter donare. Il bene produce sempre bene. Lei era molto distaccata da sé e dalle cose e il Signore le mandava centuplicato quello che lei dava ai poveri».

La carità esercitata quotidianamente era alimentata da un profondo spirito di fede e da una pietà vissuta in ogni momento della giornata e che la manteneva padrona di sé per rispondere sempre come serva fedele e sollecita.
Continua era la sua comunicazione spontanea con il Signore. Spesso la si udiva ripetere: «Buon Gesù, rimani con me». Siccome era un'anima di preghiera, la sua attività era feconda per sé e per gli altri.

Nei suoi appunti troviamo anche quanto fosse viva la sua fede nell'Eucaristia: «Hai osservato un bambino quando passa davanti all'ufficio del padre e lo trova chiuso? Si ferma un momento e, non potendo entrare, gli manda un bacio... Così dobbiamo fare noi quando passiamo davanti a una chiesa dove si trova Gesù. Fermarci un momento e mandargli un bacio, un

forte bacio che riveli l'ansia di pace, di umiltà, di carità. Se si è fervorosi, ne rimarremo sazi».

Suor Rosa aveva un grande amore a don Bosco di cui imitava lo spirito allegro, gioviale, dinamico che l'animava in ogni momento. Leggiamo nei suoi appunti: «Contempla la figura del Padre, Don Bosco. Cosa ti dice? Fede, molta fede e vedrai cosa sono i miracoli. Coraggio, figlia mia, al cielo non si va in carrozza, ma con la fede in Colui che disse: "Il mio giogo è soave, la mia croce leggera". Fiat, fiat, fiat».

La gioia che traspariva dal suo volto era "luce" e testimonianza per le consorelle: «Era allegra, di quell'allegria aperta di chi vive in pace con Dio. Rallegrava le ricreazioni, aveva sempre qualche barzelletta o una storiella da raccontare. Durante le feste familiari in comunità, prendeva la chitarra e intonava canti "criollos", per divertimento di tutte senza perdere il suo contegno religioso. Le suore le volevamo bene. Le bambine e le giovani godevano molto quando si trovavano con lei poiché le sapeva intrattenere e dare consigli».

«Suor Rosa, testimonia una consorella che la conobbe nella comunità di Rodríguez, passò in mezzo a noi lasciando una scia di carità e se vogliamo usare un simbolo, data la sua improvvisa scomparsa, diremo che: "cadde nel solco come chicco maturo, capace di produrre frutto abbondante".
Da qualche anno le piaceva ripetere alcuni versi molto diffusi fra di noi: "La risposta del chicco di grano". Quante volte li avrà ripetuti, meditati nella sua preghiera e nella sua azione. Ci consta che anche quando il dolore la colpì, li ebbe presenti e furono formula spontanea della sua accettazione: "Signore, eccomi qui... quando vuoi mi puoi macinare..."».

Consapevole della gravità del suo stato dopo l'incidente esclamò: «Ebbene, "Amen". Tante volte abbiamo cantato e detto "Amen", anche adesso dobbiamo ripeterlo». E il suo fu davvero un "Amen" di abbandono e di fiducia.
Fino all'ultimo momento fu di edificazione per quanti la circondavano. I giorni che trascorse all'ospedale furono intensi di sofferenza offerta senza lamenti. Faticava a parlare, le era difficile respirare poiché le costole fratturate avevano perforato i polmoni.

Sentendo che la vita si spegneva, nella mattinata del 15 dicembre disse alle sorelle che l'assistevano: «Vorrei che mi por-

tassero il Santo Viatico; muoio, dicano a tutte le suore che chiedo perdono e che abbraccio e bacio ciascuna». Il sacerdote glielo portò, le amministrò l'Unzione degli infermi, pregò vicino a lei che si manteneva serena, ma non parlava più.
Suor Rosa lasciò in quelli che la circondavano l'impressione di un'anima che consuma l'olocausto coscientemente e in una pace invidiabile fino alla fine.

Suor Lazzero Caterina

di Giuseppe e di Berutto Giustina
nata a Pino Torinese (Torino) il 20 ottobre 1885
morta a Novara il 22 agosto 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 7 aprile 1912
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1918

Cresciuta in un sano ambiente di campagna, non sappiamo in che modo Caterina conobbe l'Istituto nel quale fu accolta come postulante nel 1909. Godeva ottima salute, era pia e laboriosa e aveva un temperamento piuttosto scattante. L'umiltà, che coltivò con impegno, compensava bene le sue impulsività.

Per tutta la vita suor Caterina assolse compiti di cuciniera e tanti altri di carattere domestico. Le case dove lavorò nei suoi primi anni dopo la professione furono quelle di Tortona, Borgo San Martino, Novara Istituto "Immacolata". In quest'ultima casa apparteneva come personale addetto alla cucina dei confratelli salesiani del luogo.
Nel 1928 fu trasferita nel Convitto per operaie "Rotondi" di Novara, dove rimarrà fino alla fine della vita come incaricata della cucina e dell'orto.

Una consorella, che la conobbe da giovane suora, trasmise questa testimonianza di suor Caterina: «Qualche volta scattava; ma ben presto, essendo di animo delicato, mi cercava per domandarmi perdono, oppure per riparare alla sgarbatezza con un atto di carità. Sono contenta di aver camminato per un po' di tempo a fianco di questa mia consorella, perché da lei ho imparato ad essere umile e a perdonare».

Degli anni di lavoro compiuto al Convitto "Rotondi" con amore e senso di responsabilità furono trasmesse alcune testimonianze di giovani operaie, che in buon numero divennero FMA.

«Pur essendo priva di esteriori attrattive e piuttosto burbera – scrisse una suora –, suor Caterina ci piaceva per la sua umiltà e per lo spirito di sacrificio che le faceva ricercare le occupazioni più pesanti. La nostra direttrice ce la portava sovente come esempio di laboriosità costante e serena. Noi ragazze comprendevamo bene e ammiravamo molto le sue virtù cercando di farne tesoro».

Tutte ricordano il suo carattere pronto nelle reazioni, ma danno più risalto alla bontà del cuore e anche a una certa, sia pur burbera sollecitudine nei loro riguardi.

Si dimostrava riconoscente per ogni servizio e pregava incessantemente per le giovani operaie, anch'esse impegnate in una vita di non lieve sacrificio.

Appariva più anziana di quanto lo fosse, eppure al mattino era la prima ad alzarsi, l'ultima ad andare a letto alla sera.

Per più di quarant'anni suor Caterina lavorò in una cucina collocata in un umido e oscuro semi-interrato, senza cercare sollievi di qualsiasi genere e senza esprimere malcontento.

Una ex convittrice si dichiara convinta, che la serenità costante di suor Caterina era frutto delle molte rinunce che si imponeva. La sua gioia consisteva nel vedere soddisfatte le consorelle e le ragazze per quel suo lavoro compiuto generosamente.

Ascoltiamo un'altra ex convittrice che di suor Caterina sottolinea il cuore grande: «Ci amava veramente, ci usava tante delicatezze. Quando mi raccomandavo alle sue preghiere me le assicurava e io stavo tranquilla perché sentivo che doveva essere una religiosa tutta di Dio».

Anche quando le forze non la ressero più, la si volle presente in quel convitto, pur costretta a rimanere a letto nella sua cameretta. Suor Caterina si stava preparando all'ultimo distacco e manteneva ancora molto decisa la sua volontà. Nella vita aveva faticato e sofferto, non solo fisicamente, ma anche moralmente per quel suo temperamento indomabile che continuava a darle da fare... Eppure era evidente in lei l'impegno di essere gentile, dolce, serena.

Poiché il male stava aggravandosi la si dovette trasferire al-

l'ospedale. Suor Caterina capì che al convitto non sarebbe più ritornata, ma offrì con generosità quel penosissimo distacco, preludio di quello definitivo.
Nell'ospedale visse ancora per qualche giorno. Se ne andò serenamente, in un giorno dedicato alla Madonna nell'ottava dell'Assunta.

Suor Lovo Guadalupe

di Pastor e di Gutierrez Luisa
nata a Ocotal (Nicaragua) il 12 dicembre 1899
morta a Granada (Nicaragua) il 26 agosto 1969

1ª Professione a San Salvador (El Salvador) il 6 gennaio 1926
Prof. perpetua a Granada il 6 gennaio 1932

Aveva conosciuto l'opera e lo spirito di don Bosco attraverso il *Bollettino Salesiano* e in lei maturò il desiderio di seguire il Signore nella stessa missione. Si mise a contatto con la direttrice della casa di Granada, che in Nicaragua era stata aperta nel 1912, e vi fu accettata come postulante. Per i due anni di noviziato dovette passare a San Salvador.

Pur non avendo mai frequentato una casa salesiana, la ventitreenne Guadalupe si adattò facilmente alla nuova vita. Dimostrava di essere una persona consapevole di ciò che stava vivendo e lo volle vivere in pienezza.
Possedeva un temperamento amabile, che le permetteva di stabilire rapporti cordiali con le compagne. Era facile alle battute di spirito, così che, durante le ricreazioni i suoi originali interventi suscitavano ilarità e alimentavano l'allegria.

Dopo la prima professione lavorò per qualche tempo in Costa Rica e poi in El Salvador. Ma ben presto si ritrovò nella sua terra, il Nicaragua.
Assegnata successivamente alle due case di Granada, rimase in quella città fino alla fine della vita.

Una consorella, che la conobbe nei primi anni di vita religiosa, assicura di aver conservato un vivo ricordo di suor Guadalupe, soprattutto per l'autenticità del suo spirito salesiano.

Praticava in modo esemplare la povertà; ciò suscitava ammirazione soprattutto in chi sapeva che era cresciuta in un ambiente familiare agiato. Riservava a sé tutto ciò che altre non usavano più. I suoi vestiti, rammendati con cura, li portava bene e non nascondeva la gioia che le procurava l'esercizio della povertà.

Ma la virtù che brillò più luminosa in suor Guadalupe fu la carità. Carità nel pensiero e nelle parole, poiché era sempre pronta a comprendere le altrui debolezze o, almeno, a non permettersi di parlare in modo meno positivo del prossimo, comprese le ragazze.

Aveva una grande fiducia nella divina Provvidenza e ciò la favorì nel compiere un gran bene e nell'associare ai suoi impegni di carità molte persone, specie exallieve. Per non breve tempo fu anche incaricata della loro Associazione.

Una sua exalunna la ricorda socievole e gioviale soprattutto quando riusciva a intrattenerle piacevolmente durante le ricreazioni. Le ragazze l'ascoltavano raccontare certe sue "parabole" sempre aderenti a un avvenimento del giorno. Godeva se riuscivano da sole a ricavarne un'adeguata applicazione.

Fin dai primi anni di vita religiosa salesiana, suor Guadalupe dovette fare i conti con la salute piuttosto debole; ma trovava il modo di superarsi e donarsi serenamente a ogni genere di lavoro. Non viene esplicitata la natura della malattia che la ridusse a usare la carrozzella per gli spostamenti da un luogo all'altro della casa. Questa situazione non le impediva di raggiungere, quasi sempre attraverso il telefono, le exallieve delle quali continuava a occuparsi e a tenere occupate nell'esercizio della carità. Ormai era questo il suo principale impegno apostolico.

Soprattutto quando veniva a conoscenza di qualche situazione moralmente penosa di exallieve o exoratoriane, faceva tutto il possibile per incontrare la persona interessata, parlarle, convincerla e aiutarla a migliorare.

La si poteva chiamare "apostola dei poveri", propagandista della devozione a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice.

Ebbe il conforto, fra non pochi altri, di far introdurre in molte famiglie l'immagine di Maria Ausiliatrice, ma si preoccupava soprattutto che Maria fosse onorata ed amata.

Le consorelle la vedevano trascorrere lunghe ore in ado-

rante preghiera davanti al tabernacolo, e questo spiegava l'efficacia del suo zelo apostolico.
Si interessava perché ai fanciulli non mancasse l'adeguata preparazione per accostarsi a Gesù nella prima Comunione. La sua intraprendenza rese possibile la costruzione di un ambiente ampio da usare per la catechesi in un quartiere tra i più poveri della città di Granada. Era lei a procurare il sacerdote adatto a seguire le catechiste perché tutto procedesse nel migliore dei modi.

Le testimonianze non tralasciano di rilevare il temperamento deciso, a volte quasi impositivo.
Era evidente da anni che suor Guadalupe soffriva per la sua limitazione fisica.
Una cugina, con la quale non si incontrava da parecchi anni, la visitò un mese prima del suo improvviso decesso. Dissimulando l'impressione che le fece vedendola inchiodata su una carrozzella, le chiese sorridendo: «Che fai su questa carrozzella?». Ricevette questa risposta: «Faccio la volontà di Dio!», e lo disse con un tono che commosse chi si trovava presente a quell'incontro.

Da tempo suor Guadalupe era riuscita a organizzare per il 24 di ogni mese il "piatto dei poveri". Se ne occupò anche alla vigilia del 24 agosto 1969.
Cosa che non capitava facilmente, in quel 24 lei non riuscì a lasciare la camera. Si costatò che doveva trattarsi di un male serio, ed anche il medico accorso decise il ricovero in ospedale. Suor Guadalupe si manteneva tranquilla e serena; ricevette l'Unzione degli infermi prima di lasciare la comunità. Compiuto il rito, l'ammalata disse soltanto: «Tutto è compiuto!...».
Prima di arrivare all'ospedale la cara consorella raggiunse la meta definitiva, il premio che la sua vita tutta donata dovette ricevere con larghezza dal buon Dio.

I suoi funerali furono la più chiara espressione di ciò che era stata per moltissime persone. Beneficati e benefattori, alunne ed exalunne, sacerdoti e religiose della città insieme ai parenti poterono misurare l'ampiezza del dono di carità vissuto dall'infaticabile suor Guadalupe.

Suor Lucas Marguerite

di Joseph e di Charlier Marie
nata a Liège (Belgio) il 18 febbraio 1898
morta a Verviers (Belgio) il 25 novembre 1969

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 24 agosto 1929
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 24 agosto 1935

Marguerite era la figlia primogenita di Joseph e Marie Charlier, dai quali ricevette una buona formazione cristiana. Presso le sorelle più giovani fu un esempio costante di coerenza, sia nel lavoro quotidiano, sia nella preghiera.
La precoce perdita della mamma pose in seria difficoltà la sua decisione di abbracciare la vita religiosa salesiana, ma la divina chiamata fu più forte della voce della natura.

Nel 1926 nella solennità dell'Immacolata, Marguerite iniziò il postulato a Groot-Bijgaarden.
Dimostrò subito di possedere ottime qualità intellettuali e morali. Le mise a buon frutto anche nell'assistenza ai bambini della scuola materna, che in quel periodo le furono affidati.
Durante il noviziato si distinse nell'esercizio dell'umiltà, nel compiere con diligenza qualsiasi occupazione, nell'accettare silenziosamente anche immeritate riprensioni. Era capace di attribuire a sé delle disattenzioni pur di evitare alle compagne spiacevoli richiami. La sua bontà fu definita straordinaria.

Dopo la professione religiosa, suor Marguerite per non pochi anni si fermò nella casa di Groot-Bijgaarden con funzioni di assistente delle pensionanti presso le quali si distinse per la vigilanza discreta, ma assidua. Quelle ragazze apprezzavano molto la bontà del suo cuore e l'imparzialità. Per molti anni sarà ricordata con vivissima riconoscenza.

Nel 1935, dopo i voti perpetui, fu assegnata alla "Casa famiglia" di Verviers dove svolse compiti di portinaia, guardarobiera, assistente. Nel 1942 vi iniziò il servizio direttivo, che assolse con serena prudenza continuando a dimostrarsi particolarmente attenta e disponibile verso le ragazze più povere e abbandonate. Oratorio e catechesi erano frequentate anche da giovani tedesche che lavoravano in quella città come domestiche.
Lei curava molto l'unione dei cuori, che contribuiva a rendere

efficace la delicata missione che si svolgeva in quella "Casa famiglia".

Oltre che in questa comunità, fu direttrice a Quiévrain, Istituto "S. Maria" (1952-1953) e a Liège "Maria Ausiliatrice" (1960-1966).

Ovunque fu un modello di bontà, di religiosità, di fedeltà allo spirito salesiano. Anche per questo cercava di diffondere la devozione verso don Bosco e madre Mazzarello e si impegnava a testimoniare l'amabilità. Non c'era persona che, avvicinandola, non rimanesse conquistata dal suo tratto rispettoso e cordiale.

Nel 1966 si ritrovò per la terza volta nella "Casa Famiglia" di Verviers come direttrice. Molte cose erano cambiate – e dovevano esserlo! – dal lontano tempo del suo primo servizio di animazione di quell'opera. Erano aumentate le pensionanti – studenti e operaie –, non poche delle quali erano bisognose di tutto. La casa doveva essere ampliata, mentre il personale religioso continuava a mantenersi piuttosto ridotto.

Le condizioni di salute di suor Marguerite non erano davvero floride. Eppure, la si vedeva aperta alle esigenze dei tempi. Incoraggiava le suore a partecipare ad incontri formativi per poter rendere più efficace la loro azione presso le giovani pensionanti.

Nel 1969, la salute sempre più precaria la portò alla rinuncia della responsabilità direttiva di quella casa. Ma la si volle ancora lì e vi rimase accettando con disinvolta semplicità il compito di economa. Lo sostenne per brevissimo tempo.

Un improvviso attacco cardiaco la sorprese alla stazione di Verviers mentre attendeva il treno per Liège, dove aveva un appuntamento con il medico che la seguiva.

La morte non giunse improvvisa. Vi si preparava seriamente ogni sera prima di ritirarsi per il riposo. Tutto fu trovato nel massimo ordine.

Per l'immagine-ricordo di questa consorella, un direttore salesiano, che l'aveva conosciuta bene, dettò queste brevi e significative parole: «Superiora prudente, materna, solida nella conoscenza dottrinale, rispettosa della tradizione e molto aperta ai tempi nuovi».

Suor Luparia Severina

di Giacomo e di Luparia Teresa
nata a Rosignano Monferrato (Alessandria) il 14 luglio 1876
morta a Nizza Monferrato il 24 novembre 1969

1ª Professione ad Acqui (Alessandria) il 25 marzo 1913
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 19 aprile 1919

Era cresciuta in una famiglia i cui genitori erano intensamente dediti all'educazione cristiana dei numerosi figli/e. Specialmente con il loro esempio li avevano formati onesti, amanti della preghiera e del lavoro. Severina conserverà fino alla fine della vita l'impronta dell'educazione familiare, In ogni sua occupazione era attiva e precisa, ancorata alla preghiera, amante di Gesù Eucaristia e della Madonna.

Non sappiamo con precisione in quale anno entrò nella Congregazione delle Orsoline di Acqui; certamente, doveva essere molto giovane. Quando ci fu l'incorporazione al nostro Istituto, suor Severina emise i voti come FMA a trentasei anni di età, il 25 marzo del 1913.

Possedeva una cultura discreta e una buona esperienza di insegnamento tra i bambini della scuola materna. Era favorita dalla facilità di mantenere la disciplina e dal dono di riuscire a incatenare l'attenzione dei bambini.

Da FMA, suor Severina lavorò, in due periodi molto ravvicinati (1914-1917 e 1918-1926), nella casa di Mornese, allora sede della scuola materna ed elementare del Comune. Poi passò a Mongardino (Asti), sempre come maestra nella scuola materna.

Nel 1934 ritornò alla casa di Acqui Terme dove rimase fin quasi alla fine della vita. Vi assolse compiti di refettoriera e di aiutante portinaia, ma anche innumerevoli supplenze specie nella scuola elementare.

Dal 1963, poiché andava soggetta a penosi attacchi bronchiali, suor Severina trascorreva l'inverno nella casa di riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato.

Si trovava proprio lì quando, nel novembre del 1969, fu colpita da una polmonite che la consumò in breve tempo. Consapevole della sua gravità, volle ricevere l'Unzione degli infermi.

Impedita a ingerire acqua fresca per mitigare l'ardore della

sete, la virtuosa suor Severina si univa alla sete di Gesù sulla croce. Trovava ancora il modo di scherzare con chi andava a visitarla, ripetendo: «Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla. In pascoli di erbe fresche mi fa riposare». E così continuava a soffrire e a offrire.

Quante belle testimonianze furono raccolte tra le suore vissute accanto a lei! Viene da tutte sottolineato il suo amore per la vita comune, l'ordine, la semplicità, la pietà serena e la riconoscenza. Alcune ricordano quanto fosse desiderosa di aiutare le consorelle cariche di lavoro, la sua squisita gentilezza nel modo di trattare e il suo amore alla comunità.

La sua riconoscenza la portava a ringraziare per il minimo servizio, la minima attenzione. E si manteneva sempre sorridente e buona, delicata e caritatevole. Viveva davvero una frase che si trovò scritta da lei: «La bontà da sola non apre i cuori. La delicatezza nel compiere atti di bontà, li spalanca!».

Una consorella, che aveva trovato in suor Luparia tanta disponibilità nel prestarsi per l'assistenza e per la sostituzione nelle classi di catechismo, sottolinea la sua capacità di intrattenere i fanciulli. Aveva sempre pronta una poesia, un canto, una storiella per agganciarli. Li conquistava in pochi minuti essendo esperta educatrice e sempre tanto vivace nel suo insegnamento.

Suor Severina pregava molto, specialmente negli anni della sua serena vecchiaia. La corona del rosario l'aveva sempre tra le mani. Chiunque incontrasse lungo i corridoi, per le scale, in cortile, era da lei salutata con un cordiale sorriso e una parola di incoraggiamento. Una consorella assicura che l'affettuoso saluto di suor Severina, unito a un «Coraggio, prego per te...», le infondeva gioia e nuovo desiderio di bene.

Una consorella la definì vero modello di suora anziana, sempre gioviale e impregnata di spiritualità serena e comunicativa.

Ascoltiamo ancora una testimonianza, che si introduce dicendo: «La rivedo e ripenso sempre serena, gentile, garbata. Anche se le cose non andavano del tutto bene, quando i bambini erano irrequieti, lei me li teneva con infinita pazienza. Eppure erano molti. Sempre pronta, precisa, paziente, seguiva il lavoro che le veniva indicato nelle sue supplenze ora per ora. Mai la vidi alterata, mai l'ho udita alzare la voce. Al più ripeteva un suo simpatico intercalare, e solo questo mi faceva capire che qualcosa non era andata del tutto bene. Ma presto riprendeva la

sua abituale serenità. Con suor Severina si stava bene – conclude la consorella –, perché si sentiva che amava sinceramente tutte le suore della comunità».

Ci si può spiegare molto bene la tranquilla morte della novantatreenne suor Severina, ricordata da tutte come una religiosa mite, generosa, amabilissima.

Suor Luzzi Angela

di Michele e di Israele Maria
nata a Sant'Angelo Lomellina (Pavia) il 12 gennaio 1900
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 13 luglio 1969

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1932

Forse i genitori non si resero conto di quanto riuscisse adatto per questa loro figlia il nome di Angela.
Come maestra nella scuola elementare seminò bontà, mitezza, generosità, e solo per amore di Dio che vedeva e amava nelle superiore, consorelle e nei fanciulli/e della scuola. Le testimonianze assicurano che carità e umiltà furono le virtù dominanti nella sua vita.

Era nata e cresciuta in una famiglia benestante. Insieme alla formazione cristiana, che le diede molto presto il gusto della preghiera, Angela fu educata al compimento diligente del dovere e all'esercizio della carità.
Nella scuola di Nizza Monferrato frequentò le classi complementari da allieva interna; quelle della Scuola Normale le frequentò a Novara dove fu convittrice nel Collegio "Immacolata" delle FMA.

Dopo la professione emessa nel 1926, fu subito maestra, ma passò quasi inosservata tra le consorelle. Ciò che non riuscì a nascondere fu la sua disinvolta umiltà. Una direttrice che ben la conobbe poté assicurare: «Suor Luzzi è una santa perché ha cercato sempre Dio in tutto e per Lui solo ha lavorato e sofferto nel più edificante silenzio».
Questo silenzio era compenetrato di preghiera e di comunione

con Dio. A questo si doveva attribuire l'efficacia del suo lavoro, i successi nella scuola, i quali furono riconosciuti dall'Associazione Maestri Cattolici che le assegnarono il diploma con medaglia d'argento al merito scolastico. Nel ricevere questo pubblico riconoscimento, suor Angela non si smentì: mantenne un comportamento umile, dignitoso, quasi stupito.

Ma la scuola non esauriva le sue prestazioni; era sempre pronta a prestarsi per i lavori nell'orto, per spazzare i cortili e per altri uffici che altre trascuravano.

Nelle vacanze estive si prendeva cura delle bambine alle quali faceva apprendere lavori di cucito adatti all'età e alle disposizioni personali. L'amore la rendeva industriosa e attiva.

Edificava anche il suo spirito di povertà. I suoi indumenti erano sempre ordinati, anche quando usava quelli che altre avevano dimessi: tutto per lei andava bene. Le consorelle ammirarono certi suoi accorgimenti che le permettevano di evitare spese, ma non sempre riuscivano a imitarla...

Nei durissimi anni della seconda guerra mondiale, quando anche il cibo scarseggiava, suor Angela si prestò con disinvoltura per andare a bussare nelle cascine che si trovavano alla periferia di Vercelli. Le persone apprezzando il suo garbo, la dolcezza e l'umiltà del suo domandare e ringraziare, finivano per concedere generosamente il poco che veniva chiesto con tanta finezza di tratto. Quando rientrava in casa felice per quello che poteva offrire per la comunità, suor Angela non parlava di stanchezza. Invitava a ringraziare con lei la Madonna che le aveva fatto trovare gente buona e generosa.

Suor Angela dovette lasciare l'impegno della scuola anzitempo a motivo della salute. Le fu affidato il compito di portinaia a Vercelli, Casa "Sacro Cuore" dove compì un gran bene con il suo sorriso, la parola comprensiva ed elevante. Di tutti si interessava con la saggezza e l'opportunità propria delle persone che vogliono donarsi e donare.

Il suo modo di accogliere e di trattare conquistava ammirazione, e non pochi dichiaravano esplicitamente che suor Angela era una suora santa.

Molta pena procurò la sua partenza per la casa di Roppolo Castello. Era stato il medico a ritenere necessario questo trasferimento.

Suor Angela si interrogava sul motivo delle attenzioni di cui era

fatta oggetto. Soprattutto si stupiva che ci fosse chi faceva il viaggio fino a Roppolo per incontrarla; come mai si ricordavano di lei a quel modo e fino a quel punto.

Naturalmente, anche durante il breve tempo trascorso in quella casa di riposo, suor Angela espresse la sua dolce pazienza, la carità comprensiva, l'umile sentire di sé.
Specie le infermiere dicevano concordi che suor Luzzi era una santa che viveva nel nascondimento, nell'impegno di passare inosservata, di non uscire mai dalla vita comune. Soprattutto si resero conto dell'intensità della sua vita interiore, vissuta con semplicità e serenità costanti.

Cercava di dissimulare i suoi malanni per non recare disturbo. A volte esprimeva il timore della morte dicendo con incantevole semplicità: «Non so come farò a incontrare Gesù io, che sono così piena di difetti...». Ma cercava subito di confortarsi e rassicurarsi perché ci sarebbe stata la Madonna a... farle strada.

Nell'ultimo giorno della sua vita desiderò vedere tutte le consorelle della comunità per chiedere scusa degli eventuali cattivi esempi dati e per ringraziarle di quanto avevano fatto per sollevarla dai suoi dolori. Comprendeva bene la sua situazione di ammalata grave e fu lei a chiedere che le fosse amministrata l'Unzione degli infermi.
Le suore rimasero impressionate al vederla, dopo la cerimonia, traboccante di felicità.
Il suo fu un passaggio che risultò come un'estasi d'amore. Veramente il Signore dovette incoronarla con sollecitudine, perché era stato proprio Gesù a dire che gli umili di cuore vedranno Dio.

Due giovani sposi, che avevano conosciuto suor Angela quando negli ultimi anni nella casa di Vercelli assolveva il compito di aiutante della portinaia, vollero visitarne la salma.
Nel contemplarla così bella, soffusa di serena pace, uscirono in questa esclamazione: «Quanti atti di umiltà fece questa suora! Seppe seminare ovunque il bene; ed ora sta ricevendo il premio da Colui che sempre amò e servì generosamente».

Suor Lyon Loreto Adela

di Ricardo e di Cousiño Loreto
nata a Valparaíso (Cile) il 31 dicembre 1894
morta a Viña del Mar (Cile) il 27 dicembre 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1923
Prof. perpetua a Oulx (Torino) il 29 settembre 1929

Suor Loreto fu un'autentica FMA. La sua vita fecondò i solchi apostolici dell'Istituto con una dedizione senza misura e con un totale distacco dai beni di questo mondo.

Era nata in una famiglia benestante e ricca di valori cristiani. In essa emergeva la personalità della mamma tutta dedita all'educazione integrale dei figli. Alla base di tutto poneva la preghiera. Educava all'esercizio dell'obbedienza, dell'unione fraterna, della sincerità e pazienza. Formava alla mortificazione, che aveva un legame stretto con la solidarietà verso i bisognosi.

Loreto seguiva i materni insegnamenti e ben presto incominciò ad accompagnare la mamma nelle visite ai poveri ed anche a diverse case religiose che dei poveri si occupavano. La mamma sosteneva largamente le loro opere di bene.

Forse, fu attraverso questi contatti che la ragazza andò maturando la sua scelta di vita. Osservava molto, rifletteva e soprattutto pregava. Finì per essere conquistata dallo spirito e dalla missione delle FMA. Anche lei voleva consacrarsi a Dio e farsi santa dedicandosi principalmente all'educazione cristiana delle ragazze bisognose.

Quando espresse in famiglia la sua decisione sorsero difficoltà: ci fu l'opposizione del padre alla quale si univa quella della mamma, che mai lo contraddiceva. La perplessità dei genitori divenne più forte quando, avendo interpellato un direttore salesiano sulla scelta della figliola, questi così si espresse, tra l'altro: «L'opulenza della famiglia Lyon e l'umiltà dell'opera di don Bosco consigliano molta prudenza al fine di evitare disillusioni. Dovrebbe essere una vocazione straordinaria. Lo sarà?...».

La giovane, che sempre era stata docile e sottomessa ai genitori, rivelò pure di possedere una volontà irremovibile. Quando capì che doveva solo aspettare, aspettò. Raggiunta la mag-

giore età, superò ogni opposizione e fu accettata nell'Istituto il 31 gennaio del 1921.
Iniziò il postulato nella casa di Santiago "José Miguel Infante", e il 26 marzo dello stesso anno partì per l'Italia. A Nizza Monferrato completò la sua formazione religiosa. Diede prova di una scelta vocazionale seria e forte e poté proseguire felicemente fino alla prima professione alla quale fu ammessa il 29 settembre del 1923. Per un anno si fermò nella Casa-madre, poi passò a Torino. Nel 1927-1928 lavorò nella casa di Barcelona Sarriá, poi rientrò in Italia dove, nella comunità di Oulx (Torino), ebbe la gioia di essere ammessa alla professione perpetua.
Tra i compiti che le vennero affidati nei primi anni di vita religiosa salesiana, vi fu anche quello di sacrestana, che assolse con attenta dedizione.

Purtroppo, preoccupanti disfunzioni cardiache non le permisero di continuare nel suo lavoro come avrebbe desiderato. Dovette sottomettersi a cure, che accettava per obbedienza, restando abbandonata alla volontà di Dio. Anche la mamma lontana la incoraggiava ad accettare generosamente tutto ciò che il Signore le stava chiedendo.

Nel 1930 le superiore decisero il suo ritorno in Cile nella speranza che il clima della sua terra avrebbe giovato alla salute tanto provata. Continuò a mantenersi debole e non riusciva a dedicarsi a un lavoro impegnativo. Ciò che in suor Loreto non venne mai meno fu l'amoroso abbandono in Dio e la sua inesauribile capacità di dono e la costante serenità.

Il lavorio spirituale era sempre più intenso, come si può costatare dalle sue annotazioni. Fra l'altro scriveva: «Mio Dio, fammi conoscere gli ostacoli che metto, più o meno consapevolmente, all'opera della tua grazia in me. Fa' che mi possa rendere ben conto di questi per evitarli. Allontanali Tu stesso, anche quando questo dovesse causarmi grande sofferenza. Ti amo, Signore; sono tua e vorrei esserlo per sempre. Aiutami a ricordare che chi si risparmia non ama, piuttosto si ama. Chi si lamenta non ama, ma si compatisce. Chi parla di ciò che fa, non ama: si contempla e si compiace».

La sua preghiera era davvero vitale e profonda. Impressionava il suo modo di fare il segno della croce. Le stesse ragazze lo notavano e qualcuna ebbe a dire: «Suor Loreto deve avere

una grande fede per fare il segno della croce con tanta devozione».
Veramente, si trattava di una fede che le faceva scrivere nelle sue note intime: «La fede mi spinge a sottomettermi, a fare sempre e in tutto la santa volontà di Dio. La vera fede si converte in amore che rende forti nella sofferenza e nel compimento di ogni sacrificio. Devo sempre chiedere al Signore la fede, ma devo anche coltivarla. Insieme alla fede devo coltivare la carità. Dovrei preoccuparmi di più delle altrui necessità».
E prosegue chiedendo: «Dammi, o Signore, un cuore sensibile al dolore degli altri. Aiutami a capire bene in che consiste l'amore per il prossimo e a praticarlo mettendo fine all'egoismo che vorrebbe essere norma della mia vita. Senza questo grande amore, saremmo indegni di chiamarti "Padre nostro"».

Le testimonianze assicurano che suor Loreto era sempre disponibile all'aiuto. Una volta le era sfuggita questa espressione che non fu dimenticata: «Anche se le mie forze non potessero farlo, lo potrà la mia volontà». E pare fosse proprio così, con l'aiuto che sempre invocava dal buon Dio.

Ascoltiamo ora qualche testimonianza delle consorelle che la conobbero. «Nei primi mesi del mio arrivo in Cile – racconta una missionaria – fui incaricata di accompagnare suor Loreto quando usciva di casa. Se prevedeva che avremmo potuto aspettare a lungo, portava con sé un libro o una rivista interessante perché mi intrattenessi piacevolmente. Se durante il viaggio notava in me un piccolo malessere, subito scendeva dall'autobus anche se rimaneva ancora lontana la nostra meta. Per lei doveva essere un grosso sacrificio percorrere a piedi un lungo tratto di strada con un soffocante calore; ma la sua fraterna carità aveva la precedenza in tutto.
L'amor di Dio le dava la forza di superare i disturbi fisici che la tormentavano di giorno e anche di notte. Mai un lamento usciva dalle sue labbra».

Quando le superiore le affidavano un incarico, lavorava volentieri per soddisfarle e pregava la Provvidenza perché l'aiutasse a portare a buon termine il lavoro apostolico che stava organizzando. Ciò che compiva passava, o avrebbe voluto passasse, inosservato.

Rilevante fu pure il suo impegno nel praticare in tutto la vita comune. In lei era una esigenza che proveniva dal suo spi-

rito di obbedienza e di carità. A chi le diceva di rimanere più a lungo a letto al mattino o di ritirarsi in camera prima delle altre alla sera, lei dichiarava di non averne il motivo. «Posso e mi piace vivere in comunità. Se non lo facessi mi potrebbe capitare di concentrarmi pensando ai miei mali... Invece, quando mi trovo in comunità sono felice».

Ascoltiamo un'altra testimonianza. La consorella si introduce raccontando: «Ebbi la fortuna di conoscere la buona suor Loreto nella Casa "Don Bosco" di Santiago, che la sua mamma aveva donato all'Istituto. Ambedue ci trovavamo là per motivi di salute. Un giorno fui incaricata di accompagnarla dalla mamma per assistere all'atto di donazione che questa faceva del suo palazzo alla Nunziatura Apostolica. Quando tutto fu concluso, era passato mezzogiorno. Nel salutare la mamma, questa diede alla figlia del danaro perché, essendo lontane dalla nostra casa, potessimo servirci di un'automobile per raggiungerla con maggior sollecitudine. Ma suor Loreto credette bene di usufruire dell'autobus pubblico. Arrivammo sul posto quando era già passato e invano attendemmo il passaggio di un altro mezzo pubblico di trasporto.

Finalmente giunse un carro diretto a una proprietà vicina alla nostra casa. Il carrettiere accettò volentieri di accoglierci e portarci a destinazione. Arrivammo a casa dopo due ore di scossoni facili a immaginarsi. Ma suor Loreto appariva felice per aver avuto l'opportunità di praticare la vera povertà religiosa e di sentirne gli effetti».

Uno degli impegni che assunse negli anni della sua lunga malattia fu quello della diffusione della rivista *Primavera*. Era per lei il mezzo che le faceva sperimentare la gioia dell'apostolato. Fu sentita dire: «Spero che qualcuno di questi preziosi articoli giunga a qualche giovane bisognosa e le sia di efficace aiuto per la sua eterna salvezza».

Quando le superiore decisero di offrirle il miglior clima di Viña del Mar, suor Loreto soffrì nel lasciare la casa ispettoriale di Santiago. Appena lo seppe scoppiò in pianto, ma gradualmente si dispose alla partenza. Per un po' di tempo parve migliorata nella salute, ma poi il male si fece sentire con maggiore intensità.

Ai disturbi cardiaci si aggiunse la polmonite. Il medico la dichiarò subito gravissima.

Ebbe bisogno della continua assistenza per la quale si offrirono anche i familiari. La malattia la stava consumando, ma lei la sopportava con coraggiosa pazienza, senza un lamento. Anche nei momenti di maggior sofferenza la sua serenità e conformità al divino volere erano ammirevoli.

Suor Loreto aveva amato la vita per la ragione da lei espressa in uno dei suoi scritti: «Che immenso regalo ci fa il Signore conservandoci la vita! Non dobbiamo trascurare di ringraziarlo. Qualsiasi opera, anche insignificante, compiuta con amore e in unione con Gesù, ha un valore infinito. Ogni parola, ogni passo, ogni sacrificio fatto nel compimento del dovere, ogni aspirazione del nostro cuore unito a Dio potrebbe assicurare aiuto e salvezza a qualche anima e la conversione a tanti peccatori che ogni giorno agonizzano nel mondo».

Questa consorella ammalata per quasi tutta la vita rivelava bene le ragioni e la preziosità della sua offerta. E in questo atteggiamento seppe accettare serenamente anche la prospettiva della morte. Alla vigilia del suo decesso ricevette con fede il Sacramento degli infermi. Quando le si chiese se desiderava che le portassero l'Eucaristia come Viatico, i suoi occhi si illuminarono, mentre esprimeva la gioia dell'incontro tanto atteso.

Suor Loreto chiuse gli occhi su questa terra il 27 dicembre, festa di san Giovanni Evangelista, che fin da piccola aveva scelto come protettore. Ed era pure un sabato. La Madonna, che lei aveva invocato con tenerezza filiale durante tutta la vita, venne a prenderla per offrirla allo Sposo Gesù, tanto amato e generosamente servito.

Suor Malfatto Teresa

di Tommaso e di Basso Luigia
nata a Nizza Monferrato (Asti) l'8 novembre 1881
morta a Novara il 4 agosto 1969

1ª Professione a Novara il 10 settembre 1904
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 28 luglio 1910

La personalità di suor Teresa si staglia luminosa come

semplice, autentica, straordinaria FMA. Lavorò per quarantatré anni (1926-1969) nel Convitto per operaie "Rotondi" di Novara. Da giovane suora era stata in quello di Cogno (Brescia), poi come direttrice, nel Convitto "Cantoni" di Bellano (Como).
Dovettero emergere subito le capacità di animatrice che, salvo brevi intervalli vissuti nello stesso Convitto "Rotondi" in qualità di vicaria/economa, esercitò fino al 1959. Per alcuni anni fu anche consigliera e vicaria ispettoriale.

Si scrisse che i quarantatré anni vissuti nello stesso ambiente sono più che sufficienti per delineare la sua personalità e per cogliere il segreto della sua efficacia educativa. Circa cinquanta furono le vocazioni per l'Istituto delle FMA fiorite nel Convitto "Rotondi" negli anni della sua presenza; venti entrarono in altre Congregazioni.
Ciò che colpisce nelle testimonianze delle FMA è la costatazione che in quel convitto non vi fu mai una vera e propria "campagna vocazionale" tra le operaie. Parlava la vita della direttrice e dell'intera comunità. Vita impregnata di carità e di preghiera, di spirito di sacrificio e di serenità.

«La mia vocazione – scrisse una fra le tante –, dopo Dio, la devo alla bontà e santità della mia direttrice, suor Teresa. Sono stata per quattro anni in convitto e posso dire che ho trovato in lei una vera mamma. Ero molto vivace e turbolenta – avevo quattordici anni –, ma lei mi sapeva comprendere e compatire. Era sempre in mezzo a noi; a tutte diceva una buona parola, ma non parlava mai di vocazione religiosa.
Vi era però in lei qualcosa che ci metteva nell'animo il desiderio di abbracciare la sua stessa vita. Diffondeva la bontà e riusciva a suscitare in noi tanto amor di Dio e tanta devozione verso la Madonna, che non ci pareva possibile desiderare altro...».

Altre ex convittrici ribadiscono che suor Teresa parlava poco di vocazione, «ma ci seguiva dandoci esempi di vera pietà, soprattutto di quella verso Gesù sacramentato. E non era disposta ad accettare tutte! Ci voleva ben formate, amanti del lavoro e del sacrificio. Diceva che l'Istituto ci voleva così, e dichiarava che lei amava più l'Istituto che le vocazioni».
«Non ebbi con lei tanti colloqui. Era la sua vita che mi trascinava: sentivo che dovevo essere come lei!».
«Nei tre anni di permanenza nel convitto non ho mai sentito parlare di vocazione religiosa, né privatamente, né alla "buona

notte". Io stessa ero lì con tutt'altra intenzione. Eppure si sperimentava un ambiente caldo di famiglia nel quale si respirava pietà, e dove tutte, direttrice e suore, ci amavano veramente. Allora avveniva una cosa straordinaria: spontaneamente si chiedeva di essere accettate tra le FMA».

E a proposito della personalità di questa "singolare" superiora, altre ex convittrici scrivono: «Era molto severa, ma lo era anzitutto con se stessa. A noi ragazze metteva soggezione, ma sentivamo che ci voleva bene, che amava soprattutto le nostre anime.

Quando c'era chi non si comportava bene, soprattutto in fabbrica, non aveva più pace. Chiamava e richiamava la colpevole: come don Bosco, anche lei la esortava, la consigliava, metteva in atto tutto il possibile... Se non riusciva nel suo intento, con evidente pena la invitava a ritornare alla propria casa perché non danneggiasse le compagne».

Anche se a volte suor Teresa usava modi un po' rudi, le convittrici capivano che lei tutto faceva e diceva per il loro bene. Per questo cercavano di correggersi conservando verso di lei una sincera riconoscenza.

Voleva che le sue "figliole" si formassero donne mature, capaci di affrontare la vita senza tentennamenti e rimpianti. Nei momenti liberi dal lavoro, sovente le riuniva intorno a sé. Da abile sarta qual era, insegnava a cucire e voleva che imparassero a compiere con diligenza e competenza ogni lavoro. Dava la precedenza al rammendo e al rattoppo ritenendoli lavori utili e anche necessari per una donna di casa.

Mentre lavoravano intorno a lei raccontava aneddoti della vita di don Bosco, di madre Mazzarello e di suor Elisa Roncallo che lei aveva conosciuto a Nizza. Dopo un po' di tempo, le ragazze amavano la vita salesiana. «Ci pareva – assicura una delle tante – che non ci fosse una Congregazione più bella di questa...».

Nei momenti opportuni insegnava, in modo pratico, utili norme di galateo. Voleva che le ragazze fossero ordinate nella persona e in tutto; scrivessero con una certa frequenza ai familiari. Se veniva a sapere che c'era chi aveva famiglie bisognose di aiuto, esortava a risparmiare per poter offrire un generoso contributo con il loro lavoro di operaie. Educava per la vita e poneva basi sicure alla formazione, soprattutto le basi della fede e della preghiera.

Assecondava il bisogno di movimento e di svago delle ragazze. Era sempre presente ai loro giochi anche quando, ormai anziana, non poteva condividerli. Sovente le convittrici la facevano sedere, suo malgrado, nel bel mezzo del loro circolo e l'attorniavano cantando.
Quando le maestranze dell'opificio chiedevano alle convittrici qualche ora di lavoro straordinario, la direttrice consigliava alle più robuste di accettare, mentre invitava a rifiutarsi quelle che conosceva più gracili e poco resistenti alla fatica.

Il vitto era sempre ben curato e abbondante. Durante la guerra (1940-1945), quando tutto scarseggiava, suor Teresa si dava da fare per ottenere qualcosa per le "sue" lavoratrici, fosse pure un po' di pane oltre a quello razionato. Quando riusciva ad averlo, la più felice era proprio lei.
Simpatica questa testimonianza, che trascriviamo fedelmente: «Un giorno la direttrice mi chiese di accompagnarla dovendo lei andare in città per alcune provviste. Nei negozi nei quali entrava - si trattava di vitto o di vestiario -, diceva: "Mi dia roba buona e di prima qualità, perché le "mie ragazze" sono giovani e devo tenerle bene perché lavorano tanto". Poi si avvicinava al padrone raccomandandogli di essere onesto nei prezzi perché le ragazze erano povere.
Procedendo in questo modo si capiva che riusciva a trattare bene le sue convittrici che versavano davvero una retta modesta al convitto. Voleva che alle famiglie arrivasse il massimo aiuto ed anche che le ragazze potessero accumulare qualche risparmio per il proprio avvenire».

Suor Teresa sapeva rispettare ogni persona: trattava ciascuna secondo le esigenze del carattere e delle inclinazioni. Il suo consiglio e aiuto raggiungeva tutte, ma sempre in modo differenziato. «Ci amava - scrisse una di loro -, e con questa espressione mi pare di aver detto tutto di lei. Anche per la mia mamma ebbe finezze squisite. Le diede ospitalità in convitto per alcuni giorni affinché potesse essermi vicina nell'ospedale dove ero stata ricoverata. E dire che, allora, non appartenevo alla sua comunità».
Suor Malfatto si prendeva a cuore le situazioni penose che attraversavano le famiglie delle convittrici, perciò una di loro assicura che anche i familiari le volevano un gran bene.

Quando il caso lo richiedeva riusciva a difendere i diritti

delle operaie anche davanti al direttore della fabbrica. Questi l'ammirava e stimava, perché vedeva nella direttrice la perfetta religiosa e la donna retta e saggia.

A un altro ricordo vogliamo dare evidenza. Nel 1954 erano stati distribuiti in fabbrica i fogli di sospensione dal lavoro a molte operaie, non escluse le convittrici che risultavano decimate. Ma la direttrice intervenne riuscendo ad evitare il licenziamento alle più bisognose.

Nella circostanza di uno sciopero generale, che si prolungò per oltre venti giorni, le giovani erano molto penate al pensiero di rimanere per un mese senza stipendio. D'accordo con l'ispettrice, si stabilì di condonare a tutte la metà della pensione.

Quando suor Teresa fu colpita da una malattia grave, dalla quale pareva non potersi assolutamente riprendere, una convittrice, che si trovava anche lei ammalata, offrì la sua vita al Signore perché conservasse quella della direttrice. Il buon Dio accettò l'offerta. Suor Teresa si riprese con stupore dei medici, che ormai ritenevano il suo caso veramente disperato e anche la generosa diciottenne guarì.

Prima di concludere dobbiamo fare spazio almeno a qualche testimonianza delle suore che l'ebbero direttrice nella comunità di Novara, Convitto "Rotondi". Una consorella si introduce scrivendo: «Era una direttrice modello. Imparziale in tutto, anche nelle correzioni che non trascurava di fare con una certa fortezza, mai però disgiunta da comprensiva bontà. Non si poteva fare a meno di accettare quelle osservazioni con riconoscenza.

La vita comune era da lei osservata con fedele precisione: l'atmosfera della casa era un'atmosfera di preghiera e di carità e per questo la vita era serena e familiare. Vi era veramente un cuor solo e un'anima sola.

E non mancavano davvero i temperamenti difficili! Accanto alle suore giovani ed esuberanti, vi erano le suore anziane più pacate e riflessive. La direttrice si adattava a ognuna e riusciva a mantenere un buon accordo fra tutte.

Si donava pienamente e, soprattutto, donava la gioia del Signore a chiunque avvicinava».

Altre sottolineano che suor Teresa era buona senza debolezze, forte senza asprezze. Per qualsiasi necessità, fisica o morale, provvedeva con evidente imparzialità. Il suo era un amore

forte e generoso. Insegnava ciò che lei per prima praticava con fedeltà e diligenza.
Si era convinte che suo ideale era quello di rinnegare ogni esigenza della natura per fare di sé un costante dono d'amore a Dio e agli altri.
Chi raccolse le sue memorie e la conobbe assicura che aveva l'arte di guidare alla santità le persone che vivevano accanto a lei. Insisteva perché fossero forti e generose: insegnava, correggeva, elevava.

La sua preghiera era semplice e consisteva soprattutto nel compiere bene, nel miglior modo possibile, le pratiche di pietà che la Regola stabilisce per ogni FMA. Amava intensamente Gesù sacramentato e lo faceva amare. Le sue visite brevi davanti al tabernacolo erano frequenti, e ciò insegnava a fare anche alle ragazze. Lunghi divenivano i suoi colloqui con Gesù quando alla sera si fermava ad attendere le convittrici dell'ultimo turno di lavoro.
Per la Madonna alimentava in sé, nelle suore e nelle ragazze, un affetto veramente filiale. Le sue feste le voleva ben preparate e sempre creative nelle modalità. Il suo fervore era comunicativo e donava gioia a lei e a chi la sentiva e osservava.

Le suore assicurano che la loro direttrice era umile, sinceramente convinta dei suoi limiti. Si dispiaceva se altri non credeva che era proprio così... Riusciva a umiliarsi con semplicità anche davanti alle ragazze quando si accorgeva di aver commesso uno sbaglio nei loro riguardi.

La sua morte fu semplice e luminosa come la sua vita. Negli ultimi giorni aveva più volte assicurato di non essersi mai pentita di aver fatto la scelta della vita religiosa salesiana.
Lasciò la terra alla vigilia della festa della Madonna della Neve, 4 agosto 1969, con la serenità di sempre, con la fede e la speranza ardenti che visse e seppe trasmettere a tante persone. Ora poteva immergersi nella pienezza della divina Carità.

Suor Manca Maria Giuseppa

di Giovanni e di Corona Maria
nata a Santulussurgiu (Cagliari) il 7 giugno 1904
morta a Roma il 13 novembre 1969

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Roma il 6 agosto 1936

Giuseppina aveva occhi azzurri e capelli biondi; cresceva birichina e irrequieta, sebbene gracile di salute. Era seguita con amore e trepidazione, con speranza e attenzione.
La sorella maggiore, pur avendo verso la piccola un'evidente tenerezza, non mancava di richiamarla severamente per le sue marachelle, frutto di vivace irrequietezza e di ardita intraprendenza.

Nella preadolescenza la salute di Giuseppina incominciò a preoccupare. Anche il medico di famiglia scuoteva il capo...
Ma c'era la Madonna alla quale affidarsi in piena fiducia. C'erano anche le passeggiate che il papà le assicurava prendendola con sé, sul cavallo, nei giri quotidiani che compiva per vigilare i lavoratori nei suoi poderi.

La ragazza si riprese, pur rimanendo piuttosto fragile nel fisico. In compenso, la sua volontà divenne sempre più ferma e decisa.
Frequentando il laboratorio e l'oratorio delle FMA, un po' per volta rimase attratta dal loro spirito sereno, adatto all'educazione delle ragazze. Soprattutto Gesù, divino Maestro, la stava conquistando al suo amore.
Per un po' di tempo mantenne chiuse in cuore le sue aspirazioni. Continuava a frequentare l'oratorio e a imbeversi della serenità festosa e insieme contenuta delle sue educatrici. Soprattutto pregava, si consigliava e, infine, decise di comunicare alla famiglia la sua scelta di vita.
L'immediata reazione fu di stupore e rifiuto. Quella figliola era il conforto e la gioia dei genitori; avrebbe potuto godere di un avvenire umanamente sicuro...
Ma Giuseppina fu irremovibile: aveva veramente deciso ed era certa che quella era per lei la scelta giusta. Del resto era mag-

giorenne e i genitori finirono per aderire e anche sostenerla nella realizzazione del suo progetto di vita.

Spiace che della formazione iniziale di suor Manca, compiuta a Roma prima, poi a Castelgandolfo, non vi siano testimonianze. Risulta abbastanza facile capire che Maria Ausiliatrice e don Bosco l'avevano pienamente conquistata. Il suo entusiasmo riuscì a trasmetterlo al fratello Antonio che diverrà Salesiano. Più avanti nel tempo, suor Giuseppina avrà la gioia di sapere pure Salesiano un nipote e FMA una nipote.

Dopo la prima professione fu assegnata alla casa di Civitavecchia (Roma), dove assolse compiti di portinaia (1930-1942). In piena seconda guerra mondiale venne trasferita al suo paese, Santulussurgiu. Il gruppo delle quattro suore addette al guardaroba e alla lavanderia del vicino collegio dei confratelli salesiani dipendeva dalla direttrice della Casa "Maria Ausiliatrice" del luogo. Suor Manca, come capo-gruppo, assolse il proprio compito con generosa dedizione e notevole spirito di sacrificio. Erano tempi difficili sotto tutti gli aspetti. La guerra stava continuando e le cose più elementari e necessarie, compreso il sapone, scarseggiavano.

Nel 1945, conclusa finalmente la terribile guerra, rientrò a Roma, dove, per breve tempo, si dedicò all'educazione delle orfanelle accolte nell'"Asilo Savoia".

L'anno successivo fu nominata direttrice prima della casa salesiana di Frascati, poi delle comunità addette ai Salesiani di Roma, via Marsala e Cinecittà.

Si scrisse che suor Giuseppina era edificante, pia, guida serena delle consorelle. Era facilmente immediata nella correzione, ma capace di convincere con bontà.

Venne trasmessa questa breve preghiera che recitava ogni giorno: «Gesù, Maria, Giuseppe! Siate voi i protettori del nostro caro Istituto. Rivolgete su ciascuna di noi uno sguardo di speciale amore. Siateci guida nell'osservanza della Regola. Così la nostra casa diverrà come la vostra: la casa della pace, dell'orazione e della carità».

L'ultimo servizio direttivo lo visse solo per due anni nella casa "Sacro Cuore" di Roma (1964-1966). Un male dichiarato inguaribile rese necessario il suo trasferimento nell'infermeria dell'Istituto "Gesù Nazzareno" di Roma, via Dalmazia.

Al dolore fisico e alla conseguente inazione, il Signore permise

si aggiungessero acute sofferenze morali e spirituali. Aveva il timore di non riuscire a vivere con generosità ciò che il Signore le stava chiedendo. Lei, che era riuscita a comprendere, condividere, sollevare tante sofferenze, ora si sentiva quasi impotente ad accettare con piena e serena adesione la misteriosa volontà di Dio.

Ma giunse il momento della serenità e dell'abbandono. Raccomandava al fratello e ai nipoti salesiani, di mantenersi fedeli al dono della vocazione e insisteva: «Vi voglio, vi aspetto tutti in Paradiso!».
Accanto al suo letto, al mattino del 13 novembre 1969 si trovava il fratello sacerdote salesiano che le impartì l'ultima assoluzione. Suor Giuseppina si spense silenziosamente ed entrò serena nella pienezza della pace.

Suor Marcigaglia Anna

di Albino e di Marcazzan Giuseppina
nata a San Giovanni Ilarione (Verona) il 4 giugno 1887
morta a São Paulo (Brasile) il 27 marzo 1969

1ª Professione a Guaratinguetá (Brasile) il 14 gennaio 1912
Prof. perpetua a Guaratinguetá il 20 gennaio 1918

Nacque e crebbe in una famiglia italiana emigrata in Brasile, una famiglia benedetta da Dio con il dono di numerose vocazioni per la Famiglia Salesiana: due figli furono sacerdoti salesiani, uno fu attivo cooperatore, come i genitori, della missione apostolica che i figli di don Bosco avviarono in Brasile e le tre sorelle furono FMA: Anna, Celestina e Maria.[1]
Il padre svolgeva il servizio di "custode" presso il Collegio "Maria Auxiliadora" di São Paulo Ipiranga. La famiglia si distinse perciò per la fattiva cooperazione data sia ai Salesiani che alle FMA nella fase degli inizi della loro storia in Brasile.

[1] Suor Maria morirà nel 1971 a ottantacinque anni di età e suor Celestina nel 1986 all'età di novant'anni.

Anna entrò molto giovane nell'Istituto e non le costò assimilare lo spirito salesiano perché l'aveva respirato fin dalla nascita dai suoi santi genitori. Le era quasi connaturale. Aveva un modo di trattare fine e delicato, cordiale e sempre altruista, era intelligente e intraprendente, dinamica ed esuberante.
Frequentando corsi regolari di studio, aveva potuto conseguire titoli adeguati, per cui per quasi tutta la vita insegnò latino in vari collegi dell'Ispettoria e fu dovunque un'entusiasta assistente nell'oratorio. Il suo raggio d'azione era molto vasto: raggiungeva con la sua industriosa carità poveri e ricchi, famiglie bisognose, bambini, ragazze, sacerdoti. Suor Anita, come venne sempre chiamata, era di poche parole, ma di molti fatti. Seminava a piene mani il bene con concretezza di interventi.

Come insegnante era paziente e possedeva una buona didattica: spiegava e spiegava finché le sue alunne riuscissero ad ottenere buoni risultati. Non le umiliava mai, anzi riusciva a sprigionare le energie migliori dando fiducia.
Sia nell'oratorio che nella scuola, se vi erano ragazzine difficili e indisciplinate venivano mandate da suor Anita, sicure della sua efficacia pedagogica. Le accoglieva con calma, le ascoltava, le ragionava e le correggeva con amorevolezza e in questo modo otteneva facilmente da loro una condotta migliore.

Numerose alunne riuscirono a trovare un ottimo lavoro grazie alla buona educazione ricevuta alla scuola di suor Anita. Il suo scopo era formarle per la vita, con solide convinzioni cristiane, onestà e professionalità, come aveva fatto madre Mazzarello a Mornese. Curava la loro preparazione intellettuale, senza trascurare le attività tipiche di una donna di casa. Era bello osservare questa cara consorella attorniata da venti o trenta ragazze, ognuna con il suo lavoro in mano, attente a compiere con precisione quanto suor Anita aveva insegnato, mentre una di loro guidava il rosario e intonava canti a Maria. Educava le ragazze ad armonizzare lavoro e preghiera e trasmetteva anche a loro l'ardore della sua fede in Gesù, in Maria Ausiliatrice, san Giuseppe e l'Angelo custode.

Le consorelle sono concordi nell'attestare che in tutte le case dove passò, si dedicò con entusiasmo e creatività all'oratorio festivo. Trovava sempre una sorpresa attraente per alimentare l'allegria delle ragazze. Durante la settimana i loro nomi e i loro volti le restavano impressi nel cuore e nella pre-

ghiera e su ciascuna invocava la protezione del Signore e della Madonna.

Si preoccupava delle famiglie in difficoltà o delle bambine povere e per loro a volte si privava del cibo per poterlo donare. Per loro amore diveniva industriosa e intraprendente nella ricerca di benefattori, nella raccolta di vestiario, cibo, materiale scolastico. Una lettera, una telefonata, un incontro erano per lei preziose occasioni per stendere la mano e umilmente domandare aiuti per i suoi poveri. Con la stessa creativa generosità lavorava per le missioni del Mato Grosso o del Nord del Brasile, anche quando era immobile nella sua cameretta! Con vera soddisfazione faceva l'elenco delle persone da beneficare e quanto godeva nel procurare gioia a qualcuno! Il suo cuore continuava a vibrare per il Regno di Dio e fino alla fine conservò l'atteggiamento di apertura ai bisogni dell'Istituto e della Chiesa.

Certe volte il suo instancabile lavoro non fu ben interpretato, ma suor Anita non si scomponeva e diceva convinta: «Dio conosce la mia intenzione. Offro tutto a conforto dei poveri che soffrono».

L'ultima sua attività apostolica la svolse nel Collegio "Santa Inês" come collaboratrice nell'ufficio della redazione della rivista *Primavera*. Lei era incaricata di rispondere alle telefonate. Alla sera accoglieva le ragazze che frequentavano la scuola serale. E fu proprio svolgendo questo compito che cadde e si ruppe il femore. Fu ricoverata in ospedale, ma la frattura non si saldò. Ad un certo punto suor Anita dovette rassegnarsi a stare a letto, ma né la malattia, né l'anzianità interruppero il dinamismo della sua carità apostolica: scriveva, telefonava, riceveva visite e non tralasciava di chiedere offerte per i suoi poveri e per le missioni.

Quando il Signore, il 27 marzo 1969, venne a chiamare la sua sposa fedele certamente le disse con divina compiacenza, a suggello della sua donazione totale: «Tutto quello che hai fatto ai miei fratelli più piccoli l'hai fatto a me. Ora entra nella gioia del mio Regno!».

Suor Matteucci Luisa

di Giulio e di Dominici Zelinda
nata a Collevalenza (Perugia) il 16 settembre 1887
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 30 settembre 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912
Prof. perpetua a Roma il 20 agosto 1918

Suor Luisa proveniva dalla verde Umbria, dove era cresciuta in un ambiente familiare autenticamente cristiano. Anche il fratello Giovanni seguì la chiamata del Signore e divenne sacerdote e parroco zelante.
Luisa entrò nell'Istituto a Nizza Monferrato, a ventidue anni, già con il diploma di maestra per la scuola elementare e con quello di musica e canto.
Nel tempo della formazione iniziale soffrì per la morte improvvisa della mamma.

Una compagna di noviziato la ricorda educata e gentile, umile e finissima nel suo modo di trattare con chiunque. Presso la direttrice del noviziato svolse compiti di segretaria, ma si offriva volentieri anche per assolvere lavori casalinghi. Possedeva buone attitudini per la musica e la pittura. Fin d'allora si notarono le caratteristiche della sua singolare purezza, lo spirito di carità e di obbedienza, la capacità di condividere le gioie e le pene delle consorelle, il filiale rispetto nei confronti delle superiore.

Dopo la prima professione fu assegnata alle case di Civitavecchia, Roma "S. Famiglia", Todi, sempre come maestra nella scuola elementare e materna, oltre che insegnante di musica e canto.
Nel 1934 passò alla casa di Rimini; dal 1958 al 1966 lavorò ancora, soprattutto nell'ambito della musica e nel doposcuola, nelle case di Bologna Corticella e nel collegio di Reggio Emilia. A motivo dell'anzianità e della salute precaria, nel 1966 fu accolta dapprima nella casa di Bibbiano e poi a Lugagnano d'Arda dove concluse la sua vita.

Si scrisse che suor Luisa era dotata di una non comune intelligenza e sensibilità, nonché di sereno ottimismo. Umile, semplice e retta, nelle comunità dove lavorò fu elemento di

pace. Di lei si poté dire che era buona, profondamente buona. Si capiva che la sua serenità scaturiva dalla gioia di sentirsi tutta del Signore e impegnata a servirlo in mezzo alla gioventù. Soprattutto la comunità di Rimini, dove rimase per ventiquattro anni consecutivi, si accorse che fu la presenza di suor Luisa a darle una spiccata tonalità familiare.

Singolare era in lei la costante delicatezza nel tratto e nelle parole. Se in sua presenza ci fosse stato chi intavolava un discorso anche solo un po' libero nel linguaggio, si notava la sua reazione di pena e si finiva per tacere. Il suo dignitoso riserbo si imponeva senza bisogno di parole.

Quando andava a suonare in parrocchia per accompagnare il canto, cercava di scomparire abilmente appena finito il suo servizio per non essere notata e tanto meno complimentata.

In casa compiva con disinvoltura qualsiasi servizio. Le consorelle di Rimini la vedevano, ed era ormai abbastanza anziana, riordinare con cura il dormitorio e lavare di tanto in tanto il pavimento con ammirevole impegno.

Suor Luisa godeva per le minime attenzioni e soprattutto per la contemplazione della natura che la incantava. In linea con la spiritualità di San Francesco, era portata a gioire e a cantare le armonie del creato.

Una consorella scrisse: «Era una donna sensibile, pura e semplice come l'acqua cristallina. Da tutto riusciva a trarre un motivo di lode: un fiore, un filo d'erba, una lucertolina, il mare, il cielo, la brezza... tutto la faceva sussultare di gioia e la elevava verso il Creatore.

Come maestra di musica e di canto ci insegnava a cogliere il passo del cammello, l'infrangersi dell'acqua sugli scogli, lo scrosciare della pioggia... Ci faceva eseguire dei canti veramente belli e armoniosi. Noi alunne dicevamo: "Ma dove va a prendere questa bella musica?!". Lei sorrideva...

Riusciva a mettere le parole adatte alla musica e alla circostanza che si voleva celebrare. Un giorno, alla domanda di come facesse a trovare sempre le parole più adatte, ci rispose che bastava mettersi in contatto con le bellezze del creato e del Creatore».

Oltre agli impegni della scuola, catechismo, oratorio, lezioni di musica, era pure incaricata del canto parrocchiale che metteva a prova la sua inesauribile pazienza.

Un'exallieva divenuta poi FMA ricorda di aver incontrato suor Luisa quando si trovava a Rimini. Ritrovò in lei lo stesso spirito gioviale, semplice che la faceva sorridere e gioire delle piccole cose. E quanta saggezza continuava a dimostrare!
Era una persona semplice e sempre in ascolto di Dio che sapeva riconoscere nelle creature e in ogni persona.
Quando riceveva elogi per la riuscita di una festa, diceva soltanto: «Al Signore e alla Madonna bisogna restituire i doni che ci hanno dato da trafficare».

Negli ultimi tempi l'arteriosclerosi a volte le indeboliva la memoria. Quando se ne accorgeva, offriva tutto al Signore con serenità. Dimenticava sovente le cose della terra, ma non quelle del Cielo.
Una consorella le chiese nei suoi ultimi giorni: «Che cosa farà quando si troverà in Paradiso?». Raggiante in volto, suor Luisa rispose: «Io canterò seguendo lo Sposo celeste!».

Suor Matzenberger Maria

di Johannes e di Dammerer Maria
nata a St. Georgen Hart (Austria) il 6 aprile 1903
morta a Rio do Sul (Brasile) il 14 giugno 1969

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 5 agosto 1935

Maria, proveniente dall'Austria, era stata accolta come aspirante a Eschelbach, una delle prime case dell'Istituto in Germania. Non sappiamo come conobbe le FMA e quale cammino percorse per arrivare a questa decisione a ventitré anni di età. Allora in Austria non vi erano case dell'Istituto.

Nell'aspirantato si distinse per la serenità comunicativa e per lo spirito di adattamento. Nella casa di Eschelbach infatti si era povere, non mancava il lavoro e si pregava con fervore.
Lei aveva un fisico forte e una notevole resistenza in qualsiasi genere di lavoro. Inoltre possedeva una bella voce e cantava volentieri. Appariva felice della sua scelta e dell'iniziale formazione alla vita religiosa.

Ma la raggiunse ben presto una prova singolare piuttosto dura. Uno dei fratelli, avendo udito che in quel "convento" la sorella sarebbe rimasta solo per lavorare sodo ed essere magari rimandata in famiglia se il fisico cedeva, andò a riprenderla. Maria era l'unica sorella fra sette fratelli. Pianse sconsolata per l'ingiusta e inspiegabile decisione, ma dovette ritornare in famiglia. Tutta la sua fiducia la pose nella Madonna: era certa che l'avrebbe aiutata a rientrare nella "sua" casa.

Con i familiari non riusciva più ad essere allegra ed espansiva come essi l'avevano conosciuta. Ben presto anche i fratelli compresero di quale tempra fosse la sorella che molto amavano e ammiravano. Lo stesso fratello che era andato a prenderla la riaccompagnò all'aspirantato di Eschelbach.

Nel giugno successivo al suo rientro (1927) fu mandata con dodici compagne a Torino dove, due mesi dopo, vestì l'abito religioso e passò al noviziato di Casanova avendo espresso il desiderio di essere missionaria.

Nonostante il distacco molto sentito dalla Patria, dai familiari e le non lievi difficoltà di adattamento a una nuova lingua e nuove abitudini, suor Maria non perdette mai la sua tipica espansiva serenità. Riusciva anzi a contagiare le compagne con il suo ottimismo.

Divertiva le superiore e le compagne con un italiano simpatico quanto alla pronuncia e alla grammatica. Si distingueva per la sua allegria e la viva partecipazione alle ricreazioni. Sentiva il bisogno di cantare e lo faceva con la sua bella voce pastosa e sicura.

La decisione con cui aveva scelto il Signore non solo le assicurò di essere ammessa alla professione religiosa, ma anche la gioia di realizzare subito il sogno missionario. Due mesi dopo infatti partì per il Brasile. Durante il lungo viaggio fu lei la nota allegra del gruppo. Aveva già compiuto generosamente i passaggi dall'Austria alla Germania e all'Italia, ed ora neppure l'immenso e non sempre pacifico oceano la disturbava. Una cosa sola le causò preoccupazione. Eppure nessuno se ne rese conto; ne farà un accenno solo pochi giorni prima di chiudere la sua missione sulla terra: non avrebbe mai desiderato essere infermiera.

Arrivata a São Paulo invece era stata subito richiesta di prepararsi per assolvere compiti di infermiera. Nel 1930 la troviamo nel "Hospital de Caridade" di quella grande metropoli,

dove le FMA assistevano gli ammalati. Suor Maria abbracciò con spirito di obbedienza la temuta e ripugnante missione infermieristica. Vi si dedicò con tale generosità da superare ogni difficoltà e, resasi veramente esperta, finì con il godere di questo suo compito. Lo assolse anche per le educande del Collegio "S. Inês" di São Paulo e per le consorelle.

Il suo ricordo rimane particolarmente legato ai ventisei anni vissuti e donati nell'Ospedale "Cruzeiro" di Rio do Sul nello stato brasiliano di S. Caterina. Fin dai primi anni del suo servizio fu anche economa, quindi collaboratrice diretta della direttrice dell'ospedale.

Quanto a suor Maria, medici, infermiere, ammalati e tutto il personale di servizio apprezzarono subito la preziosa nota di allegria che la sua ricca personalità possedeva e trasmetteva. Affrontava le difficoltà con inalterato ottimismo, con gioia comunicativa. Contribuiva a mantenere sempre molto elevato il tono della comunità e a far crescere l'intesa reciproca. Per il bene comune si adattava volentieri ad assumere la parte di "pagliaccio", che influiva positivamente sul buon umore di tutte.
Queste sue capacità le esercitava anche con gli ammalati i quali sovente esclamavano: «Vale più la sua allegria che le medicine prescritte dal medico!».

La missione evangelizzatrice, suor Maria la esercitava soprattutto nel reparto maschile dell'ospedale. Chiamava amabilmente gli ammalati "santi uomini". Con il suo modo di fare sereno e cordiale riuscì a portarne non pochi alla comunione con Dio.
Con i medici era prudente, attenta, pronta ad accontentarli per aver modo di trasmettere anche a loro il messaggio evangelico. Loro la stimavano e l'ammiravano per il suo spirito di sacrificio compiuto serenamente, per la sua allegria comunicativa, per la bontà che irradiava nell'ambiente.

Suor Maria, donna di preghiera genuina e profonda, faceva il possibile, nonostante il lavoro, per non mancare agli atti comuni. La sua presenza comunicava alle consorelle pace e serenità.
Era lei a ricordare gli avvenimenti più significativi della storia dell'Istituto, le commemorazioni mensili, gli anniversari delle consorelle. Era sempre lei la prima a cantare un augurio festoso.

Nel trattare con le infermiere e con il personale laico, usava sempre un'amabile pazienza e riusciva a far compiere il proprio lavoro con senso di responsabilità.

Suor Maria si mantenne attiva e fedele ad ogni suo dovere fino alla morte, che giunse piuttosto repentina. Il cuore aveva incominciato a indebolirsi e i rischi di infarto dovevano essere ben controllati. Avrebbe dovuto misurare la sua attività ma, appena si sentiva meglio, si dedicava agli ammalati con l'abituale sollecitudine. Consorelle, medici e impiegati cercavano di risparmiarle il lavoro, ma erano contenti di saperla accanto a loro come presenza vigile e competente.

Proprio quando pareva essersi ripresa da una minaccia di infarto, il Signore la trovò pronta per il premio eterno. Soffrì solo per due ore una forte crisi cardiaca, poi il suo grande cuore cessò di battere. Fino alla fine si era mantenuta serena e calma. La sera prima, come faceva di solito, suor Maria era passata a visitare e salutare tutti i suoi cari ammalati.

Quel suo repentino andarsene, il 14 giugno 1969, suscitò tanto dolore in tutto l'ospedale. I funerali furono un trionfo e la viva espressione della gratitudine di tante persone, specialmente dei più poveri ai quali suor Maria aveva donato cure, tanto affetto e indimenticabili parole di fede e di speranza.

Suor McGuire Ada

di Joseph Samuel e di Perciva Isabella
nata a Mysore (India) il 10 marzo 1897
morta a Katpadi (India) il 25 giugno 1969

1ª Professione a Polur il 5 agosto 1934
Prof. perpetua a Polur il 5 agosto 1940

Ada fu tra le prime sei giovani indiane entrate nell'Istituto. Era una vocazione scoperta nel 1930 dall'arcivescovo salesiano di Madras, mons. Eugène Méderlet, nell'ospedale di Bangalore dove si trovava degente per un intervento chirurgico. Ada lavorava in quell'ospedale come infermiera da dieci anni.
Al suo ingresso nell'Istituto come postulante ne aveva trentatré.

Dapprima si ebbe qualche timore sulla sua capacità di adattamento, ma riuscì a soddisfare pienamente.
I genitori, di origine europea, possedevano saldi principi cristiani e le avevano trasmesso un'ottima educazione.

La sua assistente nel postulato scrisse che Ada seppe adattarsi bene a vivere accanto a compagne molto più giovani di lei. Si distingueva per un ardente amore per Gesù. Da Lui attingeva aiuto per progredire nella virtù, soprattutto nell'umiltà.
Il noviziato lo fece a Polur. La sua maestra la trovava "un po' originale", ma buona e infiammata di amore di Dio.
Si adattava a qualsiasi occupazione. Quando in noviziato assunse l'incarico di aiutante della sacrestana, la maestra la trovava in continuo colloquio con Gesù mentre spolverava i banchi e l'altare. Fu costretta ad esonerarla da quel compito perché non le bastava mai il tempo che aveva a disposizione...

Dopo la prima professione suor Ada lavorò per qualche tempo nel dispensario di Pallikonda, poi nell'ospedale di Gauhati nel Nord India. Dopo alcuni anni ritornò al Sud come infermiera in diversi dispensari. Poté farlo regolarmente fino al 1965, quando la sua salute incominciò a declinare. Fu allora trasferita alla casa di riposo di Yercaud dove assolse il compito di portinaia.

Suor Ada conosceva molto bene la lingua inglese, che sempre aveva parlato in famiglia. Per questo fu di valido aiuto alle superiore nei primi anni di vita missionaria che le FMA avevano avviato nel 1922 in quella grande e variegata Nazione. Fece da interprete efficace in ogni luogo e situazione, assolvendo le sue responsabilità con molta diligenza.
Appariva umile e piuttosto riservata, dimostrando di gustare la segreta gioia di assolvere occupazioni di qualsiasi genere quando non era necessaria la sua presenza nel dispensario.
Era un'apostola instancabile dell'amore di Gesù ricco di misericordia e cercava di vivere a sua imitazione il distacco e l'incessante dono di sé.
Dalla Madonna attingeva le modalità di questo amore. La recita devota del rosario completo l'aiutava a misurare la profondità inesauribile dell'amore di Dio per l'uomo, per tutti gli uomini.

Urgeva in suor Ada un autentico anelito missionario. Una consorella assicura che era sempre pronta a donare "la buona Novella" a chiunque incontrava. Il suo fervore la poneva non

solo al servizio di un gruppo di ragazze, ma anche di singole persone. Non faceva distinzioni di sorta. Gesù si era offerto a chiunque: ricchi e poveri, cristiani, indù e musulmani, uomini e donne.

Quando a Vellore si demolì un vecchio porticato per rifarlo nuovo, lei vi appese alle pareti quadri e cartelli sacri. Si rivolgeva ai lavoratori e donava, individualmente o a gruppetti, la catechesi spicciola e adatta alla loro situazione. Lo faceva con semplicità, modestamente, adattandosi al livello culturale delle persone.

Allo stesso modo si comportava con le allieve interne ed esterne e con le "figlie di casa".

Naturalmente, la missione catechistica la esercitava soprattutto e sempre presso gli ammalati che curava nell'ospedale, nel dispensario e nei villaggi che visitava.

Una missionaria italiana così la ricorda: «Anche quando la sua salute stava indebolendosi, suor Ada non trascurò il suo dovere di infermiera. Lavorando insieme nella stessa casa mi resi conto che portava sollievo non solo ai corpi, ma anche alle anime. Sono certa che la sua devozione al Cuore di Gesù le assicurava molte grazie».

Solitamente erano a lei affidati i turni della notte. Era divenuta per lei un'abitudine, così che le capitava di svegliarsi di notte e di fare un giro per la casa per assicurarsi che tutto fosse regolare. Solo più tardi si abituò a dormire tranquilla.

Si manteneva sempre disponibile e accettava serenamente i trasferimenti da una casa all'altra, da un impegno all'altro.

Con l'avanzare degli anni aumentava il suo desiderio di passare inosservata. Si riteneva sinceramente l'ultima nella comunità e continuava a donarsi.

Racconta una consorella: «Quando suor Ada venne a Tirupattur, la comunità era composta di poche suore e tutte molto occupate. Lei rammendava la biancheria di quelle che non trovavano il tempo per farlo e completava qualsiasi lavoro rimasto incompiuto. Allora era anziana, ma con le suore ammalate esercitava una grande pazienza e le visitava sovente.

Le sue conversazioni erano sempre elevanti. Volentieri e con semplicità accettava di dare la "buona notte" sia alle suore, che alle novizie. Sovente raccomandava di dimostrarsi forti e umili nell'accogliere le correzioni; di essere generose nel sacrificio; di

pregare e offrire per tante anime che corrono il rischio di andare perdute perché nessuno pensa a loro.

Quando risultò chiaramente la natura della malattia che le procurava atroci sofferenze, suor Ada cercò di meditare più intensamente su quelle sofferte da Gesù. Prima di entrare in ospedale disse a chi le stava vicino: «Preghi molto perché Gesù mi dia il coraggio e la forza di sopportare le sofferenze e mi prepari per il Cielo».

Con serenità e fortezza sopportò una lunga e dolorosa operazione e le sue conseguenze edificando medici e infermiere.

La casa di Katpadi l'accolse con affetto appena poté lasciare l'ospedale. Il suo solo timore era quello di non riuscire a dare buon esempio alle suore giovani che lì si trovavano abbastanza numerose.

Esprimeva con semplicità il desiderio che si pregasse perché il suo passaggio all'eternità avvenisse nel mese del Sacro Cuore di Gesù. Anche stando a letto o seduta in camera si dedicava a graziosi e utili lavoretti. Se si attendeva l'arrivo di una superiora, suor Ada preparava un indirizzo, una poesia o un canto esprimendo gratitudine per tutto ciò che si faceva per lei.

Il suo delicato altruismo la trovava pronta anche a tralasciare il riposo pomeridiano, per lei veramente necessario, per soddisfare anche solo un desiderio espresso da una consorella.

Non vi è dubbio che il suo grande amore per Gesù e l'ardente zelo apostolico l'aiutarono ad accettare e vivere le sue terribili sofferenze. Ricevette più volte l'Unzione degli infermi. Negli ultimi giorni pareva non soffrisse più. Il suo volto era illuminato da un sorriso che esprimeva pace. Solo un leggero movimento degli occhi fece conoscere a chi le era vicino che la sua anima stava librandosi, finalmente libera da ogni legame, verso il suo Signore.

Era il 25 giugno, mese del Sacro Cuore da lei tanto amato e fatto amare. Ora diveniva il gaudio della sua eternità.

Una delle sue ispettrici, madre Teresa Merlo, scriverà di suor Ada: «La sua vocazione le costò un prezzo molto alto. Ma le fu fedele fino alla fine».

Il funerale fu il trionfo dell'umile dedizione vissuta dalla cara consorella. Lo presiedette il Vescovo locale con un bel numero di sacerdoti, e vi parteciparono religiose, allieve e tante persone. Fu una vera celebrazione di riconoscenza da parte di chi

l'aveva conosciuta e aveva sperimentato il suo cuore grande sempre sintonizzato con quello di Gesù.

Suor Mezzano Enrica

di Giuseppe e di Bollo Luigia
nata a Varengo (Alessandria) il 21 febbraio 1887
morta a Triuggio (Milano) il 21 settembre 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907
Prof. perpetua a Novara il 21 agosto 1913

Da ragazzina Enrica era tutta vivacità; sana e forte, sprizzava vita in ogni suo movimento. Dalla famiglia aveva ricevuto una solida educazione cristiana, poi integrata con la formazione e lo studio nel Collegio "Nostra Signora delle Grazie" di Nizza Monferrato. In quella scuola compì in modo lodevole i corsi di studio che la portarono a conseguire il diploma di maestra.
Se la sua fanciullezza fu piuttosto spensierata, ma sostanzialmente buona, durante l'adolescenza Enrica divenne più riflessiva e aperta a grandi ideali. Se in cortile giocava con vivacità ed entusiasmo, nello studio si impegnava a fondo per arricchire la mente e per discernere l'adeguato orientamento della sua vita.
La missione delle insegnanti e delle educatrici l'attirava e sovente la si sentiva esclamare: «Com'è felice la suora salesiana!».

La sua corrispondenza alla divina chiamata fu pronta e tutta impregnata di gioia. Aveva avuto sempre un modo tutto suo di obbedire, di pregare, di sorridere; un modo che nascondeva agli occhi degli altri la sua interiorità più genuina e vera. Ma il Signore andava ben oltre le apparenze e la stava chiamando alla sua sequela.
In famiglia non incontrò opposizioni alla sua scelta di vita. A diciotto anni entrò nel postulato di Nizza e a venti fu ammessa alla prima professione. Anche la sorella Caterina sarà FMA nel 1912.[1]

[1] Cf *Facciamo memoria* 1961, 240-246.

Per molti anni suor Enrica fu insegnante intuitiva e abile. Riusciva a comunicare con chiarezza e a ben misurare le possibilità delle sue alunne. E questo, non solo quando insegnava a leggere e a scrivere, ma soprattutto quando le educava attraverso una catechesi limpida e convincente.
Una sua direttrice ricorda: «Suor Enrica, insegnante per molti anni nella scuola elementare, fu un'educatrice esperta. Indirizzava alla vita cristiana vissuta nella gioia, nella pace del cuore e dava molta importanza all'insegnamento catechistico. Le autorità scolastiche erano soddisfatte, i genitori sovente ricorrevano a lei, che possedeva una notevole capacità di ascolto. Tutta la popolazione di Fenegrò (Como) – paese dove per anni fu maestra – era attratta dal suo sorriso e dalla sua bontà».

A Fenegrò era stata maestra nella scuola comunale per una quindicina d'anni. Nel 1926 era passata a Milano in via Bonvesin de la Riva. Una delle sue educande assicura di essere stata subito da lei guadagnata per l'amabilità che usava nel modo di trattare con chiunque, ed anche per la sua serena semplicità. Soprattutto per questi motivi non le riuscì difficile aprirle il cuore con piena confidenza.

Una giovane suora riferendosi a questo periodo così ci informa: «Il suo carattere gioviale e sereno era la caratteristica espressione del suo ottimismo. Noi giovani professe l'amavamo come una mamma; a lei confidavamo i nostri piccoli segreti. I suoi suggerimenti erano provvidenziali per la nostra formazione. Le sue alunne della scuola elementare le erano molto affezionate, ed era stimata anche dai loro genitori. Suor Enrica ne approfittava per donare saggi e opportuni consigli».

Anche dalle consorelle fu amata e ammirata. Sotto un'apparenza sempre allegra vi era uno spirito religioso molto solido. Per questo, insieme alla simpatia, suor Enrica suscitava rispetto. Sua caratteristica di fondo era la semplicità. A suo parere, una religiosa doveva coltivare ed esprimere questa virtù, che abbellisce tutte le altre rendendole attraenti.

Nel 1933 suor Mezzano fu nominata direttrice nella casa di Belledo di Lecco. Successivamente fu animatrice nella casa di Fenegrò a lei ben nota. Continuò questo servizio ancora a Belledo, poi a Legnano, giardino d'infanzia "De Angeli Frua", a Bellano e, infine, a Campione d'Italia. Nel 1964 ritornò alla casa

ispettoriale di Milano. Gli ultimi due anni li trascorse nella casa di riposo di Triuggio (Milano).

Una suora che l'ebbe direttrice attesta: «La soavità del suo linguaggio, il tratto amabile e materno ispirava una grande confidenza. Quanto ci amava la nostra direttrice! Era imparziale e possedeva una carità così sollecita che la rendeva attenta ai più piccoli bisogni. Vigilava sul nostro lavoro spirituale rendendosi, a volte, inflessibile nel combattere i nostri difetti».

Altre suore insistono sulla sua costante serenità, su quel mostrasi sempre uguale a se stessa, gentile e imparziale sia con i bambini della scuola, sia con le ragazze dell'oratorio, sia con i genitori e le autorità civili.

«Ricordo – scrive una suora – che una volta portò tutte le oratoriane in pellegrinaggio alla Madonna del Sacro Monte di Varese. Proprio in quel giorno portava in cuore una grave pena familiare... Eppure, nessuna se ne accorse, perché la direttrice si impegnò affinché il pellegrinaggio si attuasse con fervore e tanta serena allegria».

Un'altra nota caratteristica e preziosa di suor Enrica era quella del parlar bene di tutti. In questo modo favoriva la pace e la serenità nell'ambiente comunitario.

Ascoltiamo ancora una testimonianza di una consorella, che si introduce dichiarando che la sua direttrice era un'anima tutta di Dio. La sua pietà era profonda, sentita, squisitamente umana e accessibile. «Sovente, incontrandomi durante il giorno mi chiedeva con un sorriso: "Che proposito hai preso durante la meditazione di questa mattina?" e attendeva la mia risposta.

Ho sempre ammirato in lei, con lo spirito di pietà, la grande comprensione e premura materna verso tutte. Si dimostrava paziente e faceta anche quando le cose non procedevano com'era suo desiderio. Noi suore ci sentivamo spronate a soddisfarla e imitarla».

Suor Enrica, dal cuore sensibile, desiderava il bene di tutte. Seguiva con particolare interesse anche le exallieve, che facilmente la raggiungevano con i loro scritti spontanei, confidenziali, sicure di trovare nella loro antica maestra luce e comprensione.

Le suore si rendevano pure conto che amava molto le superiore vedendo espressa nella loro volontà quella del Signore. Animava le suore alla sottomissione docile e serena, al rispetto e

alla filiale riconoscenza. Tutto questo era lei la prima a viverlo. Conservava in cuore tanti cari ricordi del tempo vissuto a Nizza Monferrato vicina alle superiore. Esprimeva pure amore e obbedienza verso il Papa ed era aperta a tutto ciò che riguardava la vita della Chiesa.

Quando le superiore le chiesero di passare da Milano alla casa di Triuggio, che accoglieva suore anziane e ammalate, suor Enrica disse prontamente il suo "sì". A poco a poco, rendendosi conto della sua situazione di persona ammalata e piuttosto grave, chiedeva soltanto di aiutarla ad accettare la volontà di Dio. L'espressione che ripeteva a chi andava a visitarla era questa: «Voglio fare la volontà del Signore; voglio farla bene, per la salvezza mia e delle anime». Godeva per la visita delle superiore e delle consorelle, ma ormai si esprimeva soprattutto con il suo bel sorriso.

Ripeté fino alla fine la giaculatoria preferita: «Gesù, ti amo! Aiutami ad amarti sempre di più». E in questo ardente desiderio varcò la soglia della morte.

Suor Miralles Vicenta Ramona

di Teodoro e di Ausat María
nata a Barcelona (Spagna) il 20 agosto 1873
morta a Barcelona (Spagna) il 25 ottobre 1969

1ª Professione a Barcelona Sarriá l'11 settembre 1897
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 19 agosto 1900

Proveniva da una famiglia distinta e facoltosa che faticò ad accettare la sua scelta della vita religiosa salesiana. Ramona, come fu abitualmente chiamata, era rimasta ben impressionata dallo spirito e dalla missione salesiana che stava impiantandosi a Barcelona. Quando conobbe, oltre ai Salesiani, anche le FMA, si sentì attratta dalla loro scelta educativa orientata alle fanciulle dei ceti popolari.
Essendo figlia unica ed anche orfana di madre, il papà non riusciva a darle il suo consenso; ben diverse erano le aspirazioni

che alimentava a suo riguardo. Cedette soltanto in seguito alle insistenze di uno zio, sindaco della città.

A ventiquattro anni Ramona fu ammessa alla prima professione. Visse con intensità i settantadue anni di vita religiosa che il buon Dio le concesse di spendere per la sua gloria nel solco salesiano che tanto l'aveva attratta.

Non aveva particolari titoli di studio, ma notevoli doti di intelligenza e buona cultura, unita a fine senso pratico. Fu insegnante e maestra di taglio e cucito, assistente delle allieve interne, economa, vicaria, direttrice nelle case di Valencia, Barcelona Sepúlveda, Alicante, casa che fu da lei aperta nel 1920.

Nel 1936 era seconda consigliera nella Casa "María Auxiliadora" di Madrid quando, a motivo della guerra civile che imperversava nella Spagna, dovette riparare in Italia con un bel gruppo di consorelle. Rimase per circa tre anni a Roma, via Marghera.

Nel 1940 la troviamo nuovamente in Spagna, vicaria nel convitto per studenti di Salamanca. In seguito, e nella stessa casa, suor Ramona assolse compiti di economa.

Purtroppo, non esistono testimonianze vere e proprie sul lavoro compiuto da questa generosa consorella. Solo di passaggio si informa che fu delegata al Capitolo Generale del 1907. In quella circostanza aveva potuto avvicinare a Nizza Monferrato le superiore delle quali conservò un perenne ricordo. Ebbe pure l'opportunità di incontrarsi con don Filippo Rinaldi – ora Beato – che, probabilmente, lei aveva già conosciuto quando era superiore in Spagna.

Agli inizi degli anni Cinquanta, l'ormai ultrasettantenne suor Ramona passò al noviziato – allora fiorentissimo – di Barcelona Horta, dove rimarrà fino alla fine della sua lunga vita.

Una di quelle consorelle scrisse che «Suor Ramona era una meravigliosa FMA, tutta donata a Dio, alla Chiesa, all'Istituto». L'aveva conosciuta quando aveva oltrepassato di molto gli ottant'anni di età e la ricordava mentre, seduta su una poltrona, sgranava l'inseparabile corona del rosario. Nello scorrere lento dei grani le *Ave Maria* si moltiplicavano e ad ognuna la cara consorella univa un'intenzione particolare.

Godeva nel raccontare episodi dei lontani tempi della sua vita religiosa e del suo apostolato tra le ragazze. Con discrezione sapeva ancora essere saggia consigliera della maestra, so-

prattutto le assicurava continue preghiere per la soluzione di piccoli e grossi problemi.
Il suo partire per il Cielo fu rapido e tranquillo come serena fu l'intera sua vita.

Suor Morano Angela

di Antonio e di Volpi Caterina
nata a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 18 aprile 1887
morta ad Agliè (Torino) il 21 dicembre 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912
Prof. perpetua a San José de Costa Rica il 14 dicembre 1918

La giovinezza di Angela presentava caratteristiche che parevano contraddirsi. Era vivacissima e amava il ballo; aveva un cuore generoso aperto alla compassione e desiderava donarsi a Dio nella vita religiosa. Poiché aveva una salute piuttosto delicata, non poté collaborare nei lavori agricoli come gli altri fratelli e sorelle. Imparò a cucire e divenne abile nel ricamo in bianco, in seta e oro. E aveva pure una voce splendida da soprano.

Quando la sua aspirazione alla scelta della vita religiosa trovò finalmente il paterno consenso e lei partì per Nizza Monferrato, molti in paese erano convinti che sarebbe presto ritornata in famiglia. A motivo della salute piuttosto gracile corse infatti questo pericolo. Fu la maestra di noviziato, suor Rosina Gilardi, a darle incoraggiamento e fiducia e ad assicurarla che sarebbe andata in missione.

Nel 1913 suor Angela giunse infatti in Centro America insieme a un bel gruppo di giovani consorelle. Fu trattenuta nella Casa "María Auxiliadora" di San Salvador dove le venne subito affidato il compito di assistente delle educande e poi l'insegnamento della musica. Successivamente sarà maestra di cucito in altre case.
Agli inizi suor Angela faticava a tenere a bada circa un centinaio di ragazzine esuberanti e vivaci, tanto più che lei non possedeva bene la lingua del luogo. Ma con il passar del tempo le

cose si fecero più semplici, anche se la salute continuava ad essere molto debole.

Racconta un'ex oratoriana: «Le FMA erano giunte da poco tempo in Costa Rica quando conobbi suor Angela. Mi colpì per il carattere allegro, affettuoso, espansivo. Ero oratoriana e lei si occupava del gruppo delle alte. Ci intratteneva con sorprese, giochi e mille altre industrie che escogitava per farci amare l'oratorio. Le sue lezioni di catechismo erano sempre molto attraenti. E quale entusiasmo otteneva con i suoi canti!
La rividi dopo molti anni – ero allora anch'io FMA –, quando era direttrice nel collegio di Granada (Nicaragua). Era sempre la stessa: allegra, entusiasta, affettuosa. Come superiora la trovai piuttosto esigente, ma sempre buona e comprensiva. Sovente, con esemplare umiltà, mi chiedeva il parere su questo e quello. Vissi un periodo di tempo piuttosto difficile, ma in lei trovai sempre comprensione e incoraggiamento. Sento di doverle molta riconoscenza».

C'è chi scrisse ricordando che uno degli impegni che suor Angela assolse e visse con gioia e buoni risultati, fu quello di scoprire e seguire le giovani chiamate alla vita religiosa. Se non le vedeva adatte ad assolvere la missione educativa salesiana, le indirizzava ad altri Istituti religiosi. Naturalmente, fu molto più facile per lei occuparsene quando era direttrice, ruolo che assolse a lungo, per oltre quarant'anni. Sovente si trovava a passare, non solo da una casa all'altra, ma da una Repubblica all'altra del Centro America. Avvertiva molto il distacco, ma ovunque cercava di donarsi con generosità. Nel canto trovava sempre il più efficace sollievo, dicono le testimonianze.

Le suore che lavorarono accanto a lei ricordano con riconoscenza quanto fosse comprensiva e capace di cogliere le esigenze dei diversi caratteri. Cercava di mettere tutte nella possibilità di compiere con gioia il proprio dovere.
Una consorella poté assicurare che suor Morano fu una missionaria che amò l'Ispettoria del Centro America con sincero affetto e notevole spirito di sacrificio. Donò eroici esempi di disponibilità a tutto ciò che le superiore le chiesero durante i suoi oltre cinquant'anni di vita missionaria.

Su certe osservanze proprie della vita religiosa suor Angela non transigeva. Desiderava che le suore conservassero il buon umore, ma quanto al silenzio era inflessibile. Insegnava quanto

fosse importante per assicurare il raccoglimento e la comunione con Dio.

Quando lasciò la casa di Panamá, non solo le suore, ma anche le ragazze avvertirono un grande vuoto. Per qualche anno non ci furono le feste e le rappresentazioni teatrali o i canti che lei riusciva a preparare da vera artista.

Il ben noto salesiano, don Giorgio Serié, trovatosi in visita a quella casa, aveva potuto dire: «Avete come direttrice una vera figlia di don Bosco!».

Il suo ottimismo, il suo amabile sorriso infondevano coraggio. Accanto a lei si viveva un autentico spirito di famiglia; tanto le suore quanto le alunne si sentivano amate e apprezzate dalla direttrice. Con la sua allegria comunicativa e la profonda spiritualità faceva gustare il privilegio di vivere nella casa del Signore.

Quando si accorgeva di essere stata un po' troppo energica nei suoi richiami, non si dava pace finché non vedeva rispuntare il sorriso nella consorella.

Le sue "buone notti" offrivano un programma di vita veramente salesiana.

Desiderava che le suore giovani apprendessero bene l'italiano – lei stessa lo insegnava – come espressione d'amore verso l'Istituto che avevano abbracciato.

Con ardente zelo apostolico preparava le catechiste fra le allieve dei corsi superiori. In ciò risulterà una vera anticipatrice delle disposizioni che in seguito partiranno dal Centro dell'Istituto.

La consorella che trasmise le suddette testimonianze esprime pure l'opinione che suor Morano si poteva dichiarare protettrice degli internati del Centro America. Infatti, vi si era distinta per le iniziative prese per mantenere in essi un clima sereno, espressione della presenza di Dio nel cuore delle fanciulle che educava amandole molto. Per trattenerle in collegio durante il famoso carnevale di Panamá, ricorreva a sempre nuovi e piacevoli espedienti. Le commedie da lei preparate esprimevano uno squisito senso artistico; la sobrietà ben si armonizzava con l'eleganza.

Non conosciamo molto relativamente al suo ultimo anno di vita. Era nei divini disegni che lo trascorresse e concludesse in Italia, dove era giunta nel settembre del 1968. Aveva potuto incontrare le superiore e anche i parenti, ma si notava in lei un notevole declino fisico.

Esprimeva chiaramente il desiderio di ritornare in Centro America e avrebbe dovuto viaggiare insieme all'ispettrice giunta in Italia per partecipare al XV Capitolo Generale Speciale, che ebbe inizio nel gennaio del 1969.

Il sospirato ritorno non poté effettuarsi, perché pochi giorni prima suor Angela era stata colpita da una paralisi. Dovette essere accolta nella casa di cura di Agliè (Torino), dove la sua ultima malattia la tenne a letto per oltre un mese. Soffriva molto, ma senza mai esprimere lamenti. Poneva molte intenzioni nel suo dolore, e a chi gliele suggeriva dimostrava il suo assenso aprendo gli occhi abitualmente chiusi.
La sua morte fu tranquilla, preceduta da tutti i conforti religiosi, compresa la benedizione papale.

L'Ispettoria del Centro America ne accolse la notizia con grande pena e offrì molte preghiere per suor Angela. Ma era convinzione comune che era già in possesso del gaudio eterno.

Suor Morosi Nerina

di Angelo e di Testa Giuditta
nata a Cardano al Campo (Varese) il 20 luglio 1912
morta a Triuggio (Milano) il 15 aprile 1969

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1942

Una vita relativamente breve quella di suor Nerina, ma talmente intensa da far pensare fosse consapevole di doverla colmare in fretta.
La mamma che le sopravvisse poté raccontare: «Dopo i primi due anni di vita trascorsi nella gioia propria dell'età, Nerina incominciò a manifestare il suo carattere. I suoi capricci erano seguiti da pentimenti sinceri, da aspirazioni a migliorare. Cresceva affettuosa con la predisposizione a cercare solo il bene.
Da ragazza, energica per natura, si mostrava molto attiva e avveduta. A volte appariva brusca quando, ad esempio, vedeva lavorare con poca precisione. Era amante dell'ordine e ho sempre

constatato che, a tale ordine esterno, corrispondeva altrettanta chiarezza interiore.
La sua vocazione religiosa - conclude la mamma - non sbocciò all'improvviso, ma lentamente e decisamente».

Durante il postulato e noviziato le superiore e le compagne poterono apprezzarne l'indole generosa e forte. Non misurava il sacrificio: lo compiva con generosità. La maestra cercò di guidarla ad assumere lo spirito di mansuetudine per meglio vivere la missione salesiana.

Da giovane suora, nella casa ispettoriale di Milano, si rivelò sempre obbediente e impegnata a compiere con la massima diligenza ogni lavoro.
Dopo due anni fu trasferita nel convitto per operaie "De Angeli" di Legnano in qualità di assistente e di vicaria. Vi rimase per dieci anni. Una sua direttrice la definirà retta, forte e schietta; lavoratrice indefessa e capace di mettere mano a qualsiasi lavoro.

Dal 1949 al 1951 lavorò nella casa di Rimini; poi nel convitto per operaie "Gerli" di Cusano Milanino. Nel 1954 fu trasferita in una comunità molto diversa, quella delle FMA addette ai confratelli salesiani di Milano, via Tonale.
Da allora suor Nerina lavorò in questi ambienti e ben presto con compiti direttivi. Per cinque anni (1955-1960) fu animatrice nella comunità che era stata appena aperta ad Arese (Milano). Poi ebbe lo stesso incarico nella più numerosa e complessa casa di Milano, via Martesana, nella quale le suore avevano pure l'oratorio festivo e si occupavano anche delle opere parrocchiali.

Lei non lo diceva, ma le costavano molto i cambiamenti di casa e di ufficio. Era però convinta che la vita religiosa implica una continua e anche sofferta fedeltà. Pur avendo una cultura piuttosto limitata, possedeva la sapienza del cuore e dello spirito, che rivelò in ogni periodo della vita, ma specialmente durante il servizio direttivo.

Avvertiva con intensità la responsabilità della formazione, soprattutto spirituale, delle consorelle. Talora con una parola, pronunciata al momento opportuno, rivelava la sua ricchezza interiore che le permetteva di intervenire con saggezza per correggere e per incoraggiare.
Le testimonianze insistono soprattutto sulla sua bontà, perché

in lei mente e cuore si integravano mirabilmente e producevano buoni frutti.

Scrisse una suora: «Ho notato nella direttrice suor Nerina doti di franchezza e fermezza, nonché un forte senso di responsabilità relativamente al lavoro. Soprattutto mi colpiva il suo spirito di preghiera.
Non mancava di materna comprensione, che a volte bisognava cogliere sotto il suo aspetto piuttosto austero, che – allora non lo si supponeva – poteva essere un suo modo di celare la sofferenza fisica che l'accompagnava quasi di continuo».

Imponente nel fisico e attiva nel lavoro, dava l'impressione di una persona in ottima forma. Ma non era così; suor Nerina soffriva e sovente inculcava l'amore per la sofferenza. Un giorno fu udita esprimersi così: «Senza sacrificio, senza croce non si entra in paradiso». Le sue cure, le sue preoccupazioni erano per le suore, a sé non pensava.

Nel 1964 si ammalò gravemente, eppure avrebbe voluto ancora resistere. Lo fece fino al limite delle possibilità, poi dovette cedere. Molto costoso le riuscì il trasferimento alla casa di Laigueglia (Savona). Dapprima parve solo una sosta temporanea; ma vi dovette rimanere per tre anni (1964-1967), e fu solo una tappa verso l'immolazione totale. Pur soffrendo moltissimo, riusciva ad impreziosire la sofferenza mediante numerose intenzioni di offerta. Era lei ad assicurare che queste le donavano la forza non solo per accettare, ma per amare il dolore.

Nel 1967 dovette passare alla casa per ammalate di Triuggio (Milano), dove visse per poco più di un anno. Suor Nerina lasciò in quelle consorelle una viva ammirazione per la capacità di soffrire, per l'amore all'umiltà e al sacrificio.
La mamma ottantenne si trovò accanto al suo letto due giorni prima della morte di quella amatissima figlia. Suor Nerina si occupò solo di lei, che vedeva tanto addolorata. Volle rasserenarla assicurandole che lei era contenta, ma per esserlo pienamente aveva bisogno di vedere la mamma accettare la volontà di Dio, accettarla gioiosamente. Le disse: «Mamma, sorridi con me... Io sono felice!». La mamma sorrise, e ripartì con in cuore la tranquilla pace di chi sa che lassù tutto si ricompone nella pienezza della felicità.

I Sacramenti che ricevette con viva consapevolezza e gratitudine, rafforzarono in suor Nerina la serenità che le consorelle

presenti leggevano scolpita sul suo volto. Desiderava di vedere Gesù faccia a faccia e ripeteva: «Sì, sì, vengo, vengo... Gesù, Giuseppe, Maria, vi dono il cuore e l'anima mia». In un sospiro leggero se ne andò a ricongiungersi con il Signore amato con grande intensità.

Suor Mozin Sibilla

di Karl e di Dunsche Veronika
nata a Essen (Germania) il 22 aprile 1903
morta a München (Germania) il 30 gennaio 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928
Prof. perpetua a Beppu (Giappone) il 5 agosto 1934

Sibilla era rimasta priva della mamma quando aveva pochi giorni di vita. Non conosciamo bene le circostanze che favorirono la sua sollecita adozione in una famiglia che abitava nello stesso condominio dei Mozin. I genitori adottivi avevano solo figli maschi e questi accettarono con gioia la sorellina.
Crebbe senza conoscere l'esperienza di un'orfana. Si sentiva amata, e ciò era tutto per lei che era piuttosto delicata nel fisico, ma sensibile e vivace.
Papà Karl viveva con gli altri figli/e e morì piuttosto giovane anche lui, per cui Sibilla non lo conobbe. Verso i dodici-tredici anni seppe casualmente che era una "figlia adottata". Ci fu allora il pericolo di una forte crisi, ma fu superata serenamente grazie all'affettuoso intervento della mamma adottiva che le raccontò tutto di lei. Sibilla allora l'abbracciò dicendole: «Ora ti voglio ancora più bene!».

Fin da fanciulla si caratterizzava per uno slancio che poté essere definito missionario. Ecco come lo evidenzia questo singolare racconto.
Nella classe che allora frequentava vi era una compagna ebrea. Durante le ore di religione, si poneva a sedere in fondo all'aula e svolgeva altri compiti. In realtà la fanciulla ascoltava tutto e con interesse. Finì per dichiarare che volentieri si sarebbe fatta cristiana, ma i genitori si opposero risolutamente.

Un giorno chiese ad alcune compagne di classe se non c'erano possibilità per venire battezzata. Le assicurarono che si poteva. Ed ebbero inizio le lezioni private che le vennero impartite da tre compagne, compresa Sibilla. Tutto doveva rimanere segreto. Quando le tre "catechiste" la ritennero ben preparata, si dichiararono pronte ad amministrale il Battesimo tanto desiderato.
Un mattino, durante il normale intervallo scolastico, il gruppetto si appartò in un angolo nel cortile della scuola. Sibilla fece alcune domande previe alla candidata, e subito dopo un'altra compagna solennemente le rivolse le domande di rito. La terza compagna versò sul capo della neo-catecumena un po' d'acqua pronunciando le parole del Battesimo. Tutto fu compiuto con serietà e la ragazzina "ebrea" apparve raggiante di gioia.
Rientrate in classe, tutto procedette regolarmente. Dopo altre due ore di lezione tutte uscirono. La neo-battezzata, che continuava a sprizzare gioia, uscì dal cortile della scuola e mentre attraversava la strada dove la sorella maggiore l'attendeva, sopraggiunse un tram che la travolse. Morì sull'istante. Suor Sibilla, nel raccontare questa singolare vicenda, la interpretava come l'inizio della sua scelta missionaria.

Quando prese la decisione di consacrare la propria vita al Signore, si orientò verso un Istituto religioso missionario. La prima porta dove bussò non le fu aperta a motivo della malattia che l'aveva colpita, non sappiamo a quale età, la tubercolosi.
Dopo un po' di tempo fu orientata all'Istituto delle FMA e venne accettata. Trascorse il periodo del postulato a Eschelbach. Subito dopo la vestizione religiosa nell'agosto del 1926 partì per Nizza Monferrato.
Dovette dimostrare di possedere una salute buona e doti adeguate per essere ammessa regolarmente alla prima professione e anche per divenire missionaria.

Con immensa gioia suor Sibilla nel 1929 accolse la notizia della sua partenza per il Giappone. Per questa circostanza, che assicurava una nuova frontiera missionaria all'Istituto, le sei FMA furono accompagnate al porto di Venezia dalla stessa Superiora generale, madre Luisa Vaschetti.
Giunte in Giappone dopo cinquantaquattro giorni di viaggio, furono accolte al porto dal superiore salesiano don Vincenzo Cimatti, che le aiutò a mettersi a contatto con quel "mondo" tanto diverso da quello che avevano lasciato.

Per breve tempo suor Mozin lavorò nella prima casa di Miyazaki, poi fu trasferita a Beppu, nell'estremo Sud dell'arcipelago giapponese.
Il problema più serio per quei primi tempi era l'apprendimento della lingua. Suor Sibilla poteva farsi intendere più facilmente con il tedesco, lingua che si insegnava nelle Università giapponesi; perciò sovente faceva da interprete, specie quando si trattava di visite mediche.
Era una brava sarta e anche ricamatrice. Per i bambini poveri che la poverissima, ma accogliente casa di Beppu riceveva, fu lei a confezionare bellissimi vestiti alla marinara. Era un abbigliamento non solo adatto a un luogo così vicino al mare, ma che piaceva molto sia ai bambini che ai benefattori dell'opera.

Fu pure suor Sibilla ad avere la felice idea di ricorrere all'aiuto dell'equipaggio di due navi di lusso – una tedesca, l'altra inglese che regolarmente arrivavano al largo di quel porto – perché fossero riservati a loro i cibi che solitamente finivano in mare. Questo, specialmente se si trattava di scatolame di facile conservazione. La domanda fu accolta.
Quando le suore venivano informate dell'arrivo delle navi, alcune di loro, servendosi di un carrettino, si recavano al porto. Salite su una barca remavano fino alla nave, poi si arrampicavano su una scala a corda per arrivare sulla tolda e ricevere ciò che veniva donato. Non mancarono le avventure, anche pericolose, ma gli Angeli custodi erano ben impegnati a proteggerle.

Le prime missionarie che lavorarono in Giappone assicurano che tutto quello che suor Sibilla intraprendeva aveva buon esito. Era anche molto apprezzato il suo lavoro di ricamatrice e di sarta, come pure il generoso spirito di sacrificio che la rendeva attiva e intraprendente nel compiere il bene.

Furono brevi i suoi anni di missionaria, ma tutti spesi a vantaggio di tanti bambini poveri e abbandonati. Fu la sua "vecchia malattia", la tubercolosi, a riportarla in Italia nel 1938. Per un po' di tempo fu curata a Torino Cavoretto, poi passò nella Casa generalizia di Torino. Fortunatamente guarì in pochi mesi e poté rientrare in Germania portando in cuore l'esperienza vissuta in occasione della solenne beatificazione di Maria Domenica Mazzarello. Anche lei aveva dato un buon contributo per la sistemazione dell'urna che doveva accogliere le sue spoglie per essere collocate nella Basilica di Maria Ausiliatrice.

In Germania suor Sibilla continuò a dedicarsi alla missione educativa dell'Istituto e anche al guardaroba e lavanderia delle case addette ai confratelli salesiani. Specie negli anni di guerra (1940-1945), essi accoglievano tanti ragazzi che giungevano ai collegi con pochi e logori indumenti. Con un'abilità tutta sua ed anche con fantasia, riusciva a metterli a nuovo.
Un peso gravoso era per lei quello del bucato settimanale, ma non si ritirava mai dal suo impegno.
Per il temperamento sereno e vivace e per l'instancabile attività, suor Sibilla era molto amata dalle consorelle. Il suo cuore però continuava a desiderare la missione come ricaviamo da alcune lettere scritte da Benediktbeuern alla Madre generale nel 1945.

Nel 1952 fu assegnata a una casa appena aperta a Plettenberg con scuola materna e laboratorio di taglio e cucito. Suor Sibilla assunse la responsabilità del laboratorio e trasmise a tante giovani, e anche meno giovani, le sue abilità nel ricamo. Alla domenica si occupava delle oratoriane alte e cercava di conquistarle a don Bosco e agli ideali missionari.
Nel 1959 fu mandata a dirigere la "Casa famiglia" di Bonn che accoglieva una trentina di ragazze studenti, apprendiste, operaie. Faticò non poco a conquistare la loro fiducia. Gradatamente anche le più restie riuscirono ad apprezzare il suo tratto schiettamente salesiano. Lei si affidava molto alla preghiera e si manteneva unita con Dio.
Aveva tanta comprensione per le adolescenti che affrontavano le prime difficoltà nel lavoro. Cercava di dar loro motivazioni di fede, le aiutava a risolvere problemi che, a volte, erano piuttosto complessi. Incominciò ad educarle a gestire bene il loro tempo libero offrendo la possibilità di apprendere l'arte del cucito e del ricamo ed anche sollevandole con divertimenti opportuni.

Purtroppo la sua salute preoccupava le superiore. I medici trovavano sempre qualche spiacevole novità nel suo ormai logoro organismo. Suor Sibilla cercava di dissimulare sperando di arrivare almeno fino alla fine del 1965 per terminare il sessennio come direttrice. Ma il sopraggiungere dell'itterizia la portò sull'orlo della tomba.

Verso la fine di quell'anno fu trasferita alla casa ispettoriale di München. Appena poteva, si rimetteva in piedi cercando di rendersi utile alle consorelle. Altre complicazioni la riportarono

per due volte ancora all'ospedale per un intervento chirurgico. Il suo stato ormai era di continua sofferenza eppure non si lamentava.
Quando dovette essere ricoverata di nuovo, al medico che le prestava le cure per calmarle i dolori, disse che il suo solo desiderio era il cielo.

Per ben due volte negli ultimi anni aveva ricevuto l'Unzione degli infermi, ora si sentiva pronta a morire. Se ne andò silenziosamente alla vigilia della festa di san Giovanni Bosco da lei tanto amato e fatto amare.

Suor Muraro Rosina

di Giuseppe e di Calonego Carolina
nata a Montagnana (Padova) il 15 settembre 1877
morta a Rosà (Vicenza) il 18 luglio 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 3 agosto 1902
Prof. perpetua a Novara il 10 agosto 1908

Chi stese il profilo di suor Rosina lo fece con evidente simpatia e ammirazione. La personalità della "piccola" (di statura!) consorella risulta limpida e ben tratteggiata.
Chi la conobbe nell'ultima fase della lunga vita rimase colpita dai suoi occhi trasparenti e buoni, tanto da far pensare che la sua bontà doveva essere una qualità posseduta da sempre. Ma penetrando nelle brevi, sintetiche e dense espressioni da lei annotate dal 1902 – anno della prima professione – al 1959, si poté scoprire il perseverante lavorio per arrivare a possedere se stessa lasciandosi trasformare da Dio.

Per seguire la vocazione che la chiamava ad essere FMA, dovette fare i conti con l'opposizione del papà. Rosina aveva conosciuto le educatrici salesiane solo attraverso la lettura del *Bollettino Salesiano*, ma non dubitò mai della sua chiamata a vivere la loro missione.
Nel giorno della prima professione aveva scritto sul suo notes: «Spero, con l'aiuto del buon Dio, di essere fedele fino alla morte. Morire, ma non indietreggiare...».

Suor Rosina era esperta nell'arte del cucito e la insegnò in varie case del Piemonte e della Lombardia fino al 1917. In quell'anno le fu affidata la direzione della casa di Casinalbo (Modena). La circostanza è sottolineata nel suo notes con alcuni pensieri del superiore don Filippo Rinaldi, ora Beato. «La direttrice ottimista pensa bene delle sue sorelle, le corregge con pazienza, non le scoraggia mai. Ha come maestro Gesù: la sua bontà, la sua carità, la sua umiltà».

Da Casinalbo passò a Gambellara (Ravenna), a San Salvatore (Alessandria) e, infine, nella casa salesiana di Gorizia dove rimase per un triennio (1935-1938). Il suo servizio come animatrice abbraccia un ampio ventennio, durante il quale suor Muraro forgiò il temperamento, che riuscì molto raddolcito con il trascorrere degli anni. C'è chi la ricorderà fedelissima nell'osservanza della Regola, assidua nel lavoro, ricca di fiducia verso le consorelle e anche nei confronti delle "figlie di casa".

Nel 1938 – aveva appena superato il sessantesimo anno di età – fu trasferita da Gorizia al Collegio "Immacolata" di Conegliano Veneto. Suor Rosina si dimostrava sinceramente soddisfatta di aver dimesso la sua responsabilità direttiva. Lo diceva con la simpatica espressione: «Si sta bene da semplice soldato». Nel suo notes aveva scritto: «Mi considererò l'ultima di tutte, e qualsiasi cosa mi accada, cercherò più che mi sia possibile di uniformarmi alla volontà di Dio». Le costò soltanto non aver più contatti diretti con le ragazze.

Nel 1943 passò alla complessa casa di Valdagno (Vicenza) per occuparsi del refettorio e del laboratorio della comunità. Vi rimarrà fino al 1952 assolvendo pure compiti di seconda consigliera. Allora quella comunità contava più di venti suore impegnate nelle molteplici opere sociali "Marzotto".

Ma suor Rosina visse unicamente nell'ambito dei lavori domestici comunitari della "clausura religiosa", come lei diceva, tanto che la si chiamò scherzosamente: "la castellana".

Della sua capacità di intuire e di provvedere a tutto, sono prova le affettuose testimonianze che così parlano di suor Muraro: «Salivo dalla scuola materna (l'appartamento delle suore era situato nella parte più alta della casa), senza appetito, stanca, con una terribile nausea di tutto, anche delle parole. Suor Rosina, in silenzio, mi preparava sempre qualcosa che potesse stuzzicarmi l'appetito. Lo faceva con una pazienza infinita».

Seguiva le suore a una a una come una mamma. C'è chi è convinta che allora desse sovente anche la sua parte di cibo alle consorelle.
In comunità era la custode del raccoglimento e del silenzio che lei molto amava. Proprio di quegli anni vi è il proposito scritto nel notes: «È nel silenzio, specie nelle ore stabilite dalla santa Regola, che il Signore parla al cuore».
L'amore di Dio, che colmava la sua anima, era la sorgente della carità delicata che esercitava verso le consorelle.

Nel 1952, ormai settantacinquenne, fu raggiunta da una nuova obbedienza. Dopo un momento di preghiera silenziosa, suor Rosina esclamò: «Sia benedetta l'obbedienza!», e passò all'Istituto "Don Bosco" di Padova.
Per una quindicina d'anni, mentre gli occhi andavano annebbiandosi inesorabilmente, trascorse lunghe ore nel laboratorio per aggiustare coperte o per muovere svelta le dita nel preparare metri e metri di cordoncino. Faceva sovente compagnia a Gesù nella chiesa abitualmente silenziosa.
Sentendo il vociare delle ragazze in ricreazione, si recava a volte nell'ampio cortile per guardarle sorridendo e per rispondere amabilmente a quelle che l'avvicinavano.

In quella grande casa, una suora anziana passava facilmente inosservata. Dapprima ne sofferse un po', ma scrisse decisamente nel suo notes: «Qualsiasi cosa mi accadrà cercherò di uniformarmi alla volontà di Dio schiacciando il mio amor proprio».
Accettò di essere anziana, di passare inosservata... Ma quando qualcuna le rivolgeva la parola o le raccomandava questa o quella ragazza, si illuminava di gioia. Suor Rosina viveva davvero il suo essere "serva inutile"; eppure sul suo volto non veniva meno il sorriso. Godeva soprattutto quando le ragazze l'avvicinavano per chiederle preghiere e farle un po' di festa.

Diveniva sempre più curva e la voce, a volte, tremava... E supplicava la direttrice di non "mandarla via", specie dopo aver saputo che l'Ispettoria aveva allestito una bella casa per le suore anziane e ammalate.
Ma quando si prospettò il totale trasloco del Collegio "Don Bosco", nei nuovissimi edifici di via S. Camillo de Lellis, fu necessario persuaderla ad andare nella tranquilla casa di Rosà (Vicenza). Per qualche tempo, naturalmente!

Suor Rosina lasciò Padova in un pomeriggio di agosto del 1966, salutata affettuosamente dalle consorelle che l'attorniavano. Si trattava di un arrivederci!
Passò il mese di settembre e passò ottobre. Suor Rosina fu improvvisamente colpita da una paresi e lei stessa preferì rimanere a Rosà. Il suo desiderio più forte era quello di disturbare il meno possibile le consorelle, di offrire a Dio anche l'ultimo distacco.

Godeva quando le suore di Padova andavano a trovarla, a raccontarle le novità e anche la continuità del lavoro che si compiva nella nuova casa. Lei ascoltava sorridendo e poi assicurava: «Vi voglio bene, sapete! Vi ricordo tutte!».
Compiuti novant'anni nel 1967 il declino di suor Rosina fu rapido. La paralisi progrediva e lei non poté più camminare, ma non fu mai udita lamentarsi. La sua generosa accettazione la esprimeva così: «Padre, ti offro la mia vita come olocausto d'amore». Lo ripeteva infinite volte, specialmente quando la sofferenza fisica o morale si faceva sentire di più.

Chi l'assistette negli ultimi dieci giorni colse la profondità del suo amore verso Dio, quale non aveva mai potuto immaginare. Diceva: «Bisogna essere veri olocausti: pure e sante davanti a Dio per il bene della Congregazione. Ricordati: bisogna amare le nostre consorelle e capirle. Pensa sempre se ami il tuo prossimo come il buon Dio ci ama. Lo puoi fare se sei sempre buona e paziente verso tutti».
Continuava a ringraziare il Signore per il dono della perseveranza che le aveva concesso.
Se ne andò ripetendo, con il sacerdote che le stava accanto, l'ultimo "Amen!" della sua splendida vita.

Suor Musumarra Giuseppina

di Francesco e di Lopis Maria
nata a Catania l'8 aprile 1905
morta a Catania il 7 gennaio 1969

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1929
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1935

La sua morte improvvisa suscitò stupore e pena nell'Ispettoria, e tanta sofferenza nella comunità di Palermo "Madre Mazzarello" dove era direttrice da pochi mesi.

Giuseppina era rimasta presto orfana della mamma. Essendo la maggiore nel bel gruppo di fratelli e sorelle, cercò di sostituirla presso di loro. Assolse molto bene il suo compito pur continuando a frequentare il corso di studio che le permise di conseguire il diploma di maestra elementare. Non mancò neppure agli impegni di socia nell'Azione Cattolica e di catechista nella parrocchia.
La giovane possedeva doni di intelligenza e di volontà, che le permisero di acquistare un meraviglioso equilibrio: fortezza e decisione, insieme a un modo di trattare maternamente comprensivo.

Da tempo avvertiva l'attrattiva della vita religiosa salesiana, e quando in famiglia non fu più necessaria la sua opera, entrò nell'Istituto delle FMA.
Era il gennaio del 1927; Giuseppina aveva ventun anni di età. Compiuto lodevolmente il tempo della formazione iniziale, nel 1929 fu ammessa alla professione religiosa.

Nei primi due anni lavorò come insegnante a Palermo "Santa Lucia", poi passò a Messina "Don Bosco", dove, con l'insegnamento, ebbe pure l'incarico di segretaria della scuola.
In questa casa vi era allora direttrice suor Maria Zucchi. Questa intuì subito quanto fosse ricca la personalità della giovane suora. La seguì e incoraggiò nel valorizzare il dono di una intelligenza aperta a molteplici interessi culturali, stimolandola a conseguire la legale autorizzazione per l'insegnamento della matematica, della fisica e delle scienze naturali.
Non solo: pur continuando a insegnare, suor Giuseppina seguì

il corso per il conseguimento della laurea in lingue straniere, che raggiunse ottimamente nel 1946.

Dal 1936 al 1939 aveva lavorato come insegnante e segretaria nella scuola di Alì Terme, poi aveva fatto ritorno a Messina "Don Bosco", dove rimase fino al 1968.

In quegli anni fu pure delegata per l'Associazione delle exallieve. Per esse si prodigò con il consueto impegno e intelligente creatività. Una consorella scrisse che suor Giuseppina era una religiosa intelligente e ricca di esperienza. Brillavano in lei singolari valori umani, soprattutto di ordine spirituale. Le sue doti le pose tutte, ed efficacemente, a servizio delle responsabilità che le furono affidate.

Un campo nel quale pure lavorò con zelo veramente salesiano fu quello dell'oratorio. In esso seppe coinvolgere le exallieve, che molto l'assecondarono soprattutto quando si trattava di aiutare le ragazze povere. Verso di loro suor Giuseppina usò sempre il tratto comprensivo e materno che aveva acquistato da giovane nella cura dei fratelli e delle sorelle rimasti senza mamma.

Quando notava in un'oratoriana attitudini per lo studio, cercava di aiutarla in tutti i modi per portarla fino al conseguimento di un diploma.

Naturalmente, l'attività di insegnante fu quella nella quale profuse il meglio della sua intelligenza e del suo cuore. Nella scuola superiore di Messina "Don Bosco" assolse ottimamente anche il compito di preside. Collaborava molto bene con la direttrice alla quale lasciava il compito di seguire opportunamente la formazione delle insegnanti. A suor Musumarra e alla direttrice suor Zucchi, viene riconosciuto il merito di aver ottenuto la parifica del Ginnasio Liceo di Messina.

Anche l'attività di scrittrice mise in evidenza la versatilità dell'ingegno e la notevole sensibilità nell'ambito della formazione religiosa. Venne molto elogiato un suo libretto intitolato: *Suscipe Sancte Pater*. Lo aveva steso per meglio far conoscere e apprezzare il Sacrificio Eucaristico soprattutto dalle ragazze di modesta cultura, quali erano in genere le oratoriane.

Un teologo salesiano ne apprezzava «l'esattezza dal punto di vista dogmatico e liturgico, l'abbondanza della dottrina e l'esposizione piana, che ne fanno un sussidio molto utile per la gioventù e gli educatori».

Su questo libretto ebbe lusinghieri consensi anche da parte delle superiore. Una di loro le scriverà: «Lo porterò sempre con me nella visita alle case, sicura di trovarvi lo spunto per trattare il vitale argomento della S. Messa».
Suor Giuseppina scrisse pure apprezzati drammi e commedie.

Nell'ottobre del 1968 venne nominata direttrice nella Casa "Madre Mazzarello" di Palermo.
Fino a questo tempo pare non ci fossero stati segnali negativi a proposito della sua salute. Ma giunta a Palermo risultò affetta da una grave ulcera allo stomaco. Consultato un esperto chirurgo, questi invitò a procedere quanto prima all'intervento.
Le consorelle ricordano che in quelle settimane vissute tra loro, pur reggendosi a stento in piedi, ebbe sempre la forza d'animo di fare loro la conferenza settimanale e di dare ogni sera la "buona notte".

Lasciò Palermo per andare a Catania, dove il fratello e il nipote medici desideravano fosse sottoposta ad altre visite e terapie. Venne diagnosticato un tumore.
Prima di sottoporsi all'intervento chirurgico, suor Giuseppina si espresse così: «Signore, se vuoi che io venga, sono pronta... Mi sento in pace con tutti. Ti offro ogni mia sofferenza e, se vuoi, anche la vita, per l'avvento del tuo Regno, il trionfo della Chiesa, per le vocazioni, per la santità dei sacerdoti e delle anime religiose».

Quando si rese conto – dopo l'operazione – che la morte era ormai vicina, rinnovò le intenzioni di offerta aggiungendovi quella per il buon esito del Capitolo Generale Speciale dell'Istituto che era appena iniziato.
Suor Giuseppina spirò il 7 gennaio 1969 poco dopo aver detto a un sacerdote salesiano che l'assisteva: «Al Signore ho sempre detto "sì"...».

Suor Olcelli Assunta

di Vincenzo e di Olcelli Caterina
nata a San Colombano al Lambro (Milano) il 18 dicembre 1897
morta a Parma il 18 agosto 1969

1ª Professione a Milano il 5 agosto 1918
Prof. perpetua a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1924

Suor Olcelli fu direttrice per ben trentatré anni consecutivi (1934-1967) e quasi sempre fu pure maestra dei bambini della scuola materna. Solo nei nove anni (1925-1934) vissuti nella casa di Venezia Castello, fu assistente delle educande e maestra nella seconda classe elementare.
Alla professione religiosa fu ammessa nel 1918, quando aveva soltanto vent'anni di età.

Il presidente dell'asilo infantile di Castellanza (Varese), alla partenza di suor Assunta da quella scuola nel 1925, definì la sua opera "intelligente e materna", precisando che fu amata dai bambini e apprezzata dalla popolazione. Infatti, con le sue belle maniere – pur così giovane a quel tempo – suor Assunta era come la mamma di tutti, anche delle stesse mamme che accompagnavano all'asilo i loro figli.

Una delle non poche suore che scrissero di lei, dichiara che suor Assunta era l'ideale della FMA: serena, gioviale, riflessiva e sempre controllata. Diceva con schiettezza ciò che non andava bene, ma anche se taceva, si capiva subito il suo pensiero e l'eventuale disapprovazione. La stessa suora continua scrivendo: «Possedeva grande spirito di sacrificio; si assumeva i lavori più faticosi senza farlo pesare, senza umiliare chi si tirava un po' da parte per un qualsiasi motivo. Era espressione viva di carità, bontà, pace e così favoriva l'unione e l'allegria nella comunità».

Alle consorelle usava delicatezze fraterne e lo faceva con grande semplicità. Le sue maggior attenzioni erano per le più deboli, e non solo nel fisico... Ci teneva molto allo spirito di famiglia e per mantenerlo s'impegnava a tacere amabilmente quando avvenivano contrattempi o piccoli contrasti di vedute.
Una suora, che l'ebbe direttrice nella casa di Reggio Emilia durante la seconda guerra mondiale (1940-1945), così ricorda quei

difficili tempi: «Si mancava di tutto e la direttrice provava grande pena per non poterci procurare il necessario. Più volte la vidi privarsi del poco pane per passarlo a una suora debole di salute. Si adoperò in tutti modi per avere aiuti per i bambini, e quando li ottenne esclamò: "Ora sono contenta e tranquilla. Ora anche noi avremo il pane. Com'è buono il Signore!"».

Era abitualmente semplice e allegra, ricca di buon umore. Ciò le guadagnava la stima e l'affetto delle mamme oltre che dei bambini.

«Anche il parroco – continua a raccontare una consorella – la stimava e apprezzava la nostra opera. Pur avendo autorizzato la direttrice a ritenere il sopravanzo delle rette che venivano pagate, lei non lo fece mai, anche se il parroco insisteva».

Ed ora ascoltiamo la testimonianza di chi premette di averla avuta direttrice a Forlì nel difficile dopo-guerra, fra il 1946 e il 1948. «Potei apprezzare il suo spirito di adattamento. La casa era stata distrutta dai bombardamenti ed era stata ricostruita solo parzialmente. Limitatissimi erano i locali per la comunità e inadeguati quelli che dovevano servire per le opere. Mancavano luce, acqua, riscaldamento e i viveri scarseggiavano. Nonostante tutto, si viveva in fervore e allegria. Si avvertiva la magica influenza dello spirito sereno e gioviale della direttrice. Possedeva tante virtù! Era retta, buona e molto delicata di coscienza. Puntuale a tutti gli atti comuni, era sempre pronta a prestarsi quando scorgeva un bisogno.

Pur avendo un temperamento naturalmente pronto nelle reazioni, usava poche parole per richiamare e correggere. Era facile a perdonare e a dimenticare. Dissimulava e soffriva silenziosamente piuttosto che venir meno alla carità. Nelle pene che non mancavano riusciva a conservare la serenità e il sorriso».

Alimentava una grande fiducia nella divina Provvidenza e diceva: «La Provvidenza vuole che facciamo noi il primo passo; il resto lo farà lei». Infatti, assicurano le suore, arrivava sempre al momento giusto e con opportuni interventi.

Evitava ogni forma di parzialità: se c'era un frutto, un dolce, lo divideva fra tutte in parti uguali.

Comunicava buon umore riuscendo a cogliere il lato piacevole di ogni situazione.

Riusciva a conquistare la confidenza anche delle suore più timide. Interrogava amabilmente, si interessava del loro lavoro,

di ciò che poteva essere capitato nella giornata. Una suora assicura che questo suo modo di agire le fu di grande giovamento spirituale e l'aiutò a superare la timidezza e la ritrosia nel confidarsi.

Nel 1967 lasciò l'attività e fu accolta nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Parma. La sua salute stava preoccupando: aveva bisogno di riposo e di cure.

Una suora, che la conobbe in quegli anni ricorda che andava frequentemente da lei per raccomandarle i suoi timori nell'adempiere la missione apostolica che le era affidata. Era certa che la preghiera-offerta di suor Assunta sarebbe stata efficace. La trovava immersa nella preghiera, ma la sua accoglienza era sempre carica di benevolenza e di serenità.

Non la si vedeva mai preoccupata: si sentiva tra le paterne braccia di Dio, che la sosteneva con il suo infinito amore.

Certamente, il suo incontro con Lui e con l'Ausiliatrice, tanto amata e fatta amare, dovette riempirla di gaudio immergendola nella pace eterna.

Suor Pacheco Maria da Conceição

di Manoel e di Pacheco Malvina
nata a Monte Verde (Brasile) il 4 dicembre 1893
morta a Rio de Janeiro (Brasile) il 29 ottobre 1969

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 20 gennaio 1921
Prof. perpetua a Guaratinguetá il 20 dicembre 1926

Una consorella scrive: «La comunità di Rio de Janeiro "Maria Ausiliatrice" aveva fatto un pellegrinaggio al santuario nazionale della Madonna Aparecida. Suor Conceição era rimasta in casa perché non stava bene. Al ritorno mi diressi alla sua camera e le dissi: "Ho pregato per te...". "Grazie! – mi rispose sorridendo –. La Madonna mi ha risposto. Sono caduta: mi pare di aver rotto la gamba"».

Da quel giorno incominciò il suo martirio che durerà per circa quattro anni.

Ma è necessario dare una spiegazione a questa sua vicenda. Un

suo fratello maggiore molto ammalato non riusciva a muoversi a motivo di lancinanti dolori. Suor Conceição, temendo che non accettasse la sua triste condizione e ciò lo portasse alla disperazione, si era offerta al Signore in un fraterno scambio... Il fratello poté riprendersi e si rasserenò. Accettò la visita di sacerdoti ai quali la sorella chiedeva di aiutarlo. Poiché era ingegnere, ideò e fece costruire una chiesa dedicandola alla Vergine del Perpetuo Soccorso. Morirà confortato dai Sacramenti della Chiesa. Subito dopo incominciò il doloroso calvario della sorella.

La mamma, che morì molto presto, discendeva da parenti francesi e tedeschi; il papà era figlio di padre spagnolo e di madre india-púrus.

Conceição cresceva vivace, serena e gentile. Amava la natura e questo amore continuerà a esprimerlo anche nella vita religiosa. Quando la famiglia si trasferì a Rio de Janeiro per favorire i figli nei loro studi, lei conobbe una signora che frequentava la sua stessa chiesa. Seppe che era la mamma di due FMA. Fu attraverso di lei che Conceição conobbe l'Istituto. Da tempo alimentava in cuore il desiderio di appartenere al Signore nella vita religiosa; questa felice circostanza l'aiutò a realizzarlo.

Dopo la professione fu per parecchi anni maestra di cucito e assistente delle pensionanti in varie case dell'Ispettoria. Negli anni Quaranta fu economa nella casa di Rio de Janeiro e poi commissioniera.

Affrontava generosamente ogni difficoltà pur di servire la Congregazione che molto amava. Una consorella assicura di essere stata sovente testimone della sua virtù, specialmente quando si presentava a uffici e persone per chiedere aiuti di cui allora abbisognava la casa. Anche quando veniva trattata male, continuava a mantenersi serena. Poi, gli aiuti arrivavano...

Ci fu chi la ritenne, a volte, meno serena nella valutazione delle consorelle, ma dovette pure riconoscere che era una persona gentile e molto impegnata ad aiutare.

Una giovane suora racconterà che la propria vocazione e la scelta della vita salesiana, scaturì dal primo incontro avuto con suor Pacheco. «Mi colpì la sua gentilezza, bontà e disponibilità. In quello stesso giorno decisi la mia entrata nell'Istituto e due mesi dopo fui accettata come postulante. L'ho sempre considerata come strumento del Signore per la realizzazione del mio ideale.

Vissi al suo fianco per sette anni, gli ultimi, i più laboriosi e dolorosi. La osservavo e sempre mi edificava il suo modo di comportarsi, specialmente la sua fedeltà a tutti i momenti della vita religiosa salesiana, specie a quelli della preghiera comune.
Ancora oggi, a distanza di non poco tempo, il suo ricordo mi aiuta nelle circostanze più difficili».

Un giorno, in cui i dolori si facevano sentire con maggior intensità, suor Conceição confidò a una consorella: «Soffro molto...». Questa le fece notare che il buon Dio stava accettando la sua offerta. Allora l'ammalata reagì assicurando che non lo dimenticava ed era contenta di donargliela. Il suo volto scavato dal dolore si distese in un luminoso sorriso.
La rottura della gamba le aveva procurato una molteplicità di complicazioni, fino all'artrosi deformante. Le mani che avevano sempre realizzato tante cose belle rimasero inerti. Trascorreva le giornate pregando e leggendo.

Alle persone che la visitavano prestava la sua generosa e amabile attenzione. Aveva molte conoscenze sia tra le pensionanti della casa, sia tra le Dame di Maria Ausiliatrice, le exallieve.
Le consorelle la ricordavano attiva sempre, desiderosa di compiere il bene e di sostenere le opere dell'Istituto. Aveva un'intelligenza acuta e la capacità di dare risposte adeguate alle circostanze e sempre rispettose delle persone.

Una consorella che, come attesta, ebbe la "fortuna" di assistere alla sua morte, così scrisse: «Fra gli strazi dei dolori continuava a sorridere, ancorché il volto si contraesse per la sofferenza. Aveva aderito al piano di Dio e cercava di essergli fedele».
Quanta gioia suor Conceição dovette gustare nell'incontro con il Signore della vita!

Suor Pachón Judith

di Antonio e di Bonilla Ana
nata a Bogotá (Colombia) il 3 agosto 1927
morta a Cali (Colombia) il 31 agosto 1969

1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1947
Prof. perpetua a Bogotá il 5 agosto 1953

Nacque in una famiglia che le procurò un'ottima formazione umana e cristiana. Judith aveva dimostrato fin dall'infanzia di possedere un temperamento mite e soave; era un piacere viverle accanto. Fin da fanciulla riusciva – così appariva ai familiari – a scorgere la presenza di Gesù nei poverelli che bussavano alla porta. Volentieri si privava di ciò di cui poteva disporre, anche se si trattava di un autentico sacrificio. Naturalmente, la famiglia la assecondava, perché lo spirito cristiano era vissuto da tutti nella sua pienezza.

Judith frequentò dapprima la scuola delle suore Vincenzine, poi fu alunna esterna nel collegio delle FMA di Bogotá.
Sua gioia erano le visite a Gesù, che faceva tutte le volte che la scuola le permetteva una pausa, fosse pure brevissima. Probabilmente fu in quegli incontri intensi e silenziosi che in Judith maturò il desiderio di consacrarsi tutta al Signore.
In famiglia non trovò ostacoli ed allora, concluso il ciclo degli studi magistrali, poté essere accolta come aspirante e poi passò al postulato.
Una compagna di noviziato così scriverà di lei: «La sua delicatezza si esprimeva verso tutte con attenzioni squisite. Si prestava a ogni genere di attività e poneva molto impegno nell'approfondire la conoscenza della vita religiosa e delle verità del Cristianesimo. Per noi sue compagne era uno stimolo al bene: la sua anima appariva assetata di Dio».

Arrivò alla professione religiosa pochi giorni dopo aver compiuto vent'anni di età. In quella circostanza i suoi genitori versarono lacrime di riconoscenza per quella figliola che erano ben contenti di donare al buon Dio.

Dopo la professione fu destinata a sostituire una consorella ammalata nella casa di Popayán. Avrebbe dovuto rimanervi per breve tempo, invece il Signore la volle trattenere molto più a

lungo. Quasi tutti gli anni della sua breve vita li trascorrerà tra le due case di Popayán e Cali.

Continuò a essere una religiosa impegnata a compiere con diligenza ogni dovere, a vivere con gioia e serenità gli impegni che le venivano affidati. Si distingueva per la capacità di intuire e coltivare le vocazioni che il Signore faceva germogliare tra le allieve della scuola e tra le oratoriane. Le sue attenzioni più delicate continuava a usarle per le ragazze più bisognose di aiuto materiale e spirituale. Ma fu veramente troppo breve il tempo che poté dedicare con intensità alla missione educativa.

Non viene mai detto da quale malattia fosse stata colpita. Continuava a lavorare, ma limitatamente alle forze che andavano sempre diminuendo. Conservò le sue brillanti doti di mente e di cuore e le valorizzò con generosità fino alla fine.
Certamente, fu un'offerta piuttosto difficile quella che il Signore le chiedeva. Suor Judith aveva sempre desiderato lavorare molto nella vigna del Signore, ma ora il Signore frenava le sue aspirazioni.
Alla Madonna chiedeva aiuto per corrispondere alle esigenze della volontà di Dio.

Continuò ad essere una suora docile, obbediente alle disposizioni delle superiore. Verso le consorelle esercitò una carità ricca di comprensione, che andò sempre più accentuandosi anche a motivo della sua malattia. Per tutte, anche per le ragazze che ancora avvicinava, aveva riguardi delicati e usava modi signorili, non tanto perché così aveva appreso a comportarsi in seno alla famiglia, ma per un senso di nobile rispetto verso ogni persona.

Pur essendo abbastanza ammalata, ebbe per qualche tempo l'incarico di vicaria nella casa ispettoriale di Bogotá. Assolse il suo compito con premurosa attenzione verso le consorelle che arrivavano a quella casa anche solo per sostarvi per poche ore. Cercava di far sentire che formavano tutte un'unica bella famiglia.
L'ultimo suo dono lo fece nuovamente nella casa di Cali.

Nel progressivo deperimento fisico, il suo volto conservò sempre la luce di un sorriso e dalla sua bocca mai fu udito un lamento.
Dopo aver vissuto con filiale intensità la solennità della Vergine Assunta, suor Judith andò a raggiungerla in Cielo.

Suor Pallavicini Ancilla

di Alessandro e di Scotti Angela
nata a Cesano Maderno (Milano) il 13 settembre 1891
morta a Roma il 28 dicembre 1969

1ª Professione a Roma il 15 agosto 1914
Prof. perpetua a Roma il 15 agosto 1920

Suor Ancilla fu per quarant'anni (1926-1966) la fedele portinaia della casa ispettoriale di Roma, via Marghera.

Era cresciuta in una famiglia benestante, ma anche molto ricca di beni spirituali efficacemente trasmessi ai dieci figli. Sette furono le sorelle Pallavicini. Il loro rapporto affettuoso era pieno di armonia, come un'arpa dalle sette corde.

Ancilla seppe vivere fin da fanciulla l'"eccomi" della prontezza generosa e serena. Puntuale al quotidiano appuntamento per la recita del rosario, lo era pure quando si trattava di aiutare la mamma nelle faccende domestiche.

L'aspetto fine e delicato, il volto mite e sorridente lo conserverà lungo tutta la vita.

In famiglia rimase fino a vent'anni di età; poi entrò, come altre due sorelle, Giuseppina e Teresa[1] nell'Istituto delle FMA. Altre tre scelsero la vita religiosa: una entrò in un monastero di clausura, due furono suore della Carità di San Vincenzo de' Paoli. Dei tre fratelli, uno morirà ancora piccolo a motivo di un penoso incidente.

Ancilla aveva vissuto il primo periodo di formazione nel postulato di Nizza, ma per il noviziato fu mandata a Roma, via Marghera. Il noviziato era stato eretto in quella casa proprio nel 1913 e, insieme a suor Ancilla vi era in quell'anno solo una novizia, mentre a Nizza Monferrato le novizie erano più di un centinaio! Da quel tempo fino alla fine della vita apparterrà all'Ispettoria Romana.

Dopo la prima professione lavorò nelle case di Civitavec-

[1] Suor Giuseppina morì in Brasile a Manaus nel 1933 a trentadue anni di età e suor Teresa concluse la sua vita nel 1943 a Legnano (Milano) a quarantasei anni.

chia e Napoli Vomero, ambedue appartenenti all'estesa Ispettoria Romana. Nel 1926 fu assegnata nuovamente a Roma, via Marghera, dove lavorò fin quasi al termine della vita.
Le consorelle la ricordavano sempre vigile e sorridente, svelta, attivissima e cordiale verso chiunque.
Quanti bambini e ragazzine, quante mamme, sacerdoti e religiosi, suore e loro parenti impararono a conoscere la portinaia di via Marghera sempre pronta ad accogliere, sempre gentile nel trattare.
Uno degli impegni che assolse con filiale fedeltà fu quello di far conoscere e amare Maria Ausiliatrice, la Madonna di don Bosco, che era la "sua" Madonna!

Le oratoriane, sovente impazienti con le loro scampanellate, venivano accolte dalla serena portinaia con comprensiva pazienza. Erano sempre tanto vivaci e, a volte, impertinenti: non erano davvero capaci di lunghe attese.
In quella portineria giungevano anche i poveri, che il Signore mandava ogni giorno. Insieme al dono e al sorriso, suor Ancilla offriva sempre una parola di conforto, di speranza, di fiducia. Li invitava alla preghiera e li rimandava sollevati e soddisfatti.

La sua costante esemplarità aveva solide radici nel suo spirito di pietà. Dalla preghiera suor Ancilla attingeva ogni giorno energie nuove.
Il suo amore verso Dio era fervido e generoso. In Lui si sentiva colma di felicità e continuamente ricca dei doni che egli le offriva.

Solo quando l'arteriosclerosi rese meno limpida la mente e il mantenersi in costante movimento le riusciva faticoso, lasciò il suo abituale lavoro e trovò nella preghiera il modo di riempire ancora di serenità le sue giornate.
Il fervore lo esprimeva simpaticamente con l'uso di termini e rime tutte sue, che sprizzavano come scintille dal suo cuore innamorato. Era graziosa nel suo ripetere: «Cuor di Gesù, tutto soave, del mio cuor ti do la chiave. Apri e chiudi a tuo piacere, fa' di me il tuo volere».

Le pensionanti, che negli anni Cinquanta-Sessanta erano accolte in buon numero nella casa di via Marghera, sovente le chiedevano il dono della preghiera. Avevano fiducia in quella suora anziana ancor tanto vivace, sorridente, premurosa.

La fine della sua lunga giornata, nella significativa festa dei

Santi Innocenti, la trovò serena come sempre. Il suo volto esprimeva ancora pace e dolcezza.

Suor Pasquarelli Teresina

di Carlo e di Bonzano Rosa
nata a Giarole (Alessandria) l'8 agosto 1894
morta ad Agliè (Torino) l'8 febbraio 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1924
Prof. perpetua a Torino il 29 settembre 1930

Proveniva da una famiglia ricca di valori cristiani, che le assicurò una semplice, ma integrale formazione. Fin da ragazza si era rivelata pia e generosa. Aveva potuto apprendere il mestiere di sarta e riuscì pure a donarsi nell'apostolato parrocchiale e nell'Azione Cattolica.
Non conosciamo i motivi che la trattennero in famiglia fino a ventisette anni di età. Certamente ebbe rapporti con le FMA che fin dal 1907 in Giarole, suo paese, si occupavano dell'oratorio festivo, della scuola materna ed elementare, nonché di quella di taglio e cucito per le ragazze.

Accolta nell'Istituto come postulante, risultò subito una vocazione solida, dotata di un'ottima formazione di base.
Dopo la prima professione venne mandata nella casa di formazione missionaria ad Arignano per assolvere compiti di guardarobiera e anche di assistente delle aspiranti.
Vi rimase per un anno, poi fu mandata a Napoli "Istituti Riuniti" con gli stessi incarichi.

Nel 1928 ritornò in Piemonte e fu ancora assistente delle orfanelle che allora si trovavano nella casa di Torino, piazza Maria Ausiliatrice.
Una consorella scrive che il suo modo di comportarsi la edificava. Usava verso chiunque un tratto gentile ed educato, e molta benevolenza e comprensione verso le sue piccole assistite. Si capiva che cercava di supplire alla loro mancanza di affetto e di calore familiare. Umile e paziente, si faceva accettare anche nelle correzioni che esprimeva con garbo. Si manteneva

costantemente raccolta dando la viva impressione di essere un'anima di preghiera.

Dopo sette anni di lavoro con le orfanelle, le superiore le affidarono il compito di vicaria ed economa nel "Patronato della Giovane" sempre a Torino. Anche qui tutte le consorelle e superiore che la conobbero la stimarono come donna accogliente e disponibile.

Nel 1940 iniziò il servizio direttivo nella casa di Lombriasco e lo continuò per oltre venticinque anni passando nelle case di Torino Patronato (1946-1951), Mathi "Convitto Cartiera" e "S. Giovanna di Chantal" (1951-1963), Torino Martinetto (1963-1967).

Anche in momenti piuttosto difficili, suor Teresina riusciva a controllarsi. Nascondeva molto bene le sue sofferenze fisiche e morali, tanto che la sua costante serenità faceva pensare che per lei tutto filasse ottimamente.

Le testimonianze dicono che la buona direttrice dava l'impressione che accogliesse le contraddizioni come un dono che le permetteva di dare a Dio una prova del suo amore.

Il suo aspetto si manteneva costantemente modesto e silenzioso; la sua unione con Dio pareva fosse permanente. Quando veniva interpellata dimostrava interesse e apertura d'animo. Fra le altre non poche belle qualità, possedeva anche quella dell'accoglienza cordiale e benevola verso tutti.

Una FMA afferma che negli incontri occasionali era sempre rimasta colpita dal suo modo di trattare religioso, educato, gentile. «Con lei ci si intratteneva volentieri perché il suo parlare e il suo contegno edificavano».

Come direttrice si rivelò sempre forte e soave a un tempo. Esigeva dalle consorelle la fedeltà al dovere, ma le trattava sempre con delicatezza da vera sorella.

Amava molto l'Istituto e le superiore. Quando aveva la possibilità di incontrarle e di parlare con loro era per lei una festa.

Si ammalò mentre si trovava, non più direttrice, nella casa di Torino, via Giulio. Solo negli ultimi mesi fu trasferita alla casa di cura e riposo di Agliè dove visse in serenità e attenzione alle sorelle.

Il suo incontro con il Signore dovette essere dolcemente sereno come lo fu tutta la sua vita.

Suor Pastorino Angiolina

di Giovanni Battista e di Ottonello Maria
nata a Vallecrosia (Imperia) il 12 maggio 1898
morta a Vallecrosia il 10 novembre 1969

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1930
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1936

Il papà era un floricoltore, lavoro tipico della riviera ligure tutta fiori e azzurro di cielo e di mare.

Era entrata nell'Istituto a trent'anni di età. Poiché la Liguria faceva allora parte dell'Ispettoria Toscana, trascorse il periodo del postulato e noviziato a Livorno. Nella Casa "Santo Spirito" lavorò per qualche anno subito dopo la professione. Nel 1938 passò a Firenze e nell'anno successivo fu assegnata come guardarobiera alla grande casa di Vallecrosia dove rimarrà fino alla morte. Si ricorda con ammirazione che, pur essendo vicinissima ai suoi familiari, suor Angiolina non ne approfittò per concedersi visite frequenti.

Era un'abile sarta e nei compiti di guardarobiera si dimostrava attiva, precisa e sacrificata. Non solo nel lavoro espresse queste sue preziose qualità, ma anche nei doveri propri della vita religiosa. Evidentemente – assicurano le consorelle – lei lavorava per Dio e ciò le permetteva di servire con puntualità, ordine e precisione il prossimo.

Il massimo del lavoro lo svolgeva durante l'estate, quando i tre turni di colonia marina per i bambini, che la casa ospitava, la impegnavano a cambiare e a lavare centinaia di lenzuola. Quando la sorprendeva la stanchezza, suor Angiolina si innervosiva un po', ma ritrovava presto la sua consueta serenità e disponibilità. Nei suoi ultimi anni l'ulcera allo stomaco rendeva la sua fatica più dura e gravosa.

Nonostante questo, seguiva tutto con precisione e senso di responsabilità. Si affrettava ad accontentare le consorelle, anzi cercava di intuire il bisogno e prevenirle nelle richieste. A volte ammetteva che ciò le costava, ma assicurava pure di farlo volentieri pur di vedere gli altri felici.

Suor Angiolina aveva un vivo senso dell'ospitalità. Da un anno all'altro ricordava le necessità ed esigenze delle suore che,

specie d'estate, arrivavano alla casa di Vallecrosia per le cure marine. Sceglieva stanza, letto, coperte secondo il bisogno e il desiderio di ciascuna.
Concluso il periodo della colonia estiva, si doveva preparare la casa per l'ultimo corso di esercizi spirituali. Appena terminati, bisognava risistemare tutto per accogliere le numerose educande che giungevano per l'inizio del nuovo anno scolastico.

Quando suor Angiolina si sentiva stanca, soprattutto nei pomeriggi più caldi, andava a prendere il suo riposo in chiesa. Si metteva là, in preghiera davanti al Signore, e si ricaricava di energia fisica e spirituale, pronta quindi a donarla a chi ne avesse avuto bisogno.
Molte suore assicurano di aver ricevuto conforto e pace proprio attraverso l'umile e discreta suor Angiolina. L'esempio della sua dedizione era un'autentica scuola di laboriosità salesiana.
Una consorella confida di aver ricevuto parecchie grazie tramite l'aiuto della preghiera e del sacrificio di suor Angiolina. Era veramente capace di eroismi silenziosi e nascosti. Sotto la scorza un po' rude c'era la tenerezza di una vera sorella.

La sua pietà era semplice, ricca di fede e di concretezza. Il suo lavoro era un'armonia di preghiera e dono di sé. Si capiva che faceva tutto per il Signore e perché le sorelle lo servissero con gioia. Più volte diceva: «Se le suore trovano tutto a posto e ben aggiustato, sono più serene e vanno a far scuola più volentieri...».

Consigliava le ragazze interne, che erano ben rifornite per la propria merenda – questo soprattutto in tempo di guerra – di non sciupare nulla. Suggeriva di condividere il cibo con qualche compagna che nulla aveva a disposizione. Le abituava a compiere atti squisiti di carità che fossero noti soltanto a Dio. Più di una educanda ricordava le delicatezze di suor Angiolina che allora, ancor giovane suora, era responsabile dell'assistenza nel refettorio. Lei sapeva di poter così contribuire al compito educativo delle consorelle. In tutto mirava al servizio di Dio, al compimento della sua adorabile volontà.

Era già piuttosto anziana, ma continuava a compiere il suo diligente lavoro. Una notte fu colta da un improvviso malore, ma lei riuscì a sopportarlo fino al mattino per non disturbare le consorelle. Si dovette portarla d'urgenza all'ospedale.
Si mantenne tranquilla e fiduciosa in Dio. Prima di subire l'in-

tervento chirurgico, confidò a una consorella di non aver paura della morte perché aveva sempre lavorato per gli altri e si sentiva preparata in qualsiasi momento all'incontro con il Signore.

Dopo l'operazione chirurgica ci fu dapprima un confortante miglioramento, e suor Angiolina volle riprendere il suo lavoro. Di fatto però, presagendo prossima la fine, moltiplicava le intenzioni per ottenere vocazioni all'Istituto e per l'imminente Capitolo Generale Speciale.
Ringraziava per ogni minima attenzione e cortesia. Confidava pienamente nella bontà di Dio e sulle sue parole: «Ciò che avete fatto a uno di questi... l'avete fatto a me». Sapeva di aver cercato di dare molto per suo amore, quindi aspettava con grande serenità il compimento del disegno di Dio a suo riguardo.
Dovette rientrare in ospedale, ma appena ebbe la percezione della sua gravità, espresse il desiderio di essere riportata a casa, dove giunse poche ora prima del decesso. Spirò confortata dal Sacramento degli infermi, dall'assistenza del sacerdote e di tutta la sua commossa e riconoscente comunità. Ad essa suor Angiolina lasciava l'esempio di una vita tutta donata per amore.

Suor Pavese Maddalena

di Giovanni e di Barbesino Orsola
nata a Giarole (Alessandria) il 1° aprile 1872
morta a Liège (Belgio) il 7 marzo 1969

1ª Professione a Lille il 24 settembre 1892
Prof. perpetua a Liège il 24 settembre 1898

Giarole è un piccolo paese ai piedi dei monti cuneesi; verde e bello. Lì nacque il 1° aprile 1872 una bambina che si chiamò Maddalena.
La casa che l'accolse era ridente, circondata da campi e vigneti che i coniugi Pavese coltivavano insieme. Così Maddalena crebbe, non solo gioiosa, ma anche saggia e impegnata; doveva aiutare la mamma in casa e lo faceva volentieri.
Diventò bravissima anche nel lavoro di cucito e di maglieria. A

scuola si distinse ben presto per la sua abilità nel calcolo aritmetico.

Aveva otto anni quando, in un passaggio del vescovo, ricevette la Cresima. Ne aveva undici quando fu ammessa per la prima volta all'Eucaristia. Il suo rapporto con il Signore Gesù tuttavia fu precoce e ardente.

Non si sa come sia nata in lei la vocazione religiosa, ma certamente fu una crescita silenziosa e dolce, senza sbalzi o crisi interiori; lei aveva conosciuto Gesù, e a Lui avrebbe donato i suoi giorni. Quando infatti la sorella Teresa, diciottenne, si sposò, avvenne fra le due questo dialogo: «Dato che tu ti farai suora, io penso che prima di partire vorrai ancora aiutare qualche anno in casa...».

«E perché dovrei comportarmi diversamente da te? Anch'io ho uno sposo che mi attende. Andrò, come te, quando avrò diciott'anni».

Rimase nel cuore di Maddalena un dispiacere. Quando era ragazzetta, un giorno le sue amiche l'avevano invitata ad andare con loro in un paese vicino «a vedere don Bosco».

Lei, che non aveva mai sentito quel nome, rispose: «E perché mai? Non abbiamo anche qui i nostri preti? Perché andare così lontano per vederne uno?».

Ma don Bosco riuscì ben presto ad attirarla, benché non direttamente, nella sua famiglia religiosa. Era il 1° agosto 1890 quando Maddalena entrò come postulante a Nizza Monferrato. L'accompagnò il papà, che poi, il 14 dicembre dello stesso anno, partecipò anche alla vestizione e alla festa familiare che ne seguì. Fu l'ultimo loro incontro.

Il 26 febbraio 1891 la giovane Maddalena fu mandata a continuare il noviziato, in modo pratico, a Genova Sampierdarena, dove lavorò con intensità e allegria. Pochi mesi dopo, nell'estate, la scelsero per un'impresa di missionarietà e di autentico pionierismo. Andarono infatti ad aprire la casa di Liège, la prima presenza FMA in Belgio, due suore professe, suor Maria Sampietro e suor Carolina Bensi, e la novizia Maddalena Pavese.

L'opera salesiana di Liège ha una storia inscritta negli annali della Congregazione.

L'aveva voluta Maria Ausiliatrice, che in un sogno aveva espresso a don Bosco il suo desiderio. Nel 1891 l'Istituto "San Gio-

vanni Berchmans" viene così aperto con tre salesiani. Le suore li seguono poco dopo; si occuperanno del servizio di mensa e guardaroba.

Quando arrivano, sono piene di buona volontà e anche di sogni missionari. Ma ecco la sorpresa: non c'è tetto sulle loro teste; se non si rimedia, dovranno dormire a cielo aperto... E perché? I muratori non sono riusciti a sistemare in tempo le loro modestissime stanzette.

Così il direttore salesiano le dirotta a Lille, presso altre religiose. Vi rimangono quindici giorni, poi possono tornare. Alla novizia Maddalena Pavese viene affidata la cucina.

Pochi giorni dopo, quando ormai l'opera è pronta per iniziare la sua attività, il direttore pensa di offrire un pranzo ai benefattori. Suor Maddalena riflette sul ménu, poi decide: preparerà un certo tipo di cavolo rosso che in Italia è di gran pregio. Lei non sa che invece proprio in Belgio quell'ortaggio è comunissimo; lo si trova in tavola quasi tutti i giorni...

Il piatto, quando viene servito, risulta un fallimento. I cavoli rossi, per di più, a causa di non si sa quale tipo di aceto, diventano *cavoli blu*.

Tuttavia l'insuccesso viene ricuperato nel buonumore. Per giorni e settimane vi si divertono suore e salesiani; i *cavoli blu* saranno ricordati per anni.

Nella cucina dell'Istituto salesiano suor Maddalena lavorò per anni. Era una cucina scomoda e malsana, sotterranea; mancava di quegli utensili che avrebbero potuto alleggerire l'attività, rendendola più agile e scorrevole. In quell'ambiente però regnava la gioia. Si lavorava, si cantava e si pregava, mentre le mani si muovevano senza sosta e la schiena si piegava sul fuoco da attizzare.

Nel 1892, a Lille, Maddalena emette la professione religiosa. Il suo noviziato è stato incisivamente esperienziale; lei sa che cosa lascia e che cosa trova. Il suo "sì" al Signore e all'Istituto FMA è consapevole e incondizionato.

Quando ritorna nella sua cucina, i giovani che frequentano la casa, come studenti e come apprendisti di diversi mestieri, sono aumentati di numero; così diventa necessario cercare aiuto. Lo trovano tra le ragazze dell'oratorio; suor Maddalena ha ora accanto a sé delle giovani lavoratrici. Per lei è una gioia grande e un impegno di educazione. Non eccede in parole; la sua testi-

monianza è eloquente e contagiosa. Da quella cucina usciranno vocazioni.

In pochi anni, anche con l'arrivo di altre suore dall'Italia, si aprirono in Belgio nuove comunità: a Lippelo, a St. Denis Westrem, a Tournai; e poi a Groot-Bijgaarden e a Florzé. Vi furono scuole e oratori, e si continuò l'assistenza domestica ai fratelli salesiani.

Nel 1909 a suor Maddalena fu affidata la direzione della sua prima casa, quella di Liège che l'aveva accolta all'arrivo. Il mandato le venne poi rinnovato, finché, nel 1920, fu nominata direttrice nella casa di Groot-Bijgaarden. Si trattava di un compito molto più impegnativo. La casa infatti comprendeva, oltre all'oratorio, a cui suor Maddalena era già da tempo abituata, anche la scuola materna e la scuola elementare e in più ospitava postulanti e novizie.

Le suore inoltre svolgevano il solito servizio di assistenza domestica ai salesiani ed erano impegnatissime nella cura della chiesa parrocchiale.

Dopo un anno di questo tirocinio suor Maddalena viene nominata ispettrice. Deve subito provvedere ad una grande costruzione: l'opera di Groot-Bijgaarden ha bisogno di spazio per poter ospitare altre classi scolastiche, una sala teatro per le oratoriane, alcuni ampi ambienti per il crescente noviziato. Poi apre la casa di Hechtel a sostegno dell'opera salesiana.

Fu per lei una gioia grandissima nel 1926 poter dare anche il via alla prima spedizione missionaria delle FMA appartenenti al Belgio. Accompagnò lei stessa fino al porto di Rotterdam le suore partenti per Sakania in Congo per aprirvi la loro prima casa. Certamente, mentre la nave si staccava dal molo, suor Maddalena dovette pensare a Maria Domenica Mazzarello, quando, con don Bosco stesso, salutava a Genova le prime missionarie.

Quattro novizie italiane vennero ben presto a prendere i posti lasciati vuoti da quella generosa spedizione. Quando una di esse stava per cedere, presa intimamente da una corrosiva nostalgia, suor Maddalena riuscì ad infonderle un liberante senso di novità, alla luce del mistero di Cristo, che molto chiede ma infinitamente dona. La giovane si sentì nascere dentro il canto della missionarietà.

Quando, nel 1927, questa prima ispettrice della provincia

belga giunse al termine del suo mandato, il bilancio era fiorente. Il superiore don Pietro Tirone disse alle suore: «Se la vostra Ispettoria è così pervasa da un gioioso spirito di povertà evangelica, di semplicità di vita, di unione fraterna, lo dovete, dopo che a Dio, specialmente alla vostra suor Maddalena, che ve l'ha trasfuso con la vita».
La Consigliera generale suor Teresa Pentore, a sua volta, poté costatare che tra l'ispettrice e le suore non c'erano preoccupazioni, tensioni, perplessità; tutto scorreva limpido, perché le difficoltà venivano superate di volta in volta nella chiarezza e nella pace.

Un giorno di fine estate suor Maddalena chiede alle suore di preparare l'animo e la casa per una visita di gioia: la visita di una persona di primo piano.
«Ma chi mai deve venire? Forse la regina?», le domandano.
«Sì, veramente la regina», risponde lei sorridendo.
Si tratta infatti della *regina obbedienza*. La Visitatrice, suor Felicina Fauda, ispettrice in Francia, viene a nome della Superiora generale a comunicare alle suore che ci sarà un cambio di guardia, il primo nella storia dell'Ispettoria. È ben vero che tutto ciò è previsto nelle regole dell'Istituto, ma poiché si tratta di una provincia ancora molto giovane, la Madre ha mandato il suo messaggio non per via epistolare, bensì attraverso una persona viva. La nuova ispettrice sarà suor Maria Teresa Papa.
E suor Maddalena? Per il momento andrà a Torino; la Superiora generale, madre Luisa Vaschetti, agisce con calore materno: vuole dialogare con lei da persona a persona.

Il 4 ottobre le suore guardano quelle valigie come se fossero oggetti funebri. Suor Maddalena parte di primo mattino. A Torino la sua prima obbedienza è un buon periodo di riposo e di distensione; poi la madre le pone di fronte un'alternativa. Suor Maddalena potrebbe rinnovare il suo compito d'ispettrice, in un'altra provincia, estranea sia al Belgio che all'Italia, oppure potrebbe ritornare in Belgio e mettersi sotto l'obbedienza di suor Maria Teresa Papa. Questo in realtà non sarebbe il piano della Madre, ma le sono giunti dal Belgio torrenti di suppliche: la nuova ispettrice si è fatta interprete delle sorelle che chiedono la presenza di suor Maddalena fra loro. Lei non esita: «Se non è contrario all'obbedienza, io scelgo il Belgio».

Così il 25 ottobre rientra a Groot-Bijgaarden. L'ispettrice le

affida allora per la seconda volta la direzione della comunità di Liège. Dal 1928 poi per venticinque anni suor Maddalena ricopre anche la carica di Consigliera ispettoriale. Nel 1928, e poi ancora nel 1934 e nel 1947, partecipa al Capitolo Generale.
Nel 1933, dopo una lunga malattia, viene inviata nuovamente a Groot-Bijgaarden, sempre come direttrice. Pochi mesi dopo torna a Liège.

Negli anni della seconda guerra mondiale suor Maddalena dirige le case di Tournai e di Bruxelles Jette. In quest'ultima sede, nei tempi della pace ritrovata, lei riesce a realizzare un notevole ampliamento della costruzione già esistente, con una nuova grande cappella, aule e dormitori per l'internato, cucina e refettori adeguati. Nella casa aumentano moltissimo in quegli anni anche le giovani pensionanti.
C'è un momento in cui, con grande delusione delle suore, lei sta per prendere una decisione: bisogna ridimensionare il progetto, sospenderne una buona parte, perché il denaro è poco e proprio non è opportuno contrarre debiti.
Ma ecco che un giorno, quando ormai si stanno ripiegando le ali, suor Maddalena si presenta alle sue consigliere con un assegno in mano. «Temo di non riuscire a leggere bene. Che cosa c'è scritto qui?».
«Centocinquantamila franchi». «Non sono invece quindicimila?». Erano proprio centocinquantamila: una piccola fortuna.
L'assegno era firmato dalla divina Provvidenza, attraverso la mano di un'illustre benefattrice.

Un testimone di quei tempi, il salesiano don Claeys Emiel, afferma che per il bene dell'Ispettoria suor Maddalena non si arrestava dinanzi a nessun ostacolo. Nulla la spaventava; «quando parlava della costruzione di Bruxelles Jette pareva che avesse dentro un folletto».
La sua banchiera, la sua progettista era Maria Ausiliatrice. Suor Maddalena era sicura di poter ottenere tutto da lei, perché sapeva che le opere erano a favore della gioventù povera.
«Le difficoltà si risolvono davanti al tabernacolo – diceva –. Lì si trova il coraggio di continuare».

E tutto era visto da lei esclusivamente in chiave apostolica. Lei non era una *donna manager*, era una madre: pensava unicamente a far crescere la famiglia che le era stata affidata. Non

le pietre e i mattoni le stavano a cuore, bensì la gioventù da educare amorevolmente. Le bambine, le ragazze erano sempre al centro di ogni suo progetto.
Era un piacere per lei e per loro ogni minuto d'incontro. Le exallieve di quel tempo ricordano come una gioia il momento serale della *buona notte*. Suor Maddalena enunciava un pensiero breve, che le usciva dal cuore, con tenerezza e comprensione, in un costruttivo slancio di fede. E loro si sentivano amate e capite.

Il calendario segnò il 9 luglio 1950, una data forte per suor Maddalena: la data di una nuova chiamata. Mentre partecipava alla ricreazione delle giovani pensionanti, scivolò e cadde. Ne ebbe una difficile e dolorosa frattura all'articolazione del femore.
Da quel momento incominciò per lei un lungo periodo di sofferenza nuova, non ancora pensata, lontana da ogni sua precedente esperienza, perché si trattava di una definitiva uscita dalla vita di piena attività.

Per parecchi mesi fu prigioniera di un complicato apparecchio che le immobilizzava la gamba ammalata, poi ricominciò il lavoro, ma non più direttamente sul campo come prima.
Disse al medico curante: «Questa è la mia ottava frattura: prima i polsi, poi le spalle, un braccio, il naso, un piede, e anche già una gamba...».
«Si vede che la porcellana italiana è molto fragile – rispose lui amabilmente –. Forse non è di così gran valore come si pensa».

Quando una nuova direttrice venne a sostituirla nel suo compito, suor Maddalena chiese di poter andare a finire i propri giorni a Liège.
Non sapeva che la morte era ancora lontana. Incominciò subito a configurarsi in lei un intimo atteggiamento di abbandono. «Sono pronta – diceva –. Quando il Signore vorrà».

Così suor Maddalena era ufficialmente in riposo. Si vide però ben presto che lei trovava sempre il modo di rendersi utile, così come poteva. Sferruzzava veloce, confezionando calze di lana per i salesiani, per le orfane, per il personale di casa. Negli ultimi tempi quel lavoro non le fu più possibile, perché se le cadeva una maglia, non riusciva a sistemarla. Allora si dedicò, probabilmente con l'uncinetto, alla confezione di quadratini per coperte multicolori da mandare in paesi di missione.

Se le dicevano: «Ma si riposi un po'!», lei rispondeva: «Don Bosco ha detto che ci riposeremo in paradiso; e madre Mazzarello non perdeva mai un minuto di tempo».

Nonostante i suoi vistosi acciacchi, si poteva continuare a dire che suor Maddalena aveva una spina dorsale ben diritta. Ed era dotata di una spiccatissima chiarezza d'idee. Non tergiversava. Quando c'era qualcosa da dire, la diceva, con franchezza e senza giri di parole, ma con rispetto e bontà. Le interessava che ci fosse tra lei e le altre persone un incontro nel Signore Gesù.

Dicono di questa sorella una cosa importante: «Suor Maddalena non viveva nel passato con la nostalgia, non viveva nel futuro con il sogno; viveva nel presente di Dio con il servizio». La sua preghiera era «come la traiettoria di un proiettile»: mirava dritta allo scopo.

Viveva la sua consacrazione sponsale senza tentennamenti, accogliendo ogni persona nella sua amabile maternità. Le piaceva chiamare fanciulle e ragazzette con un termine schiettamente piemontese, il termine *masnà*, usato anche da don Bosco; e pronunciava quella parola con tale affettuosa simpatia da farsi capire nella sua incondizionata apertura anche da chi parlava una lingua ben diversa nei toni e nelle strutture.

Sono state rese piccole testimonianze, molto quotidiane, incarnate nelle situazioni concrete, da parte di suore o novizie che si sono sentite capite, incoraggiate, prevenute in necessità di salute o in difficoltà di lavoro. C'era in suor Maddalena un profondo equilibrio, che non le permetteva di cedere a compromessi, di tergiversare di fronte a tentativi di trasgressione, ma che nello stesso tempo le dava la possibilità di discernere i momenti difficili delle persone e di concedere loro eccezioni momentanee che potessero permettere la chiarificazione e la ripresa.

Il suo esempio era eloquente. Lei era la donna forte, austera, che non indietreggiava davanti al sacrificio e sceglieva per sé volentieri anche la mortificazione volontaria. Era la donna per la quale un "sì" era un "sì" e un "no" era un "no". Era ammirata per la sua dirittura, perciò nessuna di quelle figlie si sentiva spinta ad abusare delle sue concessioni materne.

Aveva un debole soprattutto per le sorelle ammalate. Per loro nulla era mai troppo. Le serviva e le assisteva personalmente, se appena le risultava materialmente possibile.

Era accogliente con tutte le persone che per qualunque motivo bussassero alla porta di casa. L'ospitalità amabile era da lei considerata un elemento essenziale della spiritualità salesiana. Quando poi si trattava dei parenti delle suore, li riceveva come persone di famiglia.
Le ragazze dell'oratorio tuttavia dovevano avere la precedenza sempre; se arrivavano prima del tempo, magari anche durante il pranzo delle suore, non dovevano mai trovare la porta chiusa. «Per accogliere la gioventù non esistono ore fisse», diceva lei, e non accettava scuse.

Se nella scuola c'era da esercitare la pazienza, la sua ricetta era questa: «Prendi in mano il crocifisso, e ripeti nel cuore: "Per te, Signore Gesù"».
A suor Maddalena poi non piacevano gli atteggiamenti orgogliosi. Quanto a lei, non ricordava mai gli anni in cui aveva esercitato compiti di prestigio; considerava invece un vanto il suo lungo servizio in cucina.
Non si faceva scrupolo di dire francamente a qualche sorella: «Questo è un atteggiamento orgoglioso. Va' in chiesa e prega Gesù, *mite ed umile di cuore*, di darti un cuore simile al suo». E insegnava la mortificazione, la tenacia nel lavoro, la capacità di perdono.
La cattedra era sempre il tabernacolo. «Se una sorella per qualche motivo ti dispiace, va' a meditare davanti a Gesù. Pregalo perché ti faccia conoscere il segreto della sua bontà misericordiosa». «Sopporta per amor di Dio; ne sarai ricompensata. Unisciti al Signore sempre, con l'invocazione del cuore».

Non si parlava ancora a quei tempi di dialogo comunitario, suor Maddalena tuttavia, come d'altra parte già avveniva a Mornese, ne conosceva bene il segreto. Offriva notizie, condivideva decisioni. Diceva: «In questa circostanza io farei così e così; voi che cosa ne pensate?»; e lasciava aperto il problema.

Le sorelle che l'hanno conosciuta, mettono in luce anche la sobrietà di parola di suor Maddalena, sempre essenziale, mai ridondante o retorica. Questo si notava anche nelle sue lettere. Vi si leggono espressioni che in poche parole aprono orizzonti di speranza, indirizzando lo sguardo verso l'eternità a partire dalla concretezza del quotidiano. «Ciò che conta è che le nostre giornate siano piene di offerte che si possano presentare al Signore».

«Coraggio! Il cielo ci attende. Là non ci saranno più separazioni. Cerchiamo di essere forti e generose. Diciamo ad ogni occasione: "Tutto per te, mio buon Gesù". Mi spiace molto di saperti sofferente. Sii coraggiosa e ne sarai contenta».
«Ho saputo della malattia di tua sorella. Prego per lei, perché il Signore l'aiuti a sopportare le sue sofferenze con merito. La vita è molto breve; in cielo gioiremo vicino al Signore».
«Qui noi siamo quattro vecchiette. Quando partirà la prima, io penso che le altre la seguiranno da vicino. Dobbiamo essere sempre pronte a rispondere all'appello, perché non conosciamo l'ora in cui Dio ci chiamerà».
«Preghiamo finché ne abbiamo la forza. Cerchiamo di portare sempre nel nostro ambiente una nota di buonumore. Questo è molto importante, più di quanto alcune di noi possano credere. La vita è fatta di monetine; chi ne ammassa di più, può costruirsi una fortuna. Se invece aspettiamo di ricevere dalla vita banconote di grosso taglio, resteremo povere, perché i biglietti sono rari...».

La vita di suor Maddalena fu lunghissima. Alcune lettere della Superiora generale madre Angela Vespa sottolineano particolari momenti di quella sua serena vecchiaia.
«Sono contenta di sapere che, nonostante i tuoi ottantacinque anni, sei in buona salute e riesci a partecipare alla vita comunitaria. Il tuo zelo, la tua osservanza, il tuo spirito religioso ti spingono a cercare sempre il Signore, in tutto e in tutti...».
«Sei la mia consolazione; la tua salesianità, il tuo impegno di servizio mi sono di edificazione».
«Ti ringrazio per quanto ancora fai e per la testimonianza che offri alle sorelle con la tua fedeltà, con il tuo amore all'Istituto...».

Nel 1962 si celebrano a Liège i settant'anni di presenza dell'opera salesiana. Suor Maddalena è l'unica sopravvissuta di quei tempi gloriosi. La Madre le scrive: «Ringrazio il Signore per quanto ti ha concesso di fare per l'Ispettoria Belga».
Ma c'è anche un'altra lettera, quella del vescovo Van Zulien, che dice: «Sono ben felice di sentire che nel giorno della Madonna di Lourdes lei festeggerà contemporaneamente il suo novantesimo compleanno e il settantesimo di permanenza in Belgio. Ha vissuto i tempi eroici dell'opera salesiana, quando c'era in diocesi il nostro indimenticabile mons. Doutreloux. Lei ha con-

tribuito allo sviluppo della preziosa presenza salesiana nella nostra terra; e lo ha fatto con tutto il cuore. La ringrazio e mi congratulo con lei. Lodo il Signore per quanto le ha concesso di compiere; gli chiedo di continuare a colmarla dei suoi favori e di lasciarla ancora a lungo tra noi».

Il Rettor Maggiore don Renato Ziggiotti a sua volta le scrive: «Poiché il suo apostolato non è sfuggito agli occhi e alla riconoscenza del buon Dio, spero che esso non sfugga neanche agli occhi degli uomini, specialmente a quelli delle giovani allieve. Le auguro anche di arrivare a compiere i cento anni, nel 1972, in buona salute...».

Suor Maddalena non arrivò ai cento anni, ma ai novantasei sì. Anche dopo il novantesimo compleanno continuò ad essere fedelissima a tutti i momenti della vita comune. Al primo tocco di campana si muoveva verso la chiesa, per incontrarsi con Dio, o verso il refettorio, per incontrarsi, sorridente, con le sorelle. Diceva alla suora incaricata dell'orario: «Attenzione! Un minuto di ritardo, un minuto di purgatorio».
Anche quando si vide costretta a letto, suor Maddalena tendeva l'orecchio: se la campana le diceva che le sue sorelle si stavano avviando verso la chiesa, lei si univa solerte alla loro preghiera. Quel suono lieve e familiare era per lei come la voce di Dio.

Aveva ormai novantaquattro anni, quando offerse alla sua comunità una lezione che tutte accolsero con commozione. C'era stata la riforma liturgica richiesta dal Concilio. Le chiese e le cappelle dovevano diventare più essenziali, meno ridondanti di ornamenti, di statue o di drappi. Quando se ne parlò la prima volta, suor Maddalena, che da una vita conosceva punto per punto la chiesa salesiana di Liège, si sentì come smarrita. «Per favore – gridò accorata – aspettate che io sia morta!». Poi però ci fu una visita canonica. L'inviato del vescovo ricordò le nuove norme e suggerì gentilmente di attenervisi. Suor Maddalena allora, calma e docile, disse: «Ha parlato la voce del vescovo; ha parlato il Signore. Non possiamo attendere; dobbiamo obbedire».

Suor Maddalena compì il novantaseiesimo anno di età. Era sempre giovane di cuore. La sua memoria del momento incominciava a fare cilecca, ma la memoria del passato restava viva e lo spirito era vigile. Il suo atteggiamento di fondo era il distacco, l'abbandono fiducioso. Ripeteva spesso: «Io ringrazio il

Signore, e ringrazio voi per tutto quello che fate per me. Il buon Dio vi ricompenserà».
La sua attesa del cielo era piena di speranza. Chi andava a trovarla, la sentiva dire: «Aspetto che il Signore venga a prendermi».
«La mia famiglia è ormai completamente estinta – soggiungeva – e molte altre care persone che ho conosciuto sono partite per l'eternità. Chissà perché mi hanno lasciata ancora qui in terra...».

Negli ultimi mesi il suo declino si fece sensibile. Verso la fine parlava a stento, ma la sentivano ancora esprimere parole di speranza.
Quando, nelle ore estreme, la sua direttrice le suggerì un'invocazione a Maria, lei con un bel sorriso rispose: «Sì, sì».

L'ultimo giorno non poté ricevere Gesù Eucaristia; si unì gioiosamente alle suore che le suggerivano la comunione spirituale. Aveva detto più volte: «Se un bel mattino mi troverete morta, non prendetevela troppo. Io sono pronta; dico tutte le sere al buon Dio, prima di addormentarmi: "Eccomi, Signore; quando tu vuoi e come vuoi"».
Quando suor Maddalena si spense, tutti sentirono che era avvenuto un incontro.

(Redatto da suor Maria Collino)

Suor Pelosi Maria Giuseppina

di Gennaro e di De Luca Carmela
nata a Frigento (Avellino) il 19 marzo 1871
morta a Nizza Monferrato il 31 marzo 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 24 agosto 1907

La vocazione di Maria Giuseppina fu guidata verso la sua maturazione dallo zelo di padre Bedeschi, che non poche vocazioni preparò e indirizzò all'Istituto delle FMA. Giuseppina – come fu abitualmente chiamata – lasciò la sua Avellino (Cam-

pania) per raggiungere la lontana Casa centrale di Nizza Monferrato e lì visse il tempo formativo del postulato e noviziato. Fu ammessa alla prima professione quando aveva compiuto i trent'anni di età.
Era un'eccellente maestra di cucito e di ricamo e per tutta la vita trasmise la sua abilità, unendovi una dedizione senza misura per guidare le ragazze al Signore.

Dopo aver lavorato nelle case di Lugo (Ravenna) e di Conegliano, giunse nuovamente alla casa di Nizza dove rimase fino alla morte (1915-1969). La sua lunga vita poté essere così sintetizzata: religiosa di intensa pietà eucaristica e mariana, caritatevole e zelante, forte e amabile, desiderosa di realizzare il bene malgrado le difficoltà senza tuttavia aver fretta di coglierne i frutti. Si dedicò generosamente alle numerose allieve del laboratorio godendo per la gloria che ne veniva a Dio e per il bene che assicurava alle loro anime.

Il suo laboratorio era frequentato da una cinquantina di ragazze, giovani e non più giovani. Suor Giuseppina esercitava su di loro, come in tutte le persone che avvicinava, una forte attrattiva. Si scrisse che, oltre ai doni di natura, era in lei efficace lo stile con cui viveva il "sistema preventivo".
Con le superiore, che aveva avuto la fortuna di conoscere e avvicinare in quella casa ricca di memorie, suor Giuseppina mantenne sempre un legame di filiale riconoscenza e di adesione piena alle loro direttive.

Una consorella, che precisa di aver vissuto accanto a suor Pelosi per molti anni, la ricorda con ammirazione e simpatia. Le era stata più volte compagna nei viaggi che la portavano alla ricerca di "pecorelle" da ricondurre all'ovile. «Aveva per tutti una parola penetrante e convincente. La sua fede profonda trovava frasi toccanti che inducevano al bene. Io restavo ammirata – racconta la suora – e ascoltavo con piacere ed edificazione i sermoncini e i consigli dati a chi da anni non metteva piede in chiesa. Potrei fare il nome di parecchi signori e anche di operai che, grazie alla bontà di suor Giuseppina, si sono riavvicinati a Dio.
Ma lei non si limitava a dire parole, continuava a seguirli finché non li sapeva definitivamente avviati sulla retta via».

Amava intensamente l'Istituto e per esso era pronta a fare qualsiasi sacrificio. Quando non poté più lavorare soffriva un

po', ma si consolava pensando che la preghiera e la sofferenza erano i doni che poteva continuare ad offrire.
Il suo temperamento deciso e autoritario riusciva a mantenerlo nei giusti limiti esercitando un continuo controllo su se stessa. Lentamente la si vide distaccarsi da tutto e da tutti, pur continuando ad amare, pregare e offrire per chi sapeva bisognoso di particolari aiuti.

Una suora, che da neo professa aveva lavorato nel laboratorio di Nizza accanto a lei, la ricordava con riconoscenza per il bene ricevuto. «Mi correggeva quando sbagliavo, e lo faceva sempre con carità e belle maniere. Con le ragazze, che a quei tempi frequentavano numerose il laboratorio, si mostrava molto paziente. Le riprendeva se era necessario, e soprattutto cercava di formarle buone e ferventi cristiane. Non tralasciava mai di leggere ogni giorno, mentre loro lavoravano, alcuni passi per la meditazione del mattino e qualche pagina formativa verso sera, seguita dalla preghiera del rosario.
Le ragazze, che lei correggeva in privato quando ne vedeva il bisogno, accettavano le sue riprensioni. Capivano che erano fatte da una persona che voleva il loro vero bene».

Per non poche consorelle suor Giuseppina risultava edificante perché viveva di fede e carità, di bontà e preghiera. Donava anche ottimi consigli alle giovani suore e raccomandava: «Siate molto caritatevoli; pregate molto se volete fare del bene alle anime».

Eccezionale fu in lei la devozione verso Maria Ausiliatrice. Nulla le sembrava di troppo quando si trattava di onorarla, farla conoscere e amare.
Una suora ricorda: «Mi incontrò un giorno con la mia mamma che era venuta a trovarmi. Vedendola un po' triste, le disse: "Signora, lei è stata davvero una prediletta della Madonna. È vero che le ha rapito la figlia, ma ora può chiederle tutto quello che vuole e certamente la Madonna non saprà dirle di "no". Guardi: io ho quasi novant'anni... Ebbene, ho mai chiesto un favore alla Madonna senza essere stata da lei esaudita"».
La devozione a Maria Ausiliatrice la raccomandò e propagò fino alla fine della vita.

Quando il laboratorio di Nizza cessò di funzionare, suor Giuseppina – ormai molto anziana – continuò a rendersi utile dedicandosi ai lavori al tombolo nei quali era abilissima.

La quasi totale cecità, che la colpì negli ultimi anni, le procurò un iniziale abbattimento, poi reagì mantenendosi serena e dedicandosi di più alla preghiera. Si preparava al grande passo, che non poteva tardare essendo quasi centenaria...
Se ne andò in Cielo l'ultimo giorno di marzo, il mese dedicato a San Giuseppe del quale era sempre stata devotissima. Lo aveva sempre pregato – lei era nata il 19 marzo! – affinché l'assistesse nell'ultimo giorno, che riteneva il più bello perché l'avrebbe introdotta nel gaudio senza fine della Patria celeste.

Suor Pepey Mélanie

di Jean e di Tardy Marie
nata a Saint-Colomban Villards (Francia) il 9 giugno 1878
morta a Thonon-les-Bains (Francia) il 1° gennaio 1969

1ª Professione a Marseille il 13 aprile 1901
Prof. perpetua a Marseille il 25 ottobre 1907

La vita di suor Mélanie nell'Istituto delle FMA iniziò nel periodo del laicismo imperante in Francia che sfociò nella legge di soppressione degli Istituti religiosi del 1° luglio 1901. Anche le nostre case ne risentirono duramente. Suor Mélanie emise i voti religiosi in quell'anno e affrontò subito una critica situazione che costringeva le religiose o a chiedere il riconoscimento del governo o a valersi della cosiddetta "secolarizzazione". Le FMA, guidate da madre Amalia Meana, allora ispettrice, adottarono questa seconda strategia per poter conservare le opere educative. Formata alla scuola di questa donna forte e saggia, suor Mélanie non si lasciò abbattere dagli avvenimenti né dalle difficoltà quasi insormontabili.

Nel 1907 fu nominata direttrice dell'orfanotrofio di Guînes dove restò per circa dieci anni. In quel periodo ricevette la triste notizia della morte di entrambi i genitori schiacciati con la loro casa sotto una valanga di neve. Il suo forte spirito di fede la sostenne in questa dura esperienza di dolore. Fu infatti questo che la caratterizzò lungo tutta la sua lunga vita. Suor Mélanie non aveva avuto l'opportunità di studiare, ma parlava delle

realtà della fede con profonda saggezza. Era anzi orgogliosa nell'avere un punto in comune con madre Mazzarello!

Durante la guerra dovette soffrire molte privazioni e preoccupazioni per poter provvedere alla comunità in un tempo di crisi a tutti i livelli.

Tuttavia la gioia regnava sovrana tra le suore e le orfanelle pur tra tanta povertà. Occorreva guadagnarsi da vivere. Suore e ragazze si misero a filare il tulle, che in quella zona costituiva un'industria redditizia. Il buon umore e l'ottimismo di suor Mélanie sostenevano il coraggio di tutte. Nonostante i sacrifici e la povertà di quel tempo, quattro giovani di Guînes, che frequentavano l'oratorio, lasciarono le loro famiglie per entrare nell'Istituto e iniziare il noviziato in Marseille Ste. Marguerite.

Nel 1917 suor Mélanie fu chiamata al Sud della Francia a dirigere la casa di Lille, educandato, e poi la scuola parrocchiale della stessa città che accoglieva soprattutto bambine povere. In seguito ebbe l'incarico di cercare una casa in Parigi dove fondare un'opera educativa per le ragazze. Non misurò fatiche e viaggi, per poter trovare la sede adatta di quella che sarebbe stata anni dopo la casa ispettoriale. La sua fiducia nel Signore unita all'intelligente tenacia la portarono a risolvere affari umanamente insolubili. Poi fu ancora nominata direttrice della casa di Bordeaux e di quella di Saint-Etienne. A Thonon-les-Baines trascorse i suoi ultimi quattordici anni di vita.

Il passaggio di questa cara sorella nelle varie case dove svolse il servizio di animazione lasciò una traccia profonda nelle comunità e nelle singole suore. Suor Mélanie era animata da un vivissimo spirito di preghiera, respiro della sua anima innamorata di Gesù e di Maria. Nei suoi viaggi, nel percorrere i corridoi della casa, nell'andare e venire non cessava di sgranare la corona del rosario.

Donna attiva e dotata di un'arte educativa peculiare, aveva il dono di parlare di Dio alle persone che incontrava, anche a chi era laicista o ateo. Ad esempio, con un'impiegata di Lille, nota per il suo anticlericalismo, suor Mélanie non aveva timore di trattare problemi vitali e di discuterli con lei. Se non giunse alla conversione, tuttavia si sentì sempre accolta ed ascoltata. E questo non era poco! Suor Mélanie raccomandava insistentemente alle suore: «Sappiate ascoltare gli altri, lasciateli esprimere, anche quando ciò non è facile».

Con le sue preghiere ottenne dal Signore la grazia di vere trasformazioni interiori: alcune famiglie ritrovarono l'armonia o regolarizzarono la loro situazione matrimoniale. Una persona di Parigi, indifferente e senza alcuna pratica religiosa, dopo gli incontri con suor Mélanie si impegnò a percorrere un vero cammino di conversione. In seguito fu uno dei più fedeli benefattori delle nostre opere.

Benché questa cara consorella non fosse istruita, aveva il dono del discernimento e dell'animazione e perciò riuscì sempre ottimamente nei ruoli che ricoprì. Dovunque lavorò, ricevette espressioni di fiducia e di ammirazione da molte persone. Anche laici, genitori, giovani di diverse estrazioni sociali ricorrevano a lei per chiedere consiglio e orientamento.

Una signora di Parigi, che la conobbe nel periodo in cui suor Mélanie era alla ricerca di una casa e provvisoriamente si era sistemata con altre due suore nel quartiere St. Denis, così scriveva nel 1935 ad una sua amica: «Quanto coraggio hanno queste suore! Vivono alla giornata di ciò che loro danno le venditrici del mercato, quanto non hanno potuto vendere e non vogliono riportare a casa. Di tanto in tanto qualche signora dà loro un po' di denaro finché non potranno installarsi e avere delle pensionanti a pagamento, sono obbligate a vivere di elemosina. Le due camere che abitano sono pulite e perfino comode, per un simile quartiere, perché la casa è nuova. Ma la buona suor Mélanie è ammirevole per il suo ottimismo. "Oh, io prego il santo don Bosco, ella dice, e sono sicura che Lui provvederà ai nostri bisogni". Non si può che ammirare un simile sacrificio giacché tutte queste fanciulle di cui esse si occupano sono molto povere e i genitori non possono attendervi e le lasciano per la strada. La maggior parte sono senza alcun principio di religione; con loro quindi le suore non potranno guadagnarsi da vivere, ma malgrado ciò, esse sono sicure di riuscire!».

In un'altra lettera la stessa signora così descrive suor Mélanie: «È veramente molto simpatica e parla di tutto con tanta semplicità, che non ci si sente in soggezione con lei, ma ci si trova come con una compagna».

La sua vita, tutta spesa nel dono di sé agli altri, andava declinando e anche fisicamente suor Mélanie si consumava spegnendosi come una candela. Negli ultimi dieci anni dovette stare continuamente a letto o sulla poltrona, ma anche in quella

situazione non cessava di irradiare i valori che erano stati la solida roccia sulla quale aveva costruito tutta la vita. Parlava volentieri della fede, della bontà di Dio per ogni suo figlio. La si vedeva radiosa in volto quando si intratteneva a riflettere sul mistero dell'al di là. Non aveva paura della morte.

Seguiva con intima partecipazione gli avvenimenti della Chiesa. Si trasfigurò di gioia, ad esempio, il giorno in cui le si comunicò la decisione del Papa di indire per il 1967 l'anno della fede. Quante volte la si sentì ripetere: «Signore, dona la fede a tutti gli uomini del mondo!». «Dobbiamo essere, care sorelle, anime riparatrici!».

Trovava nell'Eucaristia la forza della sofferenza e della pazienza e con quanta fede ogni mattina accoglieva Gesù nel suo cuore! Ogni giorno l'infermiera la conduceva in cappella e la lasciava un lungo tempo in sacrestia, dietro l'altare accanto al tabernacolo. La fede e l'amore intenso al SS. Sacramento le facevano fiorire spontanee sul suo labbro le invocazioni: «Mio Dio, ti amo; mio Dio e mio tutto, mio Signore e mio Dio, io credo, ma tu aumenta la mia fede, donala a tutti, vieni presto a prendermi...».

Alcune persone andavano a trovarla anche per chiedere preghiere e per raccomandarsi alla sua intercessione. Numerose grazie anche straordinarie si ottennero per la fede di suor Mélanie.

Anche lei soffrì lotte intime, sofferenze profonde, come si poteva capire dalle sue parole di preoccupazione e a volte anche dalle lacrime silenziose che le rigavano il volto.

L'indebolimento delle facoltà mentali, la diminuzione della memoria, la perdita delle energie, tutto era per lei motivo di sofferenza, di umiliazione e di offerta. Fu sicuramente un'esperienza di purificazione che il Signore permise prima del grande e definitivo incontro con Lui.

Nonostante il progressivo declino fisico, lo spirito continuava a lasciar trasparire fiducia e abbandono nell'amore del Padre e nell'affetto delle consorelle. Al contatto con lei – disse una di loro – la mia vita di fede si rianimò. E un sacerdote cappuccino, che la conobbe e che poté avvicinarla negli ultimi giorni, costatando con quanta pace suor Mélanie si preparava alla morte, disse: «Si deve vivere bene in una Congregazione religiosa dove si muore con tanta serenità».

Suor Pérez Benita

di Marcelino e di Urtiaga Andrea
nata a Rosario (Argentina) il 12 gennaio 1885
morta a Viedma (Argentina) il 13 dicembre 1969

1ª Professione a Bernal il 6 febbraio 1910
Prof. perpetua a Rawson il 6 gennaio 1916

Conclusa la sua vita attiva a motivo dell'incipiente cecità, l'ultrasettantenne suor Benita scrisse interessanti notizie sull'ambiente familiare e sul sorgere della vocazione che la portò all'Istituto delle FMA. Lei era la primogenita della famiglia, che si arricchì di due fratelli e di altre quattro sorelle. Abitavano in Rosario Santa Fé, dove le FMA aprirono un collegio nel 1893, quando lei aveva otto anni di età.
Benita sottolinea il fatto che nella sua casa vi era sempre molta serenità ed una certa riservatezza nel rapporto con altre persone. I genitori erano seriamente impegnati nella cura e nell'educazione dei figli.

Aveva circa dodici anni quando incominciò ad alimentare grandi ideali. Senza alcuna idea di vita religiosa, esprimeva il desiderio di seguire Gesù come le persone che l'avevano seguito in Palestina durante la sua vita pubblica. Cercava il silenzio e la quiete per incontrare il Signore.
Non ci informa sul tempo del suo primo contatto con l'oratorio delle FMA. In quell'ambiente divenne ben presto membro dell'Associazione delle Figlie di Maria e in lei si intensificò il desiderio di consacrare tutta la vita a Gesù. Intanto lo serviva insegnando ai fratelli e ai vicini di casa il catechismo.

Il pensiero di lasciare i genitori, condizione necessaria per appartenere tutta al Signore, l'angustiava e faticherà molto prima di decidersi a parlare della sua scelta della vita religiosa. Continuava a frequentare l'oratorio, ma senza confidare alle suore la sua aspirazione.
Finalmente, aiutata da una sua compagna, Benita si decise a parlare con il confessore, che la incoraggiò nel suo proposito. Più difficile fu affrontare i genitori, specie la mamma. Questa, appena fu informata della sua decisione, dichiarò che non ve-

deva in sua figlia la "stoffa" adatta a quella scelta di vita. Benita era ancora giovane e dovette attendere.

Era ormai entrata nella maggiore età quando finalmente poté realizzare il suo ideale. Lasciò la casa e i familiari per andare in Buenos Aires Almagro ad iniziare il cammino formativo. Era certa di aver raggiunto ciò che il cuore aspirava e si sentiva felice.

Naturalmente – è ancora lei a scriverlo nelle memorie –, non le mancarono le prove, a volte piuttosto dure: incomprensioni, dolori fisici e morali vissuti specialmente nel periodo che precedette la sua professione perpetua. In proposito aveva scritto: «Poiché desideravo amare molto, dovetti affrontare le prove, inseparabili dall'amore; il loro motivo lo comprenderò in Cielo». Era fermamente convinta che Dio la voleva tutta per sé.

Quando, prima della professione, era stata esaminata da mons. Giacomo Costamagna sui motivi della scelta della vita religiosa, suor Benita aveva risposto: «Per meglio amare il Signore».

Dopo la professione lavorò come maestra tra i bambini della scuola materna e, pur essendo tanto giovane ancora, fu pure assistente delle postulanti.

Amava molto il canto e aveva una voce ben intonata e armoniosa.

Nel 1915 fu assegnata alla casa di Trelew, situata nella Patagonia centrale. Vi rimase per circa dodici anni. Le sue principali occupazioni furono soprattutto di carattere educativo: scuola, laboratorio e assistenza. Quando si sentiva impreparata per qualche compito nuovo che le veniva richiesto, sperimentava che la persona umile e obbediente sempre canta vittoria.

Lavorò pure nella casa di Rawson e persino, in qualità di infermiera, nell'ospedale di Comodoro Rivadavia. Nel 1956 dovette essere accolta nella casa di Viedma, in quasi totale riposo a motivo della vista che andava spegnendosi.

Ora possiamo ascoltare alcune testimonianze che danno oggettiva completezza alle memorie stese da suor Benita. Così si espresse la direttrice che ne comunicherà la morte: «Possiamo dire che suor Benita visse il culto della volontà di Dio. Tutto compiva per assecondare questa divina volontà e per far piacere al Signore».

Una suora, che l'aveva avuta assistente nel postulato, ne ricorda la pietà solida e ardente, che concretizzava nelle mille at-

tenzioni proprie di una mamma affettuosa. «Con la sua sola presenza sollevava le nostre pene e, innamorata com'era di Gesù, ci insegnò con la parola e con l'esempio ad amare la rinuncia e il sacrificio. Ci esortava a vivere le nostre giornate in unione con Dio e a fare frequenti visite a Gesù sacramentato. Dopo parecchi anni la incontrai a Rawson e la trovai ancora più ricca di interiorità e sempre serena anche nella sofferenza».

Un'altra ex postulante assicura di aver appreso da suor Benita a vivere con generosità anche i momenti difficili della vita comunitaria; a compiere il bene senza attendere riconoscimento alcuno.

Così era lei: sorrideva quando il Signore permetteva la prova. Vedeva Dio in tutte le persone che le passavano accanto. Specialmente nella dura esperienza della cecità seppe vedere e baciare la mano divina.

Devotissima della Madonna, ricorreva a lei per ogni necessità sua e del mondo intero. Le offriva rinunce, sacrifici e i dolori che si moltiplicavano nei suoi ultimi tempi.

La vita di suor Benita fu un vero olocausto d'amore, un'offerta silenziosa e continua.

Anche negli ultimi anni, colmi di sacrificio, faceva tutto il possibile per seguire fedelmente la vita di comunità. Solo per obbedienza accettò di rimanere nella sua camera senza allontanarsene più. Ma spiritualmente continuava a vivere unita a Dio e alle consorelle.

Pregava e cantava con la sua voce ancora melodiosa e piacevole. Sempre grata per la minima attenzione, di nulla mai si lamentava. Continuava a vivere in un clima che non pareva quello della terra, ma del Cielo.

Dopo la sua morte, si scrisse con piena convinzione che suor Benita seppe fare della sua vita un perenne canto d'amore.

Suor Pezzilli Ida

di Michele e di Veglia Maria Felice
nata a Minervino Murge (Bari) il 5 dicembre 1915
morta a Taranto il 22 dicembre 1969

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1941
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1947

Suor Ida proveniva da una famiglia numerosa dove l'onestà della vita e i valori cristiani avevano un influsso molto positivo sulla formazione dei figli.
La sua vocazione maturò tra le file dell'Azione Cattolica dove, per non pochi anni, Ida era stata una socia fedele, attiva ed esemplare.
Aveva conosciuto l'Istituto attraverso un suo compaesano che era divenuto un ottimo e zelante figlio di don Bosco.
Pur avendo genitori molto sensibili ai valori dello spirito, Ida faticò non poco per ottenere il loro consenso alla sua decisione di essere FMA.

Aveva ventitré anni quando poté lasciare la famiglia ed entrare come postulante a Napoli. Per avere una qualche conoscenza diretta sullo spirito e la missione dell'Istituto che intendeva abbracciare, era stata per qualche mese a Ruvo di Puglia (Bari) dove le FMA lavoravano da una decina d'anni.
Per motivi di salute dovette ritardare di un anno la prima professione. La emise con grande gioia e consapevolezza nell'agosto del 1941, mentre imperversava la seconda guerra mondiale.

Dimostrando di possedere generoso spirito di sacrificio e una costante serenità, suor Ida svolse compiti di cuciniera in parecchie case: Ruvo di Puglia, Torre Annunziata, Martina Franca, Corigliano d'Otranto e Sava. Erano anni di penuria generale, ma lei riusciva ad ottenere farina, patate, legumi per provvedere ai bisogni della comunità e anche ai bambini della scuola materna ed elementare.
Inoltre, possedeva notevoli abilità soprattutto per il cucito e per i lavori a maglia. Quante cose utili riuscì a preparare per le ragazze povere che frequentavano l'oratorio! Si serviva di tutto ricavando con pazienza, anche dalle reti dei paracaduti militari, il filo che le serviva allo scopo.

I suoi compiti, specie quello di cuciniera, li disimpegnava con amore, puntualità, ordine e pulizia. Poiché utilizzava bene il tempo, riusciva a portare il suo aiuto generoso ovunque ne notasse il bisogno. Si manteneva costantemente allegra, facile allo scherzo, che accoglieva sempre bene anche quando proveniva dalle consorelle.
La sua pietà era semplice e vissuta. Pur essendo molto occupata, riusciva a trovare momenti di preghiera in cappella. Si capiva che l'incontro con Gesù presente nel tabernacolo era un bisogno della sua anima, il principale nutrimento del suo spirito.

Si trovava nella casa di Sava (Taranto) quando la salute incominciò a preoccupare seriamente. Lei tuttavia parve non darvi peso. Persino con la febbre continuava ad aiutare la guardarobiera, che aveva sempre molto lavoro soprattutto per le orfanelle che la casa accoglieva. Accanto a loro cercava di sostituire la mamma lontana o già defunta. Intuiva facilmente e cercava di soddisfare i loro piccoli desideri.

Quando il suo terribile male ebbe il sopravvento e parve ormai impossibile sradicarlo completamente, nel 1967 suor Ida fu trasferita nella casa ispettoriale di Taranto per esservi meglio curata. Avvertì molto il distacco dalle consorelle di Ruvo e dalle bambine per le quali aveva lavorato con tanto amore.
A Taranto si dimostrò molto riconoscente verso le superiore e verso le infermiere che le prestarono fraterne cure. Continuava a mantenersi serena, anzi, allegra, pronta alla battuta scherzosa quando qualcuna andava a visitarla.

Suor Ida dimostrò di saper accettare con generosità la volontà di Dio a suo riguardo. Quando i dolori si fecero più atroci, restare vicino a lei era come trovarsi davanti a un altare sul quale la vittima stava immolandosi con serena consapevolezza. Se ne andò durante la novena del Natale, che la introdusse nel vero e splendido *dies natalis* della vita oltre la morte.

Suor Pintado María Delia

di Martino e di Calleros Ludovina
nata a Canelones (Uruguay) il 19 gennaio 1885
morta a Montevideo (Uruguay) il 19 febbraio 1969

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 9 febbraio 1908
Prof. perpetua ad Asunción (Paraguay) il 31 dicembre 1913

María Delia era rimasta orfana di padre quando era piccola. Fu un sollievo per la sua giovane mamma poterla affidare alle FMA, che erano appena giunte in Canelones.
Suor María Delia conserverà sempre il grato ricordo della squisita carità che le suore avevano usato verso la sua mamma vedova e impegnata con gli altri figli.
Non vennero tramandate memorie sul tempo della sua infanzia e fanciullezza. Lei parlava sovente del vivo ricordo della prima Comunione ricevuta dalle mani del vescovo salesiano mons. Luigi Lasagna.

A vent'anni María Delia entrò nel postulato di Villa Colón dove, nel gennaio del 1906 fu ammessa alla vestizione religiosa. Durante il secondo anno di noviziato, poiché la salute dava qualche preoccupazione, fu mandata per qualche tempo nella casa di Canelones.
Quando i fratelli lo seppero esortarono la mamma a chiedere il suo ritorno in famiglia, ma ebbero da lei questa risposta: «No! Il Signore me l'ha chiesta e io gliel'ho data. Se le suore mi dicessero che non può continuare, con pena, ma anche con gioia, la terrei nuovamente in casa. Però, se non avvenisse questo, "no": è del Signore, e più non mi appartiene».

Suor María Delia fu ammessa regolarmente alla prima professione, e la sua bella, operosa e fervida vita superò gli ottant'anni di età.
Suoi compiti principali furono quelli di maestra e assistente; per non pochi anni fu anche direttrice.
Nel 1908 era stata assegnata alla casa di Santa Isabel, località dell'Uruguay centrale, dove assolse compiti di maestra nella scuola serale aperta a ragazze di modesta condizione. Ma già nell'anno successivo passò ad Asunción nel Paraguay, dove rimarrà fino al 1919. Continuò ad insegnare e ad assistere le educande.

Poiché la sua salute faticava a sostenersi in quel clima, nel 1919 rientrò in Uruguay e fu assegnata al collegio di Melo, dove lasciò un vivo ricordo fra le ragazze che l'ebbero per quattro anni assistente e insegnante. Era un'autentica educatrice salesiana tutta dedita alla formazione integrale delle sue allieve.

Nel 1923 ebbe la sorpresa di essere assegnata come direttrice nella nuova casa di Salto, paese situato in una zona del Nord-Est uruguayano. Quando ebbe la notizia si trovava a Montevideo per gli esercizi spirituali. L'ispettrice, circondata dal gruppo delle suore esercitande, stava parlando delle difficoltà che la nuova fondazione le procurava per la scelta del personale. Le prospettive di lavoro erano impegnative ed esigevano un personale generoso e disposto al sacrificio. Suor María Delia, nel fervore dei suoi trentotto anni e sempre disposta al dono di sé, disse con prontezza: «Madre ispettrice, faccia assegnamento su di me... Mi mandi!». «Ci andrai, come no! – ribatté pronta la superiora –. Ho già pensato a te: sarai la direttrice di Salto».

Dopo un po' di sgomento, partì per la nuova casa dove trovò subito più povertà e maggiori difficoltà del previsto. Non si scoraggiò, ma con fortezza d'animo sostenne le consorelle che dovevano occuparsi, insieme a lei, dell'educandato, della scuola di cucito e dell'oratorio festivo. La coraggiosa pazienza delle suore e la solidarietà di persone generose permisero la continuità e il consolidamento delle opere. La giovane direttrice ebbe il conforto di veder spuntare, in quel terreno ben dissodato, non poche vocazioni.

Successivamente fu direttrice nella casa di Concepción (Paraguay), dove trovò un vasto campo di azione. In quegli anni si occupò anche dei feriti paraguaiani e boliviani, essendo in corso la guerra tra i due Paesi.

Compiuto il sessennio rientrò nell'Uruguay per dirigervi il collegio di Peñarol e successivamente quello di Las Piedras. Un altro sessennio lo visse nuovamente a Peñarol e, dal 1954 al 1959, fu direttrice nel collegio di Canelones, che l'aveva accolta piccola orfana tanti anni prima.

Nella sua città natale concluse il lungo servizio direttivo: oltre trentacinque anni donati con intelligente generosità e vissuti con disinvolto spirito di sacrificio.

Nel 1960 i settantacinque anni pesavano non poco sul fisico di suor María Delia. Ma quanto buon lavoro era riuscita a com-

piere! Le superiore l'accolsero a Montevideo, nell'infermeria della casa ispettoriale, dove rimarrà fino all'ultimo, sereno, definitivo trasferimento nella casa del Padre.

Le testimonianze rilasciate dalle consorelle che l'ebbero direttrice sottolineano soprattutto la sua maternità, la carità squisitamente evangelica esercitata verso tutti, l'attività catechistica vissuta come vera vocazione.

Molte suore che l'ebbero direttrice assicurano di essersi trovate molto bene vicino a lei perché era sempre serena, accogliente, e aveva il dono dell'ascolto. La sua semplicità e bontà, il suo accogliente sorriso suscitavano fiducia e confidenza. Erano proverbiali persino i suoi scherzi e i suoi racconti presentati con opportunità e stile piacevole.

Era sempre pronta a giustificare le altrui debolezze e mancanze. Certo, non trascurava di correggere al momento opportuno ed anche con fermezza, ma riusciva a farlo come una mamma che desidera davvero il bene dei figli.

Non si accontentava di sentire una sola campana; badava molto all'equità dei suoi comportamenti e dei suoi richiami.

Questo modo di agire non lo usava solo con le suore, ma anche con le ragazze e specialmente con quelle che venivano accolte gratuitamente e ripagavano le suore con qualche servizio di carattere domestico. Raccomandava di trattarle bene, anche per dimostrarsi coerenti con ciò che si insegnava riguardo alla giustizia.

Parlando con qualsiasi persona puntava sulla salvezza dell'anima. Persino i sacerdoti si sentivano confortati dai suoi saggi consigli. Trattava tutti come figli e si prendeva molto a cuore il loro bene spirituale, senza per questo trascurare le necessità materiali.

Quando vedeva una necessità era pronta a privarsi di qualsiasi cosa perché desiderava rendere felici le persone. Tutto si spiegava per quel suo grande cuore e per la singolare capacità di comprendere, intuire, prevenire.

C'è chi ricorda che, giovane direttrice nella casa di Salto, suor María Delia si trovò ad affrontare una sconcertante povertà. Mentre si industriava per provvedere almeno il minimo indispensabile, cercava di mantenere la serenità tra le suore, e ci riusciva. Diceva con gioia: «Abbiamo la fortuna di vivere come agli inizi del nostro Istituto!...».

In suor María Delia era pure esemplare lo spirito di obbedienza. In tutte le circostanze e soprattutto nelle disposizioni delle superiore vedeva il Signore, la sua volontà sempre adorabile. Diceva anzitutto a se stessa: «Devo obbedire e non analizzare...». Questo fu il segreto della sua costante e contagiosa serenità, come assicurano le suore che vissero accanto a lei.

Una particolare testimonianza riguarda l'opera svolta durante la guerra tra il Paraguay e la Bolivia. Per sollevare i feriti che venivano accolti in Concepción, dove lei allora si trovava come direttrice, aveva promosso tra le allieve una crociata della carità, che ebbe un efficace esito.

Ma la solidarietà verso i militari ricoverati negli ospedali non fu solo materiale. Cercava soprattutto di sollevarli moralmente e di aiutarli spiritualmente.

Suor María Delia fu una catechista appassionata ed efficace nei suoi insegnamenti. Tutte le circostanze divenivano per lei opportune per evangelizzare.

Pur essendo ormai anziana, seguì con interesse e soddisfazione il rinnovamento catechistico voluto dalla Chiesa e attuato dall'Istituto. Quanta efficacia formativa realizzò in questo importante àmbito di formazione che caratterizzò sempre l'Istituto!

Gli ultimi nove anni vissuti a Montevideo nell'infermeria della casa ispettoriale continuarono ad essere di edificazione per chi l'avvicinava. Era sempre serena, docile, accogliente. A chi le chiedeva notizie della salute rispondeva invariabilmente: «Come Dio vuole...». Con ciò, il discorso sui suoi malanni si esauriva prima ancora di incominciare. Eppure le sue sofferenze fisiche erano veramente acute e l'accompagnarono fino alla fine.

Il Signore l'accolse nella sua pace infinita riconoscendola "serva buona e fedelissima".

Suor Piovanelli Paolina

di Mario e di Parini Anna
nata a Brescia il 5 dicembre 1902
morta a Lecco il 27 luglio 1969

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1936

Chi la conobbe conserva di lei il ricordo di una religiosa tutta attenzioni e benevolenza ed anche tutta fuoco e umiltà.
Un modesto cartoncino, che portava i segni dell'uso e del tempo, e che fu trovato dopo la morte di suor Paolina, può darci l'idea degli impegni che aveva assunto per far piacere al Signore, e che fecero piacere alle sue consorelle nella concretezza delle situazioni. Ad esempio questi: «Fa' che accolga il prossimo come colui che Tu stesso vuoi amare per mezzo mio... Che il mio spirito nutra soltanto pensieri di benedizione. Chiudi il mio orecchio a ogni maldicenza, a ogni critica; la mia lingua sottolinei soltanto il bene. Soprattutto, Signore, fa' che sia così benevola e gioiosa in ogni incontro da testimoniare sempre la tua presenza e il tuo amore. Rivestimi della tua bontà e della tua bellezza, affinché durante questa giornata ti riveli come ti rivelava Maria!».
Suor Paolina si confrontava spesso con queste sue aspirazioni per riuscire a riprendere il cammino dell'umile e coraggiosa fiducia.

Proveniva da una famiglia bresciana, che le assicurò una solida formazione cristiana ed anche la possibilità di coltivare la sua intelligenza fino a conseguire il diploma di maestra.
Poco sappiamo del cammino da lei compiuto fino ai venticinque anni di età, quando decise di donarsi totalmente al Signore tra le FMA. Forse, fece appena in tempo a conoscerle nel campo della loro attività. Infatti, la prima casa da loro aperta a Brescia fu la scuola "S. Agata" iniziata nel 1926.
Paolina ebbe un ottimo direttore spirituale, che doveva conoscere bene lo spirito e la missione educativa di don Bosco.
Così, lasciata la famiglia e l'insegnamento, il 31 gennaio del 1928 arrivò a Padova Istituto "Don Bosco" nell'allora casa centrale del Triveneto.

Ammessa al noviziato, fu dapprima accolta in quello di Nizza Monferrato, ma ben presto passò a quello di Conegliano appena aperto nella nuova casa di via Fenzi.

Di questo importante periodo di formazione iniziale, le compagne la ricordano umile, sorridente, raccolta e sempre generosa nel prestarsi per qualsiasi attività, per l'insegnamento, come per i lavori domestici. Saranno proprio loro a dire, che suor Paolina era una vera sorella. «Tra noi – si ricorda – era l'unica istruita, ma non si dava nessuna importanza: faceva ciò che facevano tutte e con grande disinvoltura. Con il suo intuito di esperta insegnante, avvicinava le più timide e le incoraggiava fraternamente. Sosteneva le meno preparate o incapaci affinché non si sentissero a disagio».

Per la prima professione (1930), suor Paolina ricevette la benedizione del suo direttore spirituale, che non mancò di raccomandarle: «Obbedire, tacere, acquistare unicamente la capacità di fare del bene, sentire la propria nullità per essere solo strumento di Dio».

Nell'anno successivo riuscì a ottenere a Venezia la legale autorizzazione per l'insegnamento letterario nella scuola media. Nel 1932 iniziò il nuovo compito nell'Istituto "Don Bosco" di Padova, dove rimarrà per parecchi anni, compresi quelli della seconda guerra mondiale. Gli ultimi due (1944-1945) li visse ad Asiago (Vicenza) con un gruppetto di consorelle che continuarono a insegnare anche in quella situazione di sfollamento.

Conclusa la guerra, fu trasferita al Collegio "Immacolata" di Conegliano, sempre come insegnante di lettere nella scuola media, dove rimase fino al 1952. Poi ritornò a Padova, dove lavorò per circa dieci anni.

Per l'inizio dell'anno scolastico 1961-1962 fu chiamata nell'Ispettoria Ligure, e precisamente nella grande casa di Vallecrosia dove rimase per due anni. Poi, dopo una breve sosta a Milano, via Bonvesin de la Riva, nel 1964 giunse all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Lecco, dove concluse la sua missione educativa e, piuttosto repentinamente, anche la vita.

Le numerose testimonianze ne ricordano la generosità nel prestarsi per qualsiasi richiesta. Si trattasse di dare schiarimenti o di fare supplenze, suor Paolina era sempre disponibile. Sovente offriva con generosa spontaneità le sue prestazioni sia nel campo scolastico che in quello comunitario.

Avvertiva la responsabilità di formare le allieve non solo per la scuola, ma per la vita, e una vita autenticamente cristiana, come scrive una suora: «La sua presenza era desiderata, perché portava tra le ragazze una nota allegra, giovanile, festosa ed anche umile, dolce e buona, soprattutto nei riguardi delle alunne più timide. Ciò che più ricordo fu il suo sorriso aperto nell'accogliere chiunque. Assistente e insegnante, mi colpiva la gioia con la quale si intratteneva tra le ragazze. Parlava spesso di don Bosco e credo lo imitasse bene in questo suo donarsi serenamente alle anime per amor di Dio».

Un'altra, che conobbe suor Paolina a Conegliano, assicura di aver visto in lei sempre la religiosa affabile, entusiasta della vocazione, della quale parlava con gioia. E conclude dicendo: «Posso dire che la mia vocazione un po' la devo a lei».

Suor Paolina lavorò molto bene anche come responsabile dell'oratorio festivo. Assolveva questo compito con genuino spirito salesiano. La ricordano molte giovani suore assicurando che all'oratorio esprimeva la sua ricchezza interiore e non badava a sacrifici per aiutare le oratoriane più bisognose.
Lungo la settimana radunava le sue aiutanti, ascoltava il parere di tutte, anche delle più giovani e inesperte, e con il contributo di tutte preparava il programma per la domenica successiva. Dava molta importanza alla catechesi, raccomandando sempre di farla precedere da un'accurata preparazione.
In tutte le occupazioni suor Paolina donava il meglio di sé con serena naturalezza e non comune spirito di comunione con Dio. Nella sua preghiera raggiungeva la Chiesa e il mondo intero.

Non poche consorelle, pur riconoscendole un temperamento schietto e immediato, assicurano di non averla mai udita mormorare. Sovente, in un fraterno scambio di vivaci parole, era lei la prima a cedere e lo faceva con spontaneità.
Sul suo notes si trovò scritto questo impegno: «Voglio accettare serenamente ogni contraddizione e ogni mancanza di riguardo. Signore, ti prego per chi mi fa soffrire. Affido a madre Mazzarello la serenità dei miei rapporti con suor...».
Bisogna dire che suor Paolina non fece mai pace con i propri difetti, essi le furono preziosi compagni della sua autentica umiltà. D'altra parte, era ben convinta che, contemplando Gesù sulla croce, non si può alimentare il desiderio di vivere senza croci.

Il Signore non gliene fece mancare. Grande fu la sua sofferenza per la tragica perdita di due giovani nipoti: uno ucciso da un soldato tedesco, l'altro precipitato durante una scalata in montagna. Anche l'arteriosclerosi, che accompagnò a lungo la sua mamma molto anziana, le fu motivo di silenziosa sofferenza.

Ma suor Paolina non perdeva, non voleva perdere il buon umore quando si trovava in comunità. A volte era proprio lei a ravvivare la gioia con qualche scherzo. L'uguaglianza di umore fu una delle sue doti più apprezzate.

Una giovane suora, oggetto della sollecitudine di suor Paolina nella circostanza della morte della propria mamma, scrive: «Quanto ha insegnato a noi, giovani suore, con la sua fraterna, cordialissima e imprevedibile carità!».

Con spirito franco e leale, offriva il dono della fraterna correzione, ma non fu mai udita esprimere parole di disapprovazione. «Difetti ne aveva – scrive una consorella –, ma la sua premurosa carità copriva tutto».

Si ricorda che una volta fu gettata a terra da un ragazzo che correva sfrenatamente in bicicletta sotto i portici di Padova. Pur avendo riportato una non lieve ferita alla guancia, la cui cicatrice le rimase, suor Paolina ebbe solo parole di compatimento per il giovane. Si interessò di lui e della sua famiglia, suscitando sorpresa e commozione per la delicatezza della sua carità.

Anche nei pochi anni vissuti a Lecco edificò per la sua bontà d'animo. Dimostrava di possedere uno spirito sempre vigile, pronto a riconoscere il bene e a goderne con sincerità.

Un'ultima parola dobbiamo ancora dire sul suo modo di trattare le allieve. Usava rispetto verso tutte, anche verso quelle che mettevano a dura prova la sua pazienza. Alle meno capaci donava attenzioni e aiuti particolari. Quando doveva dare relazioni non molto positive, cercava di farlo nella forma più delicata e comprensiva.

La sua finezza d'animo a volte le era motivo di sofferenza, soprattutto quando si trovava a contatto con persone meno sensibili e delicate. Fu questa una delle sue croci quotidiane. Lei, così ordinata ed evidentemente responsabile nelle sue azioni, faticava a capire le persone trasandate e grossolane. Era ammirevole, invece, vedere lei che si chinava per raccogliere da terra

una carta, che passeggiava in cortile raccolta e in preghiera, con un portamento dignitoso e pur semplice, soprattutto sempre aperto al sorriso e all'interesse cordiale.

Quando, a motivo più della salute che dell'età, dovette lasciare l'insegnamento, suor Paolina si rese ancora disponibile per tanti servizi comunitari. La si poteva trovare facilmente in guardaroba e anche in portineria.

Della morte parlava con una certa tranquillità, ma senza nascondere qualche apprensione. Chiese pure consiglio al saggio direttore spirituale di un tempo per prepararsi al grande passo in modo adeguato.

La naturalezza con la quale accettò la volontà di Dio che le impedì di partecipare a un pellegrinaggio a Lourdes per il sopravvenire di sintomi preoccupanti, edificò tutta la comunità. Suor Paolina non si lamentò, anzi ebbe sempre e solo espressioni di riconoscenza verso le superiore, le consorelle e anche verso i medici e le infermiere della clinica dove era stata ricoverata d'urgenza.

Il male precipitò in modo impressionante, ma lei visse in un sereno abbandono fino alla fine.

Si seppe poi, dal cappellano della casa che tenne il ben meritato elogio funebre, che la morte della cara consorella era la consumazione di un'offerta fatta a Dio pochi mesi prima per una particolare intenzione. Questa rimase il segreto di Dio e divenne il gaudio eterno di suor Paolina.

Suor Pizzi Luisa

di Romeo e di Chiodini Antonia
nata a Buenos Aires (Argentina) il 28 maggio 1892
morta a Buenos Aires (Argentina) il 16 agosto 1969

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1918
Prof. perpetua a Mendoza il 24 gennaio 1924

I genitori, italiani di origine, erano ambedue deceduti quando Luisa era piccolina. Nella famiglia degli zii materni aveva trovato cure e tenerezza che le permisero di crescere se-

rena e amabile nel trattare con chiunque, anche se la sua ipersensibilità si ripercuoteva, a volte, sul temperamento. Lei stessa, già FMA, ammetteva con serenità di lasciarsi affliggere ed esaltare per cose di poco conto.
Luisa farà la scelta della vita religiosa salesiana come l'ottima zia materna, suor Carmen Chiodini.

Non conosciamo particolari relativi al cammino percorso dall'adolescente e giovane Luisa prima di entrare nel postulato dell'Ispettoria Argentina "S. Francesco di Sales". Pare che su di lei abbia esercitato una notevole influenza l'azione formativa della direttrice e poi ispettrice, madre Maddalena Promis. Da lei, ferma e materna insieme, apprese la devozione verso la Vergine Ausiliatrice e don Bosco.
Il periodo del noviziato lo trascorse a Bernal negli anni 1916-1917 e lo concluse nel gennaio del 1918 con la professione religiosa.
Le compagne la ricorderanno come una novizia laboriosa, dotata di un vivo senso di responsabilità e sempre garbata nel modo di trattare.

Dopo la professione suor Luisa fu assegnata al collegio di Buenos Aires Boca, dove fu insegnante delle allieve più piccole di quella scuola. Otteneva da loro, e facilmente, ordine e disciplina.
Poi passò alla lontana Mendoza, dove rimase piuttosto a lungo. Successivamente lavorò nelle case di San Isidro e di Buenos Aires Soler. I periodi più lunghi della sua generosa attività suor Luisa li visse nei collegi di Morón e di Ensenada. Ovunque fu maestra tra le fanciulle della scuola elementare.

Ma suor Pizzi viene ricordata con particolare ammirazione per lo zelo che dispiegò nell'oratorio festivo, tanto che si scrisse: «Con lei l'oratorio aveva le caratteristiche e il fascino dell'epoca di don Bosco». Attiva, creativa, sacrificata, si occupava di tutte le fanciulle che lo frequentavano, ma usava particolari attenzioni per le più povere sotto molteplici punti di vista. Ogni domenica l'oratorio da lei diretto era immancabilmente "vestito a festa". Sempre presentava inesauribili novità: giochi, gare, lotterie, recite, merende speciali, premiazioni, e altro ancora. Suor Luisa aveva trovato delle ottime collaboratrici tra le socie dell'Unione madri di famiglia, le quali dicevano: «A suor Luisa diamo con piacere tutto quanto ci chiede

perché sappiamo che nulla trattiene per altri scopi che non siano le bambine povere da aiutare».
Aveva una grazia singolare nel fare le sue richieste; difficilmente le capitava di non trovare persone disponibili ad aiutarla.

Una volta, la festa della premiazione si era prolungata nell'oratorio fino a tarda ora. La sua aula era tutta occupata dal materiale che aveva preparato allo scopo. Ma al mattino seguente tutto era in perfetto ordine. E in quel mattino capitò d'improvviso l'ispettrice scolastica. Si interessò di tutto, interrogò le alunne, osservò i loro quaderni e finì la visita elogiando la maestra per la sua efficace attività didattica.
Per suor Luisa fu un chiaro segno che il Signore benediceva la sua dedizione all'oratorio per il quale non misurava tempo ed energie.

Viene anche ricordato il lavoro compiuto a Morón, sempre per l'oratorio. Nelle ore libere suor Luisa andava alla ricerca delle ragazze per invitarle all'incontro della successiva domenica, e ne trovava sempre molte; come trovava larghi aiuti tra le exallieve e i negozianti del luogo. Tutto poi distribuiva come faceva don Bosco e con l'unico scopo di aiutare le ragazze a incontrare Gesù.
Suor Luisa creava con facilità un ambiente di fiducia verso la Madonna. Attraverso Maria riusciva a portare tante persone, oltre che le oratoriane, alla pratica dei Sacramenti.

Si trovava nella casa di Ensenada e anche lei in pellegrinaggio verso Uribelarrea il 31 gennaio del 1952. La comunità stava andando a onorare don Bosco nella chiesa annessa alla Scuola Agricola Salesiana, quando un grave incidente stradale causò il decesso quasi immediato dell'autista e di tre FMA. Suor Luisa fu colpita gravemente alla testa. Le cure tempestive e assidue che le vennero prodigate la mantennero in vita. Per non pochi anni dovette ripetutamente essere ricoverata in ospedale soprattutto per ridare al suo volto un aspetto meno impressionante. Visse ancora per quasi diciotto anni continuando a donarsi mettendo a profitto le sue abilità educative.
Nella casa di Morón, dove fu trasferita nel 1964, sperò di ritrovare il clima fervido dell'oratorio di un tempo, ma tante situazioni erano ormai mutate.

L'ultimo anno lo visse nell'infermeria del collegio di Bue-

nos Aires Soler, offrendo la sua serena accettazione alla volontà di Dio. Si dedicava a qualche lavoretto, e sempre per beneficare i poveri. Fino a quando le riuscì di spostarsi dalla sua cameretta, trascorreva lunghe ore in chiesa davanti a Gesù.

La direttrice di quella casa così scrisse annunciando la morte di suor Luisa: «Fu chiamata dal Signore nel sabato immediatamente successivo alla solennità della Vergine Assunta in Cielo, mentre la comunità stava preparandosi per la meditazione. Nel collegio vi furono in quel giorno molte oratoriane a vegliare pregando accanto alla sua salma».
Il giorno del suo decesso era pure l'anniversario della nascita di don Bosco, che suor Luisa aveva tanto amato e imitato nella sua missione educativa a favore delle oratoriane in tante case dell'Argentina.

Suor Porzio Orsola

di Giuseppe e di Carrera Delfina
nata a Torino il 3 gennaio 1915
morta a Torino il 23 febbraio 1969

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1940
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1946

Durante gli anni della prolungata malattia, che visse quasi sempre in piedi e discretamente attiva, suor Orsolina aveva steso interessanti note autobiografiche con questa premessa: «Le leggerò sovente a gloria della SS. Trinità, di Gesù crocifisso e a onore di Maria, per ringraziare del Battesimo, della Cresima e di avermi data una famiglia veramente cristiana».

Da queste memorie emerge un'infanzia serena e una preadolescenza già conquistata dallo spirito di preghiera. L'adolescenza oscilla fra desideri elevati e attrattive per il divertimento e il gusto dell'eleganza nel vestire, tuttavia è presente la gratitudine verso Dio che l'aiutò a fare le scelte migliori.
Un'amica l'aveva orientata a frequentare l'oratorio delle FMA, dove Orsolina fu ben felice di esservi quasi subito ammessa nell'Associazione delle Figlie di Maria. In quella circostanza avver-

tì chiaramente che il Signore la voleva tutta consacrata a Lui.

In famiglia incontrò una certa opposizione per la sua scelta di vita, poiché la sorella Elisabetta era già entrata nel nostro Istituto.[1] Il papà prima di morire le accordò generosamente il consenso e perciò Orsolina poté iniziare il postulato nel gennaio del 1938. Aveva ventitré anni.

Arricchita di «grazie senza numero», come lei scrisse, arrivò regolarmente alla prima professione nel 1940.

Le sue note autobiografiche riferiscono alti e bassi specie a riguardo del suo rapporto con Dio. Accenna alle sofferenze fisiche e soprattutto a quelle morali e spirituali. Comprese che la sua vocazione era la Croce: «Offrirmi crocifissa per amore sull'altare con Gesù per mezzo di Maria. Perciò – sono sue espressioni – il mio nome in terra e in cielo sarà: *Oblatio perennis*».

Pur recalcitrando qualche volta, suor Orsolina fu fedele alla missione che Dio le chiedeva. Ebbe momenti di "gioia immensa", specie quando comprese che le "simpatie" del Signore misericordioso e ricco di amore erano per le anime misere, ma dotate di buona volontà. Era consapevole che, solo alimentando un'umiltà sincera e profonda, anche la sua anima avrebbe raggiunto la perfetta statura di Cristo.

Riuscì a lasciarsi amare dal buon Dio, anche quando la natura fremeva, o quando aveva l'impressione di essere sola a lottare contro le resistenze della natura.

Nell'ultima pagina della memoria datata 13 gennaio 1955, quarantesimo anniversario del suo Battesimo, suor Orsolina aveva scritto: «Lotto contro non so che, e ciò mi rende sofferente fino al pianto. Gesù sempre più lontano, e io sempre più sola, con il peso delle mie miserie, dei miei peccati, con il peso del mio corpo stanco e ribelle. Oh, Signore, fino a quando?».

Fin qui abbiamo attinto alle sue note personali. Ora ascoltiamo le testimonianze delle consorelle. Alcune la conobbero quando frequentava l'oratorio di Torino, Casa "Madre Mazzarello". Fin da quel tempo colpiva la sua preghiera fervida e l'illuminato zelo apostolico. Come delegata per la sezione Beniamine dell'Azione Cattolica, le seguiva con sollecito affetto.

[1] Professa nel 1939, suor Elisabetta morì nel 1962 all'età di quarantacinque anni (cf *Facciamo memoria* 1962, 340-344).

Quando Orsolina le lasciò per entrare nell'Istituto soffrirono molto la sua assenza.

Dopo la professione fu destinata alla Casa generalizia situata allora a Torino piazza Maria Ausiliatrice. Collaborò dapprima nella stamperia dell'Istituto, poi passò all'Ufficio Propaganda.

Le sorelle che lavorarono con lei, concordemente affermano che era molto attiva, intelligente, responsabile. Metteva mano a tutto e non perdeva un minuto di tempo. In quei primi anni la sosteneva anche la salute ed evidentemente il lavoro non le pesava.

Poco prima della professione perpetua fu colpita da disturbi renali per i quali soffrì molto e dovette pure sottoporsi a interventi chirurgici. Fu allora che le superiore decisero di metterle accanto una suora perché apprendesse l'arte della rilegatura di libri, e a lei affidare un lavoro meno pesante.

La consorella così scrisse riferendosi a quel periodo: «Mi colpì sempre il forte contrasto fra il suo povero fisico e l'indomabile volontà, che la portarono ad assolvere un'attività intelligente e perseverante fino agli ultimi giorni di vita. Il mio rapporto con lei non fu mai profondo. Certo, il suo modo di fare piuttosto rude era forse dovuto alla salute sempre debole. Il suo stile piuttosto riservato rendeva timorose alcune consorelle».

L'Ufficio Propaganda dell'Istituto ebbe in suor Orsolina un notevole sviluppo. Intelligente e dotata di senso pratico e organizzativo, riusciva a fare e a coinvolgere le aiutanti. Si manteneva al corrente di tutte le iniziative per assecondare i desideri delle superiore e portare tutto a buon termine.

Dopo i suoi ripetuti interventi chirurgici, aveva sempre ripreso la sua attività. Anche quando doveva rimanere più a lungo in camera, si occupava in utili lavori di cucito e di ricamo.

Suor Orsolina fu anche diligente e avveduta bibliotecaria della comunità. Riusciva con una certa facilità a trovare gli aiuti necessari per l'acquisto di nuovi libri. Li voleva semplici e formativi e riusciva a ben consigliare le persone che glieli chiedevano in lettura.

La sua preghiera era eminentemente liturgica e aperta alle intenzioni ecclesiali.

Nell'accettazione coraggiosa e amorosa della quotidiana sofferenza, la cara consorella si purificò giorno dopo giorno.

Fin quasi alla fine della vita ebbe la forza, non tanto fisica ma certamente morale e spirituale, di partecipare alla santa Messa. Sperò sempre di riprendere un po' di salute e la prospettiva di una lunga degenza e di una prolungata agonia le suscitava apprensione. Temeva di non riuscire a compiere bene la divina volontà.

Quando dovette accettare l'ultimo ricovero in ospedale, incominciò a comprendere che ormai tutto stava per concludersi. Furono giorni lunghi e penosi. Desiderò rientrare a casa e lì concludere la sua vita. Fu soddisfatta, e in comunità poté ricevere, con edificazione delle consorelle, il Sacramento degli infermi e il Viatico. Aveva chiesto che si cantasse: "L'anima mia ha sete del Dio vivente...", e la lode mariana: "Andrò a vederla un dì...".
Suor Orsolina passò tranquilla "all'altra sponda" mentre le consorelle stavano pregando le ultime invocazioni delle litanie mariane.

Suor Pozzi Francesca

di Carlo e di Sanvito Maria
nata a Besana in Brianza (Milano) il 24 maggio 1905
morta a Punta Arenas (Cile) il 17 luglio 1969

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Magallanes (Cile) il 5 agosto 1937

Francesca era da sempre convinta di trovarsi sotto la speciale protezione di Maria Ausiliatrice. Infatti, era nata ed era pure stata battezzata il 24 maggio.
Il desiderio di appartenere totalmente al Signore e di lavorare per offrire a Lui tante anime, la portò nell'Istituto delle FMA con la forte aspirazione ad essere missionaria.
Riuscì a superare tutte le difficoltà e, nell'anno stesso della prima professione (1931), partì per il Cile e fu subito assegnata alla casa di Punta Arenas.
Nel giro di oltre trent'anni altre case videro suor Pozzi serena sempre e generosamente attiva: Rio Gallegos sull'estrema costa

argentina, Porvenir, Puerto Natales, Valdivia. Dall'inizio degli anni Sessanta la troviamo nuovamente in Punta Arenas, Liceo "María Auxiliadora".

Suo compito specifico fu l'insegnamento nella scuola elementare e l'assistenza, ma la sua generosa dedizione le permetteva di dedicarsi a qualsiasi genere di lavoro, anche quando la sua salute incominciò ad essere tutt'altro che buona.

La sua carità fraterna era squisita. Suor Francesca non conosceva stanchezze né sacrificio quando si trattava di aiutare. Mai dalle sue labbra uscivano parole di disgusto e tanto meno di mormorazione; anzi, dava facilmente risalto ai buoni esempi e ai sacrifici sostenuti dalle consorelle. Neppure fu vista alterarsi con le ragazze.

Quando notava che una consorella era triste per qualsiasi motivo, aveva subito pronta una battuta simpatica e scherzosa che costringeva a sorridere. La sua carità raggiungeva tutte indistintamente, anche chi forse le procurava sofferenza.

Fra i suoi impegni di vita vi era anche questo: «Procurerò di sforzarmi per comprendere gli altri e di comprendere senza la pretesa di essere a mia volta compresa. Voglio farmi tutta a tutti, anche se le mie forze si indeboliscono, per seminare il bene a piene mani».

Purtroppo, la sua salute incominciò presto a preoccupare: il cuore molto indebolito richiedeva particolari attenzioni e cure. Lei si manteneva preparata a ogni eventualità. Continuava a intuire i bisogni del prossimo e cercava di soddisfarli.

Una consorella scrisse che suor Francesca «sapeva soffrire in silenzio. Da ammalata continuava a mantenersi allegra, cordiale, buona con tutte. Ci eravamo trovate insieme come membra dolenti del Corpo mistico. In queste circostanze costa mantenersi allegre... Ma suor Francesca lo era sempre. Che ammirabile uguaglianza di carattere!».

La spiegazione si poteva leggere sul suo taccuino dove aveva scritto: «Signore, ti offro la mia allegria: fa' che sappia irradiarla sugli altri per mezzo di un perenne sorriso».

Chi viveva accanto a lei poteva attestare la sua fedeltà a questo impegno: aveva infatti il dono di spargere intorno a sé pace e allegria e di sacrificarsi sorridendo.

La sua compagnia riusciva piacevole a tutte; il suo ottimismo era basato sullo spirito di fede.

Era aperta, comunicativa e la sua conversazione era piacevole e arricchente.

Dobbiamo ricordare che suor Francesca fu una maestra esperta ed efficace nell'insegnare alle fanciulle della scuola elementare. Le sue alunne erano facilmente chiassose, ma quando lei arrivava fra loro si ricomponevano con prontezza.

Anche le interne che assisteva nel refettorio le volevano bene, pur sapendola esigente e ferma nell'ottenere ordine, pulizia, reciproco rispetto.

Anche negli ultimi tempi, mentre diceva scherzando che era in riposo, non aveva un minuto libero: insegnava religione e cucito in due classi, era guardarobiera, assistente delle interne, sovente supplente nella portineria. Sostituiva anche qualche maestra assente o in qualsiasi altro ufficio.

Diceva, più a se stessa che agli altri, di non lasciare per domani ciò che puoi fare oggi. E invocava: «Signore, aiutami a fare ogni giorno tutto ciò che posso. Non importa se molto o poco, ma che sia tutto quanto mi è possibile... E tutto per tuo amore».

Quando lesse la lettera che le annunciava la morte improvvisa del papà, suor Francesca pianse, ma ben presto ripeté il *fiat* della serena accettazione, aggiungendo che lei pure sarebbe morta repentinamente.

Nel 1960 fu coinvolta in un incidente stradale dove tutte, suore e ragazze, uscirono vive, ma più o meno gravemente ferite e contuse. Lei che era fra le più infortunate, dovette sostenere un intervento chirurgico e lo sopportò con la sua tipica serenità.

Dopo la morte si leggerà nel suo notes questo programma di vita: «Aver Dio presente in tutto e amarlo molto. Compiere sempre con amore il mio dovere. Chiedere sempre i dovuti permessi. Fare un po' di penitenza accettando con amore la croce piccola o grande che il Signore mi invia. Vivere contenta e felice con Gesù».

E ancora: «Gesù, in Te spero, in Te mi abbandono. Aiutami a portare la mia croce. Non so soffrire; ciò nonostante dammi ogni giorno qualcosa da offrirti e aiutami affinché riesca a viverla per Te con generosità e amore».

Verso la fine del 1967 la salute di suor Francesca destò serie preoccupazioni. I medici avrebbero visto la necessità di un intervento chirurgico, ma lo sconsigliò la debolezza del cuore. Così i malanni fisici si moltiplicavano, ma ciò non le im-

pedì di prestarsi per molteplici lavoretti e di conservarsi allegra. Nessuno poté sospettare che, in realtà, si andava preparando alla conclusione della vita, meglio, all'incontro con il Signore, amato davvero al di sopra di tutto.
Tutte le note da lei scritte nel 1968-1969 lo testimonieranno. Erano espressioni come questa: «Porrò la mia vita nelle mani della Madonna giorno per giorno, per tutto il tempo che mi resta fino alla morte, perché la mia Mamma dolcissima mi accompagni al Paradiso.
Gesù, ti offro la mia vita, minuto per minuto: accettala e preparami per la tua venuta. Gesù ti amo!».

Le ultime parole che si trovarono sul suo taccuino furono queste: «Il mese trascorre rapidamente. Aiutami, Signore! Voglio avanzare correndo verso di Te».

Nei giorni 15 e 16 luglio del 1969 vi era stato lo scambio di un fraterno incontro delle suore residenti nelle due case di Punta Arenas. Il 16 si erano ritrovate tutte nella casa alla quale apparteneva anche suor Pozzi. Come al solito si dimostrò cordialissima e servizievole. A sera fu lei ad attendere alcune suore della comunità, che erano rientrate più tardi avendo dovuto partecipare a una riunione. Poi si ritirò in camera.

Verso l'una dopo la mezzanotte, chi dormiva accanto a lei la sentì tossire in modo strano e persistente. Ci si rese conto che si trattava di una crisi cardiaca e appariva evidentemente grave.
Il Signore permise che né un sacerdote, né un medico cercati per telefono rispondessero alle chiamate... La direttrice, penata e delusa, fece appena in tempo a ritrovarsi presso la cara consorella e vederla spirare tranquilla, così come suor Francesca aveva sempre desiderato. «Morire? – diceva – Sì, ma senza dar lavoro a nessuno... Ce n'è già tanto!».

Questa morte repentina suscitò sofferenza in tutta Punta Arenas. Sacerdoti, religiose, ma soprattutto alunne ed exalunne (era tempo di vacanza) e i loro genitori accorsero accanto alla sua salma per piangere e pregare.
Numerosissime persone parteciparono ai funerali della ben nota e simpatica missionaria.
La sofferenza delle consorelle fu particolarmente sentita, ma pure grande fu il loro conforto ripensando alla gioia e alla bontà che suor Francesca aveva sempre irradiato. Ricordavano

e ripetevano le parole di una sua costante supplica: «Il tuo Sangue preziosissimo, o buon Gesù, lavi ogni macchia dell'anima mia e la tua Mamma dolcissima mi accompagni in Paradiso».

Suor Quintana Victoria

di Santiago e di Vera Elisa
nata a Santiago (Cile) il 24 agosto 1930
morta a Santiago (Cile) il 30 agosto 1969

1ª Professione a Santiago la Cisterna il 2 febbraio 1949
Prof. perpetua a Santiago il 2 febbraio 1955

Tanto breve eppure ricca e intensa fu la vita di suor Victoria! Conobbe le FMA quando, nel 1939, incominciò a frequentare in Santiago la loro scuola dell'Avenida Matta. Era la casa centrale dell'Ispettoria Cilena. Victoria aveva già percorso un buon cammino di formazione umano-cristiana che le aveva assicurato la famiglia.

Presso le educatrici salesiane incominciò pure a frequentare l'oratorio festivo. Prendeva parte volentieri, anzi, con entusiasmo e abilità al gioco. Non minore impegno poneva nello studio, in qualsiasi genere di studio e particolarmente in quello catechistico. Rivelava fin da quel tempo una speciale attrattiva per la preghiera e anche per la vita delle suore.

In famiglia aveva iniziato presto a radunare i fratellini e anche i vicini di casa per trasmettere ciò che stava apprendendo nella sua scuola. Preparava altarini con l'immagine della Madonna e cantava e insegnava a cantare le sue lodi. Aveva solo dieci-dodici anni quando meritò premiazioni in gare catechistiche tenute a livello diocesano.

Probabilmente, i genitori capirono presto dove puntassero le aspirazioni della loro simpatica e intraprendente figliola. Victoria non aveva ancora compiuto quattordici anni quando, con la loro benedizione, entrò nell'aspirantato che, insieme al postulato, si trovava nella stessa casa dove lei frequentava la scuola e l'oratorio.

Le compagne aspiranti la videro sempre fervida nella vita di

pietà, dotata di un esemplare spirito di sacrificio, ricca di contagiosa serenità. Già a quel tempo rivelava una singolare attrattiva per la pratica della *via crucis*, che percorreva devotamente quasi ogni giorno.

Con le superiore Victoria si rivelava filialmente aperta e umile. In comunità era attenta e vigilante nell'eliminare piccoli disordini; cercava di farlo senza destare l'altrui attenzione.
Continuava a giocare volentieri e le piaceva vincere nelle animate partite a palla. Ma non poche volte lasciava volentieri e di proposito alle compagne questa soddisfazione.
Quanta gioia e quale rinnovato impegno espresse dopo aver ricevuto la medaglia e la mantellina da postulante! Una compagna ricorderà che, quando stringeva tra le mani la medaglia diceva: «Madre mia, voglio essere tua fino alla morte! Prima di retrocedere, prendimi con te».

Iniziò il noviziato a sedici anni di età. Dopo alcuni mesi morì il suo buon papà. Pur affranta per tale penosa e improvvisa perdita, la novizia riuscì a infondere coraggio e fiducia alla mamma che rimaneva sola a sostenere la numerosa famiglia.

Dopo la prima professione, suor Victoria rimase a Santiago per completare la preparazione all'insegnamento. Nel 1952 iniziò il suo apostolato nella casa di Santa Cruz, dove lavorò per quattro anni. Scrivendo alla mamma, le chiedeva preghiere per la sua missione di insegnante e assistente. Quella buona mamma conserverà le lettere della figlia suora con venerazione e gioia e le farà conoscere dopo la sua prematura morte.

Suor Victoria fu un'autentica assistente salesiana e così sarà ricordata: «Era sempre allegra; sempre in buon accordo con le consorelle. Alle alunne si donava con spirito di sacrificio. A Santa Cruz passammo anni difficili perché la casa mancava di molte cose essendo ancora in costruzione. Vi era tanta povertà, ma dalle labbra di suor Victoria non uscì mai una parola di lamento. Il suo buon umore lo esprimeva bene durante le ricreazioni: aveva sempre qualche novità per rallegrare e divertire la comunità».

Negli ultimi anni vissuti in questa casa fu ripetutamente ammalata. Le costava molto non poter stare in mezzo alle ragazze, ma neppure in queste circostanze di sofferenza fisica e morale perdeva il suo amabile sorriso.
Nel 1956 lasciò Santa Cruz e fu assegnata al Liceo "El Cente-

nario" di Santiago, dove svolse funzioni di vicaria oltre all'insegnamento. Pur continuando ad avere una salute precaria continuava a mantenersi serena, anzi, appariva come la nota allegra della comunità. Era buona e cordiale verso tutti e sempre pronta ad aiutare.

Nel 1959 fu assegnata alla lontana casa di Iquique, situata nell'estremo Nord del Cile dove fu vicaria fino al 1962. Anche le testimonianze provenienti da quella comunità confermano che, malgrado i disturbi fisici, suor Victoria si manteneva costantemente serena e paziente. Era sostenuta da una solida pietà ed era sempre pronta ad aiutare dimostrando di possedere un grande spirito di sacrificio.

Nel 1963-1964 fu consigliera scolastica nella scuola "Don Bosco" di Santiago e, successivamente con il medesimo compito, nella scuola di Talca. Sapeva essere delicata nel tratto e nella parola anche quando doveva correggere le ragazze. Queste, l'apprezzarono molto e le vollero un gran bene.

All'inizio del 1967 giunse al Liceo "María Auxiliadora" di Linares, l'ultima tappa della sua vita. C'è da pensare che i numerosi trasferimenti fossero motivati dalla ricerca di un luogo adatto al suo stato di salute.

A Linares fu nuovamente vicaria e responsabile delle assistenti delle ragazze interne. Una di loro scrisse: «Ebbi la fortuna di avvicinarla molto e quindi di ben conoscerla. Pareva fosse suo preciso impegno la pratica della carità, che esprimeva con chiunque e in qualsiasi circostanza. In questo modo riusciva a far regnare la pace e favoriva l'aiuto reciproco, la comprensione, l'accettazione di qualsiasi persona.

Pur tanto delicata nella salute, aiutava ovunque. Se le suore si offrivano per sostituirla, rifiutava dicendo: "Se lavoriamo tutte, facciamo più in fretta...".

Per le educande più alte fu una guida impareggiabile. Lo notavano le assistenti che vedevano i loro progressi nello studio e anche nella virtù.

Per me – conclude la consorella – suor Victoria fu una vera sorella: il suo aiuto, la sua comprensione, delicatezza e bontà lasciarono un'impronta indelebile nella mia anima. Tra la vicaria e le assistenti regnava un accordo veramente fraterno».

Nel marzo del 1969, suor Victoria dovette assentarsi da Linares per sottoporsi a esami clinici. Per qualche tempo fu

ospite nell'infermeria della casa ispettoriale in Santiago. In questa circostanza poté essere più volte visitata dalla mamma.

Trascorsero i mesi di giugno e luglio, mesi d'intensa attività soprattutto tra le educande. In luglio aveva accompagnato a Talca, in una casa per esercizi spirituali, due gruppi di allieve alte.

Continuò regolarmente nei suoi impegni di lavoro fino al 21 agosto, quando dovette mettersi a letto perché febbricitante. Non vi erano allarmi, ma dopo cinque giorni la situazione peggiorò. Al mattino del 27 agosto le condizioni dell'ammalata apparvero gravi. Fu dapprima accolta nell'ospedale di Linares, ma riuscendo inutili le cure, i medici consigliarono il suo trasporto nella Clinica Universitaria Cattolica di Santiago. Purtroppo vi giunse quando era già in coma.

Non vi fu dubbio alcuno sulla materna assistenza di Maria da tutte le consorelle invocata per la cara suor Victoria. Il 30 agosto al calar del sole se ne andò da questa terra per entrare nella luce senza tramonto.

La sua morte suscitò un'impressione fortissima e tanta pena tra le superiore, consorelle, familiari e le stesse ragazze. Una delle allieve interne della casa di Linares scrisse: «La stimavo assai e l'apprezzavo tanto pur essendo questo il mio primo anno di collegio... Suor Victoria era per noi come una mamma. Ci aiutava, ci consolava, ci donava saggi e opportuni consigli. Fu un angelo che illuminò il sentiero della nostra vita. I consigli da lei ricevuti non saranno mai dimenticati. Ce li donava con tanto affetto e spontaneità che si stamparono nella nostra mente e nel nostro cuore. Suor Victoria era la vicaria della casa, per noi educande fu una maestra ideale, un'amica sincera e tanto amata».

Suor Rabino Margherita

di Vincenzo e di Casetta Anna
nata a Canale (Cuneo) il 12 marzo 1895
morta a Ladispoli (Roma) il 17 febbraio 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1923

Suor Margherita era nata in Piemonte, dove trascorse anche il tempo della formazione iniziale alla vita religiosa. Gli anni della sua attività come FMA li visse sempre nell'Ispettoria Romana "S. Cecilia".
Sue caratteristiche furono la mitezza, la timidezza e una robusta umiltà.
Ammessa alla prima professione nel 1917, a ventidue anni di età, rimase per tre anni nella Casa-madre di Nizza Monferrato dove conseguì il diploma di maestra elementare.

Esile nella persona, abitualmente raccolta e silenziosa, suor Margherita pareva fatta più per la contemplazione che per l'insegnamento. Eppure visse coraggiosamente questo suo compito nelle case di Marano di Napoli e di Civitavecchia fino al 1943: oltre vent'anni di vera e propria immolazione.
Il motivo era la sua incapacità ad ottenere la disciplina tra le allieve. C'era da domandarsi come riuscisse a sopravvivere dopo certe giornate burrascose... «Entrando nella sua classe – racconta una consorella – quasi sempre trovavo le sue alunne di quarta e quinta elementare in movimento. Parlavano forte, si scambiavano oggetti scolastici... e tutto questo come se la maestra non fosse lì presente. Alla mia meraviglia, tutta rossa in viso, ma calma, suor Margherita spiegava: "Non mi ascoltano, non riesco a disciplinarle... Ma sono buone". E sorrideva, mentre io mi sentivo fremere in quello scompiglio».

Dovette sempre lottare, meglio, soffrire a motivo della sua timidezza. Le fu sovente causa di sofferenze intime e di vere umiliazioni. Tuttavia, un sorriso dolce e buono le fioriva sempre sulle labbra. Malgrado la sua buona volontà non riusciva ad animare una classe e la sua sofferenza si ripercuoteva anche sul fisico.
Lo compresero le superiore che decisero di esonerarla dall'inse-

gnamento nel 1943. Trasferita a Roma nella Casa "S. Giuseppe", in Trastevere, assolse compiti di segreteria e di amministrazione. Vi univa la supplenza in portineria e tante altre occasionali occupazioni. Di fatto, faceva il "tura-buchi", e tutto in lei era espressione di carità. Ciò che le veniva confidato si era certe che lo custodiva in cuore avvolgendo tutto di silenzio e di prudenza.
Non rimase a lungo a Roma. Date le sue attitudini di tipo amministrativo, assolse compiti di economa dapprima a Todi (Perugia), poi nella vicina Cannara e infine ad Anzio (Roma).

La carità fu in lei una nota caratteristica. E non le mancarono le occasioni per esercitarla anche in modo che potremmo chiamare eroico. Ricorda una consorella: «A Todi dove era economa, sovente doveva andare al mercato, piuttosto lontano, per acquisti. Un giorno era ritornata a casa particolarmente affaticata. Andò subito in cucina con la sporta della verdura pensando fosse proprio quella che andava bene per la cuoca. Invece fu accolta con un rimprovero. Suor Margherita, senza fiatare, con calma ammirevole assicurò: "Ora torno indietro e vedrò di farmela cambiare"».
Questa era l'autentica suor Margherita! Tutta per gli altri, nulla per sé. Pareva che lei non sognasse neppure di lamentarsi per il modo con cui era trattata o per certe piccole o grandi sofferenze.
I suoi momenti migliori li viveva in cappella. Al vederla, si notava che il suo raccoglimento era profondo, la sua fede robusta, e che sapeva stabilire una facile comunicazione con Dio.

Nel 1960 passò alla casa di Ladispoli (Roma), dove ebbe il compito di seguire le orfanelle che più faticavano nella scuola. Ripeteva le spiegazioni senza stancarsi finché vedeva che l'insegnamento era stato assimilato. Fu il suo ultimo dono di bontà paziente.
La sua malattia terminale fu breve e accolta da suor Margherita senza lamenti. Sospirava l'incontro con il Signore che aveva servito tanto fedelmente e silenziosamente.

Nel giorno dei suoi funerali si espresse bene il cappellano del collegio dicendo: «Di suor Margherita ci sarebbe tanto e... quasi nulla da dire. Una luce che si è spenta quaggiù per riaccendersi in quell'angolo di Paradiso che don Bosco aveva visto riservato a coloro che l'avrebbero fedelmente seguito».

Suor Rege Cambrin Rosa

di Battista e di Rametti Rosa
nata a Giaveno (Torino) il 24 agosto 1884
morta a Nizza Monferrato il 5 agosto 1969

1ª Professione a Chieri (Torino) il 19 marzo 1912
Prof. perpetua a Torino il 24 marzo 1918

Rosa era ancora piccola quando perdette la mamma. Fortunatamente aveva trovato nella sorella maggiore un'educatrice saggia e sacrificata.
Dimostrò ben presto di possedere un temperamento vivace e intraprendente. Di marachelle ne combinò tante, almeno stando ai suoi racconti, ma sempre prive di malizia. E su questo non vi era motivo per dubitare. D'altra parte, sia la sorella, sia il papà intervenivano sovente con efficace energia.
Concluso il ciclo della scuola elementare, Rosa frequentò un laboratorio di cucito, dal quale uscì ben presto abile sarta soprattutto nella confezione di abiti maschili.

A Giaveno, dove lei era nata e vissuta, le FMA avevano aperto un Pensionato per signore fin dal 1893; nel 1895 iniziarono pure un educandato con scuole private. In ambedue le case funzionava l'oratorio festivo. Non sappiamo se Rosa lo frequentò. Certamente, contatti con le FMA ci furono se, quando decise di consacrarsi al Signore, fece la scelta della vita religiosa salesiana.
Ma quando espresse al papà la sua decisione ne ebbe un netto rifiuto. Rosa pazientò fino alla maggiore età, poi preparò il corredo e, all'insaputa del papà, partì per Chieri. Dovettero passare non pochi anni prima che suor Rosa riuscisse a sentirlo soddisfatto per la sua scelta di vita.

A Chieri trascorse il periodo del postulato e noviziato, nel secondo anno fu chiamata a lavorare nella casa di Torino Martinetto.
Dopo la prima professione fu assegnata al convitto di Torre Pellice (Torino) come assistente delle giovani operaie e guardarobiera.

Appena professa perpetua, e con molta soddisfazione delle

consorelle e delle ragazze, suor Rosa fu nominata direttrice della stessa casa-convitto. Vi rimase fino al 1924.
Degli anni vissuti tra le giovani operaie conserverà sempre un bellissimo ricordo. Successivamente fu animatrice nei convitti di Torino Martinetto e Torino Lucento. Nel 1932 passò alla direzione della comunità addetta ai confratelli salesiani di Foglizzo, dove rimase fino al 1938.
Fu una direttrice sempre pronta ad assecondare le disposizioni delle superiore anche quando, già anziana, le chiesero più o meno prolungate sostituzioni nel servizio di autorità.

Dal 1943 al 1946 fu aiutante nella portineria della Casa-madre di Nizza Monferrato.
Verso la fine degli anni Cinquanta, concluse le ripetute supplenze direttive, la si ritrova nuovamente a Nizza impegnata nel laboratorio.
Con l'apertura dell'adiacente casa di riposo "Madre Angela Vespa", nel 1965 suor Rege venne lì trasferita. Aveva superato gli ottant'anni di età e le sue condizioni fisiche avevano bisogno di particolare assistenza.

Ora facciamo spazio alle testimonianze che ce la presentano direttrice cordiale, semplice, faceta e dal cuore grande. Fu molto amata soprattutto per la materna bontà. Una consorella attesta: «Riusciva a unire al sottile umorismo la profondità della vita interiore che esprimeva nelle "buone notti" e negli incontri privati. Desiderava che le suore si mantenessero serene. Se incontrava qualcuna con un aspetto pensieroso, trovava subito una parola lepida che allontanava ogni nube o eventuale malinteso. Era previdente, generosa, sacrificata».

«Sempre allegra – la ricorda una suora – si impegnava a sollevarci e anche a mantenerci allegre con qualche gradita sorpresa; a volte una sua barzelletta detta a proposito rasserenava il clima comunitario.
Era svelta nel lavorare a maglia e anche quando incominciava a diminuirle la vista si dedicava a rammendare le calze sia delle suore che dei ragazzi e confratelli.
Ci parlava sovente delle superiore verso le quali dimostrava affetto filiale. Era bello sentirla raccontare delle suore che aveva conosciuto e con le quali aveva lavorato in diverse case! Dava risalto alle qualità positive, al lavoro che compivano, ai meriti che si acquistavano.

Conversava e scherzava senza mai offendere la carità. Quanto ricordava le antiche convittrici di Torre Pellice! Riviveva con evidente gioia gli anni del suo fervido apostolato tra la gioventù».

Tra le numerose consorelle che furono da lei accompagnate nella maturazione vocazionale, riprendiamo la testimonianza di una che scrive: «La conobbi quando io ero ragazzina e lei dirigeva il convitto per operaie di Torre Pellice. Fui impressionata nel notare la serenità di quelle giovani operaie – erano circa settecento! –, la loro allegria esplosiva. Mi capitava perfino di invidiarle. In seguito conobbi la loro direttrice e compresi che tutto proveniva dalla carica di serenità che lei riusciva a trasmettere. Da questo ebbe inizio la mia attrattiva verso la vita religiosa salesiana».

Suor Rege era la suora della semplicità. Parlava di sé solo per dar risalto alla bellezza della vocazione salesiana. Aveva una notevole finezza d'animo e si trovava bene con chiunque. Nel tempo della sua anzianità si era trovata con una compagna di camera che, a motivo dell'arteriosclerosi, le faceva esercitare tanta pazienza e, qualche volta, la trattava malamente. Lei sorrideva, taceva, lasciava correre.

Ascoltiamo ciò che trasmise la direttrice che la seguì negli ultimi anni vissuti nella casa di riposo di Nizza: «Fu un'ammalata docile, senza pretese, senza lamenti. Se ne stava per ore e ore seduta su una sedia, silenziosa, in preghiera, sempre contenta di tutto e di tutti. Così ogni giorno, fino all'ultimo, quando l'Angelo della morte venne a prenderla, quasi all'improvviso, per condurla in Cielo».

Suor Rocha Delfina

di Manoel e di Spirito Crescenza
nata a Corumbá (Brasile) il 16 agosto 1912
morta a Campo Grande (Brasile) il 9 ottobre 1969

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1938
Prof. perpetua a Corumbá il 6 gennaio 1944

Fin da ragazza Delfina espresse una forte inclinazione per

il servizio di infermiera. Allieva nel Collegio "Immacolata" di Corumbá, riusciva a trovare il tempo per completare la sua preparazione nell'ospedale diretto dalle FMA nella stessa città.
Possedeva intelligenza vivace e notevole tenacia. Attiva e generosa, visse con senso di responsabilità tutti i compiti che le vennero affidati: infermiera, economa, segretaria, sempre in ospedali e dispensari, che in quelle zone del Brasile erano particolarmente numerosi.

Delfina iniziò il postulato a ventitré anni e, subito dopo la prima professione, fu assegnata all'ospedale di Corumbá. Fu pure infermiera in quelli di Três Lagoas, Cuiabá, Campo Grande. Gli ultimi anni li visse nuovamente nell'ospedale di Três Lagoas, dove iniziò il precoce e veloce declino fisico.

Suor Delfina era ricca di doti, che sempre metteva a profitto dei suoi quotidiani impegni di religiosa e di infermiera, ma aveva un temperamento infiammabile, che le fu motivo di sofferenza e di continuo esercizio di umiltà.
Raccontano le consorelle: «Era facile all'impazienza, che talvolta la rendeva veramente impetuosa. Ritornata la calma, si umiliava, chiedeva perdono, si trattasse anche di una ragazza. Diceva con un tono triste: "Non so perché il Signore mi abbia fatto così... Per favore, mi aiutino, mi chiamino altrove quando mi vedono alterata, perché io non me ne accorgo; non vedo nulla quando esco dai gangheri...". Mi pare proprio - conclude la consorella - che suor Delfina si fece santa per questa sua umiltà nel riconoscere i limiti del suo temperamento e nel cercare di migliorarlo».
La sosteneva una forte capacità di preghiera. Invocava ogni giorno la Madonna offrendo con lei la meditazione completa dei misteri del rosario, e mai tralasciava di compiere l'esercizio della *via crucis*.

Abitualmente era allegra e riusciva ad esserlo specialmente in comunità. La sofferenza del prossimo la faceva sua con una partecipazione e condivisione tale da far intuire quanto buono e delicato fosse il suo cuore.
«Suor Delfina - testimonia una consorella - possedeva un vero spirito di mortificazione e di sacrificio. Era costante nella fatica e generosa nell'addossarsi ciò che poteva risultare più gravoso sotto non pochi aspetti.
Lo costatai durante i lunghi viaggi, che si dovevano intrapren-

dere quasi sempre nel periodo delle piogge, per raggiungere il luogo degli esercizi spirituali. Facilmente, nel cambio del treno, dovevamo attraversare tratti fangosi, inondati dall'acqua. Dovevamo portarci a mano i bagagli e sorreggerci a vicenda. Suor Delfina aiutava tutte, specialmente le più deboli e inesperte, con naturalezza, anche se ciò le costava fatica. Il suo servizio fraterno e il suo buon umore erano edificanti».

Una suora non crede di esagerare definendo eroica la virtù di questa consorella. «Era generosa nel donarsi specialmente ai poveri. Quando fu responsabile della farmacia, si industriava per trovare per loro ricostituenti adatti e tutto ciò di cui abbisognavano.

La sua carità si esprimeva specialmente nella pazienza che esercitava verso di me che ero inesperta del lavoro. Lo faceva con evidente gioia, persino cantando, attuando quanto insegna don Bosco: "Siate sempre allegri!...".

Mi disse un giorno un medico dell'ospedale: "Suor Delfina è tutta di Dio! Soffre dolori acutissimi e si mantiene sorridente e in pace dicendo che desidera fare bene la volontà di Dio"».

Non riusciva a capire il perché della continua debolezza e mancanza di forze che iniziò a farsi sentire verso il 1967. Continuò a lavorare con diligenza come responsabile della farmacia e della cucina. Si vedeva, a volte, che si trascinava a stento. Eppure, mai fu udita lamentarsi: si mantenne puntuale e servizievole fin quasi alla fine.

Quando si riuscì a diagnosticare la gravità della malattia, suor Delfina si preparò con pace al passaggio nella casa del Padre. Trasformò i suoi giorni in paziente attesa, pregando ed edificando tutti per la sua serenità.

Chi stese il profilo di suor Delfina, così lo conclude: era un'anima trasparente e una religiosa autentica, che non ebbe mai timore di dire la verità. L'apostolato più efficace lo realizzò con la sua carità, il suo spirito di servizio, il suo donarsi senza misura.

Suor Rodríguez Onetti Carmen

di José e di Onetti Carmine
nata a Ecija (Spagna) il 22 ottobre 1927
morta a Churriana (Spagna) il 17 giugno 1969

1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1946
Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1952

Suor Carmen fu una vera figlia di don Bosco specie per la pratica fedele del "sistema preventivo".
La sua breve e intensa missione di insegnante, assistente, consigliera scolastica fu così delineata da un'exallieva: «In lei vi era un contrasto che piaceva assai: allegra, arguta e vivace durante le ricreazioni; in classe e nello studio esigente nell'ottenere il silenzio e l'impegno serio. Così pure nel refettorio... Le ragazze che più la facevano soffrire erano oggetto del suo continuo interessamento. Possedeva un temperamento forte e ciò che esprimeva toccava le profondità dell'anima. Non cercava approvazioni di alcun genere, solo il bene delle anime».

Carmen era rimasta orfana del papà quand'era piccola. La mamma dovette occuparsi della numerosa famiglia (tre figli e due figlie) e mantenerla con il suo lavoro.
Se Carmen riuscì a portare a compimento gli studi lo dovette al temperamento volitivo che ben sosteneva la sua intelligenza, ed anche alla capacità, da lei stessa riconosciuta, di saper chiedere aiuti a chi li poteva dare.
Alla mamma vedova costò molto offrire al Signore quella sua "preziosa" figliola. Più tardi riuscirà a donare all'Istituto anche la più piccola, Rosario exallieva delle FMA.
Suor Carmen, maggiore di lei di circa otto anni, quando conobbe la decisione di Rosario le disse: «Pensaci bene. La mamma rimarrà sola; non voglio che dicano che sono stata io a spingerti verso questa scelta di vita».

Ci pensò bene Rosario e nel 1958 sarà anche lei FMA. Dopo la morte prematura della sorella maggiore,[1] scriverà fra l'altro che, quando le capitava di infastidirsi per quello che la

[1] Suor Rosario morì nel 1988 a cinquantatré anni di età.

sorella le diceva, «invece di essere io, più piccola, a umiliarmi, veniva lei da me per ricomporre tutto, fare la pace e... proseguire».
L'ultima raccomandazione che le fece prima di morire fu questa: «Ti raccomando l'assistenza salesiana!». Era stata la sua costante passione e, si poté dire, la sua permanente immolazione. Suor Rosario dopo la morte della sorella si raccomandava a lei perché l'aiutasse e proteggesse e ne sperimentò sempre l'efficace intercessione.

Suor Carmen, dopo la prima professione, alla quale era stata ammessa a soli diciotto anni di età, lavorò a Sevilla, casa ispettoriale, poi a Santa Cruz de Tenerife (Canarie), a Jeréz de la Frontera "María Auxiliadora" e a Churriana (Málaga). Ovunque fu insegnante di matematica e fisica. Una consorella dichiara con molta convinzione, che suor Carmen visse i suoi impegni fino all'eroismo. «La vidi molte volte sacrificare riposo e sonno. Era capace di alzarsi molto presto al mattino per impartire lezioni alle allieve interne che più faticavano nello studio affinché riuscissero bene negli esami. Lo faceva con evidente piacere, per il bene delle interessate. Queste riconoscevano che, nonostante la sua esigenza disciplinare, suor Carmen voleva loro molto bene».
Si insiste nel ricordare che amava intensamente don Bosco e desiderava imitarlo nello spirito di preghiera e nello zelo apostolico.

Da consigliera scolastica riservava a sé l'assistenza delle ragazze più difficili. Quanto lavorava per aiutarle a crescere bene, a divenire sempre più diligenti e mature!
Nei giorni festivi si sobbarcava lei quasi tutto il tempo di assistenza nello studio delle allieve interne. Era "specializzata" nello scegliere per sé ciò che riusciva pesante per le altre assistenti.
Una giovane suora, che durante un'estate ebbe da suor Carmen lezioni di matematica, fisica, chimica, assicura di aver ammirato la pazienza, l'umiltà e la carità che esercitava verso qualsiasi consorella.
Le sue conversazioni erano sempre formative. Amava le superiore non a parole, ma con i fatti, accogliendo ogni loro osservazione e insegnamento con riconoscenza.

Anticipiamo la testimonianza di una consigliera ispetto-

riale, che le fu accanto negli ultimi momenti di vita. Non conosciamo la natura del male che la stroncò a soli quarantun anni d'età. Dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi, che le aveva assicurato una grande pace, così suor Carmen si era espressa: «Sovente, da insegnante di matematica, il lavoro mi inquietava: non ero convinta fosse apostolato... In questi momenti mi rendo conto, con grande soddisfazione e grazie a ciò che viene espresso dal Concilio Vaticano II, che anche le scienze profane possono portare a Dio.
Ho sofferto e so di aver fatto soffrire per il mio carattere forte. Ma ero convinta che era mio dovere applicare fedelmente il "sistema preventivo" nei riguardi delle ragazze. Desideravo si formassero in modo integrale. Consideravo mio dovere agire con una certa fermezza ed esigenza...».

Ascoltiamo ancora la testimonianza di chi insiste nel ricordarla allegra, semplice e dinamica. Usava bene il tempo ed era costantemente disposta al sacrificio, che riteneva un normale dovere relativo alle sue responsabilità. Pareva che nulla le riuscisse pesante; ma lo poteva facilmente intuire chi conosceva la fragilità della salute di suor Carmen.

Non si lamentava mai dell'eccessivo lavoro che le veniva chiesto. Al tempo stesso davanti a lei non ci si poteva lamentare delle ragazze che la facevano soffrire. Era molto attenta a non procurare sofferenza agli altri. Era pure restia a manifestare la sua interiorità, quella sua vita spirituale che doveva essere molto intensa e ricca. Solo la veloce malattia rivelò chiaramente l'intensità del suo rapporto con Dio.
Si scrisse che era «una suora ottimista, rivestita di allegria salesiana». Un'exallieva attesta: «Suor Carmen era felice della sua vocazione salesiana; la viveva con slancio e pienezza di impegno per mantenersi fedele allo spirito di don Bosco».

Alla notizia della sua morte non poche alunne dichiararono: «Fu instancabile nel ricercare il nostro bene. Tutto ciò che ora sono nella vita lo debbo a lei. Grazie al suo carattere forte, alla sua mancanza di rispetto umano, poté lavorare tra noi fino alla fine della nostra permanenza in collegio. Adesso, e non allora, comprendiamo quanto fece per noi».

Il cappellano del collegio di Churriana, dove suor Carmen coronò splendidamente la sua intensa e breve vita, dichiarò che ne aveva invidiato la morte. E dette questa ragione: «Lei si pre-

senta davanti al Signore con le mani piene. Negli anni del mio ministero vissuti in questo collegio, sempre ho notato in lei un lavoro sacrificato e instancabile, fatto veramente per amore di Dio in mezzo alle ragazze».

Suor Romeo Joséphine

di Joseph e di Scotto d'Ardino Maculée
nata a Mers-el-Kébir (Algeria) (Francia) il 26 giugno 1891
morta a Marseille (Francia) il 17 febbraio 1969

1ª Professione a Marseille il 20 maggio 1915
Prof. perpetua a Marseille il 19 maggio 1921

Joséphine fu la settima dei dieci figli/e di una famiglia esemplare soprattutto per la solida e fervida vita cristiana.
Le FMA si trovavano nella sua attraente cittadina – Mers-el-Kébir – fin dal 1893. La loro opera fioriva e, specie nell'oratorio festivo, accoglieva tante fanciulle e ragazze.
Joséphine fu una di loro. Era un'assidua parrocchiana, fedele all'oratorio festivo ed esemplare Figlia di Maria.

A ventun anni lasciò la famiglia e tutto ciò che aveva amato nella sua bella città, per raggiungere Marseille dove iniziò il postulato.
Si distinse per il senso di responsabilità nel compimento del dovere, anche quando si trattava di piccoli impegni quotidiani. Ripeteva a se stessa che chi è fedele nelle piccole cose riuscirà ad esserlo pure nelle grandi.
Anche durante gli anni del noviziato si mantenne vigile e attenta a non commettere mancanze volontarie. L'obbedienza alle disposizioni delle superiore era da lei ritenuta un impegno sacro. Infatti, e per tutta la vita, suor Joséphine fu trovata filialmente disponibile a tutto ciò che le veniva chiesto. Non solo: con molta generosità era disposta ad aiutare con prontezza chiunque e in qualsiasi circostanza. La delicatezza di coscienza la portava a dispiacersi fortemente per qualsiasi anche involontaria mancanza di attenzione verso il prossimo.

A ventiquattro anni visse con intensità e gioia l'esperienza

della prima professione come FMA e per cinquantaquattro anni fu una religiosa fedele e felice.
Lavorò nelle case di Marseille e in quella di Saint-Cyr-sur-Mer. Ma fu soprattutto nella casa di Marseille "Sévigné" che si donò a lungo e senza misura fino alla fine della vita.
Nell'assolvere il proprio compito era esatta, metodica e precisa. Una consorella la definì "l'esattezza personificata". Questa qualità la esprimeva nella preghiera e nella vita comunitaria. Per non pochi anni ebbe il compito di suonare la campana, e non si poteva davvero trovare persona più adatta di lei per assolverlo.

Fu pure sacrestana e responsabile del refettorio dei bambini. In qualsiasi, anche minima incombenza, suor Joséphine poneva lo stesso amore, la stessa perfezione che aveva messo in atto al mattino nel preparare l'altare per la celebrazione della Messa.
A volte si potevano interpretare i suoi gesti e attenzioni come minuzie superflue; ma più giustamente si ritennero come espressione della sua limpidezza interiore.
Donava alla preghiera non solo i tempi stabiliti dalla Regola, ma anche quelli che, assolto ogni dovere, poteva vivere in intima comunione con Dio fermandosi in adorazione davanti al tabernacolo. Questi momenti alimentavano la sua pace e serenità, insieme alla gioia di poterle irradiare tra le consorelle.
Le testimonianze insistono nel sottolineare la gioia comunicativa di suor Joséphine. Sovente esplodeva nel canto. Rideva di sé quando le capitava di esprimersi in un francese non propriamente corretto. Possedeva la serenità propria delle anime semplici, veramente capaci di non lasciarsi turbare dalle proprie e altrui debolezze.

Era fedelissima al colloquio con la direttrice. L'ultimo lo fece tre giorni prima della morte. La fedeltà alla Confessione settimanale non era per lei solo un'esigenza per ottenere il perdono delle colpe commesse, ma una rinnovata riserva di luce e di amore misericordioso.

Suor Joséphine amava tutte le consorelle e mai dalle sue labbra uscirono espressioni di critica. A seconda delle situazioni assumeva un atteggiamento di silenzio o anche di difesa fraterna della persona criticata. In tutto e in tutte le persone e circostanze riusciva a cogliere gli aspetti positivi.

La sua vita scorreva sotto lo sguardo di Dio. Era evidente che lei viveva solo per il Signore.
Una singolare tenerezza la manteneva unita alla Vergine santa e non mancava di onorare anche il suo patrono, san Giuseppe.

La sera prima di mettersi a letto per non lasciarlo più, aveva come al solito aiutato a riordinare il refettorio della comunità. Questo servizio lo compiva sempre malgrado la fatica che le procurava l'età piuttosto avanzata e i disturbi della salute.
Nella notte vi fu un improvviso aggravarsi delle sue condizioni fisiche. Il medico, prontamente accorso, non diede speranza di ripresa, soprattutto a motivo del cuore molto affaticato e debole. E davvero la sua partenza fu repentina.
Suor Joséphine ricevette con consapevolezza e lucidità gli ultimi Sacramenti e dopo poche ore passò silenziosamente nella casa del Padre, dove poté gustare – le consorelle non avevano dubbi al riguardo – l'eterna beatitudine del possesso di Dio, da lei servito con generosa fedeltà.

Suor Romo Soledad

di Emilio e di Valle Patrocinio
nata a Salamanca (Spagna) il 17 ottobre 1897
morta a Barcelona (Spagna) il 10 gennaio 1969

1ª Professione a Barcelona Sarriá l'8 dicembre 1922
Prof. perpetua a Torrente l'8 dicembre 1928

Soledad aveva perduto molto presto la mamma. La formazione intellettuale e morale la ricevette nella scuola delle FMA di Salamanca.
La sua scelta della vita religiosa salesiana sorprese i parenti, i quali ritenevano che altri Istituti religiosi presenti in città potevano essere più adeguati alla sua elevata condizione sociale. Ma Soledad aveva dichiarato di essere attirata dalla vita semplice e dalla missione propria delle suore di don Bosco.
Avuto il consenso dello zio tutore, nella primavera del 1920 fu accolta nell'Istituto come postulante. Aveva ventidue anni di età.

Nel dicembre del 1922 in Barcelona Sarriá emise i primi voti.

Pur non avendo titoli specifici di studio, suor Soledad si dimostrò un'ottima maestra nella scuola elementare privata di Madrid "María Auxiliadora", successivamente a Barcelona Sarriá e poi nuovamente a Madrid.

Nella casa di Torrente (Valencia) fu maestra ed anche sacrestana e guardarobiera (1926-1929). Più a lungo lavorò a Sevilla "Santa Inés" dove svolse anche il ruolo di economa (1929-1937). A Salamanca fu sacrestana e aiutante nel guardaroba.

Nel 1941 fu inviata come economa nella casa di Barcelona Sarriá e l'anno successivo fu nominata economa ispettoriale, ruolo che manterrà fino al 1955.

In seguito fu direttrice nella casa di Alella (1955-1961) e poi economa nel noviziato di Barcelona Horta (1963-1968) e negli ultimi mesi nella casa di Terrassa (Barcelona).

Certamente suor Soledad doveva essere una religiosa disponibile, dato che i suoi cambiamenti di casa e di lavoro non furono pochi. Ovunque lasciò il ricordo della sua semplicità e serenità.

Il temperamento piuttosto timido le era motivo di una certa apprensione, ma le consorelle ebbero modo di ammirarla per la sua dedizione responsabile. Specialmente negli anni del suo servizio direttivo in Alella si poté conoscere il suo grande cuore, la profonda umiltà e semplicità vissute in piena dedizione alle consorelle.

Fu ovunque apprezzata per lo spirito di sacrificio e la capacità di adattamento alle diverse situazioni e occupazioni. Si diceva tra le suore che doveva aver fatto il voto di non perdere il tempo inutilmente. Pareva fosse sua gioia, più che suo impegno, aiutare chiunque e in qualsiasi genere di lavoro.

Una consorella scrisse che ciò che più attirava la sua attenzione in suor Soledad era il raccoglimento quando era davanti al Signore. Tutto in lei esprimeva in quei momenti un vero rapporto di comunione.

L'intenso amore verso Dio lo esprimeva nel servizio generoso verso il prossimo al quale si donava con imparziale attenzione.

Negli ultimi anni, quando il fisico stava indebolendosi, soffriva per non potersi donare come avrebbe desiderato e come intendeva fosse suo dovere farlo: senza misura.

Una consorella scrisse che notava nel suo comportamento la

presenza di una tempra forte, grande rettitudine, una meravigliosa libertà interiore e un cuore delicatissimo. Era austera e mortificata, ma nel venire incontro alle altrui necessità si rivelava intuitiva e sollecita.

Come maestra nella scuola elementare e come catechista dimostrò di possedere una notevole efficacia formativa. I suoi insegnamenti erano incisivi perché esprimevano il suo profondo spirito di fede.

Una suora, che da postulante aveva avuto suor Soledad come assistente, non dimenticò mai questa sua raccomandazione: «Le piccole cose sono piccole cose, ma essere fedeli alle piccole cose è una grande cosa...».

Così non fu mai dimenticata la finezza materna da lei usata verso tre novizie che, nel giorno della vestizione religiosa, non ebbero la presenza di alcun parente. Suor Soledad, allora economa nel noviziato di Barcelona Horta, andò a cercarle per dir loro con affetto: «Desidero darvi l'abbraccio della vostra mamma...». La suora che lo racconta assicura: «Ci fece sperimentare di essere davvero entrate a far parte di una grande famiglia».

Suor Soledad si trovava solo da qualche mese nella casa di Terrassa. La sua salute stava preoccupando e si credette bene offrirle, almeno per le vacanze natalizie, il clima e l'ambiente di Alella. Quando stava per ritornare nella sua comunità, fu colpita da un grave malore e fu accolta in una clinica di Barcelona per assicurarle cure adeguate. Non ci fu nemmeno il tempo di intervenire quando sopravvenne un'embolia che ne stroncò immediatamente la vita.

Suor Soledad se ne andò silenziosamente, così come aveva vissuto: senza dare alcuna preoccupazione.

Suor Rossi Amalia

di Antonio e di Gastaldo Rosa
nata a Parodi Ligure (Alessandria) il 4 giugno 1914
morta ad Agliè (Torino) il 7 gennaio 1969

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1936
Prof. perpetua a Ponte Nova (Brasile) il 5 agosto 1942

Non si sa quale fosse il lavoro del padre; è però certo che si trattava di un uomo semplice e impegnato, mite, tutto dedito alla famiglia e sempre pronto ad aiutare chi si trovasse in difficoltà. Morì improvvisamente, e la moglie si trovò subito a dover affrontare un certo dissesto economico.

Amalia era la primogenita: intelligente e piena di gioia. I suoi grandi occhi rilucevano di bontà.
La mamma la chiamava "la mia stella". L'attività educativa che dedicava a lei e all'altra sua figlia era amorevole, avveduta, radicata sui valori della fede.
Amalia però possedeva anche un dono che lei non le aveva espressamente comunicato: una signorilità innata, che le dava un fascino tutto speciale, anche perché era immediata, semplice, niente affatto snobistica o studiata.

A dieci anni Amalia emise il voto di verginità. Fu un fatto abbastanza sorprendente; non si sa se la mamma ne fosse a conoscenza, si sa però che un sacerdote ritenne opportuno acconsentire. Forse egli aveva visto in quella ragazza una maturità speciale. Amalia infatti, senza fanatismi, amava riempire la sua giornata di piccole rinunce, di sacrifici, finalizzati sempre all'amore di Dio e delle persone che vivevano con lei. Aderì ad un gruppo caritativo formato da ragazze della sua stessa età. Cercavano di raggranellare qualche sommetta e preparavano indumenti per i poveri. Si riunivano in casa di una di loro e, per un'ora o due, alla sera, cucivano. A carnevale aumentavano le loro piccole penitenze e le loro preghiere.
Un giorno però mamma Rosa si accorse di una cosa che proprio le pareva esagerata; e immediatamente la proibì: Amalia qualche volta dormiva per terra.

Aveva tredici anni Amalia quando entrò come preaspirante ad Arignano. Ebbe come guida materna suor Caterina Costa-

magna, nipote del grande missionario salesiano dei tempi mornesini. Furono anni di formazione globale in un collegio-famiglia tutto particolare.
All'età di vent'anni Amalia fu finalmente ammessa al noviziato. Fu un periodo di tirocinio intimo, in cui la giovane cercò di arrivare al cuore della vita salesiana: essere contemplativa nell'azione.
La sua domanda missionaria fu subito accolta, all'atto stesso della professione religiosa;[1] così Amalia rimase un altro anno a Casanova, poi partì per il Brasile.[2]

La destinarono alla scuola superiore di Ponte Nova, Mato Grosso, come studente, assistente e anche già come insegnante di matematica. Le è difficile tenere la disciplina, ma riesce ad ottenere buoni risultati.
Al di là dei teoremi di Pitagora o di Euclide, le ragazze scoprono subito in lei la dedizione a Dio e a ciascuna di loro; la definiscono "una piccola santa", pensano che ci sia in lei lo stesso candore che adorna chi è stato appena battezzato.

Alla fine del primo anno sembra che quella giovinezza sia ormai stroncata; le fatiche sono state molte. Clima, lingua, cultura locale, studio, assistenza, insegnamento: ad ogni istante uno sforzo, un superamento, una repressione.
Si parla in un primo momento di tubercolosi e poi anche di ulcera gastrica. Non è così; si tratta soltanto di strapazzo. Alcune ragazze dissero: «Siamo state noi con la nostra indisciplina. Quest'anno abbiamo fatto ammalare tre assistenti».

Dopo le vacanze suor Amalia ebbe un incarico in più: aiu-

[1] La sua ispettrice sigla così la domanda di suor Amalia: «Si è rivelata delicata di sentimenti e di tratto. Coi bambini è affabile, li educa bene; soprattutto cura l'educazione del cuore e l'educazione religiosa. È accondiscendente e si accorda con tutti».

[2] Con un volo lirico di sapore accentuatamente romantico, ma con sincerità di attestazione, uno scritto commemorativo la descrive così: «Il Brasile accolse con gioia la giovane professa dagli occhi pieni di luce, limpida nella trasparenza dell'anima, soave nel riflesso dello sguardo, nobile nell'incedere signorile e modesto, pura della purezza celestiale, alta nella statura morale, avvolta di un'aureola soprannaturale, che con la più semplice disinvoltura irradia intorno, lasciando la scia luminosa di una virtù eroica non comune».

tante di segreteria. A volte, pur studiando fino a tardi, si presentava a scuola impreparata, e accettava in silenzio i conseguenti insuccessi. Qualche insegnante, almeno a quei tempi, credeva di alto valore educativo far sì che le ragazze assistessero *de visu* al modo con cui certe virtuosissime suore sapevano accettare serenamente le umiliazioni...
Anche in segreteria c'era un'educatrice un po' troppo... fondamentalista; era una suora, già avanti negli anni, che si era fissata su determinate modalità di lavoro, dalle quali non si poteva evadere. Anche la carta assorbente doveva essere usata così e così.
Suor Amalia, ben lontana dall'abbattersi, scavava dentro di sé sempre più profondi spazi di libertà interiore, occupati soltanto dalla meditazione evangelica.
C'era anche un problema di cibi; alcuni le davano una ripugnanza invincibile; il suo stomaco si ribellava e li restituiva alla terra da cui erano venuti. «Ma perché non ne parli alla direttrice?», le domandò un giorno una suora.
«Gliene ho parlato, ma forse se n'è dimenticata; o forse vuole che io mi abitui a poco a poco...». E questo poi avvenne.

Sul suo tavolo di lavoro, dicono, campeggiava una scritta: «Non rifiutare mai nulla a Gesù».

Nel 1943, terminati i suoi pesanti studi, fu mandata a far parte di una nostra comunità ospedaliera, a São José dos Campos. Si pensava che quell'ambiente, forse anche a causa del clima, potesse giovare meglio alla sua salute.
Le affidarono un lavoro di segreteria, ma buona parte della sua attività fu dedicata anche ai poveri, che la chiamavano "suorina santa".
C'era in quella casa una sorella che soffriva gravemente di depressione. Se ne stava appartata e scura. Lei la conquistò con la sua amabilità. Non fu facile, perché in questi casi il paziente diffida sempre di tutto, specialmente di chi ha la pretesa di "aiutarlo"; suor Amalia però riuscì a far sentire a quella sorella la sua profonda condivisione, l'assenza di ogni volontà, anche implicita, di sottometterla alle proprie vedute. Soffriva con lei e le donava il suo sorriso. Alla fine l'ammalata le disse: «Grazie!».

Nel 1947 suor Amalia stava meglio. La trasferirono al Collegio "Santa Inês" di São Paulo. Le affidarono le postulanti e lei si dedicò a quella missione, che considerava altissima, con riconoscenza e gioia; senza mezze misure.

Le giovani di allora la definiscono «pazientissima», aperta al senso della Provvidenza, capace di scusare sempre, dotata di un eccellente dominio di sé.
Ricordano alcune sue espressioni abituali: «Far piacere al prossimo», «Far felice una persona», «Lasciare agli altri la parte migliore», «Essere come vittime sempre disposte al sacrificio».

Nel 1948 suor Amalia diventa direttrice. Le sue superiore la considerano «mite, oculata, di molto criterio, capace di vincere la sua sensibilità». Le riconoscono un insieme di virtù relazionali e anche «ottime qualità amministrative». La sua seconda ispettrice esclama, lapidaria: «Ottimista sempre!».
La sede di Silvânia era una vera e propria stazione missionaria. Una suora di quella comunità, che si trovava temporaneamente in casa ispettoriale, non si sentiva più di ritornarvi. Si confidò con suor Amalia, senza affatto sapere che sarebbe divenuta la sua direttrice. Ne ricevette uno sguardo speciale, luminosissimo, e adeguate parole d'incoraggiamento. Più tardi, quando vide arrivare la nuova direttrice nella sua comunità, fu felice più che mai di aver ripreso le vie dell'obbedienza.

Educare le ragazzine di quella località non era la cosa più facile del mondo. Suor Amalia aiutava le sue sorelle a vincere sempre se stesse; a vincere soprattutto con la pazienza. Le era familiare l'immagine di un monte da salire passo passo, senza affanno con tenacia. «La pazienza – diceva – vale più di qualunque lezione».
Davanti alla montagna alcuni si fermano; hanno paura del rischio. Si sfogano con tutti, a destra e a sinistra. È come se la colpa della loro stasi fosse un po' di tutti.
Altre persone salgono, ma dopo pochi metri hanno bisogno di qualcuno che le sostenga.
Altre poi camminano con passo sostenuto; non si fermano a guardare intorno. «Sfidano i pericoli, s'immergono nella luce. Vogliono offrire al Signore un amore vergine, fatto di accettazione volontaria, intimamente sofferta ma voluta ad ogni costo».
Suor Amalia però, dice una sorella, non entrava nemmeno in questa categoria. Lei sembrava volare come un'aquila. «Si tuffava nel sole, viveva nell'immensità». Può essere un po' troppo enfatico questo linguaggio, tuttavia è una testimonianza; dice che le suore di quella comunità vedevano la loro direttrice già sulla via della santità.

Era forte il suo modo di comunicare la preghiera della vita. Se apri o chiudi una porta, se accendi o spegni una luce, se sali una scala, invoca il Signore col cuore: perché apra i cuori all'amore, perché li chiuda alla tentazione, perché doni la luce della fede o spenga il fuoco della malevolenza; e pensa a Gesù che sale il Calvario.

Sono molti nelle testimonianze i *fioretti di suor Amalia*. Cade un fulmine a pochi passi e lei: «Avere paura di che cosa, se siamo nelle mani di Dio?».

Durante una festa lei arde per la febbre. Nessuno se ne accorge, né le ragazze né le suore. Poi, a chi più tardi le fa qualche rimostranza: «Era la festa del grazie; che importa come stavo? E poi la festa vera sarà quella del cielo».

La trovavano in preghiera di notte, stanca e sfibrata. Ma non le dicevano nulla, perché sapevano che lei «aveva sete di Dio». «Se potessi – diceva – rimarrei per ore davanti al tabernacolo».

Nel 1954 suor Amalia ricevette un nuovo mandato: direttrice ancora, ma nella grande casa di Rio de Janeiro. «Un vero porto di mare – dicono –, con un via-vai di suore di passaggio, di ospiti, di visitatori».

Anche nella nuova sede il suo dono è totale. Le testimonianze però vogliono accennare anche alle ombre che sottolineano i vivaci tratti del suo quadro di vita.

A volte non si vedeva troppo bene il suo insistente "battere cassa". Lo faceva per le opere dedicate ai poveri, lo faceva con delicatezza e opportunità, ma là, nella grande nobile città, così lontana dalla sua precedente sede silvestre, qualche sorella s'infastidiva.

Il suo non era però soltanto un tendere la mano. Suor Amalia era anche un'amministratrice di primo piano, pienamente consapevole di diritti e doveri, dotata di un forte senso di cittadinanza. Aveva il coraggio di attendere giornate intere davanti alla porta di un Ministero. Non era un'affarista, ma qualcuno lo pensò.

In quel periodo ebbe anche una particolare sofferenza familiare. I suoi vollero stabilirsi in Brasile, ma non fu facile per loro trovare la giusta sistemazione.

La mamma non riusciva ad adattarsi né al clima né ad altri aspetti della nuova vita; la sorella era malaticcia e angosciata; le nipoti non trovavano una sistemazione adeguata. Il cognato,

poverino, lavorava per quattro, ma le sue finanze restavano sempre molto basse.
Per qualche tempo questi familiari abitarono in alcuni ambienti del collegio, e questo non era certo un sollievo per suor Amalia, che se li vedeva lì con tutti i loro problemi e si sentiva sottoposta a giudizi non sempre innervati di tolleranza e di bontà.
Dopo una grave operazione sostenuta dalla sorella, quei parenti decisero di tornare in Italia; e in casa si sciolsero certe nubi, se non proprio nere, almeno molto cariche di grigiore.

Con le suore della sua comunità era sensibilissima riguardo ai problemi familiari.
«Ora che sei a Rio, vai con frequenza a trovare la tua mamma. Circondala di affetto, falle sentire la tua riconoscenza». «Ma perché mi fa sempre queste raccomandazioni?». «Perché potrebbe essere l'ultimo anno della sua vita». E fu per quella mamma veramente l'ultimo anno di vita.

Un'altra mamma va a visitare la figlia. L'occhio della direttrice coglie in lei i segni di un male che sta forse per scoppiare. La sua pressione è altissima. Suor Amalia non le permette di rimettersi in viaggio verso casa. La costringe dolcemente ad affidarsi subito alle cure di un medico locale; e la segue, ospitandola nella sua comunità, per due mesi.

La sua donazione continua non è però condivisa da quel suo muscolo che si chiama cuore, così improvvisamente suor Amalia viene colpita da un infarto. Arriva sull'orlo della morte; poi si riprende a poco a poco. Durante un periodo di forzato riposo quasi compilò un trattato di spiritualità salesiana, mediante le *buone notti* che scriveva per le sue sorelle ogni sera.
Erano sempre parole di vita; incoraggiavano all'apertura, all'amore reciproco, all'essenza della missione educativa.

Qualcuno a sua volta scrisse di lei così: «Visse la sua vita con intensità, in movimento di tutto il suo essere: carne e ossa, giustizia e amore, dedizione e dono. E non so quante persone salvò da se stesse, dal tedio, dall'angoscia, dalla solitudine. Suor Amalia era come una casa, con la tavola imbandita e la luce accesa».
«Illuminava i sentieri oscuri, con la carità enorme che albergava nel suo cuore. Cuore grande e sofferente. Cuore di santa. Il suo sorriso non era una maschera che occultava il dolore. Era pura accettazione. Era trascendenza».

Nel 1961 ecco suor Amalia nel centro industriale di Belo Horizonte. Le opere a cui si dedicano le suore sono largamente di assistenza sociale. La loro casa sorge in periferia, vicinissima ad uno stabilimento siderurgico, in un quartiere popolato quasi esclusivamente da famiglie del ceto operaio.
Suor Amalia si trova in pieno ambiente *donboschiano*, e ne è felice. In breve tempo tutto prende nuova vita, nuovo slancio e una più intensa efficacia.
Molte buone persone mettono mano al borsellino e così può nascere un centro di formazione professionale per ragazze povere, incapaci di aprirsi da sole, o con l'insufficiente aiuto della famiglia, una strada verso un domani onesto e operoso.
Si forma a poco a poco una scuola agricola; ogni millimetro quadrato del terreno disponibile viene utilizzato nel modo più completo e razionale. Verdure, fiori, coniglietti e pollame prendono proficuamente la via del mercato, e le ragazze si rendono abili, sicure di sé, aperte a nuove e più avanzate conquiste.
A loro volta i prodotti dei laboratori di maglieria e sartoria si diramano per negozi e collegi.
Prendono consistenza anche la scuola elementare e l'oratorio festivo. Anche qui, come a Valdocco, c'è una specie di *tettoia Pinardi*. La domenica più di mille persone adulte si uniscono alle bambine e alle ragazze per la Messa. E si svolgono diverse forme di catechesi.

Come catechista suor Amalia era sempre molto gradita. Il suo portoghese era fluente e preciso: il discorso punteggiato di battute, di fatterelli anche divertenti. E offriva ogni volta una sintesi che poteva accompagnare le persone per tutti i giorni della settimana.
D'altra parte, qualunque sua conversazione era saporosa e, senza forzature, portava ad una meditazione di carattere spirituale.

Gli anni passati a Belo Horizonte furono per suor Amalia tutto un crescendo: diversi adattamenti edilizi, iniziative sempre nuove di promozione a favore dei poveri, giovani e adulti, con una particolare attenzione all'elemento femminile. Ma non era lei a realizzare; era soltanto Dio. E lei cresceva anche in intima e manifesta riconoscenza.
E in comunità pareva diventare sempre più comprensiva, capace d'intuire le sofferenze altrui, anche prima che la persona interessata ne parlasse. Preveniva e si faceva in quattro.

C'è chi legge in tutto questo una specie di presentimento, che la portava ad intensificare la vita, perché la vita se ne stava andando.
Saranno stati i tempi, sarà stata una scelta personale, ma quando suor Amalia si accorse di essere insidiata da un brutto nodulo che si faceva sempre più minaccioso, non ne parlò. Lasciò passare, dicono, ben cinque anni, finché la suppurazione si fece insopportabile.
È meglio non giudicare questo fatto; noi saremmo certo portate a disapprovarlo clamorosamente; qualcuna invece delle consorelle di allora parla di atteggiamento eroico.
Il fatto è che quando finalmente lo vide, il medico ne inorridì. Era, ovviamente, un cancro gravissimo. Lei offerse l'intervento chirurgico con le sue dolorose conseguenze per due vocazioni pericolanti.

Dopo tutto un calvario fra due diversi ospedali e un trattamento al cobalto, suor Amalia ritornò nella sua comunità. Era ancora direttrice, e voleva svolgere i suoi compiti, ma certo le forze non l'assecondavano; lo stomaco si ribellava al cibo; la voce si faceva fievole e sfocata.

Le superiore ritengono opportuno rimandarla, dopo tanti anni, in Italia, nella sua terra nativa. Si può forse sperare che si tratti di un periodo transitorio, come di una convalescenza più opportuna e più efficace? Ritrovare i familiari è un grande conforto; ma non certo per loro, che vedono suor Amalia così ridotta.
Nel luglio 1968 l'accoglie la casa di Agliè. Vi arriva come circondata da un'aureola; si parla di lei come di una persona di non comuni virtù evangeliche.
A una consorella, che cerca di usarle qualche gentilezza, suor Amalia offre un dono. È un foglietto su cui ha scritto come un programma di vita: «Fare tutto con fervore, per rispondere a Dio. Guardare il prossimo con gli occhi di Dio, lasciando da parte i difetti. Vivere costantemente nella carità». Le disse ancora: «Più noi ci mettiamo da parte, più il Signore ha modo di operare in noi. Il bene non siamo noi che lo facciamo; è Gesù che vive in noi. Basta lasciarlo fare».

Poco dopo il suo arrivo in Italia suor Amalia può assistere la mamma morente. È per lei una grazia grande. Ritorna serena, perché sa che la mamma è morta affidandosi all'amore di

Dio, lei, che ogni giorno partecipava a più di una Messa, recitava rosari, percorreva piangendo la *via crucis*. Aveva ottantasei anni e non era mai stata ammalata.
Dopo quel momento di grande dolore e di intensa spiritualità Amalia approfondisce ancora il suo abbandono in Dio. «È impossibile che le difficoltà ci abbattano, perché, se le persone sono mutabili, Dio non muta mai ed è fedelissimo alle sue promesse».

Un giorno si lascia sfuggire un segreto: quando era ammalata in Brasile si era offerta vittima, soprattutto per un sacerdote pericolante. In altre occasioni aveva anche portato il cilicio. Ora il suo cilicio è tutto un insieme di sofferenze fisiche nemmeno elencabili; le considera un tesoro e non vuole "sprecarne" nemmeno una briciola. Una lettera le conferma che quel *suo* sacerdote ora è tutto dedito, con gioia interiore, alla propria missione pastorale.
Il cilicio di suor Amalia, una catenella di ferro, venuto alla luce dopo la sua morte, viene seppellito in giardino e l'ispettrice vuole che lì sopra si faccia crescere una rosa.

«Voglio essere cittadina dell'universo», diceva suor Amalia, e in quegli ultimi mesi lo fu più che mai. Le si aggiunge un tremendo "fuoco di santantonio", che dopo un po' diventa come una piaga su carne viva. Notti insonni, senza tregua, offerte ognuna per un diverso continente. E giornate senza tregua nel male.
L'infermiera riferisce questo suo programma: «1° giorno: per l'Africa; suor Amalia si unisce a tutte le messe celebrate nel mondo; offre tutti i sacrifici, di tutte le persone per chi si trova schiavo del peccato, per i sacerdoti, per i giovani, per tutti... 2° giorno per l'Asia... E così via».
A un certo punto, quasi ormai totalmente afona, dice: «Il Signore mi ha fatto la grazia di prendersi anche la mia voce. Vorrei cantare per lui, ma lo farò in paradiso».
Ma dov'è il suo Dio? Un giorno, vedendola tanto sofferente l'infermiera glielo chiede. E lei: «È qui dentro di me. Non mi piace il salmo che dice "le lacrime sono il mio pane". Chi ama Dio deve stare nella gioia».

Dopo quattro mesi di degenza ad Agliè si ritiene opportuno mandarla a Montecatini Terme, per alleggerire forse il suo fegato. Anche lì chi l'avvicina si sente come trasformato. Una

suora scrive alla Madre che mai, nei suoi ventidue anni di vita religiosa, è riuscita a «tuffarsi in Dio» come le accade ora, dopo aver conosciuto suor Amalia.
A un certo punto, nonostante tutto, si pensa di rimandarla in Brasile, ma l'illusione di un simile viaggio dura pochi giorni.

Quando ritorna ad Agliè, scendendo dalla macchina, dice alla direttrice: «Lei ha quindici giorni di tempo per farmi guarire, perché poi partirò».
Tre giorni dopo, in data 24 novembre 1968, suor Amalia indirizza una lettera alla Superiora generale. Le dice di aver notato un improvviso aggravamento delle sue condizioni epatiche. Allora perché non partire subito? Così potrebbe essere curata dal suo medico brasiliano, e tutto sarebbe gratuito, in base al diritto che le viene dall'aver lavorato tanti anni in opere assistenziali. E non si perderebbe tempo inutilmente. Se poi il Signore la volesse prendere con sé, lei potrebbe portargli, dall'amatissima terra brasiliana, la sua «corona di missionaria».

Quasi le stesse cose scrive alla Vicaria generale madre Ersilia Canta, con un tono però che maggiormente rivela l'intimo del suo cuore. «Se poi la volontà di Dio fosse altra, io avrei qualche cosa da offrire al buon Dio, per tante grazie ricevute durante trentadue anni di vita veramente felice, fare [un'altra volta] il distacco dalla patria, dalle amatissime superiore, dai miei cari, e così portare intatta la mia corona di missionaria alla Madonna». «Ho diritto gratuito alla clinica, professori, interventi, medicine, così potrò vivere o morire da povera! e con l'assistenza delle nostre sorelle».
«Quello che le superiore determinano sarà l'espressione della volontà di Dio, quindi pure mia, con il massimo grado d'amore di cui è capace l'anima mia. Mi sento felice, serena di quella serenità che Dio regala ai suoi figli per mezzo della fede».

L'idea però di avere in quel momento le forze sufficienti per sostenere il viaggio si dimostra immediatamente illusoria. Così pochi giorni dopo, esattamente alla vigilia dell'Immacolata, suor Amalia scrive ancora alla Madre. Questa volta le chiede il permesso di offrire la vita per l'imminente Capitolo Generale, «con tutte le sofferenze e preghiere fino all'ultimo respiro». «Così – dice – mentre loro saranno unite per i lavori, io di qui, dalla mia comunità, sarò presente con la mia partecipazione di dolore e di preghiera. Ecco il mio dono, Madre veneratissima».

La risposta di madre Angela Vespa esprime commozione profonda. Lei tuttavia non si sente né di porre il suo sigillo su una simile offerta né di opporre remore al volo interiore di una persona di cui conosce la profonda sincerità di dedizione al Signore. Le suggerisce di aprirsi con un sacerdote che l'ha conosciuta e seguita in Brasile, e che ora si trova in Italia.
Una lettera successiva riporta il pensiero sapiente di questo sacerdote. «Suor Amalia metta in una mano della Madonna la sua offerta di dolore e di morte, e nell'altra l'offerta di un lavoro sempre più amoroso tra i poveri del Brasile nell'eventualità di una guarigione o almeno di una consistente ripresa. Poi si affidi; e lasci fare a Maria».
E suor Amalia, felice e semplice come una bambina, si abbandona.

Poco dopo Natale le cose vanno ormai precipitando. Le persone che l'avvicinano sono tante, e tutte prendono nota delle sue parole: parole di luce, di gioia e di attesa per il prossimo incontro con Dio.
Un'infermiera scrive a madre Lidia Carini: «Questi sono per me giorni di grazia; mi sembra di essere salita in cielo. Non posso esprimerle ciò che passa nel mio cuore di bello e di sublime. Suor Amalia soffre dolori indicibili senza un lamento e senza volere calmanti, perché così ha promesso a Gesù...». E questo non è autolesionismo; è il desiderio vivo di partecipare alla passione di Cristo, di mettere la sua goccia d'acqua nel vino della sua passione redentrice.

Più di una delle suore che l'avvicinano in quei giorni ricorda una specie di sogno che suor Amalia ha raccontato. Le era vicina la Madonna; la invitava ad andare con lei a Roma, per il Capitolo Generale. Le diceva: «Questa volta il Capitolo sarà molto diverso dagli altri», ed esprimeva la volontà che «il suo Istituto» rilucesse «come stella di prima grandezza».
«Bisogna vivere intensamente la vita... prima nel lavoro, ora nella malattia. Voglio vivere e morire in un atto d'amore»; «Sono uno straccio, sì, ma lo straccio di Gesù».

Quando le amministrano l'Unzione degli infermi, suor Amalia vuole indossare il suo abito bianco. Anche questo è un simbolo: «Da tutta l'eternità il Signore ha pensato a me, e fra breve il mio incontro con lui segnerà il trionfo della gioia più pura».

Il sacerdote che avvicina questa singolare ammalata, dice: «Suor Amalia è una trasparenza di Gesù».
Dopo la funzione, lei chiede che si canti il suo salmo preferito: «L'anima mia ha sete del Dio vivente. Quando vedrò il suo volto?». Poi afferma, con sicurezza: «Io morrò il giorno 7 gennaio, quando incominceranno gli esercizi spirituali delle capitolari».
E il 7 gennaio veramente se ne va, alle tre del pomeriggio, mentre sulla campagna circostante scende la neve.

Pochi giorni dopo, il 24, alcune giovani suore brasiliane, nel momento dei loro voti perpetui leggono la lettera che suor Amalia ha preparato per loro. «Questa professione dovrà essere vissuta nell'amore che sa donarsi, che sa essere e non solo parlare, per donarsi ad ogni istante al prossimo in cui vive il Signore. Oggi posso parlare con l'anima in festa...
Vi dico che si muore come si vive. Per questo viviamo non di parole, di fantasie, di vanità, ma una vita d'intenso amore dal mattino alla sera, dalla sera al mattino; e, vivendo, amare, conoscere Dio. Si muore come si vive».

(Redatto da suor Maria Collino)

Suor Rossi Vincenzina

di Luigi e di Monara Caterina
nata a Petina (Salerno) il 4 febbraio 1900
morta a Napoli il 12 ottobre 1969

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Ottaviano il 6 agosto 1939

Proveniva da una famiglia agiata e aveva completato anche gli studi universitari, ma senza coronarli con la tesi di laurea. Di questo, Vincenzina non parlava, tanto che nella domanda presentata per l'accettazione nell'Istituto è indicata con la qualifica di sarta.
Il suo modo di trattare era umile, disinvolto e cordiale, come ricorderanno le compagne di noviziato. Inoltre, per qualsiasi lavoro casalingo si prestava con disponibile semplicità.

Dopo la professione fu assegnata alla casa di Napoli Vomero, dove insegnò italiano e storia nell'Istituto Magistrale.
La memoria di un'educanda – divenuta poi FMA – sottolinea ciò che in suor Vincenzina le procurò un'ottima impressione: «La vedevo, verso la fine della serata, scendere in cucina per salutare le consorelle cuoche. Alla domenica, per la sua passeggiata settimanale – allora stabilita per tutte le suore – sceglieva per compagne le consorelle che difficilmente riusciva a incontrare lungo la settimana».

Del tempo vissuto nella casa di Napoli Vomero viene tramandata la sicura memoria di un fatto straordinario. La direttrice aveva comunicato a suor Rossi che le superiore desideravano si presentasse per gli esami di abilitazione all'insegnamento dell'italiano e della storia nelle classi superiori. Suor Vincenzina non si sentiva capace di affrontarli e stava per dire che l'impegno era superiore alle sue forze. Non ebbe il tempo di esprimere il suo pensiero perché trattenuta da una voce forte e chiara che la invitava: «Va'... Ci sarò io con te!». Guardò nella direzione di quella voce che pareva provenire dal crocifisso appeso alle spalle della direttrice. Accettò senza aggiungere parola. I suoi esami riuscirono ottimamente.
Quel crocifisso, dalla casa di Napoli Vomero, verrà mandato a lei quando si troverà direttrice nella casa di Soverato. Fu un dono gradito da suor Vincenzina, che lo tenne con sé fino alla morte.

Nel 1941 passò all'Istituto "S. Teresa" di Martina Franca (Taranto). Vi rimase per poco tempo, ma per ritornarvi nel 1945 con funzioni di vicaria. L'anno successivo fu nominata direttrice nella stessa casa e lo fu fino alla morte passando successivamente nelle case di Soverato (Catanzaro), Messina "Don Bosco", Napoli "Casa della giovane studente".
È quindi normale che le testimonianze appartengano al lungo periodo del suo servizio direttivo (1946-1969), che si associava a quello di preside. Le riprenderemo, almeno in parte, così come si presentano, poiché difficilmente vengono nominati i luoghi e le persone.

Le cure più assidue suor Vincenzina le donò alla comunità delle suore, a volte molto numerosa, ma non trascurava la formazione delle allieve interne ed esterne, tra le quali fiorirono non poche vocazioni per l'Istituto.

Nelle consorelle inculcava principalmente l'esercizio della carità senza misura, della quale era sempre lei il primo, ottimo esempio. La sua bontà pareva non conoscesse limiti. Eppure non mancava di schiettezza nelle sue precise e opportune raccomandazioni. In proposito viene trasmessa una sua breve "buona notte". Così si era espressa: «Non è decoroso per una suora consacrata al Dio dell'amore imbastire accuse e pettegolezzi, ascoltare e comunicare rancori. Un cuore formato alla Verità sa superare le offese e i disgusti dell'umano agire, e con la buona volontà si sforza di creare l'armonia che è la legge dell'amore! Pensateci! Ma andate a dormire tranquille...».
Forte ed energica era pure quando scoraggiamento e amor proprio giocavano brutti tiri alle sue consorelle. Diventava anche severa se doveva inculcare la rettitudine di coscienza per un fecondo itinerario di santità, ma le osservazioni erano sempre opportune e convincenti.

Era attenta e delicata nel sostenere le consorelle che erano state incaricate di un lavoro o un insegnamento per il quale mancavano di adeguata esperienza. Racconta una suora, che doveva occuparsi della scuola serale e si sentiva impreparata: «La direttrice mi chiamava ogni sera nel suo ufficio. Mi spiegava la lezione da svolgere, mi preparava i compiti da assegnare. Gli stessi compiti eseguiti dalle allieve li rivedeva lei, non senza esplicitare il significato dei segni usati per la correzione affinché mi riuscisse facile e sicura la spiegazione degli errori fatti dalle allieve».

La carità più illuminata e disinteressata suor Vincenzina la esercitava verso le consorelle ammalate. Fra i tanti casi non dimenticati, si racconta questo abbastanza singolare, soprattutto per quei tempi. I medici avevano consigliato di far curare una consorella mediante una lunga degenza all'ospedale. La direttrice intuì che ci stava sotto un interesse particolare, una esperienza che si voleva fare sul "caso" che presentava la malattia. Si rifiutò di farle fare questa degenza. La trattenne nell'infermeria della comunità e, senza badare a spese e sacrifici, la curò con affettuose ed efficaci attenzioni.

Suor Vincenzina seguiva le ragazze, specie le interne, non solo con conferenze e "buone notti", ma con incontri individuali, affidando alle più capaci piccoli incarichi per renderle responsabili e intelligenti collaboratrici. Furono i tempi in cui fio-

rirono vocazioni per l'Istituto. Lei era sempre disponibile all'ascolto. Non le pesavano i via-vai delle ragazze che giungevano al suo ufficio, anzi le sollecitava, e questi incontri risultavano veramente preziosi e formativi.
Con l'esempio ed anche con la parola convincente, comunicava la sua eccezionale bontà e la ricchezza spirituale che possedeva. La sua trasparenza spirituale era comunicativa: possedeva l'arte di pregare ed educare alla preghiera. Donava, sempre accompagnando il dono con il sorriso. La serenità del volto, la dolcezza nel parlare, il prevenire le difficoltà toglievano ogni dubbio e assicuravano che ci si trovava di fronte a una mamma, che dolcemente ti "costringeva" ad aprire il cuore.

A una consorella che le aveva confidato la sofferenza per la modalità che era stata usata da una superiora per comunicarle una "obbedienza", la direttrice suor Vincenzina aveva così risposto: «Affidiamo la nostra anima umiliata e la nostra esistenza al mistero della misericordia di Dio che, nella realizzazione dei suoi disegni, suole scegliere i mezzi più convenienti per servirsene a santificazione nostra e di quella delle anime che, nella sua bontà, ci affida». Finiva la sua esortazione citando un'espressione della Madre generale, allora madre Angela Vespa: «Il frumento si cambia in purissima farina se passato nello strettoio del mulino».

Ci si può chiedere se tanta ricchezza di virtù, di controllo, di serenità provenisse soprattutto da eccezionali doti di natura. Ma fu la stessa suor Vincenzina a parlare dei suoi effettivi limiti naturali. Il tempo bello o brutto aveva una notevole influenza sulle sue reazioni. Perciò le sfuggivano atti di impazienza, dopo i quali era pronta a umiliarsi. E le consorelle sapevano bene che non veniva mai meno la bontà della direttrice nei loro riguardi.

I temporali la spaventavano. Una notte – probabilmente si trovava allora a Messina – ci fu una tempesta di mare molto fragorosa. Conoscendo le ripercussioni che poteva avere sulla direttrice, ci fu chi bussò alla porta della sua camera per rassicurarla. La trovarono seduta con la corona del rosario tra le mani. Disse alle sue visitatrici: «La tempesta dura venti minuti, il tempo per pregare un rosario...». Ringraziando per la loro premura, le mandò a dormire.

Nel 1964 suor Vincenzina era ritornata da Messina a Napoli dove le fu affidata la direzione della piccola comunità di

suore addette alla "Casa della giovane studente". Quelle studenti erano tutte universitarie. Lei fu subito a loro disposizione seguendole nel loro impegno di studio con il suo solito, materno intùito. Una di loro poté dichiarare: «La luce della sua bontà ci ha conquistate».

Ma non possiamo tacere che la sua stessa linearità e imparzialità le furono a volte causa di sofferenza e di umiliazioni. Tutto riuscì ad accettare con animo "regale", senza lasciar trapelare la sua intima pena. Ricambiò sempre il male con il bene donato con signorile finezza, evidentemente frutto di una virtù che si poteva definire eroica.

Non vennero tramandate notizie sulla malattia e la morte che coronò una vita ricca di evangelica bontà, nonché di singolare fedeltà alla più genuina tradizione salesiana.
Apparve significativa anche la decisione suggerita da un nipote ai familiari, che avrebbero desiderato avere la salma di suor Vincenzina nel paese natio. Disse: «Non togliamola all'affetto delle suore per le quali ha consumato l'esistenza».
Erano tutte convinte di essere state amate molto ed aiutate a percorrere la via della santità da lei felicemente raggiunta.

Suor Sada Carmela

di Maurizio e di Sada Anna
nata ad Avigliana (Torino) il 15 luglio 1883
morta a Nice (Francia) il 22 ottobre 1969

1ª Professione a Marseille il 29 dicembre 1911
Prof. perpetua a Marseille l'8 dicembre 1917

L'entrata nell'Istituto della giovane Carmela fu determinata dall'esperienza di lavoro vissuta in una fabbrica del suo paese. Era rimasta colpita dalla precaria situazione morale delle ragazze lavoratrici.
Avvertì allora nell'anima una forte spinta a fare della sua vita un dono totale al Signore. La scelta dell'Istituto non le riuscì difficile. Tra le FMA si trovava da tempo la sorella maggiore Secondina.

Nella numerosa famiglia aveva ricevuto una solida formazione umana e cristiana. Oltre alle due sorelle religiose, un fratello divenne monaco Cistercense.

Carmela aveva ventisei anni quando lasciò la famiglia per iniziare il postulato. Non conosciamo nulla quanto al tempo della formazione iniziale vissuta dapprima in Piemonte e conclusa in Francia, a Marseille Ste. Marguerite, con la professione religiosa. In Francia si trovava la sorella Secondina, che la precederà in Cielo nel 1939, all'età di sessantasei anni.

Dopo la professione suor Carmela fu assegnata alla casa di Marseille "Sévigné", dove ebbe compiti di guardarobiera e anche di portinaia. Vi rimase per una dozzina d'anni; poi passò a quella di Nice "Nazareth", dove lavorerà per quarantatré anni con gli stessi compiti.

Il ricordo che lasciò soprattutto in questa casa e nelle persone che l'avvicinarono è legato particolarmente al suo costante sorriso. Suor Carmela lavorò intensamente per Dio solo che scorgeva in ogni persona e che ammirava in tutto ciò che le richiamava il suo amore e le sue meravigliose opere.

Lavorò nel nascondimento, sorridendo a chiunque; lavorò a servizio delle innumerevoli persone - piccoli e adulti - che giungevano alla portineria della scuola di Nice "Nazareth".

Suor Carmela lavorava e pregava. Era la prima a giungere in cappella al mattino. Nella semi-oscurità dell'ambiente attendeva, silenziosa e raccolta, il momento della meditazione.

Subito dopo i pasti, prima di riprendere il suo lavoro in portineria, passava a salutare Gesù. Un saluto che ripeteva sovente durante i momenti tranquilli della giornata.

Una delle sue direttrici ricordava l'interesse che poneva nella lettura e meditazione delle circolari della Madre. Di tutto approfittava per rendere sempre più fedele il suo servizio compiuto per amore di Dio e anche dell'Istituto.

Il compito di portinaia era impegnativo: esigeva prudenza e vigilanza, anche perché l'ingresso della scuola era situato su una via di grande movimento. La sua presenza nei momenti di entrata e, più ancora, in quelli di uscita dalla scuola, assicurò sempre l'assenza di inconvenienti.

Evidentemente le più forti sottolineature riguardano la sua bontà e la carità sorridente e amabile.

Il sorriso di suor Carmela esercitava un'attrattiva su tutte le

persone che l'avvicinavano; rianimava, comunicava pace, riscaldava i cuori, faceva rifiorire speranza e fiducia.
Sorrideva soprattutto al buon Dio accettando con amore la sua volontà; sorrideva anche alle contrarietà che potevano sorgere nell'ambiente comunitario.

Una consorella racconta: «Quando mi vedeva pallida e affaticata, mi diceva: "Vieni qui, prendi quest'arancia... ti accrescerà le vitamine". Mi assicurava che aveva il permesso di raccogliere da terra le arance che cadevano e di offrirle...».

Suor Carmela riusciva sempre a vedere e a onorare Dio stesso nel prossimo. Lo esprimeva in modo evidente nei confronti delle superiore e di qualsiasi consorella.
Anche da anziana, e ormai ottantenne, conservò un cuore e uno spirito giovanile. Amava il canto, la musica, le feste, le allegre ricreazioni. Tutto ciò che aiutava la distensione delle sorelle e le manteneva allegre, le piaceva e lo condivideva.
Ascoltava con bontà le confidenze delle mamme e le confortava con parole di fede; pregava intensamente per le famiglie che vivevano qualche pena. Le ragazze della scuola venivano da lei per chiederle piccoli servizi, che suor Carmela compiva con tanta gentilezza.
Certo, le sue preferenze erano per i più piccoli e poveri. I bambini della scuola materna le volevano un gran bene. Quale gioia esprimevano nel salutarla, entrando e uscendo dalla scuola! Il bene che lei donava ai piccoli, si rifletteva e moltiplicava a vantaggio delle loro famiglie.

Un'exallieva della scuola di Nice "Nazareth" tratteggerà con riconoscente simpatia la figura di questa modesta, ma eccellente FMA. Suor Carmela incise sulle persone che la conobbero la più bella immagine di Gesù, fonte di pace e di gioia comunicativa e perenne.

Le consorelle ricordano che anche tra le sofferenze vissute negli ultimi mesi di vita, continuava a sorridere. Una sola nostalgia aveva nei giorni della degenza all'ospedale: quella della sua casa, della sua comunità.
Vi ritornò per donare a tutte le sorelle l'ultimo suo sguardo, l'ultimo sorriso prima di spirare e raggiungere il Cielo, luogo della gioia e della pace senza fine.

Suor Salman Agnese

di Nunzio e di Salman Sara
nata a Choloma (Costa Rica) il 1° gennaio 1909
morta a Damasco (Siria) il 18 settembre 1969

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1933
Prof. perpetua a Gerusalemme (Israele) il 5 agosto 1939

Parecchi interrogativi non trovano risposta per chi si deve accingere alla stesura, sia pure essenziale, di questo profilo. Quali effettivamente le radici della famiglia Salman? Si dice solamente che questa soffrì dure prove insieme alla perdita materiale di tutti i beni.
Ma il ceppo era cristiano, da quando? Il bel nome che a lei fu donato con il Battesimo fa supporre la presenza di questa solida radice.
Com'è che Agnese nacque nel Centro America? E come si spiega il fatto che fu novizia, poco più che ventenne, in Italia, precisamente in Sicilia, ad Acireale (Catania)?

Le testimonianze delle consorelle sono concordi nel sottolineare l'eccezionale e disinvolto spirito di sacrificio di suor Agnese.
Dopo la professione fatta in Acireale, fu assegnata alla Casa "Don Bosco" di Gerusalemme, dove assolse sempre compiti di carattere domestico, ma era pure chiamata ad assistere i bambini della scuola. Possedeva bene la lingua italiana e quella locale. In Gerusalemme rimase fino al 1946.
Dopo una parentesi vissuta come economa nella comunità addetta ai confratelli salesiani di Beit Gemal (Palestina), nel 1948 fu assegnata alla comunità dell'ospedale italiano di Damasco in Siria, che proprio in quell'anno era stato riaperto. Suor Agnese vi rimarrà fino alla morte.
È a questo ventennale periodo della sua vita che si riferiscono le testimonianze.

Una consorella italiana risulta particolarmente chiara e completa nella sua testimonianza, che riprendiamo quasi integralmente: «Della carissima suor Agnese conservo un caro ricordo. Siamo state per parecchi anni insieme nell'Ospedale italiano di Damasco. Quando arrivai dall'Italia, faceva parte di

questa piccola comunità. Mi colpì subito per la sua accoglienza fraterna, per la sua bontà squisita. Era già piuttosto sofferente, soprattutto per un persistente gonfiore alle gambe, ma non badava a se stessa, in nulla si risparmiava. Con un'ammirevole forza di volontà sosteneva il lavoro e la fatica dell'intera giornata.
Gli altri soffrivano sempre più di lei, ne era convinta; e allora per gli altri erano tutte le sue premure. La parola buona di comprensione, di sollievo, di conforto rendeva più complete le sue cure.
Fungeva da interprete al medico italiano nelle visite di ambulatorio e in quelle private. Questo compito lo assolse con grande senso di responsabilità per molti anni. Mai si udirono lamentele da parte sua; eppure quel medico, pur apprezzandola molto, non le risparmiava sgridate e rimbrotti. Ma nutriva una grande stima soprattutto per la sua bontà e instancabile dedizione, e per quel suo mantenersi costantemente serena.
Suor Agnese dimostrava davvero di possedere un cuore compassionevole, pieno di bontà. Soffriva quando arrivavano ammalati per i quali non si trovavano opportuni rimedi. Più volte le vidi gli occhi colmi di lacrime per questo motivo».

Un'altra suora precisa che la carità di suor Agnese verso gli ammalati era apprezzata da tutti. Non faceva distinzioni tra musulmani e cristiani: per lei erano tutti figli di Dio. Il suo esempio, espresso con poche parole e molti fatti, trascinava.
A nessuna consorella sfuggiva il suo eroico spirito di sacrificio. Era pronta a intervenire con il suo prezioso aiuto anche senza esserne richiesta, e assumeva con disinvoltura qualsiasi lavoro. Era divenuta esperta nella riparazione dei rubinetti, delle serrature, dei ferri da stiro... Anche quando si trascinava a fatica a motivo delle gambe gonfie e di altri non lievi disturbi, interveniva con serena disponibilità per donarsi in tutto e fino alla fine.
La sosteneva una pietà semplice e uno spirito di fede che le permetteva di vedere e servire Dio in ogni persona e in ogni avvenimento.

La sofferenza fu sua compagna inseparabile per tutta la vita e lei l'accettò con disinvoltura, senza lamenti. Negli ultimi anni la fece molto soffrire un'ostinata ascite. Anche quando doveva sottoporsi a periodiche cure, appena poteva mettersi in

piedi, sia pure con grande fatica cercava di rendersi utile con lavori di cucito.
La prospettiva della morte non la turbò, anzi, l'accolse serena come un dono del buon Dio.
Il direttore dell'ospedale ebbe parole di elogio per suor Agnese nella quale aveva sempre ammirato «la religiosa buona, umile, rispettosa, ricca di spirito di sacrificio, di forte volontà e capacità di sopportare i suoi non lievi malanni fisici».

Suor Agnese si era trascinata fino alla fine, e solo negli ultimi due mesi dovette rimanere a letto sofferente, ma serena.
Aveva confidato all'ispettrice che una delle prime intenzioni poste nel suo soffrire, era quella di ottenere alla Chiesa e all'Istituto sante vocazioni e la fedeltà alle già presenti nell'Istituto.
Pur non conoscendo particolari sulla sua famiglia, si scrisse che era affezionata ai fratelli e all'unica sorella sordomuta, per i quali implorava solo il vero bene, quello dell'adesione alla volontà di Dio.

Così si concluse la raccolta delle testimonianze: «Cara suor Agnese, continua a farci sentire l'eco del tuo "grazie" mormorato in mille sfumature fino all'ultimo giorno della tua vita terrena. Continua ad essere di conforto e di valida intercessione per le tue consorelle alle quali hai tanto donato e che ora ti invocano il gaudio infinito della visione di Dio».

Suor Sanlorenzo Margherita

di Francesco e di Riva Teresa
nata a Viarigi (Asti) l'8 dicembre 1886
morta a Morón (Argentina) il 14 giugno 1969

1ª Professione a Chertsey (Gran Bretagna) il 17 agosto 1912
Prof. perpetua a Chertsey il 24 agosto 1918

Suor Margherita fu una missionaria ideale: semplice e disponibile, intelligente e laboriosa. Tutto questo fu in lei espressione di un grande amore verso Dio, manifestato con uno spirito di preghiera che si traduceva, quasi spontaneamente, in amore verso il prossimo.

Di lei conosciamo solo il tempo, e piuttosto lungo, vissuto da FMA. Non sappiamo per quale ragione le superiore la mandarono, ancora novizia, in Inghilterra, dove fece la prima professione a venticinque anni di età. In Chertsey emise pure i voti perpetui. Ma il suo primo servizio, essendo ancora novizia, lo donò nell'oratorio festivo e nel laboratorio della casa di Farnborough. Restò nella Visitatoria inglese dal 1912 al 1922. Nel 1923 si trovava già a Port Stanley (Isole Malvine), oltre il cinquantesimo parallelo Sud del mondo.
Le superiore avevano scelto l'ormai trentasettenne suor Sanlorenzo perché conosceva bene l'inglese che in quel luogo era la lingua ufficiale. Le FMA operavano dal 1907.

Quando suor Margherita giunse a Port Stanley nella Casa "St. Mary's School" con compiti di insegnante, trovò la cuciniera ammalata e si offrì a sostituirla. Così ebbe inizio la sua vita di autentica missionaria. La comunità era composta da cinque suore, compresa la direttrice. A lei venne pure affidata l'assistenza delle cinque allieve interne e la scuola. Fu subito una missionaria attivissima, e in quella casa rimarrà fino al 1942, quando tutte le suore dovettero lasciare l'opera.

Suor Margherita attraversò in seguito lo stretto di Magellano per raggiungere Puerto Natales che apparteneva allora all'Ispettoria delle Terre Magellaniche.
Finì per ritrovarsi, più o meno, entro il medesimo parallelo delle isole Malvine, ma sulle sponde dell'oceano Pacifico.
Nel 1945 fu trasferita nell'Ispettoria Argentina "S. Francesco di Sales". Vi lavorò in diverse case: Santa Rosa, San Nicolás de los Arroyos, Buenos Aires Brasil. Negli ultimi anni, e in due periodi diversi, la troviamo nella casa di Morón, Scuola agricola "Madre Mazzarello" dove concluderà la sua vita missionaria.

Ritorniamo a Port Stanley per accogliere la memoria di una consorella, che così ce la presenta: «Quando giunsi in quella casa, suor Margherita vi si trovava da cinque anni. Mi accolse con affetto, così che subito mi trovai ben inserita nella piccola comunità.
Parlare di suor Margherita è come parlare di un costante esercizio di autentica carità. Lavorava dimostrando di possedere il genuino spirito salesiano. Al mattino assolveva compiti di cuciniera e di insegnante di lingua inglese; nel pomeriggio diveniva

maestra di cucito e di ginnastica per le fanciulle della scuola elementare.
Riusciva a moltiplicare il tempo perché arrivava a compiere varie attività: sosteneva il coro durante le funzioni religiose e assolveva pure compiti di premurosa infermiera. Era sempre pronta a sostituire...
Soffrì molto per la chiusura di quella casa. Vi aveva speso tutte le migliori energie negli anni della sua maturità. Continuerà a ricordare i luoghi e le persone: alunne della scuola e familiari, tutte persone che avevano espresso simpatia, riconoscenza e delicate finezze verso le suore, anche se loro erano, per la massima parte, protestanti o anglicane.

Nell'Ispettoria Argentina "S. Francesco di Sales" dove era giunta quasi sessantenne, suor Sanlorenzo assolse compiti di portinaia, cuciniera e commissionera, responsabile della lavanderia e guardarobiera. Era sempre disposta ad eseguire qualsiasi lavoro.
Suor Margherita fu soprattutto apprezzata nel ruolo di portinaia, che assolse abbastanza a lungo nella Casa "Madre Mazzarello" di Morón. Le ragazze della scuola ricevettero molti gesti di attenzione perché a lei ricorrevano con la certezza di essere aiutate.
Alla morte della cara consorella, una ragazza così informerà la sua mamma: «Sai!? È morta la suora che ci voleva tanto bene...».

E quanta sollecitudine suor Margherita continuò a usare verso le consorelle fino alla fine della vita. Viveva lo spirito di famiglia interessandosi di quello che si faceva o accadeva in casa. Si occupava e preoccupava molto per la salute delle suore e delle educande.
Partecipava alle ricreazioni della comunità e non mancava di trovarsi puntuale alle pratiche di pietà. Neppure la penosa sordità che la colpì negli ultimi anni la isolava. Mai fu udita lamentarsi di quel disagio che pur avvertiva molto a motivo della difficoltà a comunicare.
Continuava a mantenersi attiva sia dedicandosi a lavoretti utili, sia sgranando la corona del rosario e andando sovente in cappella a tenere compagnia a Gesù.

Suor Margherita se ne andò in Cielo silenziosamente, sen-

za disturbare. La trovarono al mattino, immobile e serena, come se dormisse un sonno tranquillo.
Fu rimpianta non solo dalle consorelle, ma da tante persone di Morón che parteciparono commosse ai funerali della suora tanto buona e sempre sorridente.

Suor Sardo Maria

di Michele e di Paolazzo Cesarina
nata a Dogliani (Cuneo) il 6 maggio 1881
morta a Roma il 7 agosto 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 luglio 1909

Maria proveniva da una modesta famiglia piemontese, che ebbe presto bisogno del suo contributo per sostenersi. Era la primogenita e parve normale, anche se penoso per la sua sensibilità, lasciare per qualche anno la famiglia per andare a Torino, dove divenne un'esperta stiratrice. Vi rimase per tre anni, poi ritornò tra i suoi familiari.

Maria era una giovane dall'aspetto fine e distinto, tanto che c'era chi in paese la indicava come la "Madonnina". Continuava a lavorare come stiratrice non trascurando le attività casalinghe e neppure qualche aiuto ai fratelli nel lavoro della campagna.
In paese era molto stimata e rispettata. Si dedicava all'insegnamento del catechismo ai fanciulli e prendeva parte alle riunioni dell'Associazione delle Figlie di Maria della quale per alcuni anni fu presidente.

Non conosciamo particolari relativi alla sua scelta della vita religiosa salesiana. La sua decisione ebbe la generosa benedizione del papà – la mamma era morta parecchi anni prima – e anche l'adesione dei fratelli.
Maria non aveva neppure vent'anni quando fu accolta come postulante a Nizza Monferrato. Prima di compierne ventidue era già FMA. Nella Casa-madre di Nizza Monferrato frequentò il corso complementare ottenendone la licenza.
Dopo aver lavorato nelle case di Cannobio e Diano d'Alba, pas-

sò all'Ispettoria Romana "S. Cecilia", allora Centrale-Meridionale. Nel 1912 era economa nella Casa "S. Giuseppe" di Roma. Poi fu trasferita con lo stesso incarico nella casa di Napoli "Italica Gens", ospizio governativo per emigranti. Nel 1917 in questa casa iniziò il servizio direttivo.

Concluso il sessennio a Napoli, fu ancora direttrice a Rimini e Lugo (Ravenna); poi a Roma "S. Famiglia" e nuovamente a Rimini (1932-1938). Passò quindi a Perugia, prima nella Casa "S. Martino", poi nell'Orfanotrofio "S. Barnaba". Nel 1944 ritornò nuovamente a Roma nella casa ispettoriale di via Marghera (1944-1950).

Al compimento di quest'ultimo sessennio di animazione, suor Sardo rimase nella stessa casa con funzioni di vicaria.

Le memorie delle consorelle si riferiscono principalmente a due periodi: quello di Rimini e quello di Roma via Marghera. Nella casa romana infatti rimase per venticinque anni, fino alla morte (1944-1969). La ricordano sempre cortese e quasi signorile nell'abituale modo di comportarsi e di trattare con chiunque. Al primo avvicinarla poteva sembrare un po' fredda, ma ben presto si cambiava opinione.

Suor Maria era dotata di un oculato discernimento. Riusciva ad acquisire con una certa facilità la visione chiara delle situazioni, degli avvenimenti e anche delle singole persone.

Parlava poco, ma la sua parola era opportuna, buona e incoraggiante. Durante le ricreazioni della comunità portava la conversazione su un piano di distensiva positività. Aveva l'arte di deviare facilmente il discorso quando stava per scivolare nella critica e invitava sempre all'esercizio della comprensione e del paziente compatimento.

Ordinata in tutte le cose, suor Maria eccelleva nella virtù della povertà, pur non mancando di larghezza quando ne vedeva l'opportunità. Ad esempio, nell'acquisto di stoffe o di capi di vestiario non sceglieva cose dozzinali, ma acquistava o faceva acquistare ciò che offriva garanzia di durata, pur rifuggendo sempre dalla ricercatezza. La si sentiva dire in questi casi: «Chi più spende, meno spende».

Ma la direttrice suor Sardo testimoniava soprattutto la carità espressa in delicate sfumature. Un'exallieva della casa di Rimini racconta: «Quando la mia famiglia dal benessere materiale stava scendendo paurosamente verso la perdita di ogni bene, la

Provvidenza intervenne tramite suor Maria. La notte in cui la mia mamma morì, mandò subito due suore con i fiori da lei tolti dall'altare della cappella dell'Istituto. Quel giorno era l'11 dicembre del 1933. Il 24 successivo, vigilia di Natale, vedemmo giungere, portato da una ragazza, il pranzo natalizio. Ricordo che sul momento non seppi esprimere parola. In quella ragazza c'era la squisitezza della carità della cara direttrice suor Sardo».

Un'altra exallieva ricorda che era riuscita a organizzare a Rimini un gruppo di Patronesse, che erano vere messaggere della Provvidenza. La sua carità non si avvertiva ma, sia entro l'Istituto che al di fuori, era senza limiti.

L'exallieva conclude dicendo: «Penso che si sia fatta santa in modo silenzioso. È davvero passata senza far rumore, ma scavando solchi di bene, di fede e di amore... Si può asserire che era in continuo atteggiamento di servizio verso tutti, sia consorelle sia persone esterne».

Certamente, le consorelle erano particolarmente convinte che tutto si spiegava con la ricchezza e profondità della sua vita interiore. Non poche avevano notato che, ritornando al suo banco dopo aver ricevuto Gesù, il volto della direttrice splendeva come fosse immersa in una chiara luce: una fede semplice, intensa e limpida si rispecchiava sul suo volto.

Nel 1956 concluse l'impegno di vicaria nella grande comunità di Roma via Marghera. Aveva raggiunto i settantacinque anni di età e, dopo un lungo periodo di servizio, si meritava davvero almeno l'esenzione da ogni responsabilità. Suor Maria rimase nella comunità della casa ispettoriale mantenendosi umile, silenziosa, raccolta.

Dopo la sua morte, su un quadernetto si trovarono alcuni pensieri scritti di suo pugno. Evidentemente dovevano averla accompagnata negli ultimi anni di vita.

È il caso di riprenderli perché, chi la conobbe, assicura che sono specchio della sua anima.

«Lavora quanto puoi, come puoi e fin che puoi. Ma quando la vecchiaia, l'infermità non ti lasceranno più le forze per proseguire nel tuo lavoro, allora non rattristarti, ma consolati pensando a queste verità: la fatica impiegata a portare la croce è più meritoria di quella adoperata nel disimpegno di qualsiasi altro dovere. Presso Dio hanno più valore gli incomodi, gli acciacchi, le sofferenze che i sudori; perché, se il lavoro è il pregio di Na-

zareth, il patimento è la ricchezza del Calvario. Il patimento è il balsamo che conserva il merito del lavoro fatto in tanti anni di vita attiva; è un fuoco che lo purifica e lo rende più accetto a Dio; è un diadema che corona l'opera fatta a onore e gloria di Dio. Se non ti è possibile fare del bene al prossimo con i lavori di prima, puoi fargliene ancora di più con la luce dell'esempio».

Chi l'avvicinò negli ultimi anni la ritenne fedelmente conforme a ciò che aveva scritto. Parlava per consigliare, confortare, illuminare. Anche nelle inevitabili pene manteneva la calma abituale e riusciva a trasfonderla in chi l'avvicinava. Le consorelle rimanevano conquistate dalla finezza del suo tratto ed erano sempre felici se potevano prestarle qualche servizio.

Un giorno aveva detto alla segretaria ispettoriale: «Sono pronta alla chiamata del Signore». E pronta la trovò nella notte da Lui stabilita per l'incontro definitivo. La sua lampada era ardente di luce.

Come di consueto, alla sera del 6 agosto aveva partecipato alla Messa vespertina nella vicina basilica del Sacro Cuore. Nella notte, un'improvvisa crisi cardiaca la stroncò in poche ore. Risultò esaudito in pieno il suo desiderio di non disturbare.

Suor Sauleda Juana

di Juan e di Eroza Josefa
nata a Mercedes (Uruguay) il 20 giugno 1879
morta a Las Piedras (Uruguay) il 7 giugno 1969

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 5 febbraio 1902
Prof. perpetua a Montevideo il 19 gennaio 1908

Suor Juana era una FMA che irradiava bontà, pazienza, equilibrio.

Dopo la professione religiosa lavorò nelle case di Montevideo Villa Colón, Villa Muñoz, Santa Isabel, Melo, Concepción e Asunción nel Paraguay; poi di nuovo in Uruguay a Las Piedras, Paysandú e Juan Lacaze sempre come maestra di taglio e cucito e come sacrestana. Nel 1959 passò nell'infermeria di Las Piedras dove concluse la sua vita.

Svolse con ammirevole dedizione la sua missione educativa cercando sempre la promozione integrale delle alunne. Per questo godette dell'apprezzamento delle medesime che vedevano in lei una maestra che le amava e desiderava il loro bene. Possedeva un'arte speciale nella presentazione dei lavori di ricamo che faceva eseguire alle ragazze. Attesta una sorella: «In un'occasione venne a visitare l'esposizione dei lavori un alto funzionario con la sua signora. Questa si mostrò interessata, data l'originalità di un lavoro, di averne un campione per poterlo riprodurre, manifestando con semplicità che le sarebbe piaciuto avere una tovaglia con quel ricamo da usare in qualche ricevimento dei colleghi del marito. Suor Juanita con premura soddisfece il suo desiderio meritandosi gli elogi più lusinghieri».

Questa laboriosa sorella la si trovava sempre con qualche lavoretto in mano che cercava di preparare per poi insegnare alle alunne. Nonostante non riuscisse ad ottenere la disciplina dalle ragazze, la si vedeva serena e calma trattando tutte con bontà. In seguito però, operando con impegno e pazienza, riuscì ad ottenere da loro una disciplina piacevole, spontanea, non forzata, tanto che nel laboratorio regnava una serena e mutua collaborazione fra alunne e maestra.

Svolse anche l'ufficio di sacrestana per molti anni e lo fece con vera responsabilità dedicandosi anche a confezionare le tovaglie dell'altare con le sue abili mani. Afferma una consorella: «Era sacrestana e teneva tutto con ordine, pulizia e gusto. Ammirai la sua pazienza e la sua tenacia nel periodo in cui era impegnata a preparare un merletto per una tovaglia dell'altare che richiedeva numerose piccole applicazioni sulla stoffa. Pareva che il lavoro non dovesse mai finire, però lei continuava sempre con l'entusiasmo dell'inizio. Quando le chiedevamo se non era stanca di un lavoro così lungo, ella rispondeva con arguzia: "Meglio se è un lavoro lungo, così Gesù vede che gli voglio sempre bene. A me piace e a Lui pure, così piace ad entrambi"».

Suor Juana era molto virtuosa, quando riceveva qualche parola pungente, dalle sue labbra non uscivano mai risposte che potessero ferire, sebbene ne soffrisse molto.
Era sempre di uguale umore, serena e con il desiderio di cantare; dopo il pranzo era la prima ad andare a lavare le stoviglie e lo faceva cantando.

La bontà fu la caratteristica della sua vita come testimo-

niano le sorelle che vissero con lei: «Conobbi suor Juanita durante gli esercizi spirituali e mi colpì nel vederla sempre dolce con tutte, sempre sorridente con il suo aspetto di sorella buona. Trovandomi poi qualche anno dopo nella stessa comunità, potei costatare che era come l'avevo immaginata, condiscendente e buona con tutte. Non credo che non avesse momenti di difficoltà o di preoccupazione, però non li faceva notare. A volte la si poteva vedere rossa in volto perché non era d'accordo con quello che si diceva, ma mai pronunciò parole di disapprovazione. Conservo di lei una delle più belle impressioni».

«Quello che più mi ha colpito – nota una consorella – era la sua reazione nelle occasioni in cui qualcuna prendeva le cose di suo uso o del suo ufficio senza avvisarla. Lei non diceva una parola su quello che aveva notato e che disapprovava interiormente. Rendendomi conto le dissi una volta: "Perché lascia che tutte prendano?". Lei abbassò il capo e se ne andò canticchiando una canzone quasi per dimenticare il fatto, però non uscì dalla sua bocca una parola di critica. Suor Juana non si lamentava né giudicava mai nessuno».

Era la bontà personificata fino a dare l'impressione che nulla le fosse costoso. In occasione di screzi o disagi, interveniva con qualche facezia o ricordava aneddoti che facevano sorridere e così le nubi si diradavano e ritornava il sereno.

Altre testimonianze riguardano il suo spirito di sacrificio: «Conobbi suor Juanita a Concepción (Paraguay) dove ebbi modo di ammirare il suo spirito di sacrificio. Essendo sacrestana doveva fare le ostie servendosi di un braciere e di due lastre di metallo, circostanze che peggioravano l'ambiente di quel clima tropicale. Sembrava che lei scegliesse di sistemarsi nella parte più calda e incoraggiata da noi perché andasse in un altro posto più fresco, ringraziava e rispondeva: "In purgatorio farà certamente più caldo". Dopo parecchi anni mi ritrovai di nuovo con lei e ammirai lo stesso spirito di abnegazione».

Si direbbe che suor Juana avesse una particolare capacità di mortificarsi; già anziana, non rifiutava nessuna richiesta che le venisse fatta per accompagnare chi doveva uscire. Era sempre disponibile e contenta di potersi rendere utile alla comunità. Anche se per l'età non poteva quasi mantenersi in piedi, assisteva le ragazze durante buona parte del pomeriggio, anche nei rigori dell'inverno.

Una consorella testimonia: «Mi incontrai con suor Juanita nell'infermeria di Las Piedras mentre si preparava al "viaggio finale", eppure era ancora disponibile ad aiutare.
Insieme con altre sorelle seguiva il laboratorio per bambine e ragazze oratoriane. Anche quando pioveva lei ci andava, senza misurare sacrifici e senza far pesare la difficoltà che provava nel camminare. Assisteva le bambine della scuola durante le ricreazioni approfittando di quei momenti per seminare parole buone da vera apostola».

Da autentica educatrice salesiana amava l'oratorio e si sentiva felice in mezzo alle ragazze. Con disponibilità faceva la catechesi occasionale alle piccole che la circondavano. Una suora riferisce: «Temendo che questa assistenza fosse dannosa alla sua salute sempre scossa da bronchite, un giorno la direttrice in un incontro chiese a qualcuna di noi di sollevare suor Juanita assumendo l'assistenza da lei svolta in cortile. Alla cara sorella si riempirono gli occhi di lacrime. Noi allora vedendola soffrire, scherzando, rispondemmo alla direttrice di farle una "garitta", però di lasciarla in oratorio; la sua mancanza sarebbe stata una perdita troppo grande per le ragazze. Questa risposta le fu di conforto e restò per un altro anno al suo posto di assistenza fino a quando, per la malattia che avanzava, non poté più continuare. Allora durante la settimana faceva quadretti e fazzolettini da distribuire in oratorio, la sua opera più amata».

Suor Juana nutriva un grande amore alla comunità. Desiderava sempre trovarsi dove si trovavano tutte. Quando non potendo più salire le scale, venne invitata a rimanere in infermeria, soffrì molto per questa decisione, tuttavia per la docilità che la caratterizzava, nascose la sofferenza di doversi separare dalla comunità con il suo amabile sorriso.

Fino agli ultimi giorni si adattò a tutto senza un lamento; secondo lei tutto andava bene così. Trascorse parecchi giorni nei quali sembrava fosse arrivata la fine. Quando le si chiedeva se desiderasse vedere la Madonna, non potendo parlare rispondeva con un sorriso e uno sguardo significativo. Pregava sempre e sembrava perfino che cantasse le lodi alla Madonna. In questo atteggiamento orante donò la sua anima a Dio lasciando a tutti l'esempio di una religiosa osservante, buona e sacrificata.

Suor Savio Michelina

di Francesco e di Cipolla Nunzia
nata a Cesarò (Messina) l'8 maggio 1903
morta a Catania il 13 marzo 1969

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1925
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1931

I profondi e solidi principi cristiani assunti nell'ambiente familiare accompagnarono tutta la vita di suor Michelina.
A ventidue anni era già una FMA decisa a corrispondere in pienezza al dono del Signore. Le non poche testimonianze delle consorelle lo assicurano.
Quasi quarant'anni li trascorse nella casa ispettoriale di Catania via Caronda, svolgendo compiti amministrativi. Fu anche economa per breve tempo nel noviziato di Acireale e, dal 1959 alla morte, economa ispettoriale.

Fin dai primi anni di vita religiosa si poterono notare in suor Michelina le caratteristiche dell'ordine e la fedele osservanza della povertà. Le consorelle la trovarono matura fin dagli anni della giovinezza: serena sempre e capace di vivere in silenzio le pene che non le mancavano.
Da giovane suora fu catechista soprattutto per preparare fanciulle/i a ricevere Gesù nella prima Comunione. Una di quelle alunne, divenuta a suo tempo FMA, assicura di aver colto nella sua maestra la forza della fede e il richiamo alla vita eterna.

Le testimonianze danno risalto alla sua ricca personalità notando che suor Michelina era intuitiva, faceta, gioviale. Si manteneva costantemente serena pur nelle molteplici occupazioni, preoccupazioni, responsabilità.
Era pure dotata di una grande finezza d'animo e di genuina capacità di riconoscenza. Sapeva accettare pareri anche dalle sue giovani aiutanti e faceva il possibile per passare inosservata. Lavoratrice indefessa, diligente e abile nel disbrigo dei suoi compiti amministrativi, durante il periodo della seconda guerra mondiale seppe superare con coraggio le situazioni di disagio e di carenza dei beni più necessari alla vita.

Una consorella, che in quegli anni era novizia, ricorda che, trovandosi nella casa ispettoriale per motivi di studio condivi-

deva con quella comunità le sofferenze, gli spaventi, la scarsità del vitto. Ma suor Savio, allora economa nel noviziato di Acireale, ogni settimana le portava una grossa pagnotta di pane. «Insistevo per lasciarne una parte a lei, ma non la volle mai, e mi raccomandava di non parlarne... Seppi molto tempo dopo quanti sacrifici le costarono quelle pagnotte!».

Con fraterno interessamento suor Savio cercava di rendere cordiali e fiduciosi i rapporti con chi, magari per timidezza, non osava presentare le proprie necessità.

La sua squisita carità venne incontro a non poche ragazze della scuola e del collegio che, per difficoltà familiari, non riuscivano a procurarsi il corredo necessario per realizzare l'aspirazione a divenire FMA ed entrare nell'Istituto.

Da economa ispettoriale mostrò una particolare sollecitudine soprattutto per le case di formazione e per le consorelle ammalate. Ma si occupò con intelligenza e generosità di tutte le oltre quaranta case dell'Ispettoria Sicula "S. Giuseppe". Si scrisse che non sarà facile dimenticare il grande contributo di lavoro e di dedizione sacrificata da lei offerto all'Ispettoria. A chi le esprimeva ammirazione, lei reagiva dicendo: «Sono la distributrice di quello di cui le superiore mi fanno responsabile».

Suor Michelina era ricca di buon senso pratico, amante dell'esattezza, equilibrata, imparziale. Una suora, solitamente occupata in lavori faticosi, se la vedeva giungere nei momenti più impensati per darle un po' di sollievo. Alla sua prematura morte, non poche suore dichiareranno: «Abbiamo perduto una vera sorella!».

La sua carità era industriosa e concreta. La sua generosità proveniva dal cuore e rallegrava chi ne era oggetto anche quando donava piccole cose.

Molto generosa fu sempre verso i poveri. Voleva fossero trattati bene, anche se potevano sembrare importuni.

Umile com'era, non aveva timore di far conoscere i propri limiti, il suo basso livello d'istruzione, inadeguata – come diceva lei – ai compiti che le venivano affidati. Chiedeva con semplicità aiuto e consiglio a chi riteneva più capace.

Racconta una giovane suora: «La sera precedente la sua partenza per la casa di Catania Barriera, dove avrebbe concluso i suoi giorni, suor Michelina mi avvicinò per salutarmi. "Vado lontano" – mi disse –. Poi, ricordando una recente conversa-

zione un po' troppo animata per disparità di vedute: "Le chiedo scusa" - aggiunse - lasciandomi in un mare di confusione».

Era stata sempre esigente con se stessa, impegnata a partecipare con fedeltà a tutti i momenti della vita comune, anche quando poteva avere non pochi motivi per dispensarsene. Viveva in pienezza la povertà religiosa, e questo impegno fu davvero una norma sempre mantenuta e osservata nella propria vita. Godeva quando le consorelle conformavano anche la loro vita a un'illuminata interpretazione degli articoli che nelle Costituzioni trattano della povertà. Allora dichiarava che facevano piacere al Signore e anche a lei...

Preparandosi ad un intervento chirurgico, così aveva scritto a una consorella in data 15 gennaio 1969: «Vado tranquilla e disposta a fare tutto quello che il buon Dio vuole da me. Mi metto completamente nelle sue mani. Sono pronta a vivere tutto ciò che mi può capitare e sono contenta di fare la divina volontà».

Alla vigilia dell'intervento, che risulterà inutile, così si era espressa con l'ispettrice: «Sono tranquilla e serena perché so di trovarmi nella volontà di Dio. La nostra cara Mamma celeste certamente mi assisterà, e quindi non ho motivo per temere. Tutte le mie sofferenze le offro finora al Signore per la buona riuscita del Capitolo Generale Speciale, per le intenzioni delle superiore... Grazie per le preghiere che farà per me». Le rimanevano ormai poche settimane di vita.

Un Superiore salesiano così si espresse alla notizia della morte di suor Savio: «Era tutta del Signore. Ebbi modo di conoscerla bene nei miei frequenti incontri a Catania Barriera, dove si trovava la casa che accoglieva le suore ammalate. L'Ispettoria ha fatto davvero una grande perdita. Suor Michelina ha dato tutta la sua vita per la Congregazione!».

Suor Scamuzzi Paola

di Ilario e di Saglio Carolina
nata a Cuccaro Monferrato (Alessandria) il 22 luglio 1888
morta a Torino il 2 aprile 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1915
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1921

Le memorie di suor Paola si riferiscono quasi esclusivamente al tempo vissuto nelle case di Torino Cavoretto (1927-1936) e Torino Valdocco, Istituto "Maria Ausiliatrice" (1936-1969).
Nei dodici anni che seguirono la sua prima professione, aveva lavorato nelle case di Lu Monferrato, Diano d'Alba, Torino Lingotto.
Quando giunse a Torino Cavoretto aveva quasi quarant'anni di età e possedeva buone disposizioni, forse anche una certa preparazione, per il compito di aiutante infermiera che le venne affidato.

La prima impressione che si riceveva incontrandola era quella di una persona piuttosto bonacciona. Ma trattando con lei si scopriva la religiosa semplice, buona, tutta premura verso le consorelle ammalate e anche verso le sane. Chi si rivolgeva a lei era sicura di trovare un'accoglienza cordiale e un sollecito aiuto.
Una consorella, che dovette sostare a lungo a "Villa Salus", assicura di aver conosciuto a fondo lo spirito di sacrificio e la dedizione senza misura della buona suor Paola. Si sottoponeva a qualsiasi fatica pur di sollevare fisicamente e anche moralmente le sue consorelle. Aveva sempre pronta la parola buona e incoraggiante; si capiva che tutto in lei traeva vigore dal profondo e illuminato spirito di preghiera.
Sempre premurosa e servizievole, non faceva pesare le sue prestazioni, anzi, era capace di prevenire i desideri delle ammalate. Poteva persino apparire eccessiva nella sua dedizione. Se riceveva qualche osservazione in proposito, l'accettava senza reagire. Diceva alle ammalate, in questi casi, di non soffrire per lei, perché quelle osservazioni le riteneva una carezza di Gesù che le sarebbe servita per meglio regolarsi nel suo lavoro.

Ecco che cosa scrisse di suor Paolina – come veniva abitualmente chiamata – una consorella infermiera: «Aveva tanto bel garbo con le ammalate... Scendeva e saliva le scale per portare cibo e medicine, mantenendo il suo bel sorriso.
Quando era libera dai compiti di infermiera, correva in lavanderia dove il lavoro non mancava mai. Aveva pure il pensiero di coltivare i fiori, che erano tanti... e che lei amava molto, come bei doni del buon Dio. Diceva che egli aveva posto in certe erbe una particolare virtù sanatrice. Bisogna dire che non rare volte i suoi decotti portavano un vero sollievo alle ammalate».

Nel 1936 era passata, con lo stesso compito di aiuto infermiera, nella grande casa di Torino "Maria Ausiliatrice". Poiché aveva un occhio particolarmente attento alle suore giovani, che in quella casa erano numerose, riusciva a intuire le loro necessità e a provvedervi con premure materne. Abbondava di consigli pratici, felice quando li vedeva messi in atto con buoni risultati.

Non conosciamo l'anno del passaggio di suor Paola dal compito di infermiera a quello di portinaia. Lo assolse, nella stessa casa, al portone di via Salerno, dove giungevano le ragazze della scuola ed anche i fornitori, gli operai e tanti poveri. Lei non si lasciava sfuggire alcuna opportunità per compiere un incisivo apostolato. Quanto godeva quando aveva l'occasione e l'opportunità di offrire ai poveri un piatto di minestra calda! A loro donava pure indumenti e la buona stampa. Accompagnava tutto con buone parole e calde esortazioni.
Le raccomandazioni le rivolgeva soprattutto alle mamme delle alunne alle quali insegnava a rivolgersi a Maria Ausiliatrice in ogni necessità.

Quando le ragazze della scuola non si sentivano bene, venivano mandate da suor Paolina. Dopo aver offerto un rimedio, che sovente era un decotto infallibile, e una parola di affettuosa comprensione e incoraggiamento, le rimandava in classe. Ma durante l'intervallo delle lezioni non mancava di interessarsi se stavano meglio; se miglioramento non c'era, provvedeva al caso...
Si mantenne attiva in quella portineria per parecchi anni, anche quando le gambe faticavano a spostarsi. Andava soggetta a facili bronchiti, che la costringevano a letto, ma appena riusciva a riprendersi chiedeva di poter ritornare alla portineria, felice di continuare il suo apostolato.

Non possiamo tralasciare di riferire un'anonima testimonianza. Così si esprime premettendo che sua sorella aveva frequentato la Scuola "Maria Ausiliatrice" di Torino e ricordava molto bene suor Paolina. «Le ragazze la chiamavano la suora dei "passa-mali", perché qualsiasi disturbo lo curava, dopo aver fatto il segno della croce, con un bicchierino di erbe amare. Era uguale per tutte: sia per quelle che avevano mal di testa, come per quelle che avevano male a... un dito o a un orecchio. Per tutte era la medicina amara, somministrata con tanta dolcezza, che guariva infallibilmente.
Suor Paolina aveva pure molta premura per i poveri che si presentavano al portone. Sovente arrivava nel refettorio delle educande a chiedere pane, frutta o altro...; oppure in cucina, anche fuori orario, a far riscaldare la minestra da dare ai poverelli».

Una suora della casa di Torino "Maria Ausiliatrice", che ebbe l'opportunità di conoscere suor Scamuzzi nei suoi ultimi mesi di vita, lasciò di lei interessanti ricordi. «Suor Paolina divenne ben presto per me una persona cara. Trovava la sua soddisfazione nel raccontarmi tante cosette, e io la lasciavo parlare... Ebbi così modo di sapere qualcosa del suo indefesso lavoro a "Villa Salus". Relativamente agli anni del suo servizio nella portineria di via Salerno, mi diceva: "Le persone mi ricordano e mi mandano a salutare, perché trattavo tutti ugualmente: davo consigli a chi non stava bene e distribuivo tanta buona stampa".
Nei suoi ultimi due mesi fu costretta a rimanere a letto e io ebbi la gioia di prestarle qualche servizio per il quale non finiva di ringraziare.

Un giorno mi raccontò che aveva molto sofferto nella sua vita, anche a causa di un dissesto finanziario della famiglia. Ma suo papà si era affidato alla Madonna, che corrispose alla sua generosa fiducia e devozione. Suor Paolina ripeteva spesso: "Oh, la Madonna! Se non ci fosse stata lei, non avrei potuto seguire la mia vocazione! Quante volte mi ha aiutata! Bisogna essere umili e obbedienti se vogliamo che la Madonna ci ascolti". E raccontava ciò che a lei era capitato in diverse circostanze.

Nella sua situazione di ammalata grave – continua a raccontare l'anonima consorella – e malgrado le cure a base di antibiotici, che poco l'aiutavano, suor Paolina manteneva una perfetta lucidità di mente. Più l'avvicinavo e più mi convincevo che

si trattava di un dono straordinario. Manifestai la mia impressione all'infermiera che la seguiva; mi disse che anche lei aveva la stessa percezione. Mai suor Paolina venne meno a se stessa; neppure una volta la trovai meno amabile, accogliente, riconoscente. La visitavo brevemente, ma con frequenza, magari per sostituire in qualche momento l'infermiera.
Cercavo di non farla parlare perché non si stancasse, ma un giorno le chiesi se aveva qualche desiderio, che avrei tanto volentieri soddisfatto. Ci pensò un momento, poi rispose: "Che desideri vuoi che abbia!? Desidero solo che il Signore mi aiuti a soffrire bene fino alla fine"».

Fu testimonianza comune che suor Paolina soffrì bene, con tranquilla serenità, proprio fino alla fine. A una consorella che le raccomandava di guarire in fretta per ritornare alla sua camera che era stata ripulita e riordinata, l'ammalata disse che la camera del Paradiso era la più bella.
Per il minimo servizio continuava a ringraziare, e affidava ringraziamenti da riferire alle cuoche, all'incaricata della lavanderia e a tutte le sorelle che facevano qualcosa per lei. Nulla le sfuggiva; ricordava tutto con precisione. Aveva ricevuto l'Unzione degli infermi e si manteneva gravissima, ma tanto tranquilla e sorridente, pienamente presente a tutto, da far pensare che avrebbe vissuto ancora...

Solo Dio vibrava nella sua mente e nel suo cuore. La sua preghiera era continua, giorno e notte, nonostante la febbre alta e i forti dolori.
Parlava volentieri della Madonna e anche di S. Giuseppe. Quando la sua ex compagna di camera le aveva portato un quadretto che era rimasto sotto il guanciale del suo letto, ne fu felice. Alla stessa aveva un giorno raccontato che quel quadretto – rappresentava la flagellazione di Gesù – le era molto caro: era un segno della sua vocazione. Interrogata in proposito, aveva detto: «L'ho visto proprio così Gesù, e mi disse di seguirlo...». «L'avrà sognato...» ribatté la consorella. «No, no! L'ho proprio visto così, vivo... Ed ero sveglia: stavo pregando».

Se ne andò poche ore dopo, con quel quadretto sotto il guanciale. Chi le stava accanto quasi non si accorse. Suor Paolina spirò mandando solo un leggerissimo gemito.
Tutte erano convinte che la cara sorella doveva aver raggiunto il Paradiso con prontezza. Ne ebbero conferma prima di sera.

Una cugina di suor Paola, accanto alla salma esposta nella chiesa, disse: «Certo: è già in Paradiso! Mio fratello, che da quarant'anni non si confessava, questa sera andò a riconciliarsi con Dio».
Chi visitava la sua salma non poteva fare a meno di esclamare: «Come è bella!». Il suo viso aveva ripreso un aspetto giovanile; la carnagione era diventata chiara e un bel sorriso la illuminava.

Suor Serafin Maria

di Damiano e di Giacomuzzi Giulia
nata a Etsch (Lussemburgo) il 26 maggio 1904
morta a La Spezia il 9 dicembre 1969

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1935

I genitori, ambedue trentini di origine, erano emigrati nel Lussemburgo e là era nata Maria. Non sappiamo se e quando la famiglia rientrò in Italia, dove la giovane conobbe le FMA e come maturò la decisione di essere religiosa nel nostro Istituto.[1]
Maria entrò come postulante a Torino nel 1927 e concluse la sua formazione iniziale nell'agosto del 1929.
Fu educatrice tra i bambini della scuola materna, economa, direttrice, guardarobiera e portinaia.

Prima ancora di emettere i voti perpetui lasciò il Piemonte, dove aveva insegnato nella casa di Torino Campidoglio, per passare nell'Ispettoria Napoletana.
Fu dapprima, e abbastanza a lungo, nella casa di San Severo (Foggia), dove ebbe per qualche anno anche la responsabilità di economa. Nel 1949 passò alla scuola materna di Ottaviano (Napoli), dove rimase fino al 1958. Successivamente, ma per breve tempo, la troviamo a Napoli, Conservatorio "S. Caterina".

[1] Anche la sorella minore, Giuseppina, sarà FMA. Morirà nel 1981 a settantaquattro anni di età.

Dal 1961 al 1965 fu direttrice della scuola materna e del laboratorio di San Lorenzo del Vallo (Cosenza). In Calabria rimase solo per quattro anni. Bastarono per farsi ben volere per la sua bontà, e non solo dai bambini.

Non conosciamo le circostanze che, dopo oltre trent'anni di lavoro compiuto nell'Ispettoria Napoletana e anche in quella Meridionale, la riportarono nuovamente al Nord della penisola. Suor Maria aveva appena superato i sessant'anni di età quando fu assegnata alla comunità addetta ai confratelli salesiani della parrocchia Canaletto nella città di La Spezia. Si adattò subito al nuovo genere di lavoro che fu quello di guardarobiera, ed anche all'ambiente tanto diverso da quelli dove aveva donato se stessa per tanti anni. Ma in quella comunità rimase solo per due anni. Nello "storico" Orfanotrofio "Garibaldi" della città c'era bisogno di un'esperta portinaia, e le superiore si affidarono alla generosa e disponibile suor Serafin. Non si poteva immaginare che il suo tempo correva ormai verso la fine.

Suor Maria si fece subito ben volere dalla comunità, dai ragazzi, dai loro familiari e da quanti frequentavano la casa. Gentile, riservata, cordiale riusciva a confortare e rasserenare i più piccoli che correvano a lei come a una mamma. Aveva solo il desiderio di aiutare e di fare tutti contenti. Pareva in lei connaturata la bontà, che si era pure affinata lungo i numerosi anni della sua missione educativa tra i bambini.

Ma c'era anche la penosa esperienza personale – lo ricorderà la sorella suor Giuseppina – di una vita maturata nel dolore fin dai suoi primi anni. E non le mancò la sofferenza durante la vita religiosa. Il suo temperamento, semplice e quasi infantile – come lo vedeva qualche consorella –, metteva nell'occasione di farglielo un po' pesare. Ma pare che suor Maria non si impazientisse facilmente; d'altra parte le consorelle l'accettavano così com'era e apprezzavano soprattutto la sua grande bontà.

Si convinsero che era ricca di interiorità e molto generosa quando, dopo la sua improvvisa morte, trovarono copia di una lettera scritta allo zio Salesiano quando stava per andare in pellegrinaggio in Terra Santa nell'estate del 1968. Dopo aver espresso che condivideva la sua gioia per quell'avvenimento, stende un elenco di grazie che gli affida perché le presenti alla Madonna in quei luoghi santi. L'elenco rivela l'ampiezza delle sue intenzioni di bene. Ne riprendiamo qualcuna: «La salvezza

dell'anima per me e per tutti i parenti, con l'assistenza della Madonna in punto di morte; vocazioni, specialmente per l'Istituto ed anche per i confratelli salesiani; che raggiungano il sacerdozio due bravi giovani che conosco; che cessi la guerra nel Vietnam; che la Madonna consoli il Papa; che dia buon esito al nostro prossimo Capitolo Generale».
Bisogna dire che il suo cuore, semplice e generoso, era veramente spalancato alle necessità universali dell'Istituto e della Chiesa.

Questo amplesso di carità, vissuta con simpatica semplicità di sentimenti e di opere, la rese matura per il Cielo. Il suo passaggio all'eternità fu davvero inaspettato, certamente non improvviso. Colpita da un'ostinata influenza, che pareva ormai superata grazie alle cure del medico e di chi in casa la seguiva fraternamente, suor Maria morì a causa di un infarto.
La sua morte fu molto sentita nella comunità e in quanti avevano avvicinato e apprezzato la cara sorella nelle sue funzioni di attenta e cordiale portinaia. I bambini fecero corona accanto alla bara, forse meravigliati soltanto di non vedere in lei il bel sorriso che sempre donava nell'incontrarsi con loro.

Suor Silva Anita

di Vittorio e di Galetti Gemma
nata a Milano l'11 febbraio 1908
morta a Casale Monferrato il 7 dicembre 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1934

Anita era nata in una luminosa festa mariana. La Madonna sarà sempre la stella della sua vita di autentica educatrice salesiana.
Fin dall'infanzia aveva espresso la vivacità affettuosa e delicata che l'accompagnerà sempre. Aveva solo undici anni quando fu accolta come educanda nel collegio di Nizza Monferrato dove aveva una zia FMA. Vi rimarrà, facendo rare soste in famiglia,

fino al conseguimento del diploma di maestra per la scuola elementare.

Una sua insegnante nella scuola superiore, suor Angela De Agostini, l'aiutò ad esercitarsi nel dominio di sé, a controllare la sua esuberanza e la formò al gusto della preghiera, alla gioia delle conquiste frutto di piccoli sacrifici. L'avviava ai brevi incontri e colloqui con Gesù e coltivava in lei quella filiale devozione verso la Madonna, che sarà la caratteristica più saliente e comunicativa della sua azione di insegnante salesiana.

Una compagna di collegio, che diverrà come lei FMA, così ricorda suor Anita educanda e allieva nella Casa-madre di Nizza: «Era semplice, intelligente e riusciva bene negli studi. Amava compagne e insegnanti senza distinzione, e si faceva amare. Era l'anima della squadra e offriva l'esempio di una virtù rivestita di allegria».

Riusciva brillantemente nelle materie letterarie; nelle composizioni si esprimeva, fin da allieva, in uno stile fresco, agile e limpido, come era lei.

Nel 1925, appena conseguita l'abilitazione all'insegnamento, sicura e decisa fu la sua scelta di vita, e non pare abbia incontrato opposizioni in famiglia.

Divenne FMA nell'agosto del 1928, felice di trovarsi in una Congregazione dal carattere spiccatamente mariano.

Pur avendo una salute piuttosto delicata, le sue eccellenti qualità intellettuali assicuravano le superiore che gli studi universitari suor Silva li avrebbe felicemente superati.

Li compì infatti, nell'Apostolico Istituto "Sacro Cuore" di Castelnuovo Fogliani, insieme ad altre consorelle. Anche di questo periodo di studio intenso abbiamo la testimonianza di una compagna, studente come lei, che ne tratteggia le linee caratteristiche scrivendo: «Ammiravo in lei spontaneità di espressione, sincerità e delicatezza di coscienza. Durante il corso degli studi si mantenne sempre cauta nelle letture. Non si concedeva il piacere di leggere opere di narrativa all'infuori di quelle richieste dai programmi universitari. Anche in quelle letture la vidi prudente, pronta a chiedere consiglio e ad obbedire.

Nutriva una tenerissima devozione verso Maria Ausiliatrice e la esprimeva con particolari pratiche di pietà: fioretti, distinzione del sabato e, soprattutto, parlando della Madonna con affettuose espressioni».

A quel tempo, il fratello minore di suor Silva si trovava chierico salesiano in Assam. Quando venne a conoscenza del suo brillante esito negli studi, conclusi con la tesi di laurea nel 1933, le scrisse questa raccomandazione: «Mantieniti umile... Devi essere come la scopa che si usa e poi si mette in un angolo». Suor Anita sorrideva e rivelava soddisfazione per il fervore del fratello che diverrà sacerdote nel 1937.

Fu assegnata alla Scuola Magistrale di Casale Monferrato come insegnante di lettere. Vi rimarrà fino alla morte (1933-1969).

La fama che l'aveva preceduta non si smentì: fu davvero un'insegnante esperta e soprattutto un'ottima educatrice salesiana. Intese la scuola come una palestra di educazione e formazione cristiana, così come la volle don Bosco del quale penetrò e assimilò lo spirito con genialità e profonda intuizione. Fu una studiosa entusiasta del "sistema preventivo" e, grazie a questo, riuscì a conservarsi sempre giovane nello spirito.

La sua salute si mantenne sempre precaria. Nel primo anno soffrì di un forte esaurimento, che non scomparirà mai totalmente. Fu la sua continua croce che le procurò motivi di sofferenza morale e qualche incomprensione. Per tutta la vita si portò questo disagio, che andava aggravandosi con l'accumulo di altri disturbi fisici. Ma quando giungeva in classe, dimenticava gli acciacchi e le esigenze che a volte non erano poche, ed era l'insegnante vivace, arguta, dalla parola incisiva, dalle spiegazioni chiare e affascinanti, che incatenavano la scolaresca.

Anche negli ultimi anni, quando l'esaurimento si era acuito e le era sopraggiunta una dolorosa sciatica per cui era costretta a usare il bastone, l'affetto e la stima delle allieve non diminuirono mai. Comprendevano che certi suoi atteggiamenti erano dovuti alla malattia, mentre l'animo si manteneva buono, gentile e sempre generoso.

Suor Anita era insegnante di lettere, ma soprattutto apostola e maestra secondo lo spirito di don Bosco. Non si preoccupava solo di trasmettere cultura, ma di educare per la vita. Alla scuola lei andava sempre preparatissima; vi premetteva uno studio serio e accurato e aveva anche il dono di non ripetersi. Persino nella scelta degli argomenti relativi ai compiti scritti, lei era sempre creativa e originale.

Ciò che aveva di più incantevole era la sua profonda e fi-

liale devozione verso la Madonna. C'è chi scrisse che la viveva in modo così convinto da trasmetterla con efficacia. Tutte le numerose exallieve che fecero pervenire una testimonianza dopo la sua morte, sottolineano il suo tenerissimo affetto per Maria Ausiliatrice.

Una fra le tante, scrisse: «Nominare suor Silva e ricordare la devozione alla Madonna, che si è sforzata di inculcarci, è la stessa cosa. La sentiva profondamente, perciò ne parlava con accento infuocato. Diceva di averla appresa dalle sue insegnanti di Nizza Monferrato e che sentiva come un mandato il bisogno di trasmetterla».

La devozione mariana, una nota distintiva della sua spiritualità, si irradiava positivamente anche nella comunità delle suore. Il suo rapporto con loro fu sempre intenso ed esemplare. Era umile e piacevole, per cui anche le consorelle di minore cultura non si sentivano a disagio in sua compagnia.

A motivo della salute era costretta a chiedere e a dipendere, ma le sue richieste erano sempre presentate con semplicità e garbo. Di ciò che le veniva donato di attenzioni si mostrava molto riconoscente.

Anche lei era attenta alle necessità altrui e, se veniva richiesta di un favore, cercava in ogni modo di soddisfarlo.

Una consorella, nuova dell'insegnamento, ricordava di averla subito sentita fraternamente accanto con cordiale affabilità. La interessava sui problemi scolastici, le chiedeva il parere su argomenti culturali, la invitava ad accompagnarla nelle sue frequenti passeggiatine per farle sentire il calore della sua fraternità.

Il suo animo buono rifuggiva dalla mormorazione e dalla critica. Pur ammettendo oggettivamente uno sbaglio, scusava sempre le persone e si sforzava di vedere i lati positivi delle sorelle. La si sentiva dire: «Poveretta! Forse non sta bene, ma è tanto buona!». E cercava di cambiare discorso, non riuscendo a dissimulare la pena per i rilievi negativi che sentiva sul conto di altre persone.

Quando suor Anita doveva dire qualche verità un po' scottante – e non la risparmiava a nessuno – usava le rime. Così la verità usciva in tono amabilmente faceto. Una volta compose una poesia per celebrare le virtù del solito piatto d'insalata che veniva servito a tavola. Così fece intendere, a chi toccava, che

negli orti del luogo crescevano anche altre qualità di verdure. Pure alle superiore riusciva a dire amabilmente la verità. Quando con il suo sguardo intelligente notava qualcosa che non funzionava a dovere, in ricreazione, con molto garbo, denunciava l'inconveniente senza offendere nessuno.

Suor Silva portò come un cilicio permanente la sua malferma salute. Sotto il peso di questa croce fisica la sua anima andava affinandosi, il temperamento impulsivo si placava con maggior prontezza.

Ce lo assicura la testimonianza di una consorella che visse per molti anni nella stessa casa e la vide maturare spiritualmente con un continuo progresso. Faticava molto ad accettare di venire contraddetta, ma riusciva a rimediare ai suoi scatti con un atto di umiltà che edificava.

Se le veniva fatta un'osservazione, di solito rifletteva in silenzio e, dal modo di comportarsi si capiva che aveva riflettuto e stava cercando di non ricadere in quella che poteva essere una mancanza di carità verso il suo prossimo o un difetto di umiltà.

Negli ultimi mesi della sua vita visse momenti di tristezza, anche perché temeva di ridursi a una prolungata immobilità. Due mesi prima del suo decesso una consorella l'aveva sorpresa abbattuta come mai l'aveva vista. Ad un tratto la sentì esclamare: «Perché devo penarmi così? Non sono figlia della Madonna? Finora mi ha sempre aiutata e non mi negherà quindi il sostegno quando ne avrò maggior bisogno». E si rasserenò. Aveva ragione di non allarmarsi: la Madonna stava proprio vicino a lei e lo fu in modo tanto materno nell'ultima ora, anzi, negli ultimi brevissimi momenti del suo imprevisto passaggio all'eternità.

Si era giunte alla novena dell'Immacolata del 1969. Un giorno, prima di andare in classe per la lezione, suor Anita aveva detto a una consorella: «Più nessuno parla di purezza alle ragazze, mentre don Bosco la raccomandava tanto... Ebbene, in questi giorni di preparazione alla sua bella festa voglio parlare di purezza e di Maria. Fra qualche giorno il Padre mi chiamerà al rendiconto: a che mi serviranno la letteratura e Dante?».

Il 5 dicembre era entrata nell'aula – per l'ultima volta! – e aveva lanciato subito questo interrogativo: «Che cosa fa la Madonna in Cielo?». Tutte le allieve andarono a gara per trovare la risposta giusta. Nessuna toccò il segno. Allora suor Anita si ap-

pressò alla lavagna e scrisse a caratteri cubitali: "Ci attende!".

Due giorni dopo, vigilia della festa dell'Immacolata, l'attesa materna per suor Anita era terminata. Se ne andò, tranquilla e silenziosa, al mattino della domenica 7 dicembre.
I suoi funerali poterono essere celebrati proprio alla sera della grande solennità mariana. Le sue allieve bianco-vestite ne scortarono la bara. Prima dell'offertorio della Messa, pur commosse fino alle lacrime, lessero la preghiera dei fedeli preparata da loro servendosi degli insegnamenti, delle stesse parole pronunciate da suor Anita pochi giorni prima. Fra l'altro queste: «Tutte le giovani sentano di avere in Cielo una Madre che le aiuta e le attende... Apprezzino sempre le tre virtù regine: carità, umiltà, purezza».

La liturgia dell'8 dicembre annunciava fra l'altro: «La mia gioia, la mia profonda gioia mi viene dal Signore». Tutti i presenti sentivano che quelle parole erano, insieme, della Vergine Santa e di suor Anita, unite per sempre nella luce dell'eternità.

Suor Soares Hilda

di Pedro e di Garcia Isolina
nata a Lage de Muriaé (Brasile) il 19 giugno 1906
morta a São Paulo (Brasile) il 29 maggio 1969

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1935
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1941

Hilda ebbe la fortuna di ricevere un'ottima educazione dai genitori: dal padre ereditò la coerenza e dalla madre la bontà con cui avvolgeva di pace ogni persona che incontrava. Quando il Signore le fece sentire la chiamata a seguirlo nella vita consacrata, Hilda rivelò una volontà tenace ed energica nel superare le difficoltà che ostacolavano la realizzazione del suo ideale. Finalmente nel 1932 poté iniziare il periodo della formazione alla vita religiosa nell'Istituto delle FMA.

Dopo la professione fu assistente nelle case di Ribeirão Preto, Belém, São Paulo, Santo André e São José dos Campos. I frequenti cambiamenti di comunità, soprattutto durante il pe-

riodo dei suoi voti temporanei, furono per suor Hilda una benefica, anche se sofferta, scuola di distacco e un tirocinio per le esperienze successive di servizio nell'Istituto. Il suo programma di vita: "Far felici gli altri" si spiega solo alla luce del suo profondo spirito di fede e di preghiera che impressionava le consorelle e la gente che la conosceva.

Fu chiamata a svolgere il compito di animatrice e di guida delle comunità di Araras, Batatais e Cambé. In queste case incarnò l'ideale della maternità salesiana nella sua sintesi armonica di dolcezza e di fermezza. Per il servizio di autorità era favorita dalle sue doti umane di simpatia, di lealtà, di larghezza di vedute, di finezza d'animo e di cordialità premurosa. Era la direttrice attenta alle esigenze di ogni persona; preparava piccole sorprese per alimentare la gioia; intuiva i desideri e provvedeva maternamente alle necessità; non ritornava da un viaggio senza portare un piccolo dono alle consorelle; accoglieva con cordialità i familiari delle suore.

Al tempo stesso era pure la guida saggia ed esperta nel cammino spirituale e perciò sapeva essere, al momento opportuno, esigente nel correggere e nell'animare alla fedeltà allo spirito religioso salesiano.

Curava con sensibilità educativa le attività apostoliche della casa e trattava i poveri con grande rispetto e spirito evangelico. Ogni persona si sentiva accolta ed amata, fosse un bambino, una ragazza, un adulto, un povero o un ricco.

Nel collegio di Batatais ebbe la possibilità di esprimere la tenerezza del suo cuore verso quei poveri bambini segnati tanto presto dal dolore. Il suo equilibrio, la sua perspicacia e la sua bontà riuscirono efficaci nell'intervento educativo. Ripeteva sovente: «Amare è a volte rischiare». E lei seppe rischiare nell'accogliere bambini che avevano abbandonato la loro casa o che vivevano sulla strada. Visse sempre la gioia del dono senza misura.

E quando giunse anche per lei l'ora della malattia, suor Hilda fu attenta e disponibile a questa nuova e imprevedibile chiamata di Dio a rischiare tutto, abbandonandosi ancora all'amore. Soffrì per alcuni anni a causa di gravi emorragie interne. Quando parve discretamente ristabilita in salute, le fu affidata ancora la direzione del Collegio "N. S. do Carmo" di Guaratinguetá, ma purtroppo dovette interrompere il suo servizio ed essere accolta nella casa di riposo "Santa Terezinha" di São

Paulo. Suor Hilda soffriva molto, ma non si scoraggiava. Niente riusciva a rubarle la serenità e l'ottimismo.
In seguito ad una crisi violenta fu ricoverata nell'ospedale "São Camilo", ultima tappa di una vita votata all'amore del prossimo che si vede, per incontrare il Dio che non si vede, ma che sta per venire.

Alla vigilia della morte a chi la assisteva chiese, con un filo di voce: «Come sta tuo papà?» e ad un'altra consorella espresse interessamento cordiale per la famiglia bisognosa.

A conclusione del mese mariano, il 29 maggio 1969, Maria Ausiliatrice accompagnò in cielo la cara suor Hilda e la introdusse nel Regno della carità perfetta. La sua morte lasciò un grande vuoto, ma a ben riflettere – notano le consorelle – il vuoto era riempito di buoni esempi e di testimonianza gioiosa che come orme di luce continuavano a segnare il cammino di tante sorelle e giovani.

Nell'ottobre del 1972 a Cambé fu inaugurato il "Grupo Escolar Ir. Hilda Soares", opera promozionale situata alla periferia della città. Furono presenti all'inaugurazione non solo tanti exallievi ed exallieve, ma tanta gente, soprattutto i poveri. La numerosa partecipazione voleva essere un eloquente segno di gratitudine per chi aveva dato il meglio di sé per l'educazione dei bambini e delle ragazze, speranza di un mondo migliore.

Suor Solaro Virginia Rosa

di Carlo e di Zumaglini Margherita
nata a Palestro (Pavia) il 10 maggio 1908
morta a Vercelli il 23 giugno 1969

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Torre Canavese il 5 agosto 1938

Rosa, come fu sempre chiamata, aveva da poco raggiunto la maggiore età quando fu accolta nell'Istituto. Il periodo del noviziato lo trascorse nella nuova Casa "S. Giuseppe" di Torre Canavese (Torino) dove fu ammessa alla prima professione nell'agosto del 1932.

Le compagne e le consorelle che vissero e lavorarono insieme a lei durante i trentasette anni di vita religiosa la ricordano timida e umile, silenziosa e molto attiva, sempre sorridente anche quando le lacrime le imperlavano il volto. Suor Rosa amava passare inosservata e non le sfuggivano le opportunità di donarsi silenziosamente. Riparava disordini che altre neppure vedevano; si prestava tanto volentieri, ed anche senza esserne richiesta, per rimettere a nuovo, o almeno ben rattoppare la biancheria delle consorelle che vivevano intense giornate in altre occupazioni.

Le superiore la trovarono sempre disponibile anche ai cambiamenti di casa e di lavoro.

Subito dopo la professione si era abilitata ad attività di sartoria, particolarmente nel taglio, rimanendo per un anno nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino. Successivamente divenne aiutante nella scuola materna di Vercelli Belvedere; poi maestra di cucito a Orio Canavese e Trino "Sacra Famiglia". Lavorò pure nelle case salesiane di Ivrea, Châtillon e Bollengo, sempre in Piemonte.

Ascoltiamo ora la testimonianza di una compagna di noviziato, la quale assicura di non aver mai dimenticato suor Rosa particolarmente a motivo della sua dolcezza e semplicità: «Nei primi anni dopo la professione, suor Rosina spesso cambiava casa, meglio: la cambiavano... La nostra maestra diceva sovente che non dovevamo essere suore che ogni anno le superiore "dovevano" trasferire. Un giorno le ricordai che la maestra diceva anche che è bello fare il "tura-buchi". Incontrando tuttavia l'ispettrice, madre Rosina Gilardi, le domandai: "Perché suor Solaro cambia casa ogni anno?". Mi guardò e poi mi disse: "Perché con lei si può farlo".

Madre Rosina aveva ragione, a suor Solaro si poteva domandare qualsiasi sacrificio: era abituata alla rinuncia, alla mortificazione, al virtuoso silenzio. Per noi, sue compagne, era di grande esempio!».

Un'altra consorella scrisse di aver vissuto accanto a suor Solaro solo per qualche mese: il tempo sufficiente per conoscerne la finezza d'animo e la squisita bontà del cuore.

Era allora nella casa di Vercelli Belvedere, dove suor Rosa assolveva compiti di vicaria. Al suo ruolo di prima consigliera non dava peso: lo aveva accettato per obbedienza. In una certa

circostanza quella consorella l'aveva sentita esprimersi così: «Ciò che vale in punto di morte è l'aver amato il Signore ed esserci arricchite di meriti...». Pareva che le cose di questo mondo neppure la sfiorassero, è la conclusione della consorella.

In quella comunità vi era giunta nell'ottobre 1968 proveniente dalla casa salesiana di Bollengo, dove aveva assolto anche il ruolo di economa. Restìa al nuovo compito di vicaria si dispose al servizio con la consueta serenità.

«Silenziosa e quasi timorosa di farsi notare – è la direttrice del tempo a ricordare –, compiva con esattezza e puntualità il suo ufficio, contenta quando poteva fare qualche atto di gentilezza verso le consorelle.

Era dotata di un eccezionale spirito di preghiera. In cappella si manteneva composta nella persona e molto raccolta. Nulla la distraeva, tanto era assorta in Dio!

Puntualissima agli atti comuni, difficilmente se ne esentava senza un serio motivo. Si prestava volentieri per l'assistenza durante la ricreazione degli alunni della scuola elementare, che continueranno a ricordarla con affetto. Quanto avevano pregato per ottenerne la guarigione!».

Poco si scrisse della sua malattia. Del resto, neppure i medici poterono diagnosticarla; dichiaravano di non aver mai visto un caso del genere. Fu una malattia durata quaranta giorni e... misteriosa. Non si sapeva neppure a quali terapie ricorrere per sollevare la cara ammalata.

Accanto a lei si vivevano esperienze di dolore e di preoccupazione. Sovente la visitavano sia la direttrice che l'ispettrice, mentre le consorelle si avvicendavano continuamente nell'assistenza.

Solo quando il buon Dio ritenne che l'olocausto fosse interamente consumato, silenziosamente come visse, suor Rosina passò dalla terra al Cielo.

Suor Spinnewijn Félicité

di Octave e di Steenmester Pauline
nata a Hoofdplaat (Olanda) il 5 giugno 1891
morta a Kortrijk (Belgio) il 13 gennaio 1969

1ª Professione a Groot-Bijgaarden (Belgio) l'8 settembre 1918
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1924

Félicité era nata in una località dei Paesi Bassi, dove la religione predominante era quella calvinista. La sua famiglia era cattolica e viveva con fedeltà la propria fede.
Era la primogenita di un bel gruppo di figli e figlie; le possibilità finanziarie della famiglia non erano molte, perciò, pur avendo ottime disposizioni per lo studio, dovette limitarsi alla licenza della scuola primaria. Visse la preadolescenza impegnata a collaborare con la mamma nell'accudire la numerosa famiglia.

Per aiutare i fratelli che proseguivano negli studi e contribuire al mantenimento di una sorella handicappata, a ventun anni Félicité andò a servizio presso una ricca famiglia di Bruxelles.
Lei aspirava già a consacrarsi a Dio e perciò ci teneva a sostenere con il proprio lavoro anche le spese per procurarsi un corredo adeguato alla sua scelta di vita.
Nel tempo vissuto nella capitale belga, Félicité non mancava di partecipare alla Messa quotidiana e si sentiva molto sostenuta anche dalla direzione spirituale di un religioso Redentorista.

Aveva ventiquattro anni quando chiese di poter lavorare presso la casa salesiana di Sint-Denijs-Westrem dove c'era una comunità di FMA. Rimase colpita dalla loro povertà e generosità, soprattutto dalla loro serenità comunicativa.
Ben presto domandò di essere accolta tra le postulanti; accettata, nel 1916 fu ammessa al noviziato.
Le superiore si resero conto che la novizia olandese aveva un'intelligenza viva, perciò la misero nella possibilità di conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola primaria. Tuttavia, non essendo di nazionalità belga non riuscì mai a ottenere lo stipendio che quel governo assegnava regolarmente anche alle scuole tenute da religiosi/e.

Suor Félicité lavorerà dapprima come aiutante di classi molto numerose, poi le furono affidati corsi privati. Insegnò a Lippelo e a Kortrijk.
Nell'insegnamento era molto abile ed efficace; non altrettanto nel mantenere la disciplina. Pur essendo amata e stimata dagli alunni, questi non riuscivano ad essere disciplinati.

Successivamente suor Félicité fu direttrice nella casa di riposo delle FMA in Kortrijk (1942-1948). Le consorelle la ricorderanno come una vera mamma: preveniente, comprensiva delle ammalate alle quali non lasciava mancare le cure necessarie e il conforto morale e spirituale.
Anche lei aveva una forte esperienza di ciò che implica il vivere da ammalata. Più volte dovette essere accolta in una casa di cura. Sopportava i suoi disagi con edificante accettazione della volontà di Dio. Quando rientrava in comunità era sempre ammirevole per la sua calma serena, la sua larghezza di cuore, la sua fedele presenza alle pratiche di pietà.

Una consorella, che dice di averla conosciuta fin da ragazza, assicura che suor Félicité tendeva davvero alla perfezione propria del suo stato di vita. «Era piuttosto pacata nei suoi movimenti, nelle sue azioni, persino nella conversazione. Tutto in lei esprimeva precisione; suscitava particolare impressione il controllo che esercitava su se stessa».

Finché le forze la sostennero si mantenne fedelissima alla vita della comunità. Era felice quando poteva usare una gentilezza, sollevare una pena. Una consorella ricorda con riconoscenza che suor Félicité aveva voluto scrivere al papà, che non aveva ancora accettato la sua scelta religiosa. Quando si rese conto che era un suo compaesano, l'assicurò che certamente le avrebbe risposto. E così avvenne. Quel signore rispose a suor Félicité e poco dopo scrisse anche alla figlia riconciliandosi con lei.

Nell'agosto del 1968 le consorelle l'avevano affettuosamente festeggiata per il cinquantesimo di professione religiosa. Suor Félicité ne fu molto grata e seppe sottolineare anche i dettagli di ciò che in quella circostanza l'avevano sollecitata a una gaudiosa riconoscenza.
A quel tempo si trovava nella casa "S. Anna" di Kortrijk. Poco dopo dovette essere trasferita alla casa di cura "Madre Mazza-

rello", che si trovava nella stessa città. Le costò quel passaggio, ma le offrì l'opportunità di vivere ancora una volta la disponibilità al volere di Dio.

Dopo pochi giorni di malattia, suor Félicité si addormentò nella pace di Dio amato e servito costantemente con grande fedeltà.

Suor Spur Agneza

di Janez e di Zlicar Antonija
nata a Gornije Krapje (Slovenia) il 21 gennaio 1915
morta a Rijeka (Croazia) il 23 dicembre 1969

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1938
Prof. perpetua a Ljubljana (Slovenia) il 5 agosto 1944

Suor Agneza visse generosamente i suoi travagliati trentun anni di vita religiosa salesiana.
Fu una delle non poche vocazioni giunte all'Istituto attraverso la direzione spirituale dei confratelli salesiani, presenti nella sua Patria fin dai primi anni del Novecento. Anche lei era partita per l'Italia prima che le FMA giungessero nella ex Jugoslavia. Ciò avvenne soltanto nel 1936, quando Agneza aveva appena iniziato il noviziato a Conegliano.

Le compagne di quel tempo la ricordavano sempre allegra, fervida nella pietà, entusiasta della sua vocazione. Voleva imparare in fretta e bene la lingua italiana e appariva soddisfatta quando costatava i suoi progressi linguistici.
Fin d'allora dimostrò di possedere un carattere fermo che, a volte, le rendeva faticosa la sottomissione pronta e serena. Doveva lottare anche con la tendenza al risentimento, ma riuscì davvero a compiere un buon lavoro su se stessa.
Semplice nel modo di comportarsi, suor Agneza non taceva il fatto di provenire da una famiglia povera; perciò era riconoscente per tutto quello che riceveva.
Soffrì molto quando la sorella Ottilia fu dimessa dal postulato perché non ritenuta idonea alla vita religiosa salesiana. Ma in

seguito sperimentò una gioia profonda quando la sorella Julijana fu anche lei FMA.[1]
Agneza seppe valorizzare molto bene il tempo del noviziato e alla sua conclusione appariva ben visibile il cammino spirituale che era riuscita a compiere.

Per tre anni dopo la prima professione rimase nel Collegio "Immacolata" di Conegliano come assistente delle educande.
Intanto anche nella Slovenia le FMA stavano lavorando con impegno, pur nell'estrema povertà dei mezzi. Erano riuscite a impiantare una sezione di scuola materna in Ljubljana e ad avviare un modesto, ma promettente convitto.
Nel 1941 anche suor Agneza poté rientrare in Patria e assumere l'assistenza delle convittrici.
Purtroppo la seconda guerra mondiale, che procedeva implacabile, divise dapprima la regione balcanica tra tedeschi e italiani. Alla fine del conflitto la situazione era completamente capovolta. La Jugoslavia divenne il caposaldo occidentale del comunismo russo che si trovava così affacciato sull'Adriatico.

Nel 1947 tutte le opere educative furono tolte alle comunità religiose e i loro membri furono dispersi. Non fu solo questa la più grande pena per suor Agneza, ma quella del passaggio al comunismo di una sua sorella. Questa sofferenza l'accompagnerà sempre e sarà un forte stimolo alla sua fedeltà religiosa.
Dovette lavorare come donna di servizio in una casa parrocchiale tenuta dai confratelli salesiani. Soffrì molto, non tanto per il lavoro e l'estrema povertà, quanto nel vedersi impotente a salvare tanti giovani che aderivano all'ideologia comunista.
Durante il tempo vissuto nella parrocchia salesiana di Verzej, suor Agneza fu benvoluta per la sua diligenza nel lavoro compiuto con serenità costante e per il modo di trattare tanto gentile.
Con l'unica consorella, che qualche volta riusciva a incontrare, esprimeva l'ardore della sua anima dicendo: «Lavoriamo solo per Gesù, vero? Coraggio! Il Paradiso sarà bello!». Ricordava e richiamava i consigli delle superiore e attendeva fiduciosa il

[1] Suor Julijana fu missionaria in Brasile, dove morirà il 28 settembre 1986 a Silvânia.

giorno in cui avrebbe potuto nuovamente far parte di una comunità.

Ciò per lei avvenne nel 1953 quando le fu concesso di oltrepassare la frontiera per raggiungere il Veneto. Fu assegnata al noviziato di Battaglia Terme (Padova) come maestra di musica. Purtroppo lei di musica se ne intendeva poco. Le prove di canto erano un supplizio per lei e anche per le novizie. Suor Agneza continuava a mantenersi serena, pur sapendo che tra le novizie c'era chi nella musica e nel canto era più competente di lei.

Se non riuscì ad essere una buona maestra di canto, fu testimone di umiltà. La novizia che l'aiutava in questo compito, potrà dire: «Colsi in lei un vivo senso del dovere e la preoccupazione di non darmi cattivi esempi. Mi aiutava a cogliere in tutto l'essenza dello spirito salesiano. Conservo di lei il ricordo di una religiosa umile e tutta di Dio».

Nel 1956 fu mandata nella casa di Barbano (Vicenza) e, nell'anno successivo, in quella di Novale. Assolse compiti di educatrice nella scuola materna e di assistente nell'oratorio festivo. Chi la conobbe in quegli anni assicura di averne ammirato la semplicità e la calma serena.

Un'exoratoriana, divenuta FMA, così ricorda suor Agneza: «Non si impazientiva mai! La sua conversazione era piacevole: ci ascoltava, compativa ed esortava al bene».

La sua direttrice di quel tempo scrisse: «Umile, laboriosa, sottomessa in tutto, mi fu sempre di valido aiuto. Non faceva mai distinzione tra il suonare in chiesa, insegnare il canto o il prestarsi per qualsiasi lavoro casalingo. Riusciva a dissimulare le sue non lievi sofferenze fisiche e morali vivendo una pietà solida non comune».

Quando nel 1960 la situazione della Jugoslavia comunista rese possibile il lavoro apostolico delle religiose, suor Agneza rientrò nella sua terra, a Lovràn dove fu assistente nel piccolo noviziato, di fatto clandestino. Fu pure maestra di canto nella parrocchia.

Una ragazza del paese, divenuta a suo tempo FMA, così ricorda suor Spur: «Mi colpiva il suo atteggiamento sereno e raccolto. Ci conquistava con la sua semplicità e giovialità, e riusciva a ottenere molto da noi. Ferma nel correggerci, era anche comprensiva e paziente. Non ricordo di averla mai vista corruc-

ciata; eppure di motivi ne avrebbe avuti! Per me, suor Agneza era la bontà fatta silenzio».

Si scrisse che spiccava anche nello spirito di sacrificio. Diceva lei stessa con semplicità: «Sono piena di dolori, ma avanti, sempre! Come siamo fortunate di essere FMA!». Il suo sorriso lo garantiva.

Nel 1963 fu assegnata alla casa addetta ai confratelli salesiani di Rijeka con funzioni direttive. Le suore si occupavano pure di un piccolo oratorio parrocchiale e della catechesi. In quel periodo, l'ultimo della sua vita, diede prova di un non comune spirito di sacrificio. Assumeva con disinvoltura le mansioni più pesanti.

Il suo insegnamento catechistico ai fanciulli della parrocchia, specie a quelli che preparava per la prima Comunione, attirava la "curiosità" dello stesso parroco. Avrebbe voluto scoprire il segreto di questo suo insuperabile talento.

Nel suo libretto di appunti si legge: «Pensare che devo servire, non essere servita. Devo obbedire, non comandare. Gesù, aiutami a risolvere tutto davanti al tabernacolo. Aiutami a essere elemento di serenità e di vera vita di famiglia. Insegnami l'arte di tacere e parlare a tempo opportuno, portare la croce e non farla pesare sugli altri. La mia anima è macinata dalla prova - scrive in data 23 settembre 1964 -. Oh Gesù! Manca ancora questo alla tua Passione? Quanto costano le anime! Lo sento tremendamente che devo contribuire...».

A chi pensava suor Agneza? Forse alla sorella militante marxista?

Il Venerdì santo del 1969 aveva scritto: «Non so quanto tempo mi rimane per farmi santa. Dammi sete e amore di Te».

A dicembre scrisse: «L'anno sta per finire. A che punto mi trovo? Mai più voglio perdere la fiducia, perché tanto dispiace a Gesù. Mi fido di Te, sì! Ma Tu tieni la tua santa mano sul mio capo».

Gesù la volle con sé prima del Natale! Ormai tutto era stato donato e la lampada continuava a risplendere luminosa. Solo lei sapeva che Gesù non avrebbe tardato.

Suor Szikriszt Giuliana

di József e di Virag Anna
nata a Nagymaros (Ungheria) il 2 luglio 1911
morta a Tenyo (Ungheria) il 16 ottobre 1969

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1939
Prof. perpetua a Tenyo il 3 novembre 1946

Giuliana era ancora piccola quando perse il papà, deceduto durante la prima guerra mondiale. La mamma faticava a mantenere i cinque figli. Altri guai si erano aggiunti con la sua malattia e l'esaurimento che la portò quasi al suicidio. Fu il ritorno alla pratica religiosa che l'aiutò a ricuperare speranza e fiducia. Come tutti i fratelli, anche Giuliana conobbe la fatica del lavoro compiuto per sostenere la famiglia in modo decoroso.

Viveva a Budapest quando incominciò a frequentare la chiesa dei Salesiani. Lì conobbe una FMA che l'aiutò a trovare conforto nell'amore a Maria e nella pratica dei Sacramenti. A quel tempo non vi erano ancora case dell'Istituto in Ungheria. Un gruppetto di giovani ungheresi però si trovava in Italia, alcune erano già professe, altre in case di formazione.
Giuliana, da tempo entrata nella maggiore età, rimase conquistata dalla missione e dallo spirito delle FMA. La loro dedizione alla gioventù povera e abbandonata la stimolò alla scelta della vita salesiana.
Partì per Torino nel gennaio del 1936 e fu accettata come aspirante dalla stessa Superiora generale, madre Luisa Vaschetti. Fu pure lei a mandarla a Napoli, dove si trovava una suora ungherese di voti perpetui, suor Toth Elisabetta, che l'avrebbe aiutata ad apprendere la lingua italiana.

La venticinquenne postulante dimostrò subito di possedere ottime qualità: era abitualmente serena e cordiale. In cappella pregava con fervore. Era docile e modesta, generosa e attiva. Fin dall'inizio del postulato riprese il lavoro di maglierista che aveva imparato fin da ragazza per dare aiuto alla mamma.

Nell'agosto del 1937 entrò nel noviziato di Ottaviano (Napoli). Le compagne – molto numerose a quei tempi – la ricordano riservata e cordiale, educata e gentile. Era di edificazione a tutte per la disinvoltura con cui viveva la lontananza dalla sua

Patria. Riusciva a dissimulare le sue comprensibili pene con un bel sorriso.
Poiché dimostrava ormai di possedere bene la lingua italiana, durante il secondo anno di noviziato le superiore la incoraggiarono a prepararsi per sostenere l'esame di abilitazione per l'insegnamento nella scuola materna.

Nel 1940, ricca di una solida formazione religiosa e anche intellettuale, suor Giuliana rientrò in Ungheria, dove da tre anni era stata aperta, in Olad, la prima casa con scuola materna ed elementare, il laboratorio e l'oratorio festivo. Lei avrebbe avuto il compito di maestra nella scuola materna.
Ma in quegli anni l'Europa intera stava per rimanere coinvolta nella seconda guerra mondiale già in atto dal 1939. Se l'inizio di un'opera può presentare difficoltà, quella di Olad ne incontrò molte. Si cercò di superarle mettendo in atto un grande spirito di fede e di sacrificio, tanto che, nel 1943, c'era già una seconda casa delle FMA a Tenyo. Qui suor Giuliana fu trasferita in quello stesso anno e lavorò fino al 1949. Due anni prima era stata aperta coraggiosamente la terza casa nella capitale Budapest, con un collegio-convitto, scuola materna, laboratorio, oratorio festivo.
Nel 1949 si dovette rinunciare ad ogni attività, soprattutto all'insegnamento. Suor Giuliana scelse di rimanere in Ungheria e si mise a servizio in una parrocchia di Tenyo.
Durante l'occupazione russa, in mezzo ai molti pericoli anche morali le suore sperimentarono la continua ed efficace protezione di Maria Ausiliatrice. Dovettero dimettere l'abito religioso e lasciare la loro casa. Provvisoriamente, suor Giuliana fu ospite nella casa parrocchiale e dovette mantenersi con un duro lavoro. Insieme alle altre consorelle cercò di seminare bontà e incoraggiamento presso le persone del luogo, che molto apprezzavano e amavano le suore.

Non sappiamo con precisione quando in lei si manifestarono i sintomi preoccupanti di un tumore. Dovette sottoporsi a un difficile e doloroso intervento chirurgico, che sopportò con coraggio e pazienza. Appena riuscì a ricuperare le forze, riprese le sue occupazioni con generosa disinvoltura. In quegli anni soffrì pure per dolorosi lutti familiari, compresa la perdita della mamma.

Quando si risvegliò il tumore che era passato ai polmoni, suor Giuliana dovette essere accolta in un sanatorio. Edificò

medici e infermiere per la sua delicata bontà e per la paziente fortezza. Quanto bene fece alle compagne di sofferenza, quasi tutte atee!
Dimessa dal sanatorio, il male continuò il suo corso invadendo altri organi vitali. Soffriva molto ed era consapevole della gravità della sua situazione. Parlava della morte con naturalezza e l'attendeva con fede viva. Il più piccolo servizio la trovava riconoscente.

Fu lei a chiedere che le fossero amministrati gli ultimi Sacramenti. Fu grata per l'assistenza che le venne assicurata anche da parte della Delegata di quel tempo di emergenza, suor Elisabetta Toth.
Fu soddisfatta volentieri dell'unico desiderio da lei espresso: venire sepolta nel cimitero di Budapest accanto alla sua mamma.

Suor Tarditi Maria

di Carlo e di Rinaldi Anna
nata a Diano d'Alba (Cuneo) il 7 marzo 1889
morta a Nizza Monferrato il 26 ottobre 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1913
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1919

Chi conobbe suor Maria, specialmente negli anni del servizio direttivo, parla di lei come di una persona dalla "bontà inesauribile".
Era sempre pronta a dimenticarsi per il bene del prossimo, chiunque fosse. La sua bontà si esprimeva in una inalterabile pazienza e uguaglianza di umore che riusciva a mantenere anche nelle contrarietà. Come religiosa era fedele nell'osservanza della Regola e tutto compiva con la massima semplicità e diligenza, come se si trattasse di impegni normalissimi.
Sapeva tacere, ma anche parlare con amabile schiettezza. Aveva il non facile dono di saper ascoltare senza mai dare segni di impazienza o distrazione. La sua era vera partecipazione, vivo interesse che la portava a esprimere la parola giusta e il consiglio opportuno.

Era entrata nell'Istituto a ventidue anni. A Diano d'Alba le FMA erano giunte quando Maria aveva otto anni di età, e quante ragazze erano riuscite a formare e a donare all'Istituto! Lei fu una "gemma" tra non poche altre. Anche la sorella Margherita divenne FMA e missionaria.[1]

Dopo la prima professione, suor Maria incominciò il suo lavoro tra i bambini della scuola materna nella casa di Incisa Belbo e lo continuò per un solo anno nel suo stesso paese.
Con lo scoppio della prima guerra mondiale (1915-1918), l'Italia dovette mettere in funzione parecchi ospedali militari. Non poche religiose, comprese le FMA, si dedicarono alla cura e all'assistenza dei militari feriti o ammalati. Anche suor Maria fu impegnata in questo lavoro nell'ospedale militare di riserva in Asti.

Ottenuta poi a Nizza Monferrato la legale autorizzazione all'insegnamento nella scuola materna, nel 1920 fu assegnata dapprima alla casa di Scandeluzza e poi a quella di Tignole, ambedue in provincia di Alessandria.
Nel 1927 iniziò il servizio direttivo che assolverà ininterrottamente per ventisette anni, sempre nelle case del Piemonte: Bosio, Pontestura, Scandeluzza, Mongardino. Nel 1954 suor Tarditi sperava di aver chiuso il tempo di responsabilità direttiva perché fu accolta, in relativo riposo, nella casa di Nizza Monferrato. Ma il parroco di Scandeluzza nel 1963 ottenne il suo ritorno, e tutta la popolazione accolse suor Maria con entusiasmo. La sua presenza in questo paese pareva quella di una mamma tra figli e nipoti affezionati.
Quando dopo tre anni ritornò a Nizza Monferrato, Casa "Madre Angela Vespa", era ormai anziana e visse serena l'attesa dell'ultimo trasferimento.

Ora è tempo di dare spazio alle testimonianze. Una FMA, ex oratoriana di una casa non precisata, così si introduce: «Suor Tarditi era una suora che piaceva molto a noi oratoriane. La trovavamo sempre sorridente, semplice e cordiale nell'accoglierci e intrattenerci. L'oratorio aveva finito per diventare la nostra seconda casa. Ci dimostrava molta fiducia, ci seguiva, ci impegnava nelle recite e in tante piccole incombenze. Quasi

[1] Morì a Damasco nel 1936 all'età di quarantatré anni.

senza che ce ne avvedessimo, ci abituava alla vita di preghiera, all'esercizio della virtù. Ci educava ad amare il Signore e ci impegnava alla partecipazione, anche quotidiana, alla Messa e alla regolare frequenza al sacramento della Riconciliazione.
Dimostrava una cura particolare verso quelle oratoriane che mostravano i segni della chiamata alla vita religiosa e ci aiutava a preparare e vivere con serenità il distacco dalla famiglia».

E un'altra esclama: «Di quanta bontà circondava noi oratoriane! Riusciva a farsi amare perché ci trattava con tanta pazienza e carità. Era sempre serena; godeva delle nostre gioie e condivideva le nostre pene.
D'estate andavo a cucire dalle suore. Nel pomeriggio, a volte, mi addormentavo sul lavoro. Lei allora andava a prendere un guanciale e mi faceva posare la testa perché potessi dormire meglio. Usava le finezze di una mamma. Devo ammettere che furono proprio questi gesti di bontà che mi diedero la forza di lasciare la famiglia per divenire suora. La vidi godere per la mia decisione, e sempre mi seguì con la preghiera e il consiglio quando andavo a confidarmi con lei».

Quante vocazioni era riuscita a scoprire e a preparare per l'Istituto! La maggior parte perseverò dandole molta gioia.
Ma le sofferenze non le mancarono. Il Signore permise che l'incomprensione e la critica la toccassero profondamente. Seppe superare tutto con la consueta serena umiltà e l'inesauribile carità.
Una suora assicura che il segreto del suo singolare ascendente si spiegava con la finezza con cui suor Maria interagiva con qualsiasi persona. Era pure notevole la riconoscenza che dimostrava verso i benefattori. Anche quando si trattava di un minimo dono o servizio, lei lo esprimeva con cuore sinceramente grato.

Concludiamo con le parole espresse da una superiora alla notizia della morte di suor Tarditi: «Sei passata sulla terra silenziosa e buona, facendo del bene e nulla mai chiedendo per te. Anche la tua morte è stata silenziosa, senza testimoni, senza alcun disturbo. Sei passata alla vita eterna in silenzio, improvvisamente. La Madonna dovette prenderti per mano per condurti con sé nella gioia senza fine».

Suor Tesauri Rosa

di Antonio e di Bottazzi Luigia
nata a Bibbiano (Reggio Emilia) il 5 novembre 1919
morta ad Alassio (Savona) il 26 settembre 1969

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1943
Prof. perpetua a Genova il 5 agosto 1949

A ventitré anni, nel 1943, suor Rosina, come fu sempre chiamata, fu ammessa alla prima professione nel noviziato missionario di Casanova. Non poté tuttavia essere missionaria nel comune significato del termine, a motivo della salute piuttosto delicata, ma non rinunciò al costante dono di sé.
I primi tre anni dopo la professione li visse dapprima nella casa missionaria "Madre Mazzarello" che, negli anni di guerra, era in massima parte sfollata ad Arignano.
Nei due anni successivi la troviamo nella Casa generalizia di Torino perché impegnata a frequentare il corso per infermiere nel vicino Ospedale "Cottolengo".
Le memorie ci fanno sapere che, conseguito il diploma, nell'autunno del 1946 suor Rosa fu assegnata all'orfanotrofio di Genova Voltri. Si sperava che le giovasse il clima normalmente mite di quei luoghi.

Suor Rosina si dedicò subito con generosità e ottima preparazione ad assolvere il compito affidatole anche quando il fisico poco l'aiutava. Era forte con se stessa e, nello stesso tempo, esprimeva sincera comprensione delle altrui esigenze e sofferenze. Nonostante le fatiche e le umiliazioni che la sua poca salute le causava, continuava a donarsi benevolmente e con serenità.
La caratterizzava una grande rettitudine ed era abbastanza facile capire che tutto compiva con il desiderio di far piacere al Signore.
Era sempre pronta a servire, aiutare e curare le consorelle e i fanciulli accolti nella casa. Se qualche attenzione particolare donava, era per le consorelle anziane, ammalate e sofferenti.

Suor Rosina era molto intuitiva. Oltre al sollievo fisico, non mancava mai di offrire un'opportuna parola di fede.

A Genova Voltri non rimase a lungo; fu trasferita ad Alassio

"Villa Piaggio" a motivo della sua salute, e in quella casa, appena poté riprendere il lavoro, assolse compiti di sacrestana e di aiutante nel laboratorio. Continuava a distinguersi per la sua carità e per la fervida pietà.
Per due anni lavorò pure nella casa ispettoriale di Genova e poi si ritrovò per qualche tempo a Torino nella Casa generalizia. Rientrata in Liguria, fu assegnata all'"Albergo dei fanciulli" in Genova per continuare nel compito di infermiera.

Nel 1961 fu trasferita nella grande casa di Vallecrosia, dove esercitò con competenza e con il consueto spirito di sacrificio il servizio di alleviare le sofferenze fisiche.
Di questo periodo viene ricordata con ammirazione la delicata cura che suor Rosa riservò a una consorella, suor Camilla Ogliara, da molti anni immobile. Le prestava i servizi di cui abbisognava, la incoraggiava a ben soffrire, le faceva compagnia offrendole un'assistenza veramente fraterna. Si ricorda che fu proprio suor Tesauri la privilegiata testimone del momento in cui la moribonda suor Camilla fu confortata dalla presenza della Madonna.
Anche suor Rosina amava molto la Madonna e di lei parlava con filiale trasporto.

Si mantenne sempre impegnata a vivere con fede anche ciò che le sembrava inspiegabile. Perché il buon Dio inchiodava anche lei su un letto, mentre avrebbe voluto dare tanto aiuto alle consorelle?
Nel 1949, quando si trovava a "Villa Piaggio" dovette rimanere ingessata completamente per parecchi mesi. Allora suor Rosina scrisse: «Solo la fede ci aiuta e ci sorregge per dire un "sì" più o meno generoso... Cosa pensi di fare il buon Dio di me non riesco ancora a capirlo. So solo che dovrei immolarmi dolcemente lasciandolo fare ciò che vuole».

Appena stava un po' meglio, si gettava a capofitto nel lavoro, desiderosa di donare il suo contributo alla comunità. Anche alle sorelle ammalate raccomandava: «Devi sempre reagire di fronte al male fisico per poter compiere bene il tuo dovere fino a quando il Signore ti dà un po' di forza... Poi, quando Lui vorrà, lasceremo tutto».
In genere i suoi consigli venivano ascoltati, tanto più che le consorelle vedevano lei accettare qualsiasi osservazione. Eppure suor Rosina non era calma per natura e perciò si ammi-

rava ancora di più in lei il dominio costante, il sorriso buono. Viveva ciò che aveva consigliato a una consorella: «Non sciupare nulla di quello che puoi offrire al Signore. Sono tanto poche le occasioni per dare a Lui qualche cosa!».

Aveva solo quarantanove anni quando il male la fermò definitivamente. Si trovava allora ad Alassio. Aveva le gambe gonfie e piene di piaghe. In quella situazione così scrisse all'ispettrice: «Pazienza e avanti. Non voglio perdere il coraggio di vivere così come vuole il Signore. Più desidero guarire e camminare e più le forze vengono meno. Sarà meglio così... Più inchiodata sono sulla croce, più mi sento vicina al buon Gesù. La natura freme e si ribella, ma la volontà è unita a quella divina volontà che tutto dispone per la nostra santificazione, per la sua gloria, per la salvezza delle anime, per le mie amatissime superiore, le consorelle, il Santo Padre, la Chiesa, il mondo intero...».

Una consorella che era andata a visitarla, racconta: «Ricambiò il fraterno abbraccio e mi disse con tanta luce negli occhi: "Ora sì sono felice! Ho accettato la divina volontà; ho fatto dono a Dio della mia vita..."».

Due giorni dopo, spirò serenamente.

Tutta l'Ispettoria soffrì per la sua scomparsa. Si conosceva il suo desiderio di guarire, di lavorare, di fare del bene; ma si sapeva pure della sua adesione, pur nella lotta, al volere di Dio. La sua intima offerta era maturata giorno dopo giorno nella preghiera, nel silenzio, nel superamento di sé.

Vivendo integralmente la sua vocazione, suor Rosina si era preparata una bella corona; l'aveva arricchita continuando a ripetere tanti "sì" costosi e generosi. Ora il Signore gliela completava nel gaudio dell'eternità.

Suor Testori Maria

di Ottavio e di Tuo Giovanna
nata a Genova Sampierdarena il 19 aprile 1874
morta a Genova Pegli il 1° luglio 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 3 settembre 1900
Prof. perpetua ad Alì Terme (Messina) il 24 settembre 1906

La sua vocazione era maturata nel collegio di Nizza Monferrato, ma alla prima professione era giunta soltanto a ventisei anni.
Prima dei voti perpetui fu assegnata all'Ispettoria Sicula. Nel 1906, subito dopo la consacrazione definitiva al Signore, avendo dimostrato di possedere vivo senso di responsabilità e una notevole bontà d'animo, fu nominata direttrice. Con un breve intervallo, vivrà il servizio di animazione fino al 1951.

Nel 1917 la troviamo nella Casa-madre di Nizza Monferrato dove ebbe compiti di seconda consigliera. Nel 1920 riprenderà il servizio di animatrice, che manterrà ancora per circa trent'anni.
Ebbe dapprima la direzione della casa di Varazze; poi passò nella nuova comunità di Montoggio, ambedue nella provincia di Genova.
Rimarrà più a lungo, e vi ritornerà per l'ultimo e prolungato servizio direttivo, nell'orfanotrofio di Genova Pegli. Ormai saranno affidati alla sua esperienza direttiva e al suo grande cuore gli orfanotrofi, che a quel tempo erano piuttosto numerosi nella Liguria.
Infatti, suor Testori sarà pure direttrice nell'"Albergo dei fanciulli" di Genova e poi nell'Orfanotrofio "Garibaldi" di La Spezia. In quest'ultimo rimarrà per nove anni, gli ultimi (1940-1942) segnati dalla seconda guerra mondiale.

Ma il periodo più terribile di questa guerra suor Testori lo visse nell'orfanotrofio di Pegli, dove svolse questo ruolo per nove anni consecutivi (1943-1951). Sarà pure consigliera ispettoriale e in seguito economa, sempre in quell'orfanotrofio, dove visse i suoi ultimi anni nell'attesa serena della morte.

Abbiamo detto che vi era ritornata durante l'ultimo terribile periodo della guerra, ed è comprensibile abbia trovato nel-

l'orfanotrofio tanta povertà. Le FMA erano una decina e si occupavano dell'assistenza alle orfane, del corso elementare e di quello integrativo professionale, oltre che della catechesi e delle opere parrocchiali.
Suor Testori fece il possibile per alleviare la grande povertà in cui vivevano suore e orfane. Così si poté costatare che la Provvidenza giungeva attraverso tante vie e... ripartiva per raggiungere e soccorrere tante altre povertà.

Ci informa una suora del tempo: «Mio fratello, ritornato dall'Africa dopo dieci anni, non riusciva a trovare lavoro. Aveva quattro figli e il papà percepiva una modesta pensione, con cui non riusciva davvero a sostenere tutta la famiglia. Si rivolsero a me. La buona direttrice fu molto comprensiva e venne in loro aiuto inviando più volte un po' di denaro e anche generi alimentari e vestiario. Il babbo ne fu commosso e mi scrisse: "Non trovo parole sufficienti per ringraziare l'Angelo della tua direttrice, che ci soccorre così largamente e con tanta delicatezza"».
La direttrice suor Testori si comportava così verso tutti i bisognosi. Conquistava anche le Autorità locali, le quali, costatando il bene che compiva e la situazione di quelle orfane e delle stesse suore, non mancava di provvedere ad assicurare molti aiuti.

Apparve anche preziosa la sua presenza nell'Ispettoria come consigliera. Quando giungeva per i raduni di consiglio portava qualche piccolo dono, dichiarando che era un omaggio delle sue care orfane. Godeva di poter parlare di quella sua amata comunità alla quale stava donando il meglio di se stessa. La guidava con dolce fermezza, con spirito squisitamente salesiano. Nelle adunanze ascoltava molto e quando interveniva lo faceva con umiltà e chiarezza. Durante le conferenze e nei "rendiconti" incoraggiava sempre e raccomandava l'esercizio della carità.

Quando vi erano cambiamenti di personale nella comunità, aiutava le nuove arrivate ad inserirsi, ma pativa come una mamma nel veder partire le consorelle con cui aveva lavorato. Con estrema semplicità riusciva ad alimentare uno squisito spirito di famiglia. Lo potenziava soprattutto attraverso l'amore a Gesù Eucaristia, presenza viva e fonte di comunione.

Già molto anziana e non più direttrice, avendo la camera vicino alla cappella, si alzava anche di notte per passare

qualche tempo in adorazione, implorare aiuto e protezione per tante necessità della casa, perché le orfane crescessero buone cristiane.
Era evidente che quell'opera le stava molto a cuore. Quanti sacrifici le era costata! L'aveva sostenuta con il suo grande spirito di fede e con una carità senza misura.
Ora libera da ogni responsabilità di animazione viveva con la massima semplicità, senza pretesa alcuna, riconoscente per la minima attenzione che le suore, in vista dei suoi acciacchi, cercavano di usarle.

Aveva lavorato sempre con amore per il bene della Congregazione, molto unita alle superiore. Quando non poté più spostarsi facilmente per incontrare l'ispettrice o qualche Consigliera generale di passaggio a Genova, suor Maria chiedeva umilmente il permesso di telefonare per poter esprimere la sua filiale adesione e riconoscenza alle superiore.
Una consorella ricorda di aver sovente ricevuto da suor Testori questi consigli: «Sii sempre sincera, di' sempre tutto alle superiore e ama tanto la Madonna».

Vivissimo era anche il suo spirito di mortificazione: lo viveva soprattutto per ottenere la salvezza di tante anime. In un giorno estivo di molto calore, una suora la trovò chiusa in camera a rammendare una maglia di lana. Le consigliò di tralasciare quel genere di lavoro e di arieggiare il più possibile l'ambiente. Appariva veramente accaldata; ma lei così rispose con semplicità: «Faccio un po' di penitenza per gli scandali che offrono le spiagge...».

In un suo notes, sotto la data del 1966, si lesse questa riflessione: «Verso nel cuore della Madonna la mia paura! Sto perdendo la memoria! Solo ora l'ho provato. Ho chiesto il caffè, mentre l'avevo già preso!... Me l'ero dimenticato...».
Dal notes emerge anche l'affetto forte che aveva alimentato verso i suoi parenti. Annotando il giorno della loro morte aggiunge che sono deceduti dopo aver ricevuto gli ultimi Sacramenti, quindi, in grazia di Dio. Si capisce dal contesto dello scritto, che suor Maria aveva molto pregato per loro e invocato dal Signore la grazia di una buona morte.
La concesse pure a lei: buona, serena e tranquilla come tante volte aveva invocato e sperato.

Suor Tivano Teresa

di Vincenzo e di Aloatti Caterina
nata a Faule (Cuneo) il 9 aprile 1903
morta a Pinerolo (Torino) il 27 marzo 1969

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1936

Suor Teresa fu una FMA umile, serena, attiva che visse sempre a servizio dei confratelli salesiani e dal 1941 fino alla morte svolse il ruolo di animatrice.

Nell'anno precedente la beatificazione di don Bosco, Teresa giovane postulante, era stata mandata in aiuto alle consorelle sovraccariche di lavoro nella comunità torinese di via Salerno, addetta ai confratelli salesiani. C'è chi la ricorda e ce la fa conoscere come una ragazza attiva, allegra, persino faceta tra pentole e pentolini, scope e stracci...

Quanto lavoro in quella casa! E Teresa, generosa, buona, serena, sacrificata non si lamentava della stanchezza che le proveniva da un orario che non aveva soste.

In premio per la sua generosa e serena prestazione, la direttrice le concesse di partecipare alla veglia di preghiera nella basilica di Maria Ausiliatrice, nella notte tra il 23 e il 24 maggio. Teresa visse ore di paradiso. Una compagna di postulato assicura che da lei imparò a pregare la Madonna.

Durante il noviziato conservò e accrebbe lo spirito di sacrificio che la distingueva dedicandosi con costante serenità a lavori di cucina, orto, pollaio.

Una consorella racconta: «Ero ragazza e, nella solennità del Corpus Domini, non potendo partecipare alla processione perché avevo in casa persone ammalate, aspettavo a un bivio il passaggio di Gesù al quale dovevo confidare tante cose. Mi avvicinò una suora che non conoscevo, la quale, notando la mia tristezza, mi rivolse qualche domanda. Conosciuto il motivo, mi confortò, mi raccomandò di stare serena perché Gesù era con me, anche se non potevo accompagnarlo. Mi disse di offrirgli il mio sacrificio anche per quelli che non lo conoscono e non lo amano. Rientrai a casa con un cuore nuovo: mi pareva di aver ascoltato Gesù stesso.

Incontrai suor Teresa anche in un'altra penosa occasione, e vedendola immersa nella preghiera dopo aver ricevuto Gesù, mi dissi: "Questa suora crede e ama veramente il suo Sposo. Perché non posso anch'io imitarla?". Avvenne così che assecondai la chiamata del Signore».

La sua istruzione era modesta, ma possedeva un notevole buon senso e tanto criterio pratico. Ma ciò che in lei eccelleva era la bontà del cuore. Anche quando veniva rimproverata a torto, accettava, ringraziava, taceva. Nei momenti di maggior lavoro si addossava la parte più pesante e non perdeva il suo bel sorriso.

Nei primi anni dopo la professione era stata assegnata alla casa salesiana di Lanzo Torinese, poi era passata a quella di Torino Valsalice. Nel 1941, proprio in quella casa, assunse il compito direttivo. Successivamente fu direttrice nelle case salesiane di Pinerolo, Piossasco, Avigliana. Quella nella quale si trovò per tre periodi in epoca diversa (1943-1949; 1955-1959; 1968-1969) fu la casa di Pinerolo Monte Oliveto.

Suor Teresa visse i ventotto anni di animazione e di guida di comunità sempre come "servizio". Gioviale e accogliente, umile e semplice, sceglieva per sé i lavori più pesanti e con le sue simpatiche arguzie sollevava la fatica di tutte.

In mezzo alle consorelle era la sorella maggiore che sa scusare, compatire, aiutare. Parlava sempre con molta bontà e scherzava volentieri per rallegrare il clima comunitario.

Una giovane suora, alla quale aveva fatto dono di un libro piacevolissimo perché si liberasse dalla malinconia, ricorda: «Mi seguiva, mi incoraggiava, condivideva la mia sofferenza, e gioì con me quando mi rivide serena.

Con lei, anche i sacrifici più duri si affrontavano con gioia. Pur avendo una salute gracile, non si risparmiava ritenendosi sempre l'ultima di tutte.

Nelle conferenze e negli incontri personali raccomandava l'esercizio della carità, insisteva sul vicendevole compatimento, sul volerci bene lasciando facilmente cadere quanto può turbare la pace. Lei soffriva quando si accorgeva di qualche mancanza contraria alla carità».

Un'altra giovane suora assicura di essere stata seguita da suor Tivano come l'avrebbe fatto una mamma. Non parlava molto, ma ciò che diceva era sempre ponderato e opportuno.

«Preferiva insegnare con i fatti. La sua giornata era evidentemente ricca di sacrifici e mortificazioni, di lavoro e di preghiera».

Una volta, era giunta in casa una suora che l'ispettrice aveva mandato per occuparsi della lavanderia. Ma, non si sa per quale motivo, la consorella non si adattò a quel lavoro. La direttrice lo assunse lei, accettando con pace e serenità i disagi di una attrezzatura vecchia e inadatta. Non ebbe mai parole di lamento, e sì che i ragazzi avevano molte esigenze; lei, sempre serena, cercava di soddisfarli anche quando giungevano importuni.

Prima nel lavoro lo era pure nelle pratiche di pietà e in tutti i momenti della vita comune. Il suo esempio era una scuola di continua osservanza religiosa compiuta con disinvolta amabilità.

Una suora attesta con schiettezza: «Mi riuscirono più fruttuosi i due anni vissuti accanto alla direttrice suor Tivano, che i quaranta trascorsi in altre case! La sua umiltà era davvero eroica; si trovava a suo agio in qualsiasi genere di occupazione, anche nel ripulire indumenti degli ammalati o nella cura del pollaio». «Ero cuoca – racconta una suora – e quando chiamavo la direttrice per aiutarmi, veniva subito e volentieri. Spesso mi sostituiva per mandarmi a riposare, perché notava subito quando non stavo bene. Le avevo chiesto il favore di venire sempre in cucina prima del servizio per assaggiare i cibi, poiché non mi fidavo del mio gusto. Arrivava puntuale cinque minuti prima e sempre si annunciava in modo grazioso. La "figlia di casa" che avevo in aiuto, godeva un mondo. In quegli anni non mancava la serenità, l'allegria, tanto più la carità. Ci sentivamo amate dalla direttrice e ciascuna pensava di essere la preferita».

Se vedeva che una suora arrivava stanca al luogo della ricreazione, subito le offriva la sedia e anche lo sgabello. Chiamava puntualmente le consorelle per il colloquio mensile. Una delle "figlie di casa" disse un giorno: «Perché la direttrice non chiama anche me?...». E la direttrice incominciò a riceverla mensilmente e poco a poco seppe aiutarla a prepararsi bene a divenire madre di famiglia. Dopo molti anni, la ricordava ancora con filiale riconoscenza.

Una consorella, ricordando quanto virtuosa fosse la direttrice suor Tivano, esclama: «Se fossero ancora vivi tanti sale-

siani quante cose potrebbero raccontare di lei che ritenevano come una vera mamma!
Nelle "buone notti" offriva sempre un'opportuna riflessione su una virtù da praticare o un difetto da correggere e, quando doveva fare un richiamo, usava fermezza, ma pure tanta umiltà.

Quando, durante la guerra, la casa di Pinerolo fu occupata dai tedeschi, le suore dovettero sistemarsi nella parte rustica che battezzarono "Villa Gaudina". Da godere c'era proprio solo il disagio. Si dovette aguzzare l'ingegno per riuscire ad organizzare le varie attività e svolgerle in ambienti angusti e scomodi. Lei incoraggiava esclamando: «Niente paura... Il Signore è con noi e conta tutto».
Sapeva trasformare l'atmosfera spesso pesante per la fatica del lavoro in momenti di comune letizia: tutto condiva con le sue arguzie! Anche i militari tedeschi li trattava bene e con molta prudenza, tanto che non si ebbero a lamentare inconvenienti.
Le poche volte che si videro i suoi occhi colmi di lacrime, era quando veniva intaccata la carità. Subito cercava in mille modi di far ritornare la pace.
Il sacrificio compiuto per Dio e noto a Lui solo era sua regola quotidiana. Lo alimentava con la pietà semplice e profonda, che la manteneva in costante comunione con Dio».

Concludiamo stralciando dalla bella testimonianza di una giovane consorella, che si introduce dicendo: «Suor Tivano fu per me la sorella che il Signore mi fece incontrare nei primi anni di vita religiosa. Avevo un temperamento esuberante, pronto nelle reazioni. Ero esagerata nel volere la perfezione negli altri... Mi trovai a Monte Oliveto in una piccola comunità di cinque suore, che dovevano provvedere a ottanta ragazzi e a un gruppo di salesiani. E si era in mezzo ai tedeschi!
Nelle mie esplosioni, quando pretendevo dalle altre una virtù già acquisita, solo per il fatto che erano più anziane di me, la direttrice mi ascoltava con pazienza e poi mi insegnava a esercitare ciò che lei faceva: bontà, perdono, benevolenza. Da lei ho imparato la generosità nel lavoro, l'attenzione a chi abbisogna di aiuto, la comprensione verso i ragazzi.
Sapeva alimentare lo spirito di famiglia esercitando, con tanta semplicità, una cordialità inesauribile. Quanti gesti di bontà apparivano quasi eroici in certe particolari occasioni.
Andava sovente a trovare la mamma di una suora che abitava

vicino a Monte Oliveto. Si sacrificò lei per donarle un po' di assistenza. Alla sua morte seguì con trepido affetto i figli rimasti senza mamma...».
La giovane suora continua ricordando le delicate attenzioni che la direttrice le usò sapendola sofferente e facile all'esaurimento, mentre avrebbe tanto desiderato partire per le missioni. Quando la vedeva un po' seria, la mandava a fare una passeggiata, magari con la scusa di fare una certa commissione... Davvero, la sentiva attenta e premurosa come una madre.

«Viveva la bontà di Papa Giovanni! – asserisce convinta una suora –. E mai si smentì».
Il suo passaggio alla casa del Padre fu repentino. Il cuore era da tempo molto ammalato; ma suor Teresa non gli dava troppo peso. Le attenzioni erano tutte e solo per gli altri. Nessuno dubitò del suo arrivo sollecito nel regno della gioia e della carità piena; quella gioia e quella carità che suor Teresa aveva irradiato tra le persone che le erano state affidate.

Suor Troncatti Maria

di Giacomo e di Rodondi Maria
nata a Corteno Golgi (Brescia) il 16 febbraio 1883
morta a Sucua (Ecuador) il 25 agosto 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 12 settembre 1914

Si rimanda alla biografia: Grassiano Domenica, *Selva, patria del cuore,* FMA, Roma 1971. Ecco tuttavia alcune linee fondamentali di questa grande figura.

La serva di Dio suor Maria Troncatti nacque nel bresciano; fu battezzata dopo appena ventiquattro ore, cresimata all'età di tre anni e ammessa alla prima Comunione a sette.
Fin dagli anni della scuola elementare si distinse per il suo amore alla preghiera. Le piaceva sostare in adorazione davanti a Gesù Eucaristia.

Aiutava i suoi nei lavori casalinghi e campestri; toccava spesso a lei pascolare le caprette. Una volta, verso la fine della fanciullezza, sconvolse, senza volerlo, la famiglia e il paese. Alla sera non rincasò; la trovarono all'alba, addormentata accanto a un cespuglio, tutta irrorata di rugiada.
«Ma non hai avuto paura quando ti sei accorta di esserti smarrita?».
«No. Avevo ancora nel cuore la grazia della Comunione...».

Entrò nell'Istituto delle FMA nell'ottobre 1905 ed emise la professione religiosa nel 1908.
Durante il noviziato scrisse il suo programma di vita: «Ormai sono tua, Signore, e tua voglio essere per sempre. Ho lasciato tutto ciò che avevo di più caro per venire a servirti, per santificare l'anima mia, per salvare le anime. Tu solo mi rimani, ma tu mi basti». E quel programma diventò sostanza vitale.
Lo rincalzò con quest'altra espressione: «Carità, a costo di stritolarmi».

Prima di partire per le missioni lavorò a Rosignano, Varazze, Genova e Nizza Monferrato, svolgendo compiti di carattere domestico, in cucina, in guardaroba, in infermeria. Si dedicò sempre anche all'assistenza salesiana, specialmente tra le oratoriane, che erano il suo stesso cuore.
Nel 1922 a Nizza, mentre assisteva una giovane morente di nome Marina, suor Maria disse: «Quando vedrai la Madonna, dille che vorrei andare missionaria tra i lebbrosi». E la ragazza: «No, suor Maria. Lei andrà missionaria in Equatore...».
La suora non capì molto; pensava all'equatore come linea astronomica, non conosceva l'esistenza di un paese con quel nome...

Partì per l'Ecuador l'anno seguente. Tre giorni dopo la morte di Marina, la Superiora generale gliene aveva data l'obbedienza, destinandola alle missioni della selva, quella zona torrida e fitta di foreste che fu denominata *inferno verde*.
Vi penetrò nel 1926, dopo un tirocinio di lavoro in diverse altre povere località periferiche. Fu direttrice, economa, e donna tuttofare.
Quando, con le sue quattro compagne prese possesso della sua prima capanna silvestre, sentì di trovarsi in un mondo non ancora nemmeno immaginato. Il salesiano mons. Comín, rude pioniere dal cuore generoso, non assecondò né rimpianti né

paure. Se avevano paura dei serpenti, disse, potevano tornarsene nella reggia di Nizza Monferrato.
Quei modi sbrigativi furono come un'iniezione di forza. E così incominciò la missione tra i kivari.

Non si possono riassumere in poche righe le fatiche, gli eroismi, le iniziative, le realizzazioni di quegli anni di lavoro missionario: un lavoro che risultò efficacissimo, proprio perché pagato giorno per giorno a prezzo del sangue intimo del cuore. «La sua fede – scrive Domenica Grassiano –, la sua carità eroica, l'amore alla Madonna Ausiliatrice, insieme a quel *fiat* che sempre le fioriva sul labbro, la resero padrona dei cuori sia dei kivari che dei coloni. Accanto ai missionari salesiani fondò case di missione, scuole, internati, dispensari e anche un ospedale, a Sucua, di cui fu per molto tempo l'unico *medico*. Tutta la selva conosceva il suo nome e i miracoli della sua mano di chirurgo».

Quando, nel 1969, scoppiò la lotta aperta tra coloni e indi, suor Maria si offerse vittima al Signore.
Pochi giorni dopo il piccolo aereo che doveva portarla a Quito si schiantò al suolo subito dopo il decollo. Morì sul colpo.
Fu pianta e immediatamente incominciò a diffondersi la sua fama di santità.
La sua causa di beatificazione è ora felicemente in corso.

(Redatto da suor Maria Collino)

Suor Valle Maria Luigia

di Giuseppe e di Labò Luigia
nata a Santa Maria della Versa (Pavia) il 21 maggio 1895
morta ad Alassio (Savona) il 27 ottobre 1969

1ª Professione a Milano il 29 settembre 1915
Prof. perpetua a Milano il 29 settembre 1921

Quando nacque, nel maggio 1895, il senso della spiritualità salesiana era già ben radicato nella sua famiglia. Suo fratello Paolo infatti, maggiore di lei di ben diciotto anni, si stava pre-

parando a seguire don Bosco, come sacerdote e come missionario.[1]
Tra Paolo e Maria Luigia c'erano Giovanni e Cesarina; dopo Maria Luigia arrivò ancora Luigi.[2]
Avevano in casa un posto importante anche i nonni, che sapevano irradiare affetto e saggezza profonda.
In quella famiglia estesa, in cui entravano anche zii e zie, c'era tanto affetto, ma abbondavano anche i richiami ai più piccoli. Così un giorno Maria, a tre o quattro anni, si mise in un angolino, perché nessuno doveva vedere il suo pianto, si accoccolò a braccia incrociate, e disse, non senza un certo sussiego: «Nessuno mi vuol bene... Però mi voglio bene io!».

A diciott'anni Maria Luigia entrò nell'Istituto e venne direttamente ammessa al postulato. Dimostrò subito gioioso spirito di sacrificio. Più di una volta l'assistente dovette dirle che con quel "muso nero" non la voleva proprio vedere; e perché? Perché lei andava ad intrufolarsi forse anche troppo in cantina per preparare il carbone e trasportarlo dov'era necessario. Ma la ragazza rideva e continuava così.

La formazione della giovane Maria Luigia si svolse a Milano e quando, il 29 settembre 1915, emise i primi voti, l'Italia era entrata in guerra da ormai quattro mesi.
In occasione della professione religiosa il fratello Paolo le scrive una lettera che lei conserverà sempre come una legge di vita: «Il giorno da te desiderato, lungamente sognato, la meta del Noviziato è finalmente d'innanzi a te: hai la fortuna di averla raggiunta proprio nel giorno di S. Michele. Sono oltre quattro lustri e nello stesso giorno il tuo don Paolo faceva pure la sua professione nelle mani di quel gran servo di Dio che fu don Rua».

[1] Don Paolo Valle partì effettivamente per l'Ecuador, dove contrasse la febbre gialla. Fu poi richiamato in Italia come segretario particolare di don Rua. Morì nel 1924. Quando scoppiò la prima guerra mondiale egli si trovava come direttore a Conegliano (Treviso). Vide talmente da vicino la tragedia, da esserne compromesso nel fisico in modo irrimediabile.

[2] Una nipote, figlia di Cesarina, lascia di ognuno di questi familiari ricordi preziosi, tutti impregnati di dedizione evangelica, di saggezza, di laboriosità, di militanza ecclesiale.

«Il cuore di Gesù – continua ancora la lettera – è infinitamente generoso. Tu ora sei sua, sei sposa di Gesù, sei una cosa sacra, più sacra di quel calice di cui ci serviamo per la Santa Messa, sei della Famiglia stessa del Signore!».
È una cosa grande questa, osserva don Paolo, «ma ricordati che amare vuol dire soffrire, morire. Ogni giorno devi morire alle tue passioni, morire nello spirito personale, nel cuore, nella volontà».
Il suo consiglio alla sorella è poi addirittura questo: cercare anche la sofferenza volontaria. «Col tempo lo vedrai – dice –: più si cerca di soffrire volontariamente, e più si diventa felici», specialmente quando la sofferenza è il prezzo che si paga per praticare la carità. «Soffri qualsiasi dolore, qualsiasi umiliazione piuttosto che cagionare la minima pena a un'altra anima e specialmente a una sposa di Gesù».
E aggiunge, incoraggiante: «Tu non sai ciò che Dio può fare di un'anima anche imperfetta», quando questa sia pronta alla generosità e al dono di sé. «Ricordati che unica nostra meta sulla terra è la nostra santificazione: se ci faremo santi tutto andrà bene».

Dopo la professione è inserita nella comunità di Nizza Monferrato dove nel 1918 ottiene il diploma di maestra elementare.[3] In autunno suor Maria Valle fu inviata ad Aosta per una specialissima missione d'impegno sociale. Là infatti le officine metallurgiche dell'Ansaldo sfruttavano i giacimenti minerari della zona per produrre materiale bellico, ed era necessario appoggiare con un'adeguata assistenza gli operai addetti all'impresa.
Per questo si era formata una cooperativa, sotto la responsabilità dell'organizzazione umanitaria *Italica Gens*. Presso quegli uffici suor Maria ebbe l'incarico di tenere la contabilità relativa al settore alimentare.
È lei stessa a ricordare, in una sua memoria scritta: «Il lavoro era certamente pesante per una suora giovane, che doveva perdere molte ore della notte per sistemare tutto. Il professor Er-

[3] Il diploma riporta voti bellissimi: otto negli scritti d'italiano e di pedagogia, in matematica, scienze e disegno; nove in italiano e pedagogia orale, in storia, canto, morale, calligrafia e tirocinio; dieci in geografia, ginnastica, lavoro e attitudini didattiche.

nesto Schiapparelli, presidente della cooperativa, era esatto fino alla meticolosità; io lo temevo e facevo il possibile per accontentarlo».
Quel lavoro notturno consisteva nel separare e riordinare i vari tagliandi di diversi colori, che corrispondevano alle diverse merci vendute. Era poi necessario assicurarsi che il denaro corrispondesse; e questo era sempre un'impresa assai ardua...
Ma perché non si poteva rimandare quel lavoro al mattino? Per un motivo semplicissimo: i tagliandi non venivano stampati in numero sufficiente per bastare più di un giorno. Così le commesse, che terminavano il lavoro alle otto di sera, dovevano trovare tutto in ordine alle sette del mattino successivo.

Poi finalmente la guerra finisce e ad Aosta viene affidata alle FMA una scuola elementare. Suor Maria sogna quelle aule che si vanno man mano attrezzando, invece la richiamano in Ispettoria e nel 1920 la mandano a Parma. Insegnante e assistente delle *normaliste*, cioè delle alunne interne dei corsi superiori. Si trattava di una casa-famiglia e quelle ragazze non erano educandine, ma pensionanti con una certa libertà. Andavano a scuola fuori e la giovane suora le accompagnava nell'andare e nel venire.
Suor Maria era inoltre responsabile della scuola per orfani di guerra, sostenuta da un gruppo di famiglie nobili, tra cui i marchesi Pallavicino e i conti Caracciolo.

Non rimase molto a Parma. Le superiore, avendola sondata e soppesata, ritennero di poter puntare su di lei per imprese più ampie e più difficili.
«A Parma – lei scrive nelle sue brevi memorie – ricevetti l'obbedienza per l'Ecuador». È una frase che ci induce a pensare che non sia stata forse lei a presentare la domanda; ma proprio non si sa.
Si racconta invece un episodio da lei stessa riferito oralmente in seguito. Un giorno, terrorizzata da un'eccezionale grandinata, suor Maria Luigia pregò così: «Signore, fa' cessare questa tempesta; io ti prometto che vincerò le mie difficoltà e partirò per le missioni».
Ma quali erano le difficoltà? C'è chi parla semplicemente di ripensamento e chi invece dice che su di lei pesava il distacco affettivo dai suoi, anche perché era vivissima in famiglia la sofferenza per la malattia che in Ecuador aveva colto suo fratello

Paolo: la terribile febbre gialla che ne aveva stroncato per sempre le forze giovanili, costringendolo ad un malinconico rimpatrio. Nel citato manoscritto leggiamo invece quanto segue: «Arrivò dapprima un'immaginetta rappresentante la Regina delle Missioni; arrivò inaspettata, con la scritta: "A suor Maria Valle perché prepari i suoi cari e si disponga a partire per l'Ecuador"». Veniva dalla segretaria generale madre Clelia Genghini, che aggiungeva: «Intanto stia davanti a Gesù come una tela davanti al pittore».

«Me la portò la direttrice in lavanderia, dove noi suore giovani ci trovavamo tutte per il bucato di fine anno scolastico 1922» continua suor Maria, e poi passa a raccontare una serie di fatti successivi.

Dopo una settimana eccola a casa a salutare i suoi; e poi, sul finire dell'estate, a Nizza Monferrato per gli esercizi spirituali. Vi si ferma alcuni mesi sia per un periodo di preparazione immediata, sia per le pratiche burocratiche e l'attesa di potersi imbarcare.

Il 4 novembre può partire per Torino e il 10, con altre missionarie, inizia il lungo viaggio verso l'Ecuador.

Puntano prima su Lyon. Vi arrivano nella notte, "ad ora tardissima" e vengono ospitate nella comunità FMA annessa all'opera dei salesiani. Ad aspettarle c'è, con altri confratelli, il grande missionario mons. Domenico Comín, che in seguito si prenderà grande cura di loro.

Non si sa da quale porto, s'imbarcano poi su una nave inglese. La spedizione ecuadoriana è guidata da suor Carolina Mioletti; altri due gruppi di FMA, diretti rispettivamente in Perù e in Centro America, sono invece capeggiati da suor Ottavia Bussolino e da suor Decima Rocca.

«Le pratiche per l'imbarco furono lunghe – osserva suor Maria – e nessuno pensava a soddisfare il nostro forte appetito». A un certo punto sono loro stesse, tutte giovani, a dire che proprio non ne possono più. «Così madre Decima e le altre superiore, quasi spaventate, si diedero da fare e riuscirono a trovare un bel po' di pane e salame».

La prima notte, per la stanchezza, nessuna riesce a dormire; le notti seguenti, specialmente dopo il passaggio delle Azzorre, le tormenta il mal di mare.

«Le onde diventarono giganti – leggiamo nel diario – e la bur-

rasca durò dal 19 al 24 del mese. Vane furono le preghiere, le medaglie gettate in mare... Si interruppero tutte le comunicazioni e si spezzò l'albero maestro. Negli ultimi due giorni quasi si desiderava che il bastimento affondasse per farla finita».

Chiuse nella loro cabina le missionarie si lamentano col Signore: è questo il modo di trattare chi sta lasciando tutto il suo mondo per estendere il regno di Dio?
Ed ecco, finalmente, il 24, un mare liscio e bello, un sole splendido, un'atmosfera limpida e balsamica. Lo stomaco, i nervi, tutto l'essere incomincia a respirare.
Uno scalo tecnico all'Avana dà loro anche la possibilità di distendersi sulla loro cuccetta per cercare di dormire. Tuttavia, osserva suor Maria, «a me l'insonnia rimase ancora per lunghissimo tempo».
Si guardano tra loro; è mai possibile che alcuni giorni di tempesta riescano a far dimagrire così delle persone giovani e resistenti?

Panamá è il luogo dove deve avvenire l'imbarco su un'altra nave; è però necessario fermarsi un giorno o due. Ne approfittano per andare a visitare le sorelle FMA che in quella città lavorano tra i poverissimi; ed hanno anche la possibilità di osservare, con la guida di un cortesissimo ufficiale, tutto ciò che avviene nel canale.
Dopo altri otto giorni di viaggio molto scomodo, su un vecchio mercantile ormai degno di andare in disarmo, arrivano alla meta, la città ecuadoriana di Guayaquil. È l'antivigilia di Natale.

Le notizie riguardanti la permanenza di suor Valle in Ecuador si riferiscono prevalentemente al periodo in cui fu ispettrice (1934-1937). Tuttavia si parla anche dello slancio con cui, negli anni precedenti, si dedicava all'insegnamento, alla catechesi, ai lavori di casa, al cucito, a tutto ciò che in qualunque modo facesse appello alla sua non comune generosità.
Una particolarità che la rendeva simpatica era questa: sapendo che le ragazze amavano molto la ginnastica, lei si dava da fare per inventare sempre nuovi esercizi, e per questo si nascondeva agli occhi di tutti, rincantucciandosi fra gli alberi dei dintorni.

«Andò in Ecuador con tutto lo slancio che sempre l'animava – scrive una delle testimoni qualificate –. Lavorò con tutta l'esuberanza del suo essere gioioso. E quando ricoperse ruoli

d'autorità, fu sempre l'anima anche del lavoro altrui, con iniziative personali, e con sapienti stratagemmi per riuscire ad ottenere esiti concreti, anche nell'importantissimo campo delle risorse economiche».

L'Ispettoria non aveva molti anni di vita, ma era già molto efficace nelle sue opere missionarie. Possedeva i migliori collegi della capitale, con molte alunne povere; ed estendeva la sua attività agli insediamenti indigeni nella foresta torrida.
Le comunità delle suore sentivano il morso della povertà e questo dava loro vitalità e gaiezza. E più di una persona facoltosa ne era favorevolmente colpita. Le alunne meno povere e i loro genitori sentivano il bisogno di collaborare.

Quando suor Valle andava a visitare gl'indi nei loro territori, era attesa con entusiasmo. I capitribù erano i primi a disporre le vedette, per essere avvisati in tempo del suo arrivo. «La esaminavano da lontano – scrive una suora – e dicevano: "Bianca e bella!"».
Quelle popolazioni semplici, così vicine alla natura, così apparentemente primitive, ma in realtà ricchissime di sapienza vitale, percepivano la dedizione totale di chi, al di là di qualunque interesse umano, offriva loro un servizio evangelico.
Il momento della partenza era sempre un distacco. Alcuni uomini accompagnavano la piccola carovana anche per alcune giornate di cammino, finché fosse fuori del tutto dalle insidie della foresta.
Le suore ammiravano quelle guide, con la loro stupefacente capacità di sussistenza. Al sopraggiungere del crepuscolo essi preparavano l'accampamento per le *madrecitas*. Si cenava; si sostava accanto al fuoco, poi mentre le suore si distendevano sotto le tende, essi si accoccolavano, così com'erano, sul nudo terreno e dopo un attimo incominciavano a russare.

Quando suor Maria si sente ormai pienamente inculturata in quei paesi che le sono tanto cari, ecco una nuova obbedienza: andrà in Spagna come direttrice e segretaria ispettoriale. È possibile immaginare un salto più vertiginoso?
Ma erano tempi eroici, appena dopo la rivoluzione quando era ancora in corso la guerra civile. C'era tutto da ricostruire e l'Ispettoria stava anche avviando le prime fondazioni portoghesi.
Come direttrice suor Maria si dedicò alla comunità di Sevilla "San Vicente". Fu difficilissimo riuscire ad ottenere i riconosci-

menti legali per le opere educative, specialmente per le classi ginnasiali ma lei vi riuscì, con grande vantaggio delle famiglie e delle alunne, dopo aver quasi conquistato palmo a palmo i requisiti ambientali, scolastici, didattici necessari per un adeguato funzionamento dell'opera.
Non si scoraggiò nemmeno quando un incendio distrusse un bel porticato appena costruito. Le fiamme esplosero mentre le suore erano riunite per gli esercizi spirituali, in un'ora di riposo. I vigili del fuoco dovettero faticare molto; riuscirono a stento ad impedire che il disastro si estendesse al resto della casa.

Nel 1942, quando avvenne una ristrutturazione territoriale delle comunità spagnole, a suor Maria Valle fu affidata la responsabilità della nuova Ispettoria sud, comprendente l'Andalusia e le isole Canarie. Dopo un sessennio fu inviata con la stessa carica a Madrid.
Una suora ricorda che, specialmente nel sud «c'erano poche case, con personale stanco, insufficiente, malaticcio» e che in sei anni la nuova ispettrice «consolidò ventisette case, con opere efficienti, personale rinnovato e in grado di lavorare».
La sua permanenza spagnola è stata definita «tutta una storia di pazienza, di tatto, di squisitezze». Bisognava riavviare sotto ogni punto di vista, a cominciare da quello prettamente materiale, le case che erano state per anni nelle mani dei rivoluzionari. Era necessario radunare le suore che ancora vivevano disperse presso parenti, o presso famiglie che davano loro un lavoro. Avevano estrema necessità di sanare ferite interiori, di ricuperare il senso della libertà, di superare profondissimi sconforti. Madre Valle fu per tutte una forza trascinatrice; le vie che indicava erano quelle di una ripresa fiduciosa.

Viene ricordata anche come l'ispettrice rabdomante, che riusciva sempre a trovare le vene acquifere dove nessuno se lo aspettava, come l'ispettrice cucitrice, che dava solerti e tenaci contributi manuali alle necessità impellenti, con un ago dalla velocità ineguagliabile, e come l'ispettrice cuciniera...
«Nei sei anni trascorsi al sud – aggiungono – madre Valle s'immedesimò talmente con quella terra, da sembrare un'andalusa. I suoi amici erano il calzolaio del vicinato, gl'impiegati del municipio, i poveri che trovava sui propri passi quando al mattino presto andava a Messa prima d'intraprendere un viaggio». E

poi «i genitori, i medici, tutti quelli che avevano a che fare con le fondazioni o con la casa già da anni; gli avvocati che difesero le cause dopo la guerra civile».

Non ci sono altrettante notizie circa il suo periodo madrileno. Tuttavia anche allora spiccarono le sue qualità di donna e di realizzatrice.

Viene definita come una «figura non comune, i cui atti si possono riassumere nella parola *carità*».

A Madrid e altrove si sottolineano in lei «l'acutissimo ingegno, la vasta cultura, l'intuito psicologico a tutta prova».

Era impegnatissima nella formazione delle giovani vocazioni. Esercitava una vigilanza attenta, non mai coercitiva; lasciava molta libertà; capiva, indirizzava, consigliava; «poi continuava il suo cammino lasciando a ciascuna il proprio». «Rispettava la libertà, la differenza di opinioni; sapeva dialogare in modo autentico e genuino».

Parlava con conoscenza di causa di cose difficili, e trovava in modo sorprendente le soluzioni più scorrevoli, sdrammatizzando ogni cosa. Rideva di cuore e piangeva sinceramente quando incontrava il dolore nelle persone a lei vicine.

Era attentissima al diritto altrui. Chiunque, quando suor Maria partecipava ad un qualunque discorso, «poteva sentirsi le spalle al sicuro». La sua prudenza era straordinaria.

E sapeva cavarsela anche con piccole innocenti astuzie. Una volta, ad esempio, arrivava non si sa da dove con valigie piene di merce per le bimbe di un orfanotrofio. Doveva passare la dogana e prevedeva di dover pagare una bella sommetta.

Osservando intorno, si accorse che gli agenti non aprivano nessun bagaglio senza aver ricevuto prima un cenno dal loro capo. Puntò allora su di lui, che si stava palpando le tasche alla ricerca di una scatola di cerini. Gliene offerse uno già acceso.

L'uomo la guardò quasi un po' divertito. «Grazie», disse, e sorridendo «Passi, passi pure...». Così passò: lei e le sue accompagnatrici, con relative valigie. E non senza aver offerto agli agenti alcuni oggetti religiosi.

La fede e il buon senso, dicono le suore, erano il colore di fondo della sua vita. E succedevano anche fatti sorprendenti. Una volta, ad esempio, dopo essere riuscita con fatica a mettere insieme ventimila pesetas, riceve una lettera: le chiedono, da una certa comunità, come potranno mai fare a saldare un loro

pesante debito con l'impresa edilizia che ha lavorato per loro. Mancano precisamente ventimila pesetas...
«Madre – le dicono le sue collaboratrici –, non vorrà per caso...».
«Eh, sì! Non possiamo negare il nostro obolo al Signore». E così il gruzzolo sfuma.
Non sempre però le cose avvenivano così. Le suore osservano che «Il Signore, prima d'intervenire, le faceva spesso provare l'amaro dell'incertezza»; ma lei non si scoraggiava mai.

Un'altra sua caratteristica era la prontezza con cui affrontava qualunque circostanza: quelle importanti, pubbliche e quelle sia pur minime del quotidiano.
Non era possibile lasciare un lavoro inevaso, rimandare al giorno dopo. «Sorelle care, dobbiamo togliere di mezzo quest'imbroglio». «Sì, madre; domani cercheremo di aprire una breccia nel nostro orario di lavoro...». «Va bene, va bene...»; e incominciava subito a darsi da fare. Così le altre si sentivano necessariamente portate a seguirla...
«Grazie, sorelle. Chi ci assicura che il domani ci sarà?».

Tuttavia non sovraccaricava mai nessuno. Voleva che ognuna, specialmente nei periodi più incalzanti, si prendesse un congruo tempo di riposo e lei stessa interrompeva anche solo con una battuta la tensione del lavoro mentale; una risata, un attimo di sollievo era meglio di una medicina.
«E lei, madre? Non si vuole riposare anche lei?». «Io sono missionaria; ho le ossa dure...».
E continuava a compilare i nuovi registri dell'Ispettoria, con la sua calligrafia rotonda o corsiva, aiutava l'economa a sistemare i conti, dirigeva i lavori di ricamo che si eseguivano su commissione. E finiva sempre ogni cosa nel momento opportuno. Aveva, dicono, una specialissima intuizione nella valutazione del tempo.

Per quanto poi riguarda le persone ammalate si faceva veramente in quattro. E non solo per la gente di casa.
Un giorno, ad esempio, una suora viene avvisata telefonicamente che la sua mamma non vuole proprio mangiare. Dopo un tempo brevissimo l'ispettrice consegna alla figlia angosciata una freschissima *paella*. «Vai, corri – le dice –, prima che si raffreddi».
Quella mamma, appena vede quel cibo che l'ispettrice ha cucinato proprio per lei con le sue mani, si sente sciogliere il groppo che le chiudeva lo stomaco.

Quando, nel 1954, fu eretta l'Ispettoria Portoghese, suor Maria fu chiamata a dirigerla. Le si presentava un campo di apostolato molto ampio, con moltissime incognite.
Una delle sue prime cure fu l'aspirantato di Monte Estoril. Formazione intellettuale e vitalità missionaria: queste furono per lei preoccupazioni essenziali.
A quei tempi il Portogallo dominava ancora alcuni "territori d'oltremare"; lei non disquisiva sul colonialismo, ma sentiva il dovere impellente dell'evangelizzazione. «Questa – dicono – fu subito la sua grande passione». Le prime sedi missionarie delle FMA in Mozambico «sono frutto delle sue fatiche apostoliche, anche se la sua salute era già notevolmente compromessa».

Nel 1964 fu nominata Visitatrice proprio delle case del Mozambico, dove rimase tre anni. Fu un periodo tutt'altro che facile. Dovette subire persino l'aggressione fisica e fu costretta ad affidare a qualche suora anche un'arma da fuoco. In certe circostanze si sparava in aria per far fuggire certi malintenzionati.

Nel dicembre 1967, quando le sue condizioni fisiche si fecero più che mai preoccupanti, fu richiamata a Torino. Il primo sintomo del male che la stava minando potrebbe sembrare un po' strano. Un giorno, in Portogallo, durante un viaggio, una suora si accorse che l'ispettrice non distingueva i sapori. Più tardi si seppe che si trattava di una cirrosi epatica.
Fu curata ad Alassio "Villa Piaggio". Esternamente non ci si accorgeva del suo male, che tra l'altro non era ancora stato diagnosticato, così lei partecipava a tutti i momenti della vita comunitaria. Si dedicava, per quanto poteva, a lavori d'uncinetto o di cucito.
Dopo qualche mese si aggravò; divenne tutta gonfia e il diabete le ulcerò la retina.
Poi il medico le trovò un preoccupante scompenso cardiaco. Fu costretta a letto.

Verso la fine di ottobre 1969 ricevette con gioia l'Unzione degli infermi. Il 27 si comunicò con un frammento di particola. Accolse con entusiasmo il fratello arrivato con fatica da Milano, poiché anche lui stava poco bene.
S'interessò di tutti e di tutto, poi, mentre il fratello pranzava, spirò nella pace del Signore.

(Redatto da suor Maria Collino)

Suor Van den Eede Marie-Louise

di Josph e di Grof Marie
nata a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 2 maggio 1897
morta a Kortrijk (Belgio) il 21 marzo 1969

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 2 settembre 1917
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1923

Marie-Louise era la prima e unica figlia del secondo matrimonio della mamma. Nella nuova famiglia aveva trovato tre sorelle che l'accolsero con affetto e ne favorirono la crescita serena.
Aveva dieci anni quando in Groot-Bijgaarden giunsero le FMA e iniziarono la loro attività scolastica. Marie-Louise passò allora dalla scuola comunale a quella delle suore e incominciò a frequentare con assiduità anche l'oratorio festivo.
Trovò in una zelante FMA un'educatrice esperta che l'aiutò a percepire il prezioso dono della vocazione religiosa e a corrispondervi generosamente.

A diciassette anni fu accolta nel postulato. Non vengono trasmesse particolari notizie sul tempo della formazione iniziale che la portò regolarmente alla prima professione.
Poiché non le mancavano possibilità di buona riuscita nello studio, subito dopo la professione iniziò a frequentare i corsi della Scuola Normale presso le religiose Orsoline di Laeken. Ma ben presto dimostrò di non essere fatta per stare seduta in una classe e sostenere gli impegnativi compiti di studente. Le vacanze natalizie del 1917 la riportarono in comunità con suo grande sollievo.
Fu assegnata alla casa di Liège, dove le suore erano pure addette ai confratelli salesiani. Per circa dieci anni suor Marie-Louise assolse compiti di lavanderia e guardaroba.

Nel 1928 le FMA poterono avviare a Kortrijk un modesto pensionato e una scuola. Suor Marie-Louise fu trasferita in quella nuova Casa "S. Anna" per esservi "impresaria" dei lavori che si dovettero compiere per pulizie, riordino, trasporto di mobili e per tutti gli adattamenti del caso. Non conosceva misure nel suo donarsi e la sua schietta allegria diveniva facilmente contagiosa a tutto vantaggio di chi l'aiutava a sostenere quelle

non lievi fatiche. In quella comunità fu anche infermiera e membro del consiglio locale.

Nel 1936 fu trasferita a Groot-Bijgaarden, sede del noviziato. Vi erano pure l'educandato e la scuola materna ed elementare. Naturalmente, non vi mancava l'oratorio festivo. In questa casa dalle attività abbastanza complesse, suor Marie-Louise fu vicaria e al tempo stesso "artista-pittore" della cappella.

Nella casa di Lippelo, dove si fermò soltanto per due anni (1939-1941), assolse funzioni di guardarobiera e sacrestana insieme a quello di portinaia. Nel 1941 ritornò a Kortrijk dove, per ben venticinque anni, fu economa. Il compito le richiese non lievi sacrifici imposti soprattutto dalla situazione di guerra. La casa aveva aperto le porte anche a famiglie che fuggivano dai luoghi dove i bombardamenti seminavano morte e rovine. La dedizione dell'attivissima suor Marie-Louise fu davvero senza misura in quella situazione di emergenza che si protrasse anche a guerra conclusa.

Non sappiamo quando iniziò la lenta, inarrestabile paralisi che le rese dapprima difficile il mantenersi in piedi e camminare. Quando si trovò adeguatamente sostituita, lasciò la responsabilità di economa e passò in aiuto alle consorelle che si trovavano nella vicina Casa "Maria Ausiliatrice" a servizio dei confratelli salesiani.

Soffrì molto per questo trasferimento, ma seppe viverlo con generosità. Sovente, tenendosi al braccio di una consorella, compiva il breve tragitto che la portava alla Casa "S. Anna" da lei tanto amata e alla quale aveva tanto donato.

Nel 1967 fu festeggiata per il cinquantesimo di professione religiosa sia dalle consorelle che dai confratelli salesiani.

Poiché le sue condizioni fisiche continuavano a peggiorare, un anno dopo fu trasferita nella casa di cura "Madre Mazzarello", sempre a Kortrijk e anch'essa vicina all'Istituto "S. Anna". L'ammalata pensava che quel trasferimento sarebbe stato di non breve durata, ma il Signore invece ritenne che la misura della sua fedeltà era ormai traboccante. Il cuore cedette improvvisamente e suor Marie-Louise raggiunse in Dio la pienezza della vita.

Suor Väth Rufina

di Peter e di Hilbert Martina
nata a Werbachausen (Germania) il 9 gennaio 1886
morta a Wijnegem (Belgio) il 30 dicembre 1969

1ª Professione a Heverlee (Belgio) il 1° novembre 1966
Prof. perpetua a Heverlee il 1° novembre 1966

Rufina proveniva da una località tedesca. I genitori erano cattolici dalla fede solida. Due figlie divennero religiose e un fratello fu missionario Benedettino.
Rufina era entrata tra le "Oblates Régulières de St. Benoît" ed era stata ammessa alla professione a ventun anni di età con il nome di suor Rosa. Suo compito fu quello di cuciniera che assolse con diligente amore fino all'esaurimento delle forze, cioè fin quasi alla fine della lunga vita.
Pur con una salute piuttosto precaria – era stata colpita da etisia polmonare – riusciva a mantenersi fedele agli impegni che le venivano affidati. Solo l'intervento della superiora poteva indurla a concedersi tempi di riposo. Era per lei naturale addossarsi le parti più gravose di ogni lavoro.

Durante la prima guerra mondiale (1914-1918) fu prezioso il servizio che poté assolvere a vantaggio delle famiglie per ottenere notizie dei militari belgi prigionieri in Germania.
Le consorelle Benedettine che vissero con lei attestano unanimi che fu sempre un modello di silenziosa fedeltà a ogni suo dovere.
È piuttosto difficile discernere nelle memorie che furono tramandate, quelle che si riferiscono agli anni molto più numerosi – oltre cinquanta – da lei vissuti come Oblata Benedettina e quelle relative ai pochissimi anni come FMA.
Viene ricordata come una persona fedelissima nel vivere autenticamente la sua professione di religiosa povera, obbediente e disponibile.
La povertà fu da lei praticata con cura diligente, senza per questo venir meno alla carità. La delicata attenzione verso qualsiasi persona fu sua virtù caratteristica fino al termine della vita. Si occupava degli altri e mai dava peso alle sue stanchezze. A chi la seguiva da ammalata, e fin negli ultimi anni, raccomandava sempre di non preoccuparsi per lei.

Suor Rosa continuava a mantenere una pace inalterabile in qualsiasi circostanza. Si capiva in Chi aveva posto tutta la sua fiducia. Per questo riusciva a trovare sempre il tempo per compiere tutte le pratiche di pietà proprie della Regola benedettina. Il suo lavoro la dispensava da certe Ore diurne dell'Ufficio divino; ma lei era riuscita a ottenere di poterle pregare ugualmente.
Nella molteplicità delle sue occupazioni cercò sempre di conciliare il lavoro con la preghiera, anzi, a fare dello stesso lavoro un'incessante preghiera. Lo spirito di preghiera e anche la delicatezza di coscienza parevano fare un tutt'uno con la sua personalità di religiosa umile e fervida.

In suor Rosa la fedeltà alla Regola rasentava lo scrupolo. Ma la parola della superiora era sufficiente per tranquillizzarla. Durante la seconda guerra mondiale, essendo lei di nazionalità tedesca, non le mancarono motivi di particolari acute sofferenze.

Quando l'Istituto delle Oblate Benedettine venne incorporato al nostro, anche suor Rosa professò tra le FMA nel 1966. Mantenne fino alla fine della vita un'incantevole semplicità. La esprimeva anche attraverso la continua serenità. Partecipava con gioia alle ricreazioni; rideva facilmente e condivideva volentieri lo scherzo alimentando la comune allegria.

La sua anima, e quindi la sua preghiera, era aperta ai bisogni della Chiesa e dell'Istituto, del S. Padre e delle superiore, dei parenti e dei sofferenti di qualsiasi genere. Il mondo intero trovava spazio nelle sue intenzioni.
Per sé riteneva nulla: non esprimeva desideri, non cercava riconoscimenti. Semplicemente e serenamente si manteneva all'ultimo posto.

Da anziana, pur continuando nelle prestazioni di cuciniera, domandava con semplice naturalezza il parere di chi, molto più giovane di lei, ne aveva la responsabilità.
Quando la malattia la costrinse a fermarsi a letto, fu tanto riconoscente a chi le aveva assegnato una camera che le permetteva di seguire tutto ciò che avveniva nell'adiacente cappella.
I suoi ultimi, brevi anni vissuti da FMA li trascorse nella casa di Wijnegem.

Quindici giorni prima del decesso manifestò alla direttrice il desiderio di morire per essere più vicina al Signore. Si sentì

rispondere che quel desiderio doveva essere accompagnato dalla piena adesione alla divina volontà. Allora la cara inferma continuò a ripetere per più giorni: «Signore, non la mia, ma la tua volontà si faccia!». In questo atteggiamento di amore e di pace si dispose all'incontro con il Signore al quale aveva donato tutta la vita.

Suor Verlinden Juliette

di Pierre e di Elbois Marie
nata a Tournai (Belgio) il 26 febbraio 1888
morta a Heverlee (Belgio) il 18 gennaio 1969

1ª Professione a Heverlee il 1° novembre 1966
Prof. perpetua a Heverlee il 1° novembre 1966

Anche suor Juliette fu una delle "Oblates Régulières de St. Benoît" che passarono al nostro Istituto. Aveva fatto la sua prima professione nel 1911; diverrà FMA nel 1966 a settantotto anni.

La mamma era morta prematuramente e le numerose figliole, con un solo fratello, furono dapprima seguite dalla sorella maggiore. Nel 1901 dopo le nozze della primogenita, il papà decise di affidare le tre figlie più giovani a un pensionato/convitto di Heverlee.

Juliette aveva allora tredici anni e si distinse subito per l'impegno serio nell'adempiere tutto ciò che veniva richiesto in quel pensionato ed anche per la sua abilità nel cucito.

Si manteneva docile e molto amabile, distinguendosi nell'esercizio della carità specialmente verso i poveri. Per le sue abilità le fu affidato molto presto il compito di sorvegliante/assistente. In seguito fu pure un'esemplare Figlia di Maria. In questa Associazione ebbe incarichi di responsabilità che assolse con generoso impegno.

A ventun anni fu accolta nel noviziato delle Oblate Benedettine, che l'avevano aiutata nella sua crescita umano-cristiana.

Quando nel 1911 fece la professione religiosa, il suo nome fu

leggermente modificato in Julienne. Fin dai primi anni si dedicò alla missione educativa tra le ragazze che le vennero affidate. Fu maestra di cucito per quelle che avevano già terminato la scuola elementare. Non poche generazioni di ragazze approfittarono della sua delicata ed efficace capacità educativa. Le exallieve la ricorderanno per l'incisività del suo agire carico di bontà congiunta a fermezza. E questo non solo per la crescita nella loro vita cristiana, ma anche per l'abilità che dovevano acquistare nel lavoro di cucito compiuto con la massima diligenza.
Si ricorda pure con ammirazione quanto fece per coltivare in loro la devozione eucaristica e mariana.

Le sue giornate di lavoro si prolungavano facilmente fino a tarda ora, specialmente quando si trattava di portare a termine lavori desiderati dalle superiore.
Nel periodo delle vacanze, suor Julienne, insieme a una giovane convittrice, andava sovente alla questua nella non lontana capitale, Bruxelles. Una volta le capitò di essere invitata a salire su una macchina dove si trovava un anziano sacerdote. Solo durante il percorso seppe che quel gentile sacerdote, che l'aveva aiutata a sistemare pacchi e pacchetti di viveri e indumenti, era il Rettor Magnifico dell'Università di Lovanio. Probabilmente, il ricordo di quel "caso fortunato", che l'aveva caricata di confusione, dovette divenire facile argomento dei suoi ricordi.

Suor Julienne diresse il laboratorio di Heverlee fino al 1960 e ne fece sempre un ambiente di vera comunione con le consorelle: una francese, una vallona e la terza fiamminga. Fra loro si erano sempre fraternamente intese.
Quando si chiuse il laboratorio e in Heverlee si aprì una scuola professionale femminile, lei fu assistente di studio, refettorio e dormitorio delle ragazze interne. Assolse questo compito fino a settantotto anni di età, malgrado i reumatismi che le procuravano non lievi sofferenze.

Fra le Oblate Benedettine, le religiose assumevano l'appellativo di "madre" al compiersi dei cinquant'anni di vita religiosa. Suor Julienne fu così chiamata per circa dieci anni. La sua "maternità" continuava a esprimersi in una pace comunicativa. Chi affidava a lei qualsiasi pena ne rimaneva confortata, ed era certa che in lei la confidenza rimaneva veramente sepolta nel cuore.

Nel 1963 si pose il grave problema della sopravvivenza delle suore Oblate, che si trovavano presenti nel Belgio in tre case. Erano circa una quarantina e, in gran parte, molto anziane. La loro Superiora generale fu consigliata di mettersi a contatto con l'ispettrice delle FMA, madre Giuseppina Ferrero, la quale, naturalmente, interessò del caso e dei progetti la Superiora generale, madre Angela Vespa. Fu così che venne accolto il passaggio delle Oblate Benedettine del Belgio all'Istituto delle FMA.

Dopo aver presa chiara conoscenza delle Regole che avrebbero dovuto abbracciare, il primo giorno di novembre del 1966 furono accolte nell'Istituto con l'emissione dei voti, che furono subito perpetui.

Suor Julienne (per i registri delle FMA, suor Juliette), che aveva settantotto anni di età, espresse l'intima gioia di unire alla sua fervida devozione verso la Vergine Immacolata, il titolo di Ausiliatrice.

Per un periodo lavorò ancora in guardaroba e nel 1968 fu consigliera della Casa "Virgo Amabilis", dove aveva trascorso tutti gli anni della vita religiosa. Ma il suo camminare si faceva sempre più faticoso e il cuore si indeboliva. Gli ultimi tre mesi di vita li passò nell'infermeria della casa di Heverlee.

Suor Juliette stava accettando una solitudine tanto penosa per lei che aveva amato molto la partecipazione alla vita comune. Temeva quel rimanere a lungo sola, soprattutto perché non avrebbe voluto esserlo al momento della morte che stava attendendo con serena adesione alla volontà di Dio.

La vigilia del suo passaggio disse alla sua anziana ex superiora, che in quel periodo era la vicaria della casa di Heverlee: «Il mio passaporto è aggiornato: sto per morire. Appena giungerò in Cielo pregherò specialmente per lei. Grazie per tutto ciò che avete fatto per me, per noi. Arrivederci in Cielo!».

Aveva chiesto al Signore di poter morire di sabato. Il sabato 18 gennaio 1969, prima della Messa della comunità, disse alla sua compagna di camera di andare in cerca della direttrice, perché stava per morire... La direttrice accorse e suor Juliette le disse: «Prenda una sedia e si accomodi...».

Dopo che il sacerdote ebbe recitato le preghiere dei morenti, insieme alla comunità delle suore, immersa in un'invidiabile pace, consegnò la sua anima a Dio.

Quante l'avevano avvicinata durante la malattia e nei suoi ultimi giorni, sentirono che in quel momento, accanto alla cara suor Juliette, c'era solo da intonare il *Magnificat*.

Suor Vespa Angela

di Antonio e di Grasso Natalina
nata ad Agliano d'Asti il 1° ottobre 1887
morta a Torino l'8 luglio 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1915

Si rimanda alla biografia: Collino Maria, *Le mani nelle mani di Dio, Madre Angela Vespa Superiora generale delle FMA*, Roma, Istituto FMA 1988. Ecco tuttavia alcune linee fondamentali di questa grande figura.

Sul letto di morte madre Angela pronunciò una frase che ben la definiva: «Sono sempre vissuta di fede, ma non sono mai stata con le mani in mano».
Tutta la sua esistenza infatti fu una continua ricerca dell'unità interiore tra contemplazione e azione, nello stile salesiano di un servizio apostolico ai giovani.

Nacque nel 1887 ad Agliano d'Asti, nel Monferrato. In famiglia trovò austerità e dolcezza. Il padre, possidente agricolo e giudice conciliatore, era da tutti ammirato per la sua saggezza e la testimonianza della fede. La madre era una donna forte nel sacrificio silenzioso, disponibile ad aiutare qualunque persona.
Nell'adolescenza Angela completò la propria educazione presso le FMA nel collegio di Nizza Monferrato e qui realizzò la sua vocazione religiosa.
Svolse poi gli studi universitari a Roma, dove si laureò in lettere e pedagogia nel 1915.

Nell'ottobre di quell'anno le fu affidata la sua prima missione: andare in Sicilia, ad Alì Marina, per contribuire al *pareggiamento* della Scuola Normale. Fu poi a Vallecrosia come insegnante, catechista, assistente delle alunne interne.

Nel 1927 fu nominata direttrice della casa di Nizza, una comunità imponente per numero e per ampiezza di attività. Vi rimase fino al 1933, rivelandosi superiora attenta, rispettosa dell'originalità delle persone, profondamente compartecipe, intelligente animatrice.
Dopo essere stata direttrice anche a Torino "Madre Mazzarello", e per un anno responsabile dell'Ispettoria Centrale, nel novembre 1937 fu nominata Consigliera generale con il particolare compito di seguire le opere scolastiche dell'Istituto.

Esercitò questo ruolo per quasi vent'anni, lavorando su diversi fronti: stabilizzazione giuridica delle scuole e del quadro insegnanti, espansione delle opere, qualificazione del personale, ma soprattutto appassionata animazione educativa.
Sul piano istituzionale godettero la sua predilezione le opere di carattere popolare. Per la formazione professionale delle alunne ideò e realizzò particolari curricoli di grande originalità. Le fu affidato anche l'incarico di portare avanti l'attuazione di quell'Istituto Superiore di Pedagogia e Scienze Religiose che più tardi si trasformò nella Facoltà "Auxilium".
Anche la rivista *Primavera*, voluta dal Capitolo Generale XI, ebbe in lei l'animatrice ardente che ne pose le fondamenta e ne seguì lo sviluppo.

Nel 1955 madre Angela divenne Vicaria generale e dopo la morte di madre Linda Lucotti, fu eletta Superiora generale. Rimase in questo ruolo dal 15 settembre 1958 al 18 gennaio 1969, quando, ormai gravemente debilitata, presentò al Capitolo le sue dimissioni.

Il decennio di governo di madre Angela fu contrassegnato dai problemi del rinnovamento inerenti al Concilio Vaticano secondo. La strategia da lei seguita si basò anzitutto sulla formazione delle persone: una formazione che le abilitasse a cogliere nel pluralismo culturale le istanze dell'evangelizzazione e fornisse adeguati strumenti di azione educativa.
Validissima fu l'istituzione di un Centro Catechistico Internazionale, presto ampliato con la sezione Strumenti di Comunicazione Sociale, e divenuto poi Centro di pastorale giovanile ad ampio raggio.

Nell'attività catechistica coinvolse il maggior numero possibile di persone, comprese le giovani, per le quali volle che fossero istituiti particolari corsi di formazione.

Sensibile alle esigenze del mondo giovanile, madre Angela si preoccupò pure di valorizzare a fini educativi le attività di tempo libero. Una particolare attenzione ebbe per lo sport, di cui non ignorava la possibile ambiguità. Per promuoverne il vero senso educativo diede vita, come istituzione esemplare per l'Istituto, al grande Centro "Laura Vicuña" di Torino Rivalta.

Durante il decennio di madre Angela l'Istituto ebbe, nelle diverse parti del mondo, un ulteriore sviluppo di opere e di attività, con attenzione al trapasso culturale e al rinnovamento voluto dalla Chiesa.

L'ultima fatica di madre Angela fu la preparazione del Capitolo Generale Speciale, con il coinvolgimento di tutte le suore.

Al termine del Capitolo la morte la colse in breve tempo: poco più di un mese, trascorso a Torino, tra le giovani suore dell'Istituto Pedagogico, alle quali lasciò come testamento la fedeltà a don Bosco, a madre Mazzarello, al Papa.

(Redatto da suor Maria Collino)

Suor Viarenghi Maria

di Agostino e di Borioli Rosa
nata a Lomello (Pavia) il 5 marzo 1897
morta a Pella (Novara) il 14 dicembre 1969

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1934

Maria era stata fin da fanciulla una fedele oratoriana delle FMA, che in Lomello (Pavia) erano giunte quando lei aveva otto anni di età. Non conosciamo le ragioni che la portarono a entrare nell'Istituto quando ne aveva poco meno di trenta.

Vivace, pronta nelle reazioni, per tutta la vita suor Maria dovrà lavorare per controllarsi e smussare le angolosità dell'energico suo temperamento.

La conquista dell'umiltà fu in lei fondata sul riconoscimento dei propri limiti. Ciò che esercitò sempre e con vera edificazio-

ne delle consorelle, fu lo spirito di sacrificio che la portava a non misurarsi nel dono di sé.

Era vivo in lei l'amore per l'Istituto, le superiore, le consorelle. Senza misura era pure la sua dedizione all'apostolato oratoriano. Volentieri si prestava per aiutare le suore giovani prive dell'esperienza che lei possedeva in questo campo.

Singolare era pure il suo impegno nel vivere la povertà. Quando avvertiva qualche trascuratezza in proposito, lo faceva notare e insegnava a ben usare ciò che veniva messo a disposizione della comunità.

Per chi conosceva l'esuberanza del suo temperamento, suor Viarenghi riusciva particolarmente esemplare nel sentirla ringraziare, con sincerità di espressioni, chi le faceva notare uno sbaglio o una qualsiasi scorrettezza nel modo di trattare.

Una suora ricorderà di aver ricevuto incoraggiamento e aiuto da lei quando, da giovane postulante, soffriva molto per il distacco dalla famiglia. «Aveva per me una parola incoraggiante e, sovente, di lode benché non la meritassi. Aveva compreso ciò che ci voleva per aiutarmi a superare la timidezza.

Quando, dopo la professione religiosa, ritornai a Novara, continuò ad accompagnarmi con fraterna sollecitudine. All'oratorio non riuscivo a suscitare interesse e ad animare nel gioco le bimbe della mia squadra. Suor Maria invece, la vedevo esperta e simpatica nell'intrattenere le sue ragazze. In bel modo mi invitò a giocare con le sue assistite; così imparai a far divertire anche le fanciulle della mia squadra».

Un'altra consorella assicura di aver sempre ammirato il suo spirito di sacrificio. Per venire incontro ai bisogni della casa si sobbarcava fatiche e lavori di ogni genere: diveniva imbianchino, falegname, verniciatore. Tutto compiva allegramente, da autentica figlia di don Bosco.

Alimentava una pietà semplice e vitale, evidentemente eucaristica e mariana. Spiccava la sua devozione verso l'Ausiliatrice, don Bosco, madre Mazzarello. C'era da pensare che a queste fonti attingesse sempre nuove energie. Quando pregava, la sua comunione con Dio era evidente, perché si manteneva in un esemplare raccoglimento.

Un'altra testimonianza la ricorda nella colonia di Malesco (Novara). La casa era priva di attrezzature adeguate, quindi il lavoro era molto e anche faticoso. Suor Viarenghi, come aiu-

tante dell'economa, si addossava quelli più pesanti. Al lunedì si alzava alle quattro del mattino per il bucato. Faceva in modo di non svegliare le consorelle per evitare che scendessero con lei. Non permetteva a nessuna di imitarla, perché ne avrebbe risentito la salute; mentre lei – diceva – non soffriva, perché vi era abituata, ed era forte.
Prendeva parte volentieri alle ricreazioni delle quali era sovente l'animatrice. Lo faceva anche con le bambine. Usando i coperchi delle pentole, mestoli e altri utensili, organizzava bande musicali e marce che suscitavano risate a non finire e il buon umore anche nelle pensionanti.

Lavorò per molti anni, in due periodi diversi, nella casa ispettoriale di Novara. Per un solo anno (1953-1954) fu direttrice nella casa di Finero, mentre, in quella di Orta San Giulio, fu per un periodo economa. Negli ultimi anni, quando già la salute stava declinando, lavorò nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Pavia.

Una consorella scrisse di aver sperimentato la sua carità spicciola, fatta di premure, di gentilezze senza numero. «Ho pure notato la gioia che provava nel far trovare capi di biancheria aggiustati con cura o rinnovati».

Quando la salute destò serie preoccupazioni, fu trasferita a Pella (Novara). Suor Maria soffrì per quel distacco ed anche perché si rendeva conto delle sue penose condizioni di salute. La comunità l'accolse e l'accompagnò nell'ultimo, breve tratto di strada. Il 14 dicembre 1969 suor Maria raggiunse la patria del cielo.

Suor Vicari Amalia

di Giovanni e di Gregori Maria
nata a La Plata (Argentina) il 26 maggio 1887
morta a Casale Monferrato il 29 gennaio 1969

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1917
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1923

Amalia era nata in Argentina in una famiglia solida nella

fede e nella pratica della vita cristiana. I genitori erano di origine italiana ed erano riusciti ad assicurare ai figli la possibilità di valorizzare i propri talenti. Uno dei tre figli maschi, Paolo, fu Salesiano e due figlie, Amalia e Albertina, furono FMA.
Fu soprattutto la mamma, donna di grandi virtù umane e cristiane, a desiderare per tutti l'istruzione e formazione nelle scuole salesiane che stavano diffondendosi in Argentina.
Amalia conseguì il diploma di maestra, quello di insegnante di pittura, e in seguito di musica.

Dopo aver superato lusinghiere tentazioni di umani successi, entrò nell'Istituto a ventisette anni di età. Era una signorina intelligente, competente sia nel campo musicale sia in quello della pittura e arti affini. Era stata l'ispettrice, madre Delfina Ghezzi, a chiederle un giorno: «Quando vieni a raggiungere Albertina?». Lei aveva risposto: «Subito!». E fu proprio così.
Partì da La Plata con la stessa superiora. Giunta a Buenos Aires Almagro, ed entrata nella cappella di quella casa, Amalia depose ai piedi dell'Ausiliatrice i gioielli di cui era adorna.
Vi rimase, lasciando alle spalle un mondo che non era fatto solo di sogni.

Nel gennaio del 1915 fu ammessa al noviziato. Già nel tempo del postulato si era ritenuto di doverla mettere seriamente alla prova per saggiare la sodezza della sua decisione. A quel tempo, specie sulle case di formazione delle FMA dell'Argentina, esercitavano ancora una forte influenza i criteri formativi del superiore e vescovo salesiano, mons. Giacomo Costamagna.

Nulla fu trasmesso relativamente agli otto anni che suor Amalia visse in Argentina dopo la prima professione fatta nel 1917. Neppure conosciamo il motivo del suo "trasferimento" in Italia avvenuto nei primi mesi del 1925. Nel Noviziato "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato fu assistente delle novizie e insegnante di musica e pittura.
Nella maestra, suor Angela Bracchi, trovò la persona che la comprese, aiutò e valorizzò.
Nel 1928 passò al noviziato di Pessione con compiti di vicaria e aiutante della maestra, che in quel noviziato fu dapprima suor Adriana Gilardi, poi, ma solo per un biennio, nuovamente suor Bracchi.

Gli anni che suor Amalia visse con questa superiora retta ed equilibrata furono intensi quanto al lavoro e ricchi di soddisfazioni specialmente nel campo della musica e del canto. Furono pure arricchiti dalla sofferenza per la morte della mamma, avvenuta dopo un anno dalla sua partenza dall'Argentina. Il papà era venuto una volta in Italia a trovarla e, poco dopo il suo ritorno in Argentina, aveva anche lui raggiunto il Cielo.
Durante il lungo tempo vissuto in Italia suor Amalia poté rivedere una volta sola il fratello Paolo, salesiano e allora ispettore, giunto in Italia per partecipare a un Capitolo Generale. Furono per lei brevi momenti di gioia che acuivano il distacco. Con la sorella suor Albertina non ci furono incontri.[1]
Suor Amalia seppe vivere il sacrificio della lontananza dai propri familiari con generosità, senza mai nulla chiedere. Le novizie che le vissero accanto lo notavano con ammirazione.

Numerose consorelle che, negli oltre quarant'anni di attività in Italia la conobbero soprattutto da postulanti e novizie, sottolineano nelle loro testimonianze, oltre alla genialità creativa, la filiale adesione di suor Amalia alle superiore, la sua dedizione, il suo spirito di sacrificio. Riusciva a utilizzare dei nonnulla – semi di zucca, vetri rotti, scatole vuote – per ricavarne artistici oggetti. Le sue mani riuscivano a trasformare cose di nessun valore in oggetti utili e belli.
Quando si trovava nel noviziato di Pessione come prima assistente e maestra di musica e pittura, appena si trovava libera dagli impegni legati al suo compito specifico, condivideva con le novizie qualsiasi genere di lavoro casalingo. La si vedeva a zappare nell'orto e nel giardino, innaffiare, trasportare ghiaia o legna.

Così la trovarono un giorno un fratello e altri familiari venuti dall'Argentina e giunti da lei senza preavviso. Suor Amalia li abbracciò e li accompagnò in casa, senza badare alla foggia del suo vestito da lavoro. Il suo contegno e la sua umiltà furono di edificazione alle novizie.
I parenti ritornarono il giorno dopo con ogni sorta di arnesi per il suo lavoro: macchina per pirografia, seghette, morse, ecc.

[1] Suor Albertina morirà nel 1972, all'età di ottantatré anni.

Suor Amalia ne fu felice: poteva così moltiplicare le sue "industrie" a vantaggio del noviziato.

La musica era la sua arte specifica, e se ne serviva per comporre inni che furono cantati nelle varie case dell'Istituto. Curava la preparazione delle accademie e dava particolare importanza alle celebrazioni liturgiche.

Suor Amalia aveva un temperamento pronto, ma riusciva a rimediare ai suoi impulsi con edificante lealtà. Mai chiudeva la giornata senza incontrare la persona che poteva aver fatto soffrire per donarle un sorriso o una buona parola. Da parte sua era riconoscente per la minima attenzione. Il suo "grazie" arrivava sempre opportuno specialmente per le novizie che avevano meno occasioni di avvicinarla.

Neppure in Italia le mancarono penose incomprensioni. Lei cercava di superarsi andando in cappella dove le sfuggiva qualche lacrima. Di fronte alle novizie cercava sempre di mantenersi serena, rivelando il suo animo buono e altruista.

La sua sensibilità di artista pareva spiegare anche la sua delicatezza di coscienza, che le causava, a volte, profonda afflizione. Riusciva perciò a intuire e comprendere le persone che si trovavano in analoghe condizioni di spirito; da lei ricevevano aiuto di preghiera e di consiglio.

Durante la seconda guerra mondiale, suor Amalia si trovava nella casa ispettoriale di Alessandria, ma nel 1944 l'ispettrice – era madre Bracchi che ben la conosceva –, tenendo conto della sua fragilità psichica, la fece sfollare destinandola alla casa di Pomaro. Ebbe la fortuna di trovarvi una direttrice – suor Maria Raiteri – molto comprensiva, alla quale si affidò con fiducia.

Anche in seguito rimase accanto a lei nelle comunità di Casale Monferrato "Maria Ausiliatrice", Campo Ligure, e nuovamente a Casale "Margherita Bosco".

Negli anni 1945-1950 suor Amalia si ammalò per un preoccupante esaurimento nervoso accompagnato dal tormento degli scrupoli. Sottoposta alle cure del caso migliorò, ma non si poté mai parlare di guarigione. Fu un penoso calvario che la costrinse a passare due anni a Mirabello Monferrato, nella casa di cura dell'Ispettoria Alessandrina.

Non poté più occuparsi di scuola e di lezioni, ma si dedicò ancora a lavori di cucito o alle sue realizzazioni artistiche. Solo

negli ultimi mesi di vita dovette, con sua pena, desistere dall'attività perché le sue mani si erano irrigidite.
Possedeva un animo retto ed era molto intuitiva, ma faticava ad accettare critiche e incomprensioni.

La direttrice che la conobbe e la seguì negli ultimi vent'anni, suor Maria Raiteri, costata che era retta e limpida come il cristallo. Se accolta con bontà avrebbe dato la vita; ma se trattata con durezza si irrigidiva.
Ricorda la pazienza con cui cercò di sollevare suor Amalia dall'angoscia degli scrupoli. Un santo sacerdote salesiano riuscì a comprenderla, seguirla, tranquillizzarla. Solo nel 1966 riacquistò la pace e la gioia nel servizio del Signore e alimentò il desiderio del Cielo.

Il preludio del Paradiso lo ebbe nel periodo natalizio del 1968. Per un mese dovette rimanere a letto consumandosi giorno dopo giorno con serena tranquillità.
Ricevette in piena coscienza il Sacramento degli infermi gustando le preghiere che l'accompagnano. Il direttore salesiano e le consorelle che l'assistevano dissero: «Vale la pena soffrire in questa vita per avere una morte così serena!».

Alcune circostanze particolari seguirono la sua morte. La mattina dopo il suo trapasso, giunse un'exallieva con l'intenzione di visitarla, essendosi sentita chiamata da lei più volte durante la notte precedente. Si stupì penosamente nel trovarla morta...
Sulla sua bara, per lei che tanto amava le cose belle, un'exallieva depose una bellissima orchidea.
Si sapeva che non avrebbe voluto il "nero" per i suoi funerali, e non l'ebbe. In quel giorno, la chiesa dei Salesiani era tutta parata a festa: era il 31 gennaio!

La sua sepoltura fu un trionfo soprattutto per la lunga schiera di bambini che aprivano il corteo e per l'omaggio di tante consorelle riconoscenti al Signore per i lunghi anni di fedeltà vissuti da suor Amalia.

Suor Visconti Margherita

di Giovanni Battista e di Benente Caterina
nata a Villanova Mondovì (Cuneo) il 6 luglio 1909
morta a Torino Cavoretto il 28 gennaio 1969

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1936

Le consorelle che la conobbero sottolineano la singolare bontà e gentilezza che suor Margherita usava verso tutti e senza mai smentirsi. Il suo modo di comportarsi e di trattare aveva tale distinzione da non far davvero supporre che provenisse da una modesta famiglia di agricoltori.

Margherita visse una giovinezza serena e quasi sempre occupata in umili lavori casalinghi, che adempiva con buona volontà e sano criterio.
Quando la famiglia si trasferì da Villanova d'Asti a Pessione (Torino), si trovò ad abitare in una casa vicina al noviziato delle FMA. Margherita vi andava sovente per visitare la sorella Lucia che era novizia. Era un'esperta maglierista e Margherita si dispiaceva che non le avesse insegnato a usare la macchina che, dopo la sua partenza, era rimasta in casa inoperosa.
Quando espresse questo lamento all'ispettrice, la superiora affidò Margherita a una novizia del secondo anno perché la rendesse abile in quel lavoro. Fu una gioia per lei aver trovato un valido motivo per andare tutti i giorni in noviziato. Naturalmente, non si trattava solo di quelle utili lezioni; appariva chiaro che Margherita, più che divenire una maglierista, desiderava essere FMA.

Del tempo del noviziato sappiamo solo che si distingueva per la pietà, l'amore al silenzio e la serena obbedienza.
Aveva ventun anni quando fu ammessa alla prima professione. Lavorò nella Casa "S. Teresa" di Chieri, dove per due anni assolse compiti di guardarobiera. Maglierista lo sarà nei sei anni vissuti a Torino, piazza Maria Ausiliatrice.
Dal 1938 al 1942 ebbe, nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Giaveno, il compito di assistente delle educande. Per un anno soltanto assolse in seguito lo stesso compito presso le orfanelle di

Osasco, dove fu anche economa. Poi ritornò a fare la maglierista nella comunità di Giaveno, pensionato.
La casa dove rimarrà più a lungo lasciandovi un incisivo ricordo, fu quella del pensionato internazionale di Torino, via Giulio. Suo compito principale fu quello dell'assistenza alle pensionanti.
Per il suo carattere dolce e comprensivo si faceva ben volere dalle giovani. Per ciascuna trovava la parola adatta a confortare, convincere, incoraggiare.

Una consorella racconta: «Ero stata chiamata a sostituirla nel suo ufficio, e lei non fece pesare questo cambiamento: anzi, si adoperava perché mi trovassi bene e mi ambientassi presto. Preparò le ragazze ad accettarmi nella sostituzione e fece tutto questo con amore e serenità».
Con le consorelle, suor Margherita era gentile e premurosa. Esse la considerarono sempre una religiosa che visse in pienezza, nella semplicità e nel silenzio, la sua donazione a Dio.
Possedeva una pietà viva e fattiva, che esprimeva nella capacità di adattamento e di condivisione delle altrui sofferenze fisiche e morali. A volte, secondo qualche consorella, appariva "fin troppo buona e premurosa" in cose di poco rilievo.
Emerge molto di più la valutazione di chi la ritenne come «la suora del sorriso e della bontà preveniente; seminatrice di pace, e vero dono per il suo prossimo».
Dal 1960 e fino alla sua non lunga malattia terminale, suor Visconti fu la fedele portinaia nel "suo" noviziato di Pessione.

Una novizia di quel tempo esprime sentimenti di affetto e di riconoscenza verso la portinaia del noviziato da lei ben conosciuta. Assicura che suor Margherita assolveva i suoi compiti con una singolare "carica di umanità e cordialità".
Ricorda in proposito: «Una domenica pomeriggio venne a trovarmi una ragazza, un certo "bel tipetto"... Io, in quella domenica ero molto occupata e potei rimanere con lei solo per dieci minuti. Temevo il suo disappunto perché ne conoscevo bene il temperamento. Invece, la ritrovai serena perché suor Margherita l'aveva intrattenuta con cordiale familiarità. Lei non poté certamente immaginare quanto bene fece a quella ragazza bisognosa di poter scambiare una parola con qualcuno che riuscisse anche solo a mettere a sua disposizione un po' di tempo».

Quando arrivava qualcuno in portineria, suor Margherita

l'accoglieva come una persona particolarmente cara. In tutti riusciva a incontrare Gesù. La sua carità premurosa e cordiale la esprimeva verso chiunque e non badava a stanchezze.
La sua bontà aveva delle sfumature che solo un cuore grande e tutto di Dio può esprimere. Lo diceva anche lei: «La cosa più importante è fare sempre bene la volontà di Dio».
Altre consorelle assicurano di aver molto ammirato la serenità di suor Margherita e la sua capacità di mantenersi costantemente calma. Nulla pareva disturbarla, di nulla si lamentava: possedeva un'esemplare padronanza di sé e riusciva a concretizzare l'amore fraterno attraverso tante piccole attenzioni.

Una consorella ricorda i tempi della sua giovinezza, quando conobbe suor Margherita portinaia a Pessione: «Eravamo tre ragazze con un germe di vocazione religiosa. Il noviziato, meglio, le novizie ci attiravano. Alla domenica, sovente, in bicicletta andavamo fino a Pessione. Suor Margherita ci accoglieva sempre bene. Se dovevamo aspettare un po', ci faceva fare un giretto lungo i viali che conducevano alla statua dell'Immacolata. Altre volte ci mandava in chiesa dove noi andavamo di corsa per sentire le novizie che pregavano...
Quante gentilezze ci seppe usare! Ma sapeva anche biasimare se vedeva in qualche persona qualcosa di scorretto. Lo faceva però sempre con tanta grazia, senza mai offendere né umiliare».

Un'altra testimonianza si riferisce a una situazione diversa. Una suora giovane, che ignorava le modalità dell'assistenza salesiana, si era trovata responsabile di una squadra di fanciulle in una colonia estiva. «Siccome mi sentivo incapace, cercavo sempre di mantenermi con la squadra accanto a quella di suor Margherita, sia durante il gioco che nelle passeggiate, per imparare da lei, sempre paziente e persuasiva».
Molte erano state le "mansioni" che assolse con la medesima dolcezza ed efficacia formativa. Così si comportava nel preparare i fanciulli alla prima Comunione, così nel trattare con i poverelli che arrivavano alla sua porta.

Quando la malattia le impedì di lavorare, accettò serenamente la volontà di Dio e con generosità passò dalla portineria di Pessione alla casa di cura di Torino Cavoretto.
La sua degenza fu breve. Chi l'andava a visitare riceveva il suo bel sorriso di sempre. Si aggravò in prossimità delle feste nata-

lizie del 1968. Le sarebbe spiaciuto morire in quei giorni solo per non inserire un tono di mestizia nelle festività di fine anno. Partì serena durante la novena della solennità di don Bosco, il santo educatore del quale aveva saputo rispecchiare il sorriso buono e accogliente.

Suor Willems Maria

di Joseph e di Goossens Marie Thérèse
nata a Zeelhem (Belgio) il 12 giugno 1903
morta a Kortrijk (Belgio) il 29 luglio 1969

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 24 agosto 1929
Prof. perpetua a Sakania (Congo) il 24 agosto 1935

Maria proveniva da un ambiente familiare economicamente modesto e per questa ragione, fin da ragazza, era andata a Bruxelles a servizio presso una famiglia. Lavorava con impegno durante la settimana e nei giorni festivi frequentava una "casa d'accoglienza". Questa era diretta da una signorina di agiata condizione, che aveva affidato a un sacerdote della parrocchia la guida spirituale delle ragazze.
In questo ambiente sano, dove si curava il sollievo del corpo e dello spirito delle ragazze che lavoravano lontano dalle rispettive famiglie, Maria maturò la sua vocazione religiosa.
Consigliata di indirizzarsi alle FMA che avevano la sede dell'Ispettoria Belga nella non lontana città di Groot-Bijgaarden, Maria fu attirata nell'Istituto dalla prospettiva di divenire una religiosa missionaria. Infatti, l'Ispettoria aveva avviato da un anno l'attività missionaria nel Katanga (Congo).
Maria fu accolta nel postulato nel 1927. Dopo la prima professione fu assegnata alla nuova casa missionaria di La Kafubu.

Vi giunse negli ultimi mesi del 1929 e subito si dedicò al lavoro missionario con generosità senza misura. Possedeva un'anima ardente di zelo e aveva un temperamento sereno e comunicativo. Per questo fu molto amata e apprezzata.
Preparava al Battesimo, alla Cresima e alla prima Comunione

fanciulli e adulti e li aiutava a formare famiglie veramente cristiane.
Ebbe la grande gioia di seguire e sostenere la vocazione sacerdotale di uno dei suoi giovani catechizzandi. Avvenne che, divenuto sacerdote, fu mandato a Bruxelles per motivi di studio. A quel tempo suor Maria era già seriamente ammalata nella casa di Kortrijk. Il sacerdote, Père Leon, andò a salutare e ringraziare suor Maria, l'indimenticabile catechista. Fu una delle gioie più intense che il Signore le concesse di sperimentare.

Nell'estate del 1938, suor Willems era ritornata in Belgio per un meritato riposo di qualche settimana. Poi aveva partecipato ad un corso per infermiere. Nel marzo del 1940 avrebbe dovuto rientrare nel Congo con un gruppo di missionarie.
Da qualche mese era in corso la seconda guerra mondiale, perciò risultava difficile e pericoloso affrontare le mine disseminate lungo le coste del Belgio e della Francia. Già era accaduto che un gruppo di missionarie "Figlie della Croce", in viaggio verso l'Africa, avevano trovato la morte prima di giungervi.

Le FMA missionarie seguirono la via di terra fino al porto di La Rochelle (Francia), dove s'imbarcarono. Poterono così raggiungere facilmente la loro destinazione.
Quando la guerra si estese divenendo mondiale, non si ebbero più notizie dalle missionarie del Congo. Anche laggiù si visse l'angoscia di non poterle ricevere neppure dai propri parenti.

A guerra conclusa, suor Maria incominciò ad andare soggetta a strani malesseri: cadeva sovente mentre stava camminando. Si pensò dapprima a una forma di generale indebolimento e si cercò di rinforzarla. Ma il suo camminare diveniva sempre più faticoso e le cadute frequenti. I medici parlarono allora di poliomielite e consigliarono il ritorno in Belgio.
Fu un'indicibile dolore per suor Maria, che però sperava di guarire per ritornare alla sua cara missione. Ma il Signore le stava affidando una "missione" diversa, quella della sofferenza.

Rientrò in aereo nel 1950. Aveva allora quarantasette anni di età. Quando all'aeroporto di Melsbroeck fu vista scendere dalla scaletta dell'aereo, ci fu un momento di costernazione tra le consorelle e i familiari che l'attendevano. Era sostenuta da una suora Benedettina che aveva viaggiato accanto a lei. Camminava con evidente fatica trascinando una gamba inerte.

Quando ricevette i primi saluti ci si rese conto che parlava con molta fatica. Eppure, suor Maria appariva, come sempre, coraggiosa e sorridente.

Medici e specialisti ai quali venne affidata si dichiararono impotenti a bloccare il male che continuava a progredire.
Nella Casa "Madre Mazzarello" di Kortrijk dove venne accolta, suor Maria visse per diciannove anni il suo apostolato missionario nella preghiera intensa e nella generosa offerta. Continuò a lungo a domandare la grazia della guarigione, ma sempre dichiarandosi disponibile alla volontà di Dio.
Si scrisse che questa cara consorella cercò davvero di vivere ciò che si leggeva nel libro *Verso le cime*. Questo soprattutto faceva pensare a lei: «Invece di concentrarmi su me stessa, penserò agli altri, cercando di far loro piacere con il mio sorriso. È un buon sistema! Mai ripiegamenti: sentirmi ancora felice, malgrado tutto...».

Finché poté, si resse in piedi aiutata dal bastone; poi dovette spostarsi usando una carrozzella. Alla fine dovette fermarsi a letto: era completamente paralizzata. Anche il suo parlare divenne sempre più faticoso. Ma lo sguardo attento e il sorriso vennero meno soltanto negli ultimissimi giorni. Pregava, pregava e offriva soprattutto per i peccatori, i missionari, i Congolesi, per tutte le intenzioni che le venivano affidate.
Quando non riusciva a trattenere le lacrime, che lei non poteva neppure asciugare, bastava dirle: «Suor Maria, lo sai che il buon Gesù ha bisogno di te?». Allora riprendeva a portare serenamente la sua croce.

Così, totalmente inchiodata alla croce, rimarrà per undici anni. Le consorelle che passavano a salutarla, ammiravano la sua tranquillità e il suo buon umore.
Verso la fine fu il silenzio totale, l'isolamento completo. Un mistero luminoso solo per Dio, e prezioso per l'eternità, che suor Maria raggiunse nella pienezza della pace e della gioia.

Suor Zago María

di Pedro e di Colombo Virginia
nata a Chipilo (Messico) il 1° maggio 1913
morta a México (Messico) il 12 settembre 1969

1ª Professione a Castroville (USA) il 31 gennaio 1937
Prof. perpetua a Habana (Cuba) il 5 agosto 1943

È interessante sapere che María era nata in una mini-Italia trapiantata in Messico poco meno di un secolo prima. Chipilo aveva tutte le caratteristiche dei paesi italiani di campagna tipici di quei tempi. Gli immigrati erano intraprendenti lavoratori che coltivavano la terra, allevavano buoi e mucche alimentando l'industria casearia. Lombardi, veneti ed anche piemontesi si erano fusi insieme facendo dei rispettivi dialetti il cosiddetto "dialetto chipileno", mescolato solo a qualche termine spagnolo. Fra loro si intendevano bene!
Avevano pure conservato i valori cristiani che li sostennero anche nel turbine della rivoluzione e persecuzione messicana dei primi decenni del Novecento.
I genitori di María erano i diretti discendenti di due ceppi: veneto e lombardo. Tre delle loro figlie entrarono nel nostro Istituto: María, Angelina e María Cruz.

María, la sorella maggiore così lasciò scritto dell'educazione familiare che la portò alla scelta della vita religiosa in un tempo tanto difficile per la Chiesa nel Messico: «Sono nata in un ambiente cristiano, dove ho respirato una pietà solida, ben coltivata dai miei genitori, che mi iniziarono alla pratica della virtù. Frutto di questa educazione fu soprattutto il grande amore verso Maria Immacolata. In suo onore volli appartenere all'Associazione delle Figlie di Maria e mi impegnai a viverne fedelmente il Regolamento.
Vivevo con gioia ed entusiasmo soprattutto le feste mariane. Sono sicura che debbo alla Madonna e ai miei genitori la grazia della chiamata alla vita religiosa».

L'educazione familiare fu rassodata da quella ricevuta nel collegio di México "S. Julia", dove María portò a termine gli studi nella Scuola Normale, che le assicurarono il diploma di maestra per la scuola primaria.

Nel 1934 fu accolta come postulante nello stesso collegio. Erano gli anni in cui la persecuzione religiosa stava infierendo nel modo più aperto e sanguinoso. Le superiore ritennero prudente trasferire il noviziato dal Messico a Castroville (Texas). In quegli anni le prime case aperte negli Stati Uniti facevano parte dell'Ispettoria Messicana "N. S. di Guadalupe".
Anche María trascorse nel Texas il tempo del suo noviziato. Subito dopo la prima professione passò alla casa di La Habana (Cuba). Le numerose vocazioni messicane ebbero in questo modo l'opportunità di salvarsi dai pericoli della persecuzione religiosa.

Suor María ha vissuto la maggior parte della sua vita salesiana nelle case della grande isola di Cuba, le quali, nel 1937, erano più numerose di quelle del Messico.
Lavorò nelle case di La Habana, Sancti Spiritus, Camagüey lasciandovi il ricordo della sua efficace azione formativa e della sua fedeltà di religiosa salesiana. Anche se abitualmente il suo comportamento appariva serio, suor María riusciva a trasmettere serenità e allegria anche raccontando simpatiche barzellette.

Per temperamento era portata alle reazioni impulsive, ma la sua ferma volontà riusciva a dominarlo. Appariva quindi equilibrata e saggia, capace di ben influire sulla formazione delle ragazze. Le educava in profondità curando la vita di fede, la devozione mariana e la pratica delle virtù cristiane.
Per avere l'opportunità di estendere il suo insegnamento anche nelle scuole superiori, frequentò alcuni corsi all'Università di La Habana. Ciò che le costò molto fu il dover assumere la cittadinanza cubana per poter utilizzare legalmente i diplomi conseguiti. Accettò di farlo con generoso superamento per poter compiere tutto il bene possibile.

Ma la rivoluzione castrista che scoppiò in Cuba nei primi anni Cinquanta la riportò in Messico dove la situazione politico-religiosa si era abbastanza normalizzata.
Suor María fu assegnata alla casa di Chipilo, suo luogo natale, e poté così offrire anche la sua assistenza al buon papà Pedro seriamente ammalato (la mamma era morta poco tempo prima).
Tanto il papà come i fratelli consideravano suor María come colei che meglio impersonava la presenza materna. Era la mag-

giore di tutti. Ciò contribuì a mantenere una bella unione familiare anche dopo la morte del padre.

Nel 1961 fu trasferita a Puebla, "Colegio Progreso", come insegnante nella scuola elementare. Successivamente passò a México, "Colegio Independencia", dove assolse pure il compito di consigliera scolastica. L'ultimo servizio lo compì nella casa di México Tacubaya, dove continuò a donarsi generosamente pur essendo già molto ammalata.

La sua era una seria malattia cardiaca. Per cercare di assicurarle ogni possibile cura, fu accolta in casa ispettoriale. Si sperava in un intervento chirurgico, ma i medici non lo ritennero possibile.

Suor María, consapevole della sua situazione di ammalata grave (aveva solo cinquantatré anni di età), si affidò con fiducia alla Madonna che tanto amava.

Richiesta di esprimere un suo ricordo da trasmettere alle consorelle, disse ripetutamente: «Raccomandate alle suore di non mormorare. Se sapessero quanto male fa in una comunità la mormorazione!...».

Per il più piccolo servizio ringraziava con umiltà esprimendo grande riconoscenza tanto che le stesse infermiere rimanevano molto edificate. Ad una di loro, quella che più la seguiva, suor María disse: «Quando sarò vicina alla Madonna, ti otterrò tanti favori per ricompensarti di tutti quelli che fai a me».

Dal suo letto continuava a evangelizzare, e ciò produceva buone ed efficaci impressioni anche nei medici e nelle infermiere.

Quando le regalarono uno splendido mazzo di rose per il giorno del suo onomastico, suor María volle che lo portassero davanti al tabernacolo. Era il 12 settembre 1969 e proprio in quel giorno, allora dedicato al Nome di Maria SS.ma, la Madonna se la portò con sé per festeggiare insieme il giorno onomastico!

Al sacerdote che l'assistette negli ultimi momenti, suor María chiese questo favore: «Dopo il mio funerale, ringrazi per me le carissime superiore e suore, i miei fratelli e sorelle, e tutti coloro che mi hanno fatto tanto bene durante la mia permanenza sulla terra».

Suor Zajaczkowska Zofia

di Tomasz e di Glapinska Eleonora
nata a Praszka, Wielun (Polonia) il 7 gennaio 1909
morta a Lubinia Wielka (Polonia) l'8 novembre 1969

1ª Professione a Różanystok il 5 agosto 1937
Prof. perpetua a Laurów-Vilnius il 5 agosto 1944

Zofia aveva sperimentato molto presto sofferenza, rinuncia e sacrificio. La mamma era morta quando lei stava per terminare il primo anno del corso ginnasiale. Non poté proseguire negli studi perché, essendo la maggiore di un buon numero di fratelli e sorelle, dovette aiutarli nella loro crescita e collaborare con il papà facendo la commessa nel suo negozio.
Questa attività non le impedì di vivere i suoi doveri di socia nell'Associazione Cattolica. Guidata da un saggio direttore spirituale forgiò il carattere e si orientò verso l'ideale della vita religiosa. Lo poté realizzare dopo il secondo matrimonio del papà.

Ottenuto il suo consenso, Zofia presentò la domanda per essere accolta tra le FMA, che nel 1922 avevano aperto un orfanotrofio a Różanystok, nell'estremo Nord-Est della Polonia.
Aveva ventun anni quando iniziò il postulato e si trovò subito nell'ambiente adatto alle sue generose aspirazioni. Ma, poco dopo l'inizio del noviziato, la sua salute incominciò a preoccupare seriamente. Con pena si dovette decidere il suo ritorno in famiglia.
Fu una prova durissima, che riuscì a superare senza mai perdere la speranza. Furono tre lunghi anni di sofferenza, che mai spensero in lei il desiderio di rientrare nell'Istituto.
Il Signore glielo concesse e il 5 agosto 1937 fu ammessa alla prima professione con un bel gruppo di compagne.

Fu subito assegnata alla casa di Laurów, dove le venne affidata l'assistenza degli orfanelli. Non le mancava l'esperienza per ben assolvere il suo compito. Quei fanciulli erano tanto poveri e non pochi di loro avevano solo il vestito che indossavano. Allora ci pensava suor Zofia. Rimaneva alzata per lunghe ore a lavare, rammendare, stirare con una dedizione silenziosa nota quasi soltanto al buon Dio.
Durante il crudo inverno, andava sovente a raccogliere legna

nei boschi per assicurare un po' di tepore nei dormitori degli orfanelli.

Tutto ciò durò per breve tempo. La guerra, iniziata nel settembre del 1939 con l'invasione tedesca della Lituania e della Polonia, poi seguita da quella russa, costrinse le suore a lasciare l'opera. Suor Zofia trovò rifugio e lavoro presso una famiglia.

Solo nel giugno del 1941 ci fu la possibilità, in veste secolare, di riprendere il lavoro in Laurów. Lei si occupò dei bambini ammalati che erano accolti in un piccolo ospedale.

Purtroppo non si conoscono particolari su questo periodo tanto difficile vissuto in quegli anni segnati dalle vicende di una guerra terribile.

Nel 1945 suor Zofia tornò nell'orfanotrofio maschile di Pawlowice con direzione e amministrazione governativa assegnata alle FMA. L'anno seguente, nel novembre 1946 l'opera venne trasferita a Wschowa, provincia di Poznań. Ma la casa dove svolse un prolungato e prezioso lavoro fu quella di Lubinia Wielka[1] aperta nel 1946 dove rimase per ventidue anni, fino alla morte.

Dapprima fu assistente degli orfanelli presso i quali compiva le funzioni di una mamma attenta, premurosa, affettuosa. Si occupava del loro bene fisico, morale e spirituale per prepararli alla vita che, per il popolo polacco, continuava ad essere piuttosto dura.

Per molto tempo le persone del luogo ricorderanno quei bambini sempre ordinati e ben educati di cui si occupava questa cara consorella. In quella parrocchia lei era pure una zelante catechista. Si curava soprattutto dell'iniziazione cristiana di quei fanciulli che durante la guerra non avevano potuto ricevere i Sacramenti.

Nel 1950 le superiore le affidarono la direzione della casa. Si trattò di soli quattro anni, ma che pesarono notevolmente sulle vicende di quell'opera. Fu soprattutto penoso l'obbligato passaggio dei fanciulli orfani a un internato statale.

Negli anni successivi, suor Zofia fu vicaria della casa dove, insieme ai corsi di taglio e cucito, continuava a funzionare l'ambulatorio.

[1] Dal 1970 si chiama Dobieszczyzna.

Dopo una dolorosa operazione chirurgica, assolse nella comunità i compiti di infermiera e sacrestana.

L'ispettrice scriverà dopo la sua morte, che a Lubinia Wielka suor Zofia disimpegnò compiti di autentica "samaritana". Curava gli ammalati del luogo e dei villaggi vicini che si trovavano troppo lontani dalla città e non avevano un medico sul luogo. Lei era sempre pronta a rendere servizio, di giorno e di notte, sollevando non solo il corpo, ma anche lo spirito in caso di bisogno.

Aveva una speciale abilità per confortare qualsiasi persona sofferente. Senza badare ai suoi malanni fisici, si donava "eroicamente" a servizio di chiunque. Questo fu per tanti anni il suo apostolato.

Ma la sua bontà e comprensione oltre che per le persone del luogo, erano per le consorelle verso le quali usava delicate attenzioni e curava con abile dedizione.

Una consorella sottolinea il suo spirito di preghiera, che la portava ad arrivare in cappella sempre per prima. Ogni giorno percorreva le stazioni della *via crucis* e attingeva da Gesù sofferente la forza che la sosteneva nelle sue intense giornate.

Durante il giorno onorava la Madonna con il rosario che sovente teneva fra le mani, specialmente nelle lunghe camminate per raggiungere una persona ammalata.

Suor Zofia aveva una bella voce e sovente, anche durante il giorno, la si sentiva cantare sommessamente qualche lode. Ma anche quando era occupatissima nel lavoro, il suo cuore cantava mantenendosi in costante comunione con il Signore che serviva soprattutto nei poveri e ammalati. Anche nelle difficoltà restava serena e diceva: «Il Signore vede tutto e, a suo tempo, ci darà il premio». L'8 novembre 1969 poté sperimentarlo in pienezza nella luce della vita eterna.

Il suo funerale fu un trionfo. Era un bel giorno di novembre, e la cappella non poté contenere tutte le persone che volevano tributare la loro riconoscenza a chi era stata loro di conforto e aiuto in tanti momenti della vita.

Suor Zavattaro Ugolina

di Luigi e di Benzi Felicita
nata a Borgo San Martino (Alessandria) il 30 luglio 1883
morta a Triuggio (Milano) il 25 dicembre 1969

1ª Professione a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907
Prof. perpetua a Novara il 21 agosto 1913

Ugolina era nata in un ambiente familiare dove fu accolta come un bel dono di Dio. Crebbe in un'atmosfera che favorì le sue inclinazioni alla preghiera, che alimentava con ammirazione delle compagne.
Grazie all'illuminata e ferma azione educativa dei genitori era riuscita a controllare il temperamento piuttosto tenace e orgoglioso.

Non pare le sia riuscito difficile ottenere il consenso dei genitori per la scelta della vita religiosa salesiana. Nel suo paese i Salesiani e le FMA erano ben noti e apprezzati.
Aveva ventun anni quando fu accolta nel postulato di Nizza Monferrato dove fu trovata subito ricca di una solida preparazione dal punto di vista religioso. La sua formazione dovette procedere con regolarità se nel 1907 fu ammessa alla prima professione.

Suor Ugolina fu una religiosa disponibile, pronta al sacrificio e abitualmente serena. Nei primi trent'anni di vita religiosa lavorò in diverse case soprattutto della Lombardia: Jerago, Lomello, Legnano Convitto "Borghi", Ponte Nossa Convitto "De Angeli Frua" dove fu economa.
Nel 1935 suor Ugolina passò nella "Casa della giovane" di Milano, via Tonale, addetta al servizio dei confratelli salesiani. Vi rimarrà fino al 1961, anno in cui sarà accolta nella casa di riposo di Triuggio (Milano).

Le caratteristiche che sempre emersero in lei furono quelle della pietà, umiltà, carità e spirito di sacrificio. Anche nei momenti critici del suo lavoro continuava a mantenersi sorridente e silenziosa.
Una consorella assicura che suor Ugolina compiva tutto in spirito di preghiera e di offerta a Dio. Era il suo dono permanente per collaborare alla salvezza delle anime.

In lei si armonizzava la tenace fermezza con la semplicità che rasentava, talvolta, l'ingenuità. «Le sue espressioni – ricorda una consorella – erano semplici e, insieme, incisive. Dalla parola incoraggiante di suor Ugolina ricevetti luce per agire sempre con rettitudine. Il suo consiglio era saggio e nasceva dalla sua profonda pietà. A chi l'avvicinava comunicava il suo sereno equilibrio».

Allo spirito di preghiera, suor Ugolina univa una profonda umiltà e carità. Vigilava per non dire parole inutili. Se le capitava di commettere qualche sbaglio, anche se era involontario, lei chiedeva scusa.

Una consorella, che fu direttrice nella casa di via Tonale, ricorda che suor Ugolina raccomandava la docilità alle giovani suore professe che lavoravano con lei. Alla parola chiara e decisa univa sempre il suo buon esempio.

Era squisitamente umana e comprensiva. Amava i confratelli salesiani e andava incontro alle loro richieste con larghezza di cuore.

Quando, a motivo della salute che stava indebolendosi notevolmente e dell'età ormai avanzata, dovette lasciare il lavoro presso i confratelli, suor Ugolina ebbe l'opportunità di offrire al Signore un prezioso sacrificio.

Anche nella casa di Triuggio continuò a vivere in unione con Dio e nella preghiera. Era riconoscente per ogni attenzione delle consorelle infermiere. Una gioia silenziosa, ma evidente, la esprimeva nel ricevere qualche scritto dalle superiore e anche dai superiori salesiani.

In uno, pervenutole dal Rettor Maggiore don Luigi Ricceri, si trovano queste confortanti espressioni: «Comprendo tutto il suo dolore per la lontananza da Milano dove ha lavorato per ventisette anni. Ma il Signore le dà modo di fare ancora di più per quella nostra casa offrendo il suo gioioso *fiat* alla divina volontà e pregando. La ringrazio e le rinnovo l'assicurazione del mio ricordo per lei. La Vergine Ausiliatrice la benedica e l'assista sempre».

La Madonna l'aiutò davvero a impreziosire i suoi ultimi anni. Suor Ugolina riusciva a mantenersi serena anche nelle più acute sofferenze.

Pochi giorni prima del Natale del 1969 poté ricevere l'Unzione degli infermi con viva consapevolezza.

Andò a cantare l'Alleluia con gli Angeli del Cielo lasciando nelle consorelle un'impressione di sovrumana pace.

Suor Zito Rosina

di Martino Luigi e di Aquaro Comasia
nata a Martina Franca (Taranto) il 10 maggio 1897
morta a Taranto il 27 giugno 1969

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 29 settembre 1919
Prof. perpetua a Napoli Vomero il 29 settembre 1925

Secondogenita in una famiglia dove, insieme al bel numero di figli, non mancava un confortevole benessere, Rosina visse una fanciullezza e adolescenza attiva e serena. Come era prassi piuttosto comune a quei tempi, non ci fu per lei la preoccupazione di assicurarle una completa istruzione di base. Fu solida quella cristiana, ricevuta soprattutto dalla mamma, donna ricca di timor di Dio e sostenuta da una forte devozione mariana.
Rosina assorbì dall'ambiente familiare i valori umani e cristiani che, a sua volta, riuscirà a trasmettere. Aveva un temperamento solo apparentemente timido; ci si rese conto, a suo tempo, che era risoluta e volitiva. In casa si era sempre mantenuta docile e diligente nel compimento dei suoi doveri; nel rapporto con le persone esprimeva bontà e gentilezza.

Aveva appreso l'arte del cucito, ma ben presto il suo cuore si elevò a ben più apprezzabili aspirazioni.
A Martina Franca le FMA erano giunte nel 1913, quando Rosina aveva sedici anni. Insieme alla sorella Maria Dolores – sarà anche lei FMA – ben presto frequentò l'oratorio festivo.
Solo quando il papà disse un faticoso "sì" alle sue aspirazioni, Rosina poté frequentare nell'Istituto "S. Teresa" un corso di perfezionamento per conseguire la licenza elementare. Inoltre, e sempre presso le FMA, poté aggiungere alla sua abilità nel cucito quella del ricamo.
Ricca soprattutto della decisa volontà di appartenere totalmente al Signore abbracciando lo spirito e la missione sale-

siana, Rosina partì per Acireale (Catania) nel febbraio del 1917. Non aveva ancora compiuto vent'anni di età.

Dopo la prima professione, suor Rosina fu maestra di cucito e ricamo nella casa di Tremestieri (Catania). Successivamente passò a Taranto "Sacro Cuore", poi a Villa San Giovanni (Reggio Calabria) e a Ruvo di Puglia. Di questo intenso periodo viene detto soltanto che dalle exallieve fu sempre ricordata per la sua inesauribile pazienza e per l'attraente mitezza. Non sembrò esagerato definirla una religiosa ricca di attrattiva nel bene.

Per le consorelle e per le superiore dovettero risultare soprattutto notevoli la capacità di preghiera e lo spirito di sacrificio.

Aveva poco più di trent'anni quando fu nominata direttrice nella casa di Corigliano d'Otranto (Lecce). Questo servizio suor Rosina lo assolverà ininterrottamente dal 1930 al 1968 nelle case di Napoli, Conservatorio "S. Caterina", Sava, Taranto "Sacro Cuore", Resina nella comunità addetta ai Salesiani, Fragagnano, Soverato.

Del suo prolungato compito direttivo viene soprattutto ricordata la cordialità e la sollecitudine verso chiunque. I parenti delle suore rimanevano conquistati dalla finezza del suo modo di trattare.

Nei confronti delle comunità da lei dirette, si assicura che fu un'animatrice comprensiva e ferma. Si poté dire addirittura che risultava la direttrice più amata, stimata e desiderata nell'Ispettoria.

Insieme alla carità, aveva risalto in suor Rosina la disinvolta umiltà. Si autodefiniva "la serva delle serve", e conservò questo atteggiamento fino alla fine della vita. Mai permise alle consorelle di servirla.

Era imparziale e rispettosa verso tutti. Trattava bene il bambino della scuola materna, come la pensionante e ciascuna delle consorelle.

Si trovava direttrice nella casa di Soverato "Mamma Margherita", quando fu colpita da una grave malattia che la portò alla morte in breve tempo e dopo indicibili sofferenze: cancro alla lingua. Nel dolore più acuto ebbe modo di testimoniare l'autenticità di una vita vissuta e consumata nell'amore.

Nei primi giorni del dicembre 1968 era stata accompagnata a Bari per una visita medica. A Soverato non fece più ri-

torno. Fu accolta nella casa ispettoriale di Taranto perché i medici avevano costatato la gravità del caso e l'impossibilità di donarle cure adeguate e utili.

Suor Rosina salì il calvario senza un lamento, senza mai ricorrere a calmanti. Il cancro progressivamente le intaccò anche le labbra. Giunse al punto di non poter più né parlare, né cibarsi. Quando comprese che la scienza umana era impotente ad aiutarla, accettò con serenità e piena adesione la volontà di Dio. La sua sofferenza venne offerta per il buon esito del Capitolo Generale Speciale che si stava svolgendo a Roma.

Non potendo più parlare, scriveva brevi appunti, che vennero conservati. Ne riprendiamo qualcuno: «Offro a Dio la mia preghiera continua e tutto il resto per il Capitolo e le mie care superiore.
Sono tranquilla. Attendo l'ora di Dio; non so quando vorrà chiamarmi... Sono nelle sue mani, desidero solo che non mi manchi il suo aiuto.
Ieri Margherita – la sorella – mi chiese se abbisognavo di qualche cosa. Pensai al termos; ma poi dissi di "no", perché, in tanti anni di vita religiosa non ho mai chiesto nulla... Proprio ora, che forse sono le ultime mie settimane, non voglio davvero mancare alla Regola che ci raccomanda di non domandare nulla ai parenti».

Suor Rosina se ne andò fissando la Madonna del quadro appeso al letto. Con lei dovette presentarsi allo Sposo per vivere accanto a lui un'eternità di gaudio infinito.
Lei, che mai aveva cercato riconoscimenti, al funerale fu onorata con una folta e riconoscente partecipazione di consorelle e confratelli che avevano goduto della sua presenza preziosa e amabile in tante case dell'Ispettoria Meridionale.

DEFUNTE 1969

Accornero Clotilde 5
Acuto Maria 8
Alessandrin Angela 10
Andrés Alonso Rosario 12
Anedda Nicolina 15
Angelino Maria 17
Arango María 20
Arcovito Concetta 22
Aria Margherita 25
Baldi Onorina 27
Battaglia Antonia 29
Beltrán Huerta Josefa 31
Benzi Antonia Maria 34
Biraschi Maria 36
Bonati Tersilla 39
Borla Angela 41
Bourcet Célestine 43
Bouvet Angèle 46
Bozzo María 48
Bravo Beatrice 51
Bressan Anastasia 56
Bressan Luigia Virginia 58
Brito Cristina 60
Caballero Petra 62
Calligaro Isabella 65
Caraffa Caterina 68
Cassani Luigia Maria 70

Cassiadoro Rosa 73
Catturini Maria 76
Célleri María 78
Cerutti Giovanna 80
Compagnoni Ines 82
Contarini Vittoria 86
Cuéllar María 89
Cuzzotti Angela 90
Dal Pont Luigia 91
Danielis María 93
Danzuso Maria 96
Di Sabbato Gigliola 98
Duarte Cuéllar Laura 110
Esandi Basilia 112
Fascioli Teresa 116
Ferrea Anna 119
Ferreira da Silva Elisa 121
Finetto Candida 124
Fitzgerald Margaret 127
Gadaleta Chiara 130
Gambino Maria 132
Garnica Encarnación 135
Gasparotto Rosa 137
Gava Maria 140
Ghignone Giulietta 143
Ghiringhelli Anna 146
Giordani Venusta 151
Giulimondi Benedetta 153
Gomes da Silva Maria Conceição 156
Gottardo Pierina 158
Grassi Giorgina 160
Grosso Rosa 162
Guffanti María Luisa 166

Jáuregui Francisca 169
Lanza Parodi Francisca 172
Larroque Rosa 174
Lazzero Caterina 179
Lovo Guadalupe 181
Lucas Marguerite 184
Luparia Severina 186
Luzzi Angela 188
Lyon Loreto Adela 191
Malfatto Teresa 195
Manca Maria Giuseppa 201
Marcigaglia Anna 203
Matteucci Luisa 206
Matzenberger Maria 208
McGuire Ada 211
Mezzano Enrica 215
Miralles Vicenta Ramona 218
Morano Angela 220
Morosi Nerina 223
Mozin Sibilla 226
Muraro Rosina 230
Musumarra Giuseppina 234
Olcelli Assunta 237
Pacheco Maria da Conceição 239
Pachón Judith 242
Pallavicini Ancilla 244
Pasquarelli Teresina 246
Pastorino Angiolina 248
Pavese Maddalena 250
Pelosi Maria Giuseppina 261
Pepey Mélanie 264
Pérez Benita 268
Pezzilli Ida 271

Pintado María Delia 273
Piovanelli Paolina 277
Pizzi Luisa 281
Porzio Orsola 284
Pozzi Francesca 287
Quintana Victoria 291
Rabino Margherita 295
Rege Cambrin Rosa 297
Rocha Delfina 299
Rodríguez Onetti Carmen 302
Romeo Joséphine 305
Romo Soledad 307
Rossi Amalia 310
Rossi Vincenzina 321
Sada Carmela 325
Salman Agnese 328
Sanlorenzo Margherita 330
Sardo Maria 333
Sauleda Juana 336
Savio Michelina 340
Scamuzzi Paola 343
Serafin Maria 347
Silva Anita 349
Soares Hilda 354
Solaro Virginia Rosa 356
Spinnewijn Félicité 359
Spur Agneza 361
Szikriszt Giuliana 365
Tarditi Maria 367
Tesauri Rosa 370
Testori Maria 373
Tivano Teresa 376
Troncatti Maria 380

Valle Maria Luigia 382
Van den Eede Marie-Louise 393
Väth Rufina 395
Verlinden Juliette 397
Vespa Angela 400
Viarenghi Maria 402
Vicari Amalia 404
Visconti Margherita 409
Willems Maria 412
Zago María 415
Zajaczkowska Zofia 418
Zavattaro Ugolina 421
Zito Rosina 423

